IL PAESE DI CUCCAGNA.

DELLA MEDESIMA AUTRICE:

IL PAESE DI CUCCAGNA

ROMANZO NAPOLETANO

DI

MATILDE SERAO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1891.

IL PAESE DI CUCCAGNA

I.

Dopo mezzogiorno il sole penetrò nella piazzetta dei Banchi Nuovi, allargandosi dalla litografia Cardone alla farmacia Cappa e di là si venne allungando, allungando, risalendo tutta la strada di Santa Chiara, dando una insolita gaiezza di luce a quella via che conserva sempre, anche nelle ore di maggior movimento, un gelido aspetto fra claustrale e scolastico. Ma il gran movimento mattinale di via Santa Chiara, delle persone che scendono dai quartieri settentrionali della città, Avvocata, Stella, San Carlo all'Arena, San Lorenzo e se ne vanno ai quartieri bassi di Porto, Pendino e Mercato, o viceversa, dopo il mezzogiorno andava lentamente decrescendo; l'andirivieni delle carrozze, dei carri, dei venditori ambulanti cessava; era un continuo scantonare per il Chiostro di Santa Chiara, per il vico 1.° Foglia, verso la viuzza di Mezzocannone, verso il Gesù Nuovo, verso San Giovanni Maggiore. Presto, la gaiezza del sole illuminò una via oramai solitaria. I mercanti del lato destro di via Santa Chiara — poichè il lato sinistro ha solo l'alta, chiusa, bruna muraglia del convento delle Clarisse — mercanti di vecchi mobili polverosi, di meschini e poveretti mobili nuovi, mercanti di stampe colorate e di vivacissime oleografie, mercanti di santi di legno, di santi di stucco, mangiavano, nel fondo delle loro botteghe oscure, sopra un cantuccio di tovaglia macchiata di vino, tenendo, a fianco del largo piatto di maccheroni, la caraffa di vetro verdastro, piena di vinello di Marano e chiusa da una foglia di vite accar-

tocciata. I facchini dei mercanti, seduti per terra, sulla soglia della bottega, mangiavano lungamente una pagnotta di pane, spartita in due, contenente qualche companatico asprigno, zucchette fritte e immerse nell'aceto, pastinache in salsa brusca, melanzane condite con aceto, pepe e aglio: e l'odore acuto e grasso del molto pomidoro che condiva tutti quei maccheroni, da un capo all'altro della strada, si univa a quell' odore acuto di aceto aspro e di grossolane spezierie. Da qualche fruttivendolo che ancora passava, portando sul capo una cesta di fichi, quasi vuota, o spingendosi innanzi un carrettino le cui ceste contenevano dei fondi di prugne violette, di pesche duracine tutte maculate, i bottegai, i commessi, i facchini con le labbra ancora rosse di pomidoro, o lucide di sugna, contrattavano due soldi di frutta, per finire il proprio pranzo; due operai, innanzi alla litografia Martello, le cui piccole macchine da biglietti di visita si erano chetate, affettavano gravemente un popone giallastro; mentre sulla soglia di un portoncino, due sartine aspettavano, chiacchierando, che passasse il venditore di *pizza*, la schiacciata coperta di pomidoro, di aglio e di origano, cotta al forno e venduta a tre centesimi, a un soldo, a due soldi il pezzo. Il *pizzainolo*, infatti, passò, ma portava sotto il braccio la tavoletta di legno, tutta unta di olio, senza neppure un pezzetto di *pizza:* aveva venduto tutto e se ne andava a mangiare egli stesso, giù, al quartiere Porto, dove era la sua *pizzeria*. Le due sartine, deluse, si consigliarono fra loro: una di queste, bionda, con un'aureola d'oro intorno al delicato viso bianco, si mosse con quel passo ondulante che mette come una nota orientale nella seduzione muliebre napoletana, e risalendo la via di Santa Chiara, chinando il capo per non farsi ferire in faccia dal sole, entrò nel vicolo dell' Impresa, dirigendosi verso la negra bottega del vinaio che fa anche l'oste, quasi dirimpetto al palazzo dell'Impresa; andava a comperare un po' di roba da mangiare, per sè e per la sua compagna.

Anche il vicolo dell' Impresa si era fatto deserto, dopo il mezzogiorno, in cui tutti rientrano nelle case e nelle botteguccie per mangiare, in cui il caldo estivo cresce, cresce, e la *controra*, il periodo della giornata napoletana che equivale alla *siesta* spagnuola, co-

mincia col cibo, col riposo, col sonno delle persone stanche. La sartina, un po' intimidita dall'oscurità della cantina, donde un fiato acido di vino usciva, si era fermata sulla soglia, ammiccando; e guardava in terra, prima di entrare, sentendo come un pericolo di botola aperta, di sotterraneo, dalla negra bocca schiusa. Ma il garzone del cantiniere si avanzò verso lei, per servirla.

— Dammi qualche cosa da mangiare col pane, — diss'ella, dondolandosi un poco.

— Pesce fritto?

— No.

— Un po' di baccalà, con la salsa?

— No, no, — fece ella, disgustata.

— Una zuppa di trippa?

— No, no.

— E che volete, allora? — domandò il garzone, un po' infastidito.

— Vorrei... vorrei tre soldi di carne, la mangeremo col pane, Nannina e io, — disse ella con una graziosa smorfia di golosità.

— Non cuciniamo carne, oggi; è sabato. Solo la trippa, per chi non ci crede, al sabato....

— E dammi questo baccalà, — mormorò ella, reprimendo un sospiro.

Ora guardava curiosamente nel cortile dell'Impresa, mentre il garzone era scomparso nelle profondità nere della cantina, a prendere il baccalà. Un po' di sole, penetrando, dall'alto, imbiondiva quel cortile: e ogni tanto, qualche ombra feminile o maschile lo attraversava. Antonetta, la sartina, guardava sempre, mentre canticchiava sottovoce una nenia popolare, dondolandosi un poco.

— Ecco il baccalà, — disse il garzone, tornando.

Lo aveva messo in un piattello: erano quattro grossi pezzi che si disfacevano a faldette, in un sugo rossastro e fortemente punteggiato di pepe; il sugo, ondeggiando, lasciava delle traccie gialle di olio, sulla cornice del piattello bigio.

— Ed ecco i tre soldi, — mormorò Antonetta, cavandoli dalla tasca. Ma rimaneva col piatto in mano, guardando il baccalà che si sfaldava nella broda.

— Se pigliassi un terno, — disse, mentre si avviava, tenendo delicatamente il piattello, — vorrei cavarmi la voglia di mangiar carne, ogni giorno.

— Carne e maccheroni, — ribattè, ridendo, il garzone.

— Già: maccheroni e carne, — gridò trionfalmente la sartina, con gli occhi sempre fissi sul piattello, per non far cadere il sugo.

— Mattina e sera! — strillò, dalla soglia, il garzone.

— Mattina e sera! — strillò Antonetta.

— Vi dovete raccomandare a quel ragazzo, — urlò allegramente il garzone del cantiniere, accennando con gli occhi al cortile dell'Impresa.

— Torno più tardi, — disse dall'angolo della strada, la sartina. — Ti porto il piatto.

Di nuovo, il vicolo dell'Impresa rimase deserto, per molto tempo. D'inverno è molto frequentato, nel pomeriggio, dai giovani studenti che escono dall'Università e prendono la scorciatoia per trovarsi al Gesù e a Toledo: ma era estate, gli studenti si trovavano in vacanza. Pure ogni tanto, come l'ora si avanzava, qualche persona scantonava, da via Santa Chiara o da Mezzocannone, e veniva a ficcarsi nel portone dell'Impresa; alcuni con aria guardinga, altri fingendo la indifferenza.

Uno dei primi era stato un lustrino, con la sua cassetta: un vecchio gobbo, sciancato, che sollevava la cassetta sul fianco più alto, piegato in due, avvolto in una vecchia palandrana verdastra, tutta macchie, tutta toppe, con un berretto senza visiera, abbassato sugli occhi. Sotto l'androne del palazzo dell'Impresa, il lustrino aveva messa per terra la cassetta, egli stesso si era sdraiato per terra, come se aspettasse gli avventori: ma dimenticava di battere quei due colpi secchi della spazzola, sul legno, per richiamare la clientela: e con una lunga lista di bollette in mano, assorto profondamente, la sua faccia gialla e contorta di vecchio rachitico aveva una intensità di passione che la trasformava; mentre innanzi a lui, come l'ora si approssimava, continuava a passar gente e dal cortile sorgeva un brusio di voci napoletane, fra stridule e grasse. Un uomo, un operaio, si fermò presso il lustrino; poteva avere trentacinque anni, ma era scialbo e aveva gli occhi smorti, la giacchetta buttata sulle spalle, che lasciava vedere la camicia di percalla colorata.

— Lustriamo? — domandò macchinalmente il lustrino, abbassando la lista delle sue bollette.

— Sì, proprio! — rispose l'altro sogghignando. — Ho

voglia di lustro, io. Se avevo un altro paio di soldi, oggi, avrei giocato un ultimo biglietto da donna Caterina.

— Gioco *piccolo?* — chiese sottovoce il lustrino.

— Già: un poco al Governo e un poco a donna Caterina.

— Sono tutti ladri, tutti ladri, — soggiunse poi l'operaio masticando il suo mozzicone nero e crollando la testa, con un atto di suprema sfiducia.

— Hai fatto mezza festa, oggi? Non sei andato a tagliar guanti?

— Non ci vado mai, di sabato, — fece l'altro, abbozzando un pallido sorriso. — Vado a cercar fortuna: l'ho da trovare, un sabato mattina!

— E i denari della settimana, quando li prendi?

— Eh! — disse l'operaio, levando una spalla, — per lo più al venerdì, non ho da prender niente.

— Come fai a giocare?

— Per giocare si trova sempre. La sorella di donna Caterina, quella del gioco *piccolo*, dà denaro in prestito....

— Interesse forte?

— Un soldo a lira, ogni settimana.

— Non ci è male, non ci è male, — disse il lustrino, con aria convinta.

— Io le ho da dare settantacinque lire, — rispose il tagliatore di guanti, — e ogni lunedì è una tempesta. Mi aspetta fuori la porta della fabbrica, grida, bestemmia. Michele: è proprio una strega. Ma che ci posso fare? Un giorno o l'altro prenderò un terno e la pagherò....

— E del resto della vincita che ne fai? — domandò Michele, ridendo.

— Lo so io che ne fo! — esclamò Gaetano, il tagliatore. — Col vestito nuovo, con la penna di fagiano al càppelletto, nella carrozza coi sonagli, andiamo tutti a scialare ai *Due pulcinelli*, al Campo di Marte....

— O dal *Figlio di Pietro*, a Posillipo....

— O da *Asso di coppe*, a Portici....

— Taverna per taverna....

— Carne e maccheroni....

— E vino del Monte di Procida....

— Tanto, una volta sola si campa, — concluse filosoficamente il tagliatore di guanti, rialzandosi la giacchetta sulla spalla.

— Io non faccio debiti, — soggiunse, dopo un minuto di silenzio, il lustrino.

— Beato te!

— Tanto, non troverei chi mi presta un soldo. Ma mi gioco tutto. Non ho famiglia, posso fare quello che mi piace.

— Beato te! — ripetè Gaetano, il cui volto si era turbato.

— Tre soldi per dormire, cinque o sei soldi per mangiare, — continuò il lustrino, — e chi mi dice niente? Ah io non l'ho voluta prendere, la moglie, io! Avevo la passione della giuocata, io, e mi basta per tutto!

— Fosse ucciso chi ha inventato il matrimonio! — bestemmiò Gaetano, facendosi terreo.

Le quattro si approssimavano e il cortile dell'Impresa si riempiva di gente. In quel centinaio di metri di spazio, una folla popolana s'infittiva, chiacchierando vivacemente, o aspettando in silenzio, rassegnatamente, guardando lassù, al primo piano, la terrazzina coperta, dove si doveva fare l'estrazione. Ma tutto era chiuso, lassù, anche le imposte di legno, dietro i cristalli del grande balcone. Come altra gente arrivava, sempre, la folla giungeva sino alla muraglia del cortile: delle donne, respinte, si erano accoccolate sui primi scalini della scala: qualcuna, più vergognosa, si nascondeva sotto il terrazzino, fra i pilastri che lo sostenevano, addossandosi alla porta chiusa di una grande stalla. Un'altra, giovane ancora, ma dal pallido e seducente volto consumato, dai grandi occhi neri un po' malinconici, un po' stravaganti, con le occhiaie livide, dalla grossa treccia nera disfatta sul collo, era salita sopra un matreccia abbandonato in quel cortile, forse dai tempi in cui era stato costruito o restaurato il palazzo; e lì sopra tutta magra nella sua veste di lanetta ritinta di nero, che le faceva cento pieghe sullo scarno petto e sui fianchi, dondolando un piede in uno stivaletto rotto e scalcagnato, rialzandosi sulle spalle, ogni tanto, un gramo sciallетto anche ritinto di nero, ella dominava la folla, guardandola coi suoi occhi abbattuti e tristi. La folla era fatta quasi tutta di gente povera: ciabattini che avevano chiuso il banchetto nello stambugio che abitavano, avevano arrotolato il grembiale di pelle intorno alla cintura, e in maniche di camicia, col berretto su-

gli occhi, rimuginavano nella mente i numeri giuocati, con un impercettibile movimento delle labbra; servitori a spasso, che invece di cercar padrone, consumavano le ultime lire del soprabito d' inverno impegnato, sognando il terno che di servitori li facesse diventar padroni, mentre una contrazione d'impazienza torceva loro il volto smorto, dove la barba non più rasa, cresceva inegualmente; erano cocchieri da nolo che avevano lasciata la carrozza affidata al compare, al fratello, al figliuolo e attendevano, pazientemente, con le mani in tasca, con la flemma del cocchiere che è abituato ad aspettare delle ore il passeggiero; erano sensali di stanze mobigliate, sensali di serve, che nell'estate, partiti i forestieri, partiti gli studenti, languivano seduti sulle loro sedie, sotto la loro tabella che è tutta la loro bottega, agli angoli dei vicoli San Sepolcro, Taverna Penta, Trinità degli Spagnuoli, e avendo giuocato qualche soldino, sottratto al cibo quotidiano, disoccupati, oziosi, venivano a udir l'estrazione del lotto; erano braccianti delle umili arti napoletane che, lasciato il fondaco, l'opificio, la bottega, abbandonato il duro e mal retribuito lavoro, stringendo nel taschino dello sdrucito panciotto la bolletta di cinque soldi, o il fascetto delle bollette di giuoco *piccolo*, erano venuti a palpitare innanzi a quel sogno, che poteva diventare una realtà; erano persone anche più infelici, cioè tutti quelli che a Napoli vivono neppure alla giornata, ma ad ore, tentando mille lavori, buoni a tutto e incapaci, per mala fortuna, di trovare un lavoro sicuro e rimuneratore, infelici senza casa, senza ricovero, così vergognosamente laceri e sporchi, avendo rinunziato al pane, per quella giornata, per giuocare un biglietto, sulla faccia dei quali si leggeva la doppia impronta del digiuno e dell'estremo avvilimento.

Tra la folla, anche qualche donna si distingueva: donne sciatte, senza età, come senza bellezza; serve senza servizio, mogli di giuocatori accaniti, giuocatrici esse stesse, operaie licenziate, e fra tutte il volto pallido e attraente di Carmela, quella seduta sul macigno, volto sfiorato, dai grandi occhi stanchi e addolorati.

Più tardi, come maggiormente si appressava l'ora dell'estrazione, e più il chiasso cresceva, fra le poche faccie smorte muliebri e i laceri vestiti di percalla scolo-

rita a furia di troppe lavature, una assai diversa figura di donna apparve. Era una popolana alta e robusta, dal viso bruno fortemente colorito, dai capelli castani tirati su, pettinati con molta cura e la cui frangetta, sulla breve fronte, aveva anche un'ombra di cipria; i pesanti orecchini di perle scaramazze, rotondi, biancoverdastri, le tiravano le orecchie, tanto che aveva dovuto assicurarli sopra l'orecchio, con un cordoncino di seta nera, temendo che dovessero spezzare il lobo; una collana d'oro, con un grosso medaglione d'oro, posava sul giubbetto di mussola bianca, tutto ricami e gale di merletto; ella sollevava ogni tanto, sulle spalle, uno scialle trasparente di crespo di seta nero e allora mostrava le mani, ricche di grossi anelli d'oro sino alla metà della seconda falange. L'occhio era serio e tranquillo, con una lieve aria di quietissima audacia, la bocca composta a severità; ma nell' attraversare la folla, nell' andare a mettersi sul terzo gradino della scala, per vedere e per udire meglio, ella conservava quella inclinazione della testa, speciale delle popolane napoletane, un po' civettuola, un po' mistica, conservava quella ondulazione della persona così seducente sotto lo scialle, e che le borghesi napoletane perdono subito nel vestito alla moda francese. Pure, malgrado la simpatia naturale che ispirava quella figura feminile, al suo passaggio vi fu un mormorio quasi ostile e come un movimento di repulsione tra la folla. Ella ebbe un moto di disdegno, levando le spalle; e restò sola, ritta sul terzo scalino, tenendo alzato lo scialle sulle braccia, e le mani cariche di anelli incrociate sullo stomaco. Il mormorio, qua e là, continuò: ella guardò la folla, due o tre volte, serenamente, anzi non senza fierezza. Le voci tacquero: le palpebre della donna batterono, due o tre volte, come per orgoglio appagato.

Ma, finalmente, su tutte le altre, su Carmela dal volto sfiorato e dai grandi occhi dolorosi, su donna Concetta dalle dita inanellate e dalla frangetta incipriata, Concetta, la bella, robusta e ricca usuraia, sorella di donna Caterina, sorella della tenitrice di *gioco piccolo*, sopra la folla del cortile, dell'androne, della via, una figura di donna emergeva, attirava almeno uno sguardo della gente raccolta. Era la donna, al primo piano del palazzo dell'Impresa, seduta dietro la ringhiera di un bal-

concino: seduta di fianco, si vedeva il suo profilo chinarsi e sollevarsi, ogni tanto, sul lucido ingranaggio d'acciaio di una macchina da cucire Singer; mentre il piede, uscendo dalla modesta gonna di percalla azzurra a pisellini bianchi, batteva metodicamente sul pedale di ferro, che si abbassava e si alzava, con moto uniforme. Fra il brusio delle voci, e i dialoghi da un capo all'altro del cortile, e lo stropiccio dei piedi, si perdeva il trillo sordo della macchina da cucire: ma sul fondo scuriccio del balcone, la figura della cucitrice si disegnava tutta, di profilo, con le mani che portavano il pezzo di tela bianca sotto l'ago saliente e discendente della macchina, col piede che piegava il pedale, instancabilmente, con la testa che si alzava e si abbassava, sul lavoro, senza vivacità, ma senza stanchezza, continuamente. Di profilo si vedeva una guancia delicata, delicatamente rosea, e una grossa treccia castana modestamente ravviata e stretta sulla nuca, si vedeva l'angolo di una bocca fine, e l'ombra che le lunghe ciglia abbassate gittavano sull'alto delle guancie. La giovane cucitrice, da un'ora che la folla si addensava nel cortile, non aveva guardato che un paio di volte giù, gittandovi una breve occhiata indifferente, e riabbassando subito la testa sull'ingranaggio lucido della macchina, trasportando lentamente con le mani il pezzo di tela, perchè la cucitura venisse diritta, diritta. Nulla la distraeva dal suo lavoro, nè le voci irose, nè le vive esclamazioni, nè il mormorio, nè il calpestio crescente della folla; ella non aveva guardato mai sul terrazzino coperto, dove si sarebbe proclamata l'estrazione, fra poco. La gente la guardava, di basso, la delicata e infaticabile cucitrice di bianco, ma ella proseguiva quietamente nel suo lavoro, come se neppure un'eco di quella gran passione, fra segreta e palese, arrivasse sino a lei; ella sembrava così lontana, così schiva, così assorta in un mondo assolutamente staccato, diverso, che la fantasia poteva supporla più una immagine che una realtà, più una figura ideale che una persona vivente.

Ma, ad un tratto, un lungo grido di soddisfazione uscì dal petto della folla, variato in tutti i toni, saliente alle note più acute e scendente alle note più gravi: il grande balcone della terrazza si era schiuso. La gente che aspettava nella via, cercò di penetrare nell'androne, quella

che era nell'androne si accalcò nel cortile: vi fu come un serramento, mentre tutte le faccie si levavano, prese da un'ardente curiosità, prese da un'angoscia ardente. Un grande silenzio. E guardando bene, guardando bene, al moto delle labbra di certe donne, si vedeva che pregavano: mentre Carmela, la fanciulla dall'attraente volto consumato e dagli occhi neri infinitamente tristi, giocherellava con un cordoncino nero che le pendeva dal collo, e a cui erano attaccati una medaglina della Madonna Addolorata e un picciolo corno di corallo. Silenzio universale: di aspettazione, di stupore. Sul terrazzino due uscieri del Regio Lotto avevano collocato un lungo e stretto tavolino coperto di un tappeto verde; e dietro il tavolino tre seggioloni, perchè vi sedessero le tre autorità, un consigliere di prefettura, il direttore del Lotto a Napoli e un rappresentante del municipio. Sopra un altro picçolo tavolino fu collocata l'urna, per i novanta numeri. È grande, l'urna; tutta fatta di una rete metallica, trasparente, a forma di limone, con certe strisce di ottone che vanno da un capo all' altro, cingendola come i circoli del meridiano circondano la terra: sottili striscie luccicanti che ne assicurano la forza, senza impedirne la perfetta trasparenza. L'urna è sospesa, in aria, fra due piuoli di ottone, e presso un piuolo c' è un manubrio, anche metallico, che, girato, fa rapidamente girare sul suo asse tutta l'urna. I due uscieri che aveano portato tutto questo materiale fuori il terrazzino, erano vecchi, un po' curvi, come sonnacchiosi. Anche le tre autorità in soprabito e cappello a cilindro, sembravano annoiate e sonnolente, sedendosi dietro il tavolino: così il consigliere di prefettura dai mustacchi tinti di un nero fortissimo, che pareva avessero stinto in bruno, sul bruno volto lucido e assonnato: così il segretario che era un giovanotto dalla barbetta scura. Questa gente si muoveva lentamente, con una misura di movimenti, con una precisione di automi, tanto che un popolano, dalla folla, gridò:

— Andiamo, andiamo!

Di nuovo, silenzio: ma un grande ondeggiamento di emozione, quando comparve sulla terrazzina il fanciulletto che doveva estrarre dall'urna i numeri dell'estrazione.

Era un fanciulletto vestito della bigia uniforme del-

l'Albergo dei Poveri, un povero fanciulletto del *Serraglio*, come i napoletani chiamano l'ospizio di quelle creature abbandonate, un povero *serragliuolo* senza madre e senza padre, o figliuolo di genitori che per miseria o per crudeltà avevano abbandonato la loro prole. Il fanciulletto, aiutato da uno degli uscieri, indossò, sull'uniforme da *serragliuolo*, una tunica di lana bianca: un berretto bianco, anche di lana, gli fu messo sulla testa, perchè la leggenda del Lotto vuole che il piccolo innocente porti la veste bianca dell'innocenza. E lestamente salì sopra uno sgabello, per trovarsi all'altezza dell'urna. Di sotto, la folla tumultuava:

— Bel figliuolo; bel figliuolo!

— Che tu possa essere benedetto!

— Mi raccomando a te e a San Giuseppe!

— La Madonna ti benedica le mani!

— Benedetto, benedetto!

— Santo e vecchio, santo e vecchio!

Tutti gli dicevano qualche cosa, un augurio, una benedizione, un desiderio, un'invocazione pietosa, una preghiera. Il bambino taceva, guardando, con la manina appoggiata sulla rete metallica dell'urna: e un po' discosto, appoggiato allo stipite del balcone, v'era un altro bambinetto del Serraglio, serio serio, malgrado le rosee guance e i biondi capelli tagliati sulla fronte: era il fanciulletto che doveva estrarre i numeri il sabato prossimo e che veniva là per imparare, per assuefarsi alla manovra dell'estrazione e ai gridi della folla. Ma di lui nessuno si curava: era quello vestito di bianco, quello di quel giorno, a cui si rivolgevano le mille esclamazioni della gente; era la piccola anima innocente biancovestita, che faceva sorridere di tenerezza, che faceva venire le lagrime agli occhi a quella folla di esseri tormentati, e speranzosi solo nella Fortuna. Alcune donne avevano sollevato nelle braccia i propri fanciullini e li tendevano versa il piccolo *serragliuolo*. E le voci, tenere, appassionate, straziate, continuavano:

— Pare un piccolo san Giovanni, pare!

— Che tu possa trovare sempre grazia, se mi fai fare questa grazia!

— Core di mamma, quanto è caro!

Subito vi fu una diversione. Uno degli uscieri prendeva il numero da mettere nell'urna, lo mostrava spie-

sato al popolo, annunziandolo a voce chiara, lo passava alle tre autorità che vi gettavano sopra un'occhiata distratta. Uno dei tre, il consigliere di prefettura, chiudeva il numero in una scatoletta rotonda, il secondo usciere lo passava al fanciulletto biancovestito che lo buttava subito nell'urna, dalla piccola bocca di metallo aperta. E a ogni numero che si annunziava, vi erano esclamazioni, strilli, sogghigni, risate. A ogni numero il popolo applicava la sua spiegazione, ricavata dal *Libro dei sogni* o dalla *Smorfia*, o da quella leggenda popolare che si propaga senza libri, senza figurine. Ed erano scoppii di risa, erano grassi scherzi, erano interiezioni di paura o di speranza: il tutto accompagnato da un clamore sordo, come se fosse il coro in minore di quella tempesta.

— Due!

— .... la bambina!

— .... la lettera!

— .... fammi uscire questa lettera, Signore!

— Cinque!

— .... la mano!

— .... in faccia a chi mi vuol male!

— Otto!

— .... la Madonna, la Madonna, la Madonna!

Ma come ogni dieci numeri, chiusi nelle loro scatolette rotonde, bigie, erano stati buttati nell'urna dell'estrazione dal piccolo *serragliuolo* vestito di lana candida, il secondo usciere chiudeva la bocca dell'urna e, voltando il manubrio di metallo, le imprimeva un moto di giro sul suo asse, facendo rotolare, ballare, saltare i numeri. E di giù si gridava:

— Gira, gira, vecchiarello!

— Ancora un giro per me!

— Dammi la giusta misura!

I cabalisti, quelli non parlavano, non guardavano neppure i giri dell'urna: per essi non esisteva nè il bimbo innocente, nè il senso dei numeri, nè il giro lento o vivace della grande urna metallica: per essi esisteva solo la Cabala, la Cabala oscura e pur limpidissima, la gran fatalità, dominante, imperante, che sa tutto, che può tutto e che tutto fa, senza che niun potere, umano o divino, vi si possa opporre. Essi soli tacevano, pensosi, concentrati, anzi disdegnosi di quella forte gaz-

zarra popolare, assorti in un mondo spirituale, mistico, aspettando con una profonda sicurezza.

— Tredici!

— .... le candele!

— .... il candelotto, la torcia, smorziamola questa torcia!

— .... smorziamo, smorziamo! — rombava il coro.

— Ventidue!

— .... il pazzo!

— .... il pazzerello!

— .... come te!

— .... come me!

— .... come chi giuoca alla *bonafficiata!*

Il popolo si sovreccitava. Lunghi fremiti correvano per la folla, che ondeggiava come se l'agitasse lo stesso bizzarro movimento del mare. Le donne, specialmente, erano diventate nervose, convulse, e stringevano nelle loro braccia i bimbi, così fortemente da farli impallidire e piangere. Carmela, seduta sull'alto macigno, aveva la mano raggricchiata intorno alla medaglina della Madonna e al picciolo corno di corallo: donna Concetta, la usuraia, dimenticava di rialzarsi lo sciallo di crespo nero che le cadeva sui fianchi poderosi, mentre le labbra avevano un breve moto convulso. Ed era affogato, affogato il trillo sordo della macchina da cucire, sul balcone del primo piano: niuno più si curava della infaticabile cucitrice di biancheria. La febbre del popolo napoletano, nella imminenza del sogno che stava per divenir realtà, si faceva sempre più acuta, dando un più vivo e più lungo sussulto quando veniva chiamato un numero popolare, un numero simpatico:

— Trentatrè!

— .... anni di Cristo:

— .... anni *suoi!*

— .... questo esce!

— .... non esce!

— .... vedrete che esce!

— Trentanove!

— .... l'impiccato!

— .... nella gola, nella gola!

— .... così debbo vedere chi dico io!

— .... stringi, stringi!

Imperturbabili, sul terrazzino, le autorità, gli uscieri,

il fanciulletto vestito di bianco, continuavano la loro opera, come se tutto quel tumulto di gente non arrivasse alle loro orecchie: solo l'altro bimbo, nuovo a quello stravagante spettacolo, guardava giù, dalla ringhiera, stupito, pallido, con le rosse labbrucce gonfie, come se volesse piangere: piccola anima inconscia e smarrita fra il turbine della profonda passione umana. L'operazione, sul terrazzino, procedeva con la massima calma: a ogni nuova diecina di numeri messi nell'urna l'usciere la faceva girare più a lungo, facendo ballare e saltellare le pallottoline allegramente, fra la trasparente rete di metallo.

Non si scambiava una parola, lassù, non un sorriso: la febbre restava all'altezza delle persone, nel cortile, non saliva al primo piano. Giù, adesso, le persone più serie ridevano convulsamente, sottovoce, crollavano il capo come se si fosse loro comunicato il morbo nella forma più chiassosa. L'operazione parve si affrettasse verso la fine. Nuovi gridi accolsero il settantacinque che è il numero di Pulcinella e il settantasette che è quello del diavolo; ma un lungo, lunghissimo applauso salutò il novanta, l'ultimo numero, anzitutto perchè era l'ultimo, poi perchè il novanta è un numero estremamente simpatico: novanta fa la *paura:* novanta fa il *mare:* novanta fa il *popolo:* e insieme ha altri cinque o sei significati, tutti popolari. Tutti applaudivano, nel cortile, uomini, donne, fanciulli, al gran novanta che è l'omega del lotto. Poi, subito, come per incanto, un gran silenzio profondo si fece: una immobilità arrestò tutti quei corpi, tutte quelle facce, — e la gran gente convulsa parve pietrificata nei sentimenti, nella parola, negli atti, nella espressione.

Il primo usciere, quello che aveva dichiarato i novanta numeri, accostò alla balaustra una tabella di legno, lunga e stretta, a cinque caselle vuote, simile a quella dei *bookmakers* sui campi delle corse, mentre l'altro usciere dava gli ultimi giri all'urna riempita di tutti i novanta numeri. La tabella era voltata verso il popolo. Poi il consigliere scosse un campanello: il giro dell'urna si arrestò: il terzo usciere mise una benda sugli occhi del bimbo biancovestito; costui lestamente immerse la manina nell'urna aperta e cercò un momento, un momento solo, cavando subito una pallina

col numero. Mentre questa pallina passava di mano in mano, giù, da quei petti pietrificati, da quelle bocche pietrificate, uscì un sospiro cupo, tetro, angoscioso.

— *Dieci,* — gridò l'usciere, dichiarando il numero estratto e mettendolo subito nella prima casella.

Mormorio e agitazione fra il popolo: tutti coloro che avevano sperato nel primo estratto, erano delusi.

Nuova scossa di campanello: il bimbo immerse per la seconda volta la manina delicata nell'urna.

— *Due,* — gridò l'usciere, dichiarando il numero estratto e mettendolo nella seconda casella.

Al crescente mormorio qualche bestemmia soffocata si aggiunse: tutti quelli che avevano giuocato il secondo estratto, erano delusi: tutti quelli che avevano sperato di prendere quattro numeri, erano delusi: tutti quelli che avevano giuocato un grosso terno secco, cominciavano a temere fortemente la delusione. Tanto che, quando per la terza volta la manina del fanciulletto penetrò nell'urna, qualcuno gridò, angosciosamente:

— Cerca bene, scegli bene, bambino!

— *Ottantaquattro,* — gridò l'usciere, dichiarando il numero e collocandolo nella terza casella.

Qui scoppiò il grande urlo d'indignazione, fatto di bestemmie, di lamenti, di esclamazioni collerìche e dolorose. Questo terzo numero, cattivo, era decisivo per l'estrazione e per i giuocatori. Con l'ottantaquattro erano delusi già tutti quelli che avevano giuocato il primo, il secondo e il terzo estratto: erano delusi tutti quelli che avevano giuocato la quintina, la quaterna, il terno, il terno secco, speranza e amore del popolo napoletano, speranza e desiderio di tutti i giuocatori, da quelli accaniti, a quelli che giuocano una volta sola, per caso: il terno che è la parola fondamentale di tutti quei desiderii, di tutti quei bisogni, di tutte quelle necessità, di tutte quelle miserie. Un coro di maledizioni si levava, di giù, contro la mala fortuna, contro la mala sorte, contro il Lotto e contro chi ci crede, contro il governo, contro quello sciagurato ragazzo che aveva la mano così disgraziata. *Serragliuolo, serragliuolo:* gridavano da basso, per insultarlo, mostrandogli il pugno. Il piccolino non si voltava a guardare, come immobilizzato, con gli occhi bassi: e dal terzo al quarto numero passarono due o tre minuti, ogni settimana acca-

deva così: il terzo numero era l'espressione paurosa della infinita delusione popolare.

— *Settantacinque*, — dichiarò con voce più fiacca l'usciere, mettendo il numero estratto nella quarta casella.

Tra le voci irose che non si calmavano, qualche fischio risuonò, vendicativo. Le ingiurie piovevano sul capo del bimbo: ma le maggiori imprecazioni erano contro il Lotto, dove non si può vincere mai, mai, dove tutto è combinato perchè non si vinca mai, mai, specialmente per la povera gente.

— *Quarantatrè*, — finì di proclamare l'usciere, collocando il quinto ed ultimo numero.

E un ultimo soffio di collera, fra il popolo: niente altro. In un momento, dal terrazzino scomparve tutta la fredda macchina del lotto: sparvero i due bimbi, le tre autorità, l'urna con gli ottantacinque numeri e il suo piedistallo, sparvero tavolini, seggioloni, uscieri, si chiusero i cristalli e le imposte del grande balcone, in un momento. Sola, ritta, accosto alla balaustra, rimase la crudele tabella, coi suoi cinque numeri, quelli, quelli, la grande fatalità, la grande delusione.

Con molta lentezza, a malincuore, la folla si diradava nel cortile. Sui più esaltati dalla passione del giuoco aveva soffiato il vento della desolazione e li aveva abbattuti, come se avessero le braccia e le gambe spezzate, la bocca amara di bile: quelli che avevano giuocato tutt'i loro denari, quella mattina, non sentendo più il bisogno di mangiare, di bere, di fumare, nutrendosi vividamente delle visioni di cuccagna nella fantasia, sognando per quella sera di sabato e per la domenica e per tutti i giorni successivi tutta una spanciata di pranzi grassi e ricchi, divorati in immaginazione, tenevano mollemente le mani nelle tasche vuote, e negli occhi desolati si dipingeva il fisico, l'infan[illegible]ore di chi sente i primi crampi della fame e r[illegible], sa di non poter avere il pane per chetare lo stomaco: altri, i più folli, caduti dall'altezza delle loro speranze in un momento, provavano quel lungo minuto di pazzia angosciosa, quando non si vuol credere, no, non si può credere alla sventura e gli occhi hanno quello sguardo smarrito che non vede più la forma delle cose e le labbra balbettano parole incoerenti — ed erano questi folli disperati che figgevano ancora gli occhi

sulla tabella dei cinque numeri, come se non potessero ancora convincersi della verità, e macchinalmente confrontavano i cinque numeri con la lunga lista bianca delle loro bollette da giuoco: — e i cabalisti, infine, non se ne andavano ancora, discutendo fra loro come tanti filosofi, come tanti loici, sempre concentrati nell'alta matematica del lotto, dove vivono le *figure*, le *cadenze*, le *triple*, la ragione algebrica del *quadrato maltese* e le immortali elucubrazioni di Rutilio Benincasa.

Ma in quelli che se ne andavano, come in quelli che restavano lì, inchiodati dalla loro passione, in quelli che discutevano furiosamente, come in quelli che abbassavano la testa, smorti, perduti di coraggio, senza più forza di agire e di pensare, variava la forma della desolazione, ma la sostanza della desolazione era la stessa, profonda, intensa, faciente sanguinare le più intime fibre, intesa a distruggere le stesse sorgenti dell'esistenza.

Il lustrino Michele, lo sciancato, sempre seduto per terra, con la sua cassetta nera fra le gambe contorte, aveva udito l'estrazione senza levarsi, nascosto dietro le persone che si accalcavano. Ora, mentre la folla sfilava pian piano, egli avea chinato il capo sul petto e la gialla tinta del suo volto di vecchio rachitico si era colorata di verde, come se tutta la bile gli fosse salita al cervello.

— Niente? — domandò una voce sorda accanto a lui.

Egli levò macchinalmente gli occhi bigi dalle palpebre rosse e vide Gaetano, il tagliatore di guanti, che mostrava nel volto scialbo l'accasciamento degli esaltati delusi.

— Niente, — disse breve breve il lustrino, riabbassando gli occhi.

— E niente pur io. Ci hai cinque o sei soldi, per combinazione, compare? Lunedì te li ridò.

— Chi me li dà? Se ne hai dieci, facciamo cinque per ciascuno, — mormorò disperatamente il lustrino.

— Addio, compare, — fece, con voce rude, il tagliatore di guanti.

— Addio, compare, — rispose, nel medesimo tono, il lustrino sciancato.

Ma mentre Gaetano si allontanava, sotto il portone, passò accanto a lui, seria, lenta, con gli occhi abbas-

sati, donna Concetta, dalla catena d'oro che le ondeggiava sul petto e dalle mani inanellate.

— Avete guadagnato niente, Gaetano? — domandò ella, con un lieve sorriso.

— Ho preso una saetta che mi colga! — gridò lui, esasperato dal trovarsi accanto l'usuraia che gli ricordava tutta la sua miseria, esasperato dalla domanda in quel momento.

— Va bene, va bene, — ribattè ella, freddamente. — Ci vediamo lunedì, non vi dimenticate.

— Non me lo dimentico, no, vi tengo in cuore, come la Madonna, — le gridò appresso, lui, con voce fischiante.

Ella crollò il capo, andandosene. Non veniva là per interessi suoi, perchè ella non giocava mai; e neppure per tormentare qualche suo debitore, come Gaetano; veniva per interesse di sua sorella, donna Caterina, la tenitrice di giuoco *piccolo*, che non osava presentarsi lì, in pubblico. Donna Caterina comunicava a sua sorella i numeri che più temeva, cioè quelli che più erano stati giuocati da lei e per cui avrebbe dovuto pagare più forti somme: se questi numeri temuti uscivano, allora donna Concetta spiccava un ragazzino a sua sorella, la quale era pronta a far fagotto, per non pagare nessuno. Già tre volte aveva fatto fallimento così, col denaro delle giuocate in tasca, donna Caterina: ed era fuggita una volta a Santa Maria di Capua, una volta a Gragnano, una volta a Nocera dei Pagani, restandovi un paio di mesi; ed aveva avuto il coraggio di ritornare, affrontando i giuocatori delusi, con alcuni servendosi dell'audacia, ad altri dando pochi soldi, ricominciando il giuoco, mentre i rubati, i truffati, i delusi, ritornavano a lei, incapaci di denunziarla, ripresi dalla febbre, o tenuti in rispetto da donna Concetta a cui tutti dovevano del denaro; e la speculazione continuava, il denaro passava da una sorella all'altra, dalla tenitrice di banco che sapeva fallire a tempo, alla strozzina che osava affrontare i più malintenzionati fra i suoi debitori.

Nè questa fuga era considerata come un delitto, come un furto, da donna Caterina e dalla sua clientela; forse che, più in grande, non fa così anche il governo, che ha assegnato una dote di sei milioni per ogni estrazione e per ogni *ruota* delle otto, e quando, per una

rarissima combinazione, le vincite sorpassano i sei milioni non fallisce anche il governo, diminuendo l'entità delle vincite? Oh, ma quel giorno non vi era bisogno, per donna Caterina, di fallire, di fuggire: i numeri estratti erano così cattivi, che non aveva vinto nessuno dei suoi giuocatori, forse; e donna Concetta se ne risaliva pian piano, per via Santa Chiara, senz' affrettarsi, sapendo che quello era un sabato desolante per tutta Napoli che giuoca, e preparandosi alle sue battaglie di usuraia, del lunedì. Le passavano accanto, tutte quelle creature infelici, dalle speranze infrante: ed ella crollava il capo, saggiamente, su quelle aberrazioni umane, stringendo i lembi dello scialle di crespo nero, fra le mani inanellate. Una donna che veniva in giù, rapidamente, tirandosi dietro una bimba e un bimbo, portando una creaturina da latte sulle braccia, la sfiorò, la oltrepassò, entrò nel cortile dell'Impresa, dove ancora qualche persona si tratteneva.

Era una donna poverissimamente vestita, con una veste di percalla così sfrangiata e fangosa, che faceva pietà e disgusto; con un lembo sfilacciato di scialletto di lana, al collo; e nella faccia così scarna, così consunta, coi denti così neri e coi capelli così radi che i suoi figli, i suoi tre figli, non laceri, non sporchi, e bellini, pareva non le appartenessero. Il lattante, un po' gracile solamente, le abbassava il capo sulla spalla, per dormire: ma la poveretta era così agitata, che non gli badava più. E vedendo Carmela, sua sorella, seduta sempre sull'alto macigno, con le mani abbandonate in grembo, la testa abbassata sul petto, sola sola, come immobilizzata in un dolore senza parola, le andò vicino:

— Oh Carmela!

— Buon giorno, Annarella, — disse Carmela, trasalendo, abbozzando un pallidissimo sorriso.

— Stai qua anche tu? — chiese, con una intonazione di sorpresa dolorosa.

— Eh... già, — rispose Carmela, con un cenno di rassegnazione.

— Hai visto Gaetano, mio marito? — domandò ansiosamente Annarella, facendo scivolare dalla spalla sul braccio la testolina del suo lattante, perchè potesse addormentarsi più comodamente.

Carmela levò i suoi grandi occhi sul volto della povera

sorella, ma la vide così disfatta, così brutta di miseria e di privazioni, così già vecchia, così sacra di già alla malattia e alla morte, così disperata in quella domanda, che non osò dirle la verità. Sì, aveva visto Gaetano, il tagliatore di guanti, suo cognato, lo aveva visto prima fremente e ansioso, poi pallido e accasciato; ma sua sorella, ma il gracile lattante addormentato, ma i due altri fanciulletti, che si guardavano curiosamente intorno, le facevano troppa pietà. Ella mentì.

— Non l'ho visto per niente, — disse, chinando gli occhi.

— Ci doveva essere, — mormorò Annarella, con la sua voce rauca e lenta.

— Ti assicuro che non vi era affatto.

— Non lo avrai visto, — ripetè Annarella, ostinata nella sua dolorosa incredulità. — Come poteva non venire? Qua viene ogni sabato, sorella mia. Può essere che a casa sua, con queste sue creature, non ci sia; può essere che alla fabbrica dei guanti, dove si può guadagnare il pane, non ci sia; ma non può essere, che non sia qui il sabato, a sentire che numeri escono; qui sta la sua passione e la sua morte, sorella mia.

— Gioca assai, non è vero? — disse Carmela che si era fatta pallidissima e aveva le lagrime negli occhi.

— Tutto quello che può e anche quello che non può. Potremmo vivere alla meglio, senza cercare nulla a nessuno; ma invece, per questa *bonafficiata*, siamo pieni di debiti e di mortificazioni, e mangiamo, ogni tanto, così, quando porto io un pezzo di pane a casa. Ah queste creature, queste creature, queste povere creature!

E la voce era così maternamente straziata, che Carmela lasciava scendere le sue lagrime lungo le guance, vinta da uno infinito struggimento di pietà. Adesso erano quasi sole, nel cortile.

— E tu, perchè ci vieni, a sentire questa *bonafficiata?* — domandò a un tratto Annarella presa da una collera contro tutti quelli che giuocavano.

— Eh, che ci vuoi fare, sorella mia? — disse l'altra, con la sua armoniosa voce infranta; — che ci vuoi fare? Tu lo sai che vorrei vedervi tutti contenti, mamma nostra, te, Gaetano, le creature tue e Raffaele, l'innamorato mio e... un'altra persona; tu lo sai che la vostra croce è la mia croce, e che non ho un'ora di pace, pen-

sando a quello che soffrite. Così, tutto quello che mi resta, di quello che mi guadagno, me lo giuoco. Un giorno o l'altro, il Signore mi deve benedire, debbo prendere un terno... allora, allora, vi dò tutto a voi, tutto vi dò.

— Oh povera sorella mia! povera sorella! — disse Annarella, presa da una malinconica tenerezza.

— Deve venire quel giorno, deve venire.... — susurrò l'appassionata, come se parlasse a sè stessa, come se già vedesse quella giornata di benessere.

— Possa passare un angiolo e dire *amen* — mormorò Annarella, baciando la fronte del suo lattante. — Ma dove sarà Gaetano? — riprese, vinta dalla sua cura.

— Di' la verità, Annarella, — chiese Carmela, scendendo dal macigno e avviandosi per andarsene, — non hai niente da dare, ai bambini, oggi?

— Niente, — fece con quella voce fioca.

— Prendi questa mezza lira, prendi, — disse l'altra, cavandola dalla tasca e dandogliela.

— Iddio te lo renda, sorella mia.

E si guardarono, con tanta mutua pietà che, solo per vergogna di chi passava nel vicolo dell' Impresa, non scoppiarono in singhiozzi.

— Addio, Annarella.

— Addio, Carmela.

La fanciulla appassionata depose un lieve bacio sulla fronte del bimbo dormiente. Annarella, col suo passo molle di donna che ha fatto troppi figli e che ha troppo lavorato, se ne andò per il chiostro di Santa Chiara, tirandosi dietro gli altri due figlietti, il bimbo e la bimba. Carmela, stringendosi nel gramo e scolorito sciallетto nero, trascinando le scarpe scalcagnate, scese verso il larghetto dei Banchi Nuovi. Fu là soltanto che un giovanotto pulitamente vestito, coi calzoni stretti al ginocchio e larghi come campane sul collo del piede, con la giacchetta attillata, e il cappelletto sull' orecchio, la fermò guardandola, coi suoi freddi occhi di un azzurro chiaro e stringendo sotto i piccoli baffi biondi le labbra vivide come quelle di una fanciulla. Fermandosi, prima di parlargli, Carmela guardò il giovanotto con tale intensità di passione e di tenerezza che parve lo volesse avvolgere in una atmosfera di amore. Egli non sembrò addarsene.

— Ebbene? — chiese egli, con una vocetta fischiante, ironica.

— Niente! — disse lei, aprendo le braccia con un gesto di desolazione; e per non piangere, teneva la testa china, si guardava la punta degli stivaletti che avevano perduto la vernice e mostravano, dalle scuciture, la fodera già sporca.

— E che ti pare! — esclamò il giovanotto, irosamente. — La femmina sempre femmina è.

— Che colpa ci ho io, se i numeri non sono usciti? — disse umilmente, dolorosamente, la fanciulla appassionata.

— Dovresti cercarli, i buoni; andare dal padre Illuminato che li sa, e li dice solo alle donne; andare da don Pasqualino, quello che lo assistono gli *spiriti* buoni, e saperli, i numeri. Figliuola mia, levatelo della testa che io possa sposare una straccioncella come te....

— Lo so, lo so... — mormorò quella, umilmente. — Non me lo dire più.

— Pare che te lo dimentichi. Senza denari non si cantano messe. Salutiamo!

— Non vieni, stassera, dalla parte di casa mia? — osò chiedere, ella.

— Ho da fare; debbo andare con un amico. A proposito, me le presti un paio di lire?

— Ne ho una sola, una sola... — esclamò lei, tutta rossa, mortificata, cavando la lira timidamente dalla tasca.

— Possa morire uccisa la miseria! — bestemmiò lui, masticando il suo mozzicone di sigaro *napoletano*. — Dà qua. Cercherò di accomodare alla meglio le cose mie.

— Non ci passi, per casa? — pregò lei, con gli occhi, con la voce.

— Se ci passo, passerò assai tardi.

— Non importa, non importa, ti aspetto al balconcino, — disse lei, crollando il capo, ostinata, in quella umiliazione della sua anima e della sua persona.

— E non mi posso fermare....

— Ebbene, fischia; fa un fischio, io ti sento e mi addormento più quieta, Raffaele. Che ti fa, passando, di fischiare?

— E va bene, — annuì lui, con indulgenza, — va bene. Addio, Carmela.

— Addio, Raffaele.

Si fermò a vederlo andar via, rapidamente, dalla parte della via Madonna dell' Aiuto; le scarpette verniciate scricchiolavano, il giovanotto camminava con quel passo di fierezza che è speciale ai popolani *guappi*.

— La Madonna lo possa benedire, per quanti passi dà, — mormorò la fanciulla, fra sè, teneramente, andandosene.

Ma, camminando, si sentiva fiacca e scorata; tutte le amarezze di quella perfida giornata, le amarezze che ella soffriva per amore degli altri, le amarezze di sua madre che faceva la serva a sessant' anni, di sua sorella che non aveva pane per i suoi figli, di suo cognato che si faceva trascinare alla rovina, del suo fidanzato che avrebbe voluto veder felice e ricco come un signore e a cui mancava sempre la lira in tasca, tutte queste amarezze e altre, più profonde ancora, e la più grande, la più profonda ancora, la più desolante fra le amarezze, quella della propria impotenza, tutte le si versavano dall' anima nel sangue, le salivano alle labbra, agli occhi, al cervello. Oh non bastava che ella lavorasse, in quel nauseante mestiere, alla Fabbrica dei tabacchi, per sette giorni della settimana: non bastava che non avesse nè un vestito decente, nè un paio di scarpe non rotte, tanto che alla Fabbrica non la vedevano bene; non bastava che ella digiunasse, quattro volte su sette, nella settimana, per dare la lira a sua madre, le due lire a Raffaele, la mezza lira a sua sorella Annarella e tutto il resto, quando ce n'era, al giuoco del lotto; era inutile, inutile, non avrebbe mai fatto niente, per quelli che amava; non valevano nè la fatica, nè la miseria, nè la fame; nulla serviva a nulla. E mentre scendeva per i gradini di San Giovanni Maggiore, a Mezzocannone, approssimandosi alla sua più dolorosa tappa, ella si sarebbe uccisa, tanto si sentiva misera, impotente, inutile. Pure, andava: e fu in un larghetto remoto dei Mercanti, in un larghetto che sembrava una corticella di servizio, che si fermò, appoggiandosi al muro come se non potesse andare più avanti.

Il larghetto era sporco di acque sudicie, di cortecce di frutta, di un cappellaccio feminile, sfondato, buttato in un cantuccio; e delle finestre di un primo piano, tre avevano le gelosie verdi socchiuse, lascianti passare

solo uno spiraglio di luce: piccole finestre meschine e gelosie stinte, su cui la polvere, l'acqua e il sole avevano lasciato le loro impronte; portoncino piccolo, dal gradino sbocconcellato e umido, dall'androne stretto e nero come un budello. Carmela vi guardava dentro, con gli occhi spalancati da un sentimento di curiosità e di paura. Una donna piuttosto vecchia, una serva, ne uscì, sollevando la gonna per non insudiciarsi nel rigagnolo. Carmela, certo, la conosceva, perchè le si rivolse francamente:

— Donna Rosa, volete chiamare Maddalena?

Quella la squadrò, per riconoscerla; poi, senza rientrare in casa, dal larghetto chiamò, verso le finestre del primo piano:

— Maddalena, Maddalena!

— Chi è? — rispose una voce roca, dall'interno.

— Tua sorella ti vuole; scendi.

— Ora vengo — disse la voce, più piano.

— Grazie, donna Rosa, — mormorò Carmela.

— Poco a servirvi, — rispose l'altra, brevemente, allontanandosi.

Maddalena si fece aspettare due o tre minuti; poi un rumore cadenzato di tacchi di legno si udì per l'androne ed ella comparve. Portava una gonnella di mussola bianca, con un'alta balza di ricamo anche bianco: un giubbetto di lana color crema, molto attillato, con nodi di nastro, di velluto nero, alle maniche, alla cintura, sui fianchi: e uno sciallino di ciniglia color di rosa, al collo, — la gonna lasciava vedere gli scarponcini di pelle lucida, dai tacchi molto alti, e le calzette di seta rossa. Ella rassomigliava, nel volto, tanto ad Annarella quanto a Carmela; ma i capelli bruni, rialzati, pettinati bene, fermati da forcelle bionde di scaglia, ma le guancie un po' smorte, coperte di rossetto, facevano dimenticare ogni rassomiglianza con Annarella e la rendevano assai più seducente di Carmela. Le due sorelle non si baciarono, non si toccarono la mano, ma si scambiarono uno sguardo così intenso che valse per ogni parola e per ogni cenno.

— Come stai? — disse con voce tremula Carmela.

— Sto bene, — fece Maddalena, crollando il capo, come se non fosse la salute quella che importasse. — E mamma come sta?

— Come una vecchiarella....
— Povera mamma, poveretta!... Annarella, come sta?
— Oh quella sta piena di guai....
— Miseria, eh?
— Miseria.
Sospirarono ambedue, profondamente. Quando si guardavano, era un rossore e un pallore che tramutava loro il viso.
— Anche oggi, mala nova ti porto, Maddalena, — disse finalmente Carmela.
— Niente, eh?
— Niente.
— È cattiva sorte la mia, — mormorò Maddalena, a bassa voce. — Ho fatto tanti voti alla Madonna, non già all'Immacolata, che non sono degna neppure di nominarla, ma all'Addolorata che capisce e compatisce la mia disgrazia... ma niente, niente ci ha potuto!...
— La Madonna Addolorata ci farà questa grazia, — disse, piano, Carmela, — speriamo quest'altro sabato.
— Così speriamo, — rispose l'altra, umilmente.
— Addio, Maddalena.
— Addio, Carmela.
Maddalena voltò le spalle e col suo passo, cui facevano da ritmo i tacchetti di legno, scomparve nell'androne: allora solo Carmela fece per slanciarsele dietro, per richiamarla; ma quella era già in casa. La fanciulla se ne andò, correndo, stringendosi convulsamente nello scialle, mordendosi le labbra per non singhiozzare. Oh tutte le altre amarezze, tutte, anche quel sabato senza pane, non erano niente di fronte a quella che si lasciava dietro, ma che veniva anche con sè, eterna avvelenatrice, vergogna eterna del suo cuore.

. . . .

Alle cinque e mezzo il cortile dell'Impresa era perfettamente vuoto e silenzioso; non vi entrava più nessuno, neanche per guardare quella solitaria tabella dei cinque numeri estratti; i cinque numeri erano già stati affissi a tutti i botteghini di lotto di Napoli e innanzi a ognuno, per tutta la città, vi era un gruppo di gente ferma. Niuno entrava più nel cortile dell' Impresa; la folla sarebbe ritornata solo fra sette giorni. Allora uno scalpiccio si fece udire. Era un usciere del Lotto, che si menava per mano i due bambini dell' Albergo dei

Poveri; quello che aveva estratto i numeri e quello che li doveva estrarre il sabato venturo; l'usciere li riportava all'Ospizio, dove avrebbe consegnato le venti lire di pagamento settimanale che fa il Regio Lotto al bimbo che estrae i numeri. I due fanciulletti sgambettavano dietro all'usciere, cinguettando allegramente; la cucitrice di bianco, che lavorava alla sua macchina, levò il capo e sorrise loro. Poi ricominciò a battere col piede sul pedale e a condurre il pezzo di tela, diritto, sotto l'ago; seguitò quietamente, instancabilmente, figura umile e pura del lavoro.

II.

— Agnesina Fragalà, bella figlia di papà, — diceva il giovane padre, curvo sulla culla di ottone luccicante come oro, tenendo aperte le cortine di merletto tutte annodate da nastri color di rosa, e vezzeggiando con le parole, con lo sguardo, col sorriso, la neonata rosea che dormiva placidamente, — Agnesina, Agnesina, Agnesina, — egli continuava a dire, ridacchiando fra sè, — tu mi pari assai bellina....

— Zitto, Cesare: farai svegliare la bimba, — mormorò sottovoce la madre, dalla *toilette* presso cui era seduta.

— Tanto si dovrà svegliare più tardi — rispose il padre, abbassando però la voce e socchiudendo le cortine. — Non la dobbiamo mostrare ai nostri invitati?

— Sì: purchè non si metta a strillare nel salone! — ribattè la giovane madre, con un sorriso fra la scherzosa paura e la beatitudine materna.

— Bah! — esclamò il giovane padre, staccandosi dalla cuna e venendo presso sua moglie. — Gli invitati staranno attenti a mangiar le paste, i dolci, a sorbire le granite, a ingoiare gelati. Vedrai che pappatoria, Luisella mia!

Il lieve edificio dei nerissimi capelli di Luisa Fragalà era stato costruito con sapienza e con leggiadria: qualche ricciolo ombreggiava la breve fronte bruna e il giovanile volto ovale, dalle nere, sottili sopracciglia che sembravano arricciate, dai lunghi occhi d'Oriente di un bigio scintillante, fra dolce e malizioso, dal naso un po' lungo, un po' grosso, ma non goffo, dalla bocca infantile, rossa come un garofano, aveva un fascino di gioventù, di freschezza che facea sorridere di compiacenza l'ancora innamorato marito. Anche Cesare Fragalà era giovane e bello; un po' feminilmente bello, forse; aveva la pelle bianca come quella di una donna e i capelli castani ricciuti, ricciuti fin sulla fronte, fin sulle tempie, scoprendo, talvolta, la cute bianca della testa; il volto era rotondo, ancora un po' infantile, malgrado i ventotto anni; ma un pallore uguale, caldo, meridionale, tutto virile, era sulle guancie accuratamente rase, ma un paio di mustacchi castani, folti un po' arricciati alle punte, correggevano subito il carattere feminile e infantile di quel volto d'uomo. E ambedue, nati borghesi, da razze non degeneri, avevano il carattere della gioventù napoletana, maschile e feminile: l'uomo robusto, ma indolente; naturalmente bello, e dedito assai alle cure della persona; con la tenerezza mescolata alla furberia e tralucente dal contrasto che si notava nella figura; con un'aria di grossolanità che si temperava nella bonomia: e la donna, bruna, fine, con quel sangue che pare abbia delle vampe scure, con quella risoluzione di volontà in certe linee del profilo e del mento, che indicano nel cuore feminile una forza segreta, latente, pronta a tutte le passioni e a tutti i sacrifici. E intorno a loro, tutto ad essi rassomigliava: il lusso un po' volgare del broccato crema e rosso, di cui erano parati i mobili e coperto il letto, e a cui rassomigliava, nel disegno, la carta di Francia che copriva le pareti; la *toilette* racchiusa in una cupola di merletto, prezioso lavoro fatto dalle mani della fidanzata, mentre aspettava il giorno delle nozze; e il grande armadio di legno bruno, a filettature di oro, l'armadio a tre porte di cristallo, l'armadio a tre specchi, che era in quell'epoca il grado supremo del lusso borghese; e le numerose immagini di santi, di santini, di santerelli, un san Luigi, tutto di argento, col volto di cera, un

san Cesare, di stucco con una tonacella da frate, insieme ai rosarii, ai reliquarii, al cero pasquale che formavano due trofei, ai due lati del letto maritale; e infine la lampadetta di argento accesa innanzi al picciolo Bambino Gesù, nella sua nicchietta; e nella stessa stanza coniugale, così, per tenerezza borghese, per quel senso invincibile di patriarcalità napoletana, la culla tutta infiorata di nastri, dove dormiva nella sua cuffietta ricamata, la piccolina nata da un mese soltanto. Tutto era intonato, finanche i loro vestiti: Cesare Fragalà, aspettando presto i suoi invitati, era già in marsina, col fazzoletto nello sparato del panciotto, correttamente pettinato a furia di colpi di spazzola per domare le ribellioni dei suoi capelli ricciuti, — ma avendo una catena di orologio troppo brillante, dei bottoni di polsini troppo grossi e portando una cravatta di raso bianco, invece che una cravatta di battista bianca; Luisa Fragalà molto graziosa nel suo vestito di raso giallo, coperto, per farsi pettinare, da un accappatoio di mussola bianca, ma troppo fulgida di brillanti, alle orecchie, al collo e alle braccia. Giusto, in quel momento, finendola di pettinare, il parrucchiere le aveva fissato fra i neri capelli, sulla fronte, una stella di brillanti.

— Non ci vuole altro? — chiese ella, con un lieve sospetto di essere poco adorna.

— No — disse il parrucchiere, con aria convinta. — Meno cose si mettono nei capelli e miglior figura si fa — soggiunse, profondamente.

— Vi pare?

— Lasciatevi servire da chi conosce l'arte, — soggiunse l'artefice, mentre raccoglieva i pettini e i ferri da arricciare.

— Stai benone — mormorò il marito a uno sguardo interrogativo della moglie. E la considerava con una tenerezza appassionata, minutamente, per osservare se nulla mancasse.

— Se mi riesce una combinazione — soggiunse Cesare Fragalà, mentre il parrucchiere a cui avea dato cinque lire e una di mancia, si licenziava silenziosamente, per non risvegliare la bambina. — Se mi riesce questa combinazione, Luisella, ti voglio comperare un filo di brillanti per il collo.

— Che combinazione? — domandò ella, mentre si metteva della cipria sulle braccia mezzo nude. E aggrottò le sottili sopracciglia, con l'improvviso sospetto delle donne contro tutti gli affari che esse non conoscono.

— Poi ti dirò — disse lui, ridacchiando.

— Dimmelo adesso, — domandò lei, fermandosi, tenendo in mano i lunghi guanti.

— Niente di fatto, ancora, Luisella — mormorò lui, un po' confuso, annoiato dell' essersi lasciato sfuggire quelle parole.

— Promettimi di non decider mai niente senz' avermi domandato — diss' ella, levando una mano.

— Prometto, — egli rispose, con una sincerità profonda.

Ella si chetò: si sedette rassicurata, infilando i guanti, mentre suo marito fermo innanzi allo specchio, si arrotondava ancora le punte dei mustacchi, macchinalmente, sorridendo alla propria immagine e alla vita. La famiglia Fragalà contava nientemeno che ottanta anni di prudenza commerciale e di crescente fortuna, avendo cominciato, il nonno di Cesare, con una misera botteguccia di pasticciere, in via Purgatorio ad Arco al quartiere Pendino; anzi, peggio, dicevano gli invidiosi, essendo un venditore ambulante di pasticcini a un soldo, schierati sopra una tavoletta di legno portata sul capo, o sotto il braccio, o sostenuta al collo da una correggia di cuoio. Infine, sulla tavoletta o in questa botteguccia, questi pasticcini erano fatti di una mediocre farina, conditi con zucchero di terza qualità e con uova di equivoca freschezza, cotti con lo strutto spesso assai rancido e ripieni piuttosto di mele cotte al forno o di cotogne cotte sotto la cenere, che di conserva di pesche o di conserva di amarena. Ma che importa! Tutti i meridionali, uomini, donne, fanciulli e vecchi, adorano i dolci, tutti i dolci, purchè siano dolci, anche le ciambellette di biscotto cosparse di un po' di zucchero anisato: i pasticcini a un soldo comparivano e scomparivano nella botteguccia di nonno Fragalà, insieme alle caramelle colorate e attaccaticcie, insieme alle ciambelline che portano il nome di *ancinetti*. Nonno Fragalà giunse presto, a furia di soldi, a produrre il pasticcietto da tre soldi, la

cosidetta *sfogliatella*, la sfogliatella che si divide in due qualità: sfogliatella *riccia*, larga, piatta sottile, come fatta a scaglie finissime e croccante sotto i denti, mentre la piccola quantità di crema di cui è ripiena, si liquefà sulla lingua: la sfogliatella *frolla*, grassa grossa, due dita alta, con la pasta che si sfarina, mangiandola, mangiandola, e un fitto strato di crema dentro, che copre le labbra e le mascelle. Bene è vero che il nonno Fragalà era accusato di mescolare una quantità d'ingredienti sporchi e pericolosi nelle sue sfogliate: amido, gomma, zucchero rosso, grasso di vaccina, colla forte e financo crusca. Ma che importa! Nelle giornate di domenica e in tutte le altre feste comandate, le sfogliatelle si vendevano come il pane e più del pane, dalle nove alle due pomeridiane: alle due nonno Fragalà chiudeva, perchè non aveva più sfogliatelle da vendere, sebbene ne avesse preparate moltissime, e perchè era un uomo timorato di Dio. Pian piano egli aveva aperto un' altra bottega a San Pietro a Maiella, mettendovi un suo figliuolo; poi più tardi, un' altra bottega a strada Costantinopoli verso il Museo Borbonico, mettendovi un altro figliuolo; e infine, alla sua morte, il suo primogenito aveva osato di affrontare la via Toledo, ma nella sua parte più alta, aprendo una pasticceria a *tre porte*, cioè con tre botteghe, all'angolo dello Spirito Santo, una magnificenza. Sussistevano ancora, in possesso degli altri minori fratelli Fragalà, le pasticcerie di via Purgatorio ad Arco, quella di via San Pietro a Maiella, quella di via Costantinopoli, tutte più o mene nerastre, sudicie, piene di mosche ronzanti, ma esalanti quell' inebbriante odore di zucchero cotto, di miele cotto, di frutta cotte, di pasta croccante che è la nostalgia dei ragazzi, delle donne, dei vecchi napoletani.

Anzi, a Purgatorio ad Arco i pasticcini si vendevano anche a due soldi, una media fra il soldo di nonno Fragalà e i tre soldi del pasticcetto moderno. Ma la bottega, ma le tre botteghe riunite di via Toledo, allo Spirito Santo, erano fiere nella loro insegna, *pasticceria fondata nel 1802* — lettere d'oro su marmo nero — tutte a marmi bianchi, a vetrine di nitidi cristalli ripiene di confetti colorati, a cassetti lucidi di metallo e di vetri limpidi ripieni di biscotti, ad alti

vasi rotondi pieni di pastiglie, forti e dolci, per lo stomaco guasto o per la tosse, a scaffaletti di cristallo, dove i pasticcetti, le sfogliatelle si mantenevano in fila.

La pasticceria di via Toledo aveva un aspetto superbo, ma in mezzo alle sue ghiotte innovazioni, non aveva tralasciato la vecchia e sicura specialità napoletana, la immortale sfogliatella, immortale e popolare sempre, malgrado il progresso della pasticceria, nelle sue due forme di riccia e di frolla; e alla domenica tutte quelle patriarcali famiglie che uscivano dalle messe delle tante chiese intorno, Spirito Santo, Pellegrini, San Michele, San Domenico Soriano, andando o venendo, comperavano le sei, le otto sfogliatelle destinate a dare la gran nota finale, festiva, al pranzo della domenica. Il padre di Cesare Fragalà aveva aggiunto, alle sfogliatelle, anche tutte le altre specialità dolci che si mangiano a Napoli, in tutte le feste dell'anno: la pasta di mandorle o pasta reale a Natale; il sanguinaccio a carnevale; il biscotto *quaresimale* in quaresima; il *mustacciolo* e la *pastiera* a Pasqua; l'*osso di morto*, fatto di mandorle e zucchero candito, il giorno dei Morti; il torrone, per la festa di San Martino; e ancora tante altre, la *croccante*, gli *struffoli*, il *sosamiello*, tutti i dolci partenopei, a base di molte mandorle, di molto zucchero, di molto cioccolatte, dolci squisiti al palato e grevi allo stomaco, ma che sono la delizia della folla napoletana e che vanno in provincia, ogni festa, a cassette, a casse, a cassoni, a vagoni. Oh, sempre fra gl'invidiosi di casa Fragalà, vi erano quelli che sussurravano contro i misteriosi ingredienti, con cui quei dolci erano manipolati e colorati; ma erano malignità innocue, a cui gli avventori non davano retta, o di cui non si preoccupavano affatto, anche credendoci. Il napoletano filosofo, l'avventore di don Peppino Fragalà diceva: se si sapesse che cosa si mangia, nessuno vorrebbe più mangiare. La casa Fragalà era solida: Cesare Fragalà aveva ereditato da suo padre una bella fortuna e un credito intatto. È vero, egli aveva una certa ripulsione, nel suo istinto di borghese arricchito, per le brune botteghe dei suoi zii e dei suoi cugini, a Purgatorio ad Arco, a via San Pietro a Maiella, a via Costantinopoli, dove ronzavano fastidiosamente le mosche, come sature, come ammalate di

indigestione di cattivo zucchero e di cattivo miele: ma era anche prudente, non disprezzava le sue origini e accoglieva volentieri i suoi parenti ai pranzi di famiglia: e quando doveva fare delle innovazioni alla sua bottega in via Toledo, ci pensava su, si consigliava — massime con la moglie.

Tutto questo aveva pensato Luisa Fragalà, mentre s'infilava lentamente i guanti e mentre suo marito era andato di là in cucina, a vedere se tutti i rinfreschi erano preparati e se i servitori di piazza, presi per la circostanza, erano in tenuta corretta. Ora, ella si era alzata e tenendo in mano lo strascico di raso giallo, aveva anch'essa sollevata la cortina di merletto della culla e guardava appassionatamente sua figlia Agnesina. Oh giammai, giammai suo marito Cesare avrebbe fatto nulla senza consultarla: l'aveva sposata per amore, senza un soldo, contro la volontà di tutti e la trattava come se ella avesse portato ventimila ducati di dote, come una signora. Ora che vi era anche Agnesina, Agnesina Fragalà, figlia bella di papà, come egli diceva vezzeggiandola, era impossibile che costui nascondesse mai nulla alla Luisella, alla mammarella di Agnesina. Chissà, si trattava forse di quella grande bottega di pasticceria, in piazza San Ferdinando, nel centro della vita ricca napoletana, una bottega tutta moderna, che da un pezzo Cesare Fragalà sognava di aprire, senza osare di arrischiare un forte capitale. Forse era questo... e la bruna madre, dal volto fresco e piacente, sottovoce benedì la piccola creatura dormiente, e la pregò che facesse benedire dal Signore i disegni di suo padre e le speranze di sua madre.

Uscendo dalla stanza, incontrò il marito:

— E dove è la nutrice? — ella chiese.

— Nella stanza vicino alla cucina, con donna Candida.

— Andiamo a vedere — diss'ella avviandosi, seguita dal marito, attraversando la parte posteriore della casa, stanze di sbarazzo, stanze delle serve e riuscendo nell'anticucina.

La balia di Frattamaggiore, una magnifica e grassa donna, dalle guancie rosee, dagli occhi grandi ma sporgenti, dalla espressione di beata serenità, aveva messo il suo vestito di damasco azzurro, guarnito di

una larga fascia di raso giallo e così ricco di pieghe sui fianchi che pareva ondeggiasse, a ogni passo che ella faceva, largo, duro, come un edificio di stoffa. La balia portava un fazzoletto di crespo bianco, sul petto, sopra cui ricadeva la collana d'oro, a grossi grani vuoti, a tre fili; un largo grembiale di batista le copriva il davanti del vestito, e sul grembiale erano incrociate le mani tutte inanellate. I capelli castani erano tirati strettamente sulla nuca, da una grande pettinessa di argento e un grosso fiocco di raso azzurro ne pendeva.

Accanto a lei donna Candida, la levatrice, una invitata di obbligo, aveva indossato il suo vestito di seta rossa, dei grandi battesimi, e portava, sul petto, per spillo, una larga miniatura dove era ritratta la buona anima di don Nicodemo, suo marito; nei capelli bigiastri, una camelia rossa di stoffa. Tanto lei che la nutrice, due personaggi importantissimi, aspettavano pazientemente, scambiando qualche parola.

— *Prosit!* — esclamò la levatrice, vedendo la bella puerpera.

— Grazia, donna Candida. Siete venuta presto? Non vi seccherete di aspettare? Volete prendere qualche cosa? Nutrice, tu certo vuoi qualche cosa? — e la voce di Luisella aveva la gran tenerezza naturale, profonda, per le nutrici delle loro creature.

— Come piace a Vostra Eccellenza — disse la nutrice, levando i dolci occhi color dell'olio, un po' stupidi.

Essendo andato di là Cesare Fragalà, un cameriere portò del marsala, biscotti, paste, confetti, canditi, alla balia e alla levatrice. Inteneriti, marito e moglie, ritti in piedi, guardavano le due donne che mangiavano quietamente, continuamente, di tutto; e quando esse si fermavano un momento, Luisella Fragalà spingeva il vassoio di argento verso la balia. E la levatrice che era donna compita, levando il primo bicchiere di marsala, esclamò:

— Alla salute di donn'Agnesina! Possa crescere bella e buona come sua mamma!

— Alla salute di quella *piccerella* mia — disse la balia, ridendo.

E il marito e la moglie, commossi, si guardarono, con le lagrime della contentezza negli occhi ringraziando col capo. A un tratto, la madre disse:

— Nutrice, la bambina piange.

La nutrice si asciugò precipitosamente le labbra bagnate di vino, depose il candito che mangiava e scappò via, con un grande fruscìo di stoffe seriche, aprendosi il corpetto, macchinalmente, con quell'affettuoso e istintivo moto materno.

Ma nel salone di ricevimento, tutto mobigliato di divani, poltrone, poltroncine e sedie in damasco color granato, a cornice di legno dorato, illuminato da grandi *carcels*, appoggiate sopra il freddo marmo bigio delle mensole di legno dorato, e dal largo lampadario di bronzo dorato a pendolini sfaccettati di cristallo, la gente già cominciava ad arrivare. Quelli che si conoscevano, si erano riuniti in gruppo e parlottavano a bassa voce fra loro, vivamente, per darsi l'aria di persone di spirito, di persone di società, senza guardare neppure gli invitati sconosciuti: e costoro, famiglia per famiglia, si erano messi negli angoli, avevano avvicinate le sedie e le poltrone, si erano formati in altrettante fortezze, donde gettavano intorno, sul lampadario e sulle persone, sul tappeto e sulle mensole, sguardi fra curiosi e diffidenti, subito smorzati dall'abbassamento delle palpebre, quando pareva loro di essere stati sorpresi. Giusto così, la famiglia di don Domenico Mayer, un impiegato all'Intendenza di Finanza abitante un quartierino al quinto piano di quell'alto, largo, immenso palazzo Rossi, a piazza Mercatello, un palazzo che sporge su quattro vie diverse, e dove spesso i vicini non si conoscono fra loro neppure per nome, dove si possono passare anni, accanto, senza incontrarsi, tanto è l'imbroglio delle due grandi scale e delle due scale piccole.

Don Domenico Mayer, dalla ciera misantropica e dal nero soprabito burocratico, guidava una misantropica famiglia, composta di sua moglie dalle guancie floscie e scialbe, sofferente sempre di nevralgie mascellari; di sua figlia Amalia, una giovanottona alta, grassa, con certi grossi occhi a fior di testa, grosso naso, grosse labbra, grosse treccie nere e sofferente di furiose convulsioni isteriche; di suo figlio Alfonso, detto da tutti famigliarmente Fofò e sofferente di un crescente cretinismo, di un appetito continuo. La misantropica famiglia si era formata in quadrato, le donne

avevano raccolto le povere ma decenti gonne intorno alla sedia, il padre e il figlio stavano seduti in punta alla poltrona, rigidi, taciturni. Come loro si erano isolate altre famiglie, d'impiegati, di piccoli commercianti, di commessi, tenendo un contegno serio, stringendo i gomiti ai fianchi, passando talvolta, macchinalmente, la mano sul castoro lucido, nonchè trentenne, dei loro soprabiti; mentre dall'altra parte vi erano tutti i Fragalà e con loro i Naddeo, forti negozianti di stoviglie a Rua Catalana; gli Antonacci, forti negozianti di panni e di pannine ai Mercanti; e i Durante, forti negozianti di baccalà alla Pietra del Pesce: tutti insieme, gli uomini in marsina, le donne in abito di broccato o di raso, coperte di gioielli, specialmente di braccialetti, come Luisella Fragalà. La cui leggiadra apparizione nel salone fu salutata da un generale movimento: tutti si alzarono, lasciarono i loro posti: i più arditi o i più famigliari la circondarono, mentre i più timidi si tenevano un po' lontani, aspettando compostamente di esser visti, di esser salutati. Tutti si rallegravano con lei per il rifiorimento della sua salute chiamandola *mammà, mammà*, augurando meridionalmente *questo ed altri cento, in buona salute*, cioè altri cento figli, nientemeno: ed ella diventava rosea per il piacere, abbassava la testa, ringraziando, facendo scintillare la stella di diamanti che aveva nei capelli, che era poi l'oggetto dei commenti di tutte le altre Fragalà, di tutte le Naddeo, le Antonacci, le Durante e che era la segreta sospirosa ammirazione di tutte le altre invitate più umili, le cosidette *mezze signore*. Poi mentre Cesare Fragalà chiacchierava con gli uomini, ridendo, passandosi la mano guantata fra i capelli ricciuti, vi fu un generale movimento di retrocessione verso i divani e le poltrone: tutti si sedettero. Luisella Fragalà, ritta in mezzo al salone, appena vedeva arrivare qualche signora, si avanzava sino alla porta, salutava, sorrideva, accompagnava la signora sino a una poltrona, formando un largo circolo femminile, dove sugli opulenti petti stretti nei vestiti di broccato lentamente si agitavano i ventagli. Solo il divano di mezzo restava vuoto: era il posto d' onore, tutti lo guardavano e guardavano la porta, aspettando gli sconosciuti invitati che dovevano occuparlo. sapendo che

senza di essi la festa non era realmente cominciata, sapendo che non si sarebbero offerti rinfreschi, se quegli invitati di gran pompa non fossero comparsi. Difatti, come il tempo passava, Luisella e Cesare scambiavano un'occhiata interrogativa. A un tratto, come una coppia entrava nel salone, Luisella Fragalà ebbe un rapido moto di gioia e abbracciò con effusione la signora, strinse la mano, sorridendo, al signore: un mormorio vi fu nel salone, qualcuno si levò in piedi, un nome fu mormorato.

Era proprio lui, don Gennaro Parascandalo, il famoso don Gennaro, l'uomo alto, forte, simpatico, con una fisonomia spirante onestà, lealtà, bontà, una persona la cui stretta di mano aveva qualche cosa di energicamente affettuoso, una persona il cui sorriso rincorava la gente più scorata, una persona il cui sguardo incoraggiava a vivere: un uomo ricchissimo, infine, il compare della piccola Agnesina Fragalà, un riccone senza figli. Ah, ne avevano avuto, dei figli, lui e la sua pallida moglie dai capelli brizzolati e dagli occhi malinconici che restava volentieri chiusa nella sontuosa casa silente, e quando lo accompagnava, sembrava l'ombra di una donna, vivente fantasma di dolore! Avevano avuto tre bei figli, due maschi e una femmina, tre figli belli, sani, forti, per i quali don Gennaro Parascandalo aveva fatto, per arricchirli, terribilmente e freddamente, il suo freddo e terribile mestiere di usuraio aristocratico: non meno di cinquemila lire, alla volta, ed anche duecentomila lire, in una volta sola, sempre con l' interesse del dieci per cento al mese: così, spietatamente, per i suoi figli. Ma, la difterite era entrata nella sua casa, furtivamente e irrimediabilmente: in venticinque giorni non scienza dei più illustri medici, non disperazione di padre e di madre, non danaro profuso, nulla, nulla aveva potuto salvare i tre figli: tutti tre erano morti soffocati, in un modo così straziante che la ragione della signora Parascandalo, per molto tempo parve ne fosse profondamente colpita. E anche il robusto uomo parve crollato, un istante: non si riebbe che lentamente, lentamente, viaggiò più spesso, comparve a tutte le prime rappresentazioni, donò fiori e gioielli alle illustri attrici e alle illustri ballerine, ma tutto ciò con una suprema indifferenza, senza noia, ma senza alle-

grezza. Ogni tanto, raramente, compariva accanto a lui sua moglie, smorta creatura taciturna, incapace di togliere il pensiero e il cuore, anche per un momento, dai tre figli perduti: ma allora don Gennaro diventava gaio, sfoggiava un grosso buon umore borghese, a cui sua moglie rispondeva con qualche lieve, distratto sorriso. Giusto, quella sera, don Gennaro Parascandalo, poichè aveva deciso la sua ombra a uscire dall'ombra, era tutto lieto, e mentre Luisella Fragalà aveva condotto la signora Parascandolo al divano d'onore, egli circolava di gruppo in gruppo, seguito da Cesare Fragalà, scherzando, ridendo, mentre tutti, per dove egli passava, gli facevano coro, con quella tendenza all'adorazione della ricchezza che è in tutti, ma specialmente nella gente meridionale. Oh erano gente ricca, i Naddeo, gli Antonacci, i Durante, i Fragalà, ma le cose del mondo possono cambiare, da un giorno all'altro: e don Gennaro era così ricco, e non sapeva proprio che cosa farsene, delle sue ricchezze! In quanto alla *mezza gente* della sala, impiegati, piccoli commercianti, commessi, lo guardavano da lontano, rispettosamente, intimiditi dalle larghe spalle, dal largo torace, dalla testa leonina. E il nome era susurrato sempre, qua e là, con i commenti fatti a voce anche più bassa.

— Don Gennaro Parascandalo.... don Gennaro Parascandalo....

Ma Luisella Fragalà e Cesare parve che avessero un'altra scossa elettrica, provocata dall'arrivo dell'altra persona che aspettavano. Era una vecchia signora che si avanzava gravemente, vestita di un antichissimo abito di seta marrone, alla foggia di trent' anni prima, una stoffa dura e forte come un cartone, arricciata a canna d' organo e con amplissime maniche; sulle spalle aveva uno scialle di merletto nero, anch'esso molto antico e fermato sul petto da un largo spillo di rubini e turchesi, legato in argento; le mani magre, rattrappite dall'età, portavano i mezzi guanti di seta nera e stringevano una borsa di velluto nero, tutta ricamata a punto buono, portante da un lato un ritratto di un cagnolino, sopra un cuscino, e dall'altro la figura leziosa di una contadinella dall'ampio cappello di paglia. Luisella Fragalà, rialzando lo strascico di raso giallo, le corse incontro, le fece una profonda riverenza e si chinò a

baciarle la mano che la vecchia si lasciò baciare, conservando l'espressione arcigna del suo volto di vecchia civetta, col naso adunco, dagli occhietti rotondi e bigi. Un mormorio, nuovamente, percorse la sala:

— La comare marchesa, la comare marchesa....

Nessuno diceva che ella era la marchesa di Castelforte: ella era la comare marchesa, niente altro: non vi era che una sola comare marchesa nella famiglia Fragalà, ed era la matrina, la protettrice di Luisella, una dama rispettata e temuta da tutta la parentela, una marchesa, infine, una titolata, una nobile, una persona di razza superiore. Persino don Gennaro Parascandalo, che non aveva bisogno di nessuno, come tutti sapevano, andò a inchinarla, mentre la vecchia lo squadrava col suo sguardo. Ora, sul divano d'onore non vi era più posto: nel mezzo sedeva Luisella Fragalà, a destra vi era la comare marchesa che mostrava le sue scarpe di prunella nera e stringeva la sua borsa di velluto, a sinistra sedeva la signora Parascandalo, triste figura muta, vestita di un abito di Parigi e coperta di magnifiche gemme, ma curvante il capo sotto i ricordi, sempre, irrimediabilmente. E come tutti si furono seduti, nel salone si fecero due minuti di perfetto silenzio.

Tutti aspettavano ancora, sogguardando furtivamente la porta, fingendo di pensare ad altro: delle signore nascondevano qualche lieve sbadiglio dietro il ventaglio: le ragazze avevano quell'aria di sonnambule, che le fa parere distaccate da qualunque interesse umano: gli uomini si torcevano i mustacchi e i ragazzi avevano quell'aspetto di ebetismo assoluto, di cui Fofò Mayer era la nota più acuta. Ma Cesare Fragalà era sparito. E dopo due minuti di quel silenzio comparvero i rinfreschi. E allora tutti si misero subito a discorrere, rumorosamente, fragorosamente, per aver un contegno disinvolto, fingendo di non badare ai rinfreschi. Ma ne arrivavano da tutte le parti, continuamente, diffondendo nel salone la letizia del desiderio che era per soddisfarsi, per la delizia di tutti quegli affamati di dolci, di quei golosi di roba dolce, uomini, donne, fanciulli, fanciulle, vecchi.

Ai gelati grossi e rotondi come la luna piena, duri da dovervi conficcare profondamente il cucchiarino,

di crema alla portoghese, di frutta, di fragola, di caffè bianco, di caffè di Levante, di cioccolatte, si alternavano le *formette*, gelati più piccoli, più leggieri, formati a sfera, a romboide, a noce di cocco e contenuti graziosamente in certe conchiglie rosee o azzurre di cristallo, dai filetti d'oro: agli spumoni, metà crema e metà gelato, di tutte le mescolanze, crema e cioccolatte, mandarino e poncio, crema e pistacchio, crema e fragola, lattemiele e fragola, agli spumoni, adorazione delle donne e dei ragazzi, succedevano le gramolate di pesche, le gramolate di amarena, le granite di limone e di caffè, contenute in certi bicchieri di porcellana lattea, trasparente, che stavano fra la tazza e il bicchiere. Per dieci minuti non si udì che un tinnire di piattini, di cucchiarini, di bicchieri: ma le entusiaste erano le signore che vedevano apparire gli spumoni, dai colori seducenti nella loro tenerezza, dal candido fiocco di spuma nel mezzo, e davano un gridolino di commozione e tendevano le mani, involontariamente; mentre altri più taciturni, più attivi, sorbivano la gramolata dopo la formetta, e assaggiavano il gelato dopo lo spumone, tanto per paragonare.

Fra tanta gioia i dialoghi si animavano, i cavalieri correvano di qua e di là, tenendo un piattino, un bicchiere, una tazza, servendo le signore, e anche servendosi, parlando da lontano, interpellandosi, richiamando i camerieri coi vassoi, facendo loro perdere un po' il capo, in quella confusione:

— Uno spumone alla signora Naddeo!

— Vi piacerebbe una gramolata di amarena?

— Prendete un bicchiere di poncio allo sciampagna, non vi è di meglio per digerire il resto.

— Chi vuol cambiare un gelato di fragola, con un caffè *bianco?*

— Vi assicuro che non vi fa nulla. Spumoni, gelati, granite, gramolate, tutt'acqua, signora mia.

— Vi sarebbe un lattemiele e fragola?

— L'ho io....

— Mamma, dammi la crema, dammi la crema....

Tutto contento, Cesare Fragalà correva da una parte e dall'altra, facendosi seguire dai camerieri: a ogni vassoio che arrivava, la prima a averne era la comare marchesa, la seconda la signora Parascandalo:

ma costei, appena assaggiato un cucchiaino di gelato, aveva subito posato il piattino, riabbassando gli occhi, distratta, come se non vedesse e non udisse tutto quello che accadeva intorno a lei. Invece la comare marchesa, pian piano, senz'affrettarsi, con la sua bocca rincagnata sulle gengive senza denti, sorbiva lentamente tutto, il gelato, la gramolata, la formetta, lo spumone, con un moto continuo delle mascelle, con un agitarsi del suo naso adunco che scendeva sul labbro superiore.

— Comare marchesa, assaggiate questo pistacchio.

— Comare marchesa, preferireste il mandarino?

Ella diceva sì, col capo, come un vecchio idolo cinese: e le mani rattrappite avevano lasciato la borsa di velluto nero, dopo averne cavato un ampio fazzoletto bianco, per tenere il piattino. Felice, Luisella Fragalà crollava il capo, ridendo di tutto quell'allegro rumorio. Ogni tanto il marito le si fermava innanzi un minuto:

— Non prendi nulla? — domandava teneramente.

— No, no, servi le altre signore.

— Prendi qualche cosa, Luisella....

— No, mi piace più vedere — diceva lei, guardando intorno.

Lo spettacolo, intorno, era così interessante! Le signore più sentimentali nella loro golosità, sorbivano delicatamente il sorbetto, tenendo il piattino sulla punta delle dita guantate, sollevando il dito mignolo ogni volta che approfondivano il cucchiaino, tenendo il fazzolettino di battista circondato di merletti sulle ginocchia, e mordendosi le labbra dopo ogni cucchiaiata. Alcuni uomini, silenziosamente, seguivano passo passo il cameriere col vassoio, per fare una scelta sapiente, dopo di che si ritiravano in un angolo, a mangiare quietamente. I bimbi mangiavano il gelato, tenendolo sulla sedia, mettendosi della crema sino al nasino, sporgendo le labbruccie rosse, mostrando tutta la delizia degli occhi innocenti, leccando lungamente il cucchiarino; mentre le ragazze, le grandi sonnambule, rifiutavano la tal cosa, rifiutavano la tale altra, con una smorfietta di disgusto, e finivano per prendere un po' di tutto, lasciando tutto a metà, non ancora veramente golose; perfino la famiglia Mayer, aveva vinto la propria misantropia, la signora non pensava

alle sue nevralgie, don Domenico tentennava fra uno spumone e una formetta, mentre Amalia e Fofò si scambiavano i loro gelati per aver il sapore di tutti. Nelle altre stanze, nell'anticamera, dovunque, finanche nelle stanze di sbarazzo, finanche dove dormiva la cuoca, e specialmente in cucina, era lo stesso tinnire di piattini, di tazze, di bicchieri, di cucchiaini; era la stessa, anzi maggiore allegrezza. Le serve di tutti i piani del palazzo Rossi erano accorse; era salito il portiere; il parrucchiere della signora Luisa era di ritorno; vi era il marito della balia; i cocchieri dei Naddeo e degli Antonacci che avevano vettura, erano saliti su; finanche la *giornalista* dell' angolo di Tarsia, finanche il postino dopo l' ultimo suo giro, ancora in uniforme, ancora con la borsa delle lettere a tracolla; e intorno a Gelsomina la nutrice, intorno a donna Candida la levatrice, tutta quella umile gente di popolo che adora i dolci, che adora i sorbetti, faceva una baldoria, eccitata dalle parole del padrone, Cesare Fragalà, che ogni tanto passava, dalla lietezza del salone a quella della cucina, egualmente contento della contentezza altrui, sentendosi dilatare il cuore allo spettacolo di tutti coloro che mangiavano e bevevano, rispondendo famigliarmente agli auguri dei servi, delle serve, parlando loro in dialetto.

Ora, di là, come un senso di riposo gastronomico si diffondeva; la gente si quietava, prendeva un aspetto composto; sorrideva beatamente dopo quel primo sfogo della golosità. Le conversazioni, prima illanguidite, avevano preso un tono mite, di gente sazia e tranquilla, piena di una squisita educazione: le signore sorridevano a fior di labbro, delicatamente, e le ragazze agitavano i loro ventagliucci, come sonnambule: gli uomini intavolavano delle discussioni pacate, serie, sui loro affari, sulla minuta politica quotidiana, sul poco movimento commerciale napoletano, di cui tutti soffrivano: e si tenevano in piedi, in gruppi, facendo certi gesti larghi e crollando il capo con gravità.

La comare marchesa aveva ripreso la sua borsa di velluto e vi aveva incrociate sopra le mani rattrappite nei mezzi guanti: e come un torpore le immobilizzava la faccia, pareva una vecchia mummia dormente; mentre la signora Parascandalo, abbassando la testa,

si perdeva nella contemplazione del suo ventaglio, un prezioso ventaglio antico che, certo, don Gennaro aveva avuto da qualche suo debitore disperato, in qualche vendita forzata. Fra queste due donne taciturne, Luisella Fragalà cominciava ad annoiarsi assai: il suo temperamento vivace la spingeva a levarsi su, ad andare in giro per il salone, discorrendo con le sue parenti ed amiche, magari andando di là, a vedere che faceva Agnesina, a vedere che cosa accadeva in cucina e in stanza da pranzo, dove udiva una grande baraonda; ma il suo posto d'onore era lì, su quel divano, il posto della padrona di casa, della madre di famiglia, sarebbe stato un delitto di lesa borghesia abbandonarlo; e continuava ad annoiarsi mortalmente, sorridendo di lontano alle sue amiche, mentre si soffiava col grande ventaglio di raso nero, cosparso di stelline d'oro.

A un tratto, non potendone più, chiamò suo marito e gli parlò sottovoce, un momento: egli annuì col capo e sparve di là a organizzare il corteo. Gli invitati, abituati al programma borghese di queste feste, capirono subito e si misero a guardare verso la porta, ogni tanto, sapendo che cominciava un'altra parte dello spettacolo. Qualche sorriso affettuoso si delineava di già: si levava un lieto sussurrio.

Dalla gran porta il corteo comparve. La piccola Agnesina col visetto tutto rosso nella sua cuffietta di merletto bianco dai nastri azzurri, con un corpettino di battista tutto ricami le cui manicucce larghe e lunghe le coprivano le manine rosse, era distesa in un portabimbi, di raso azzurro e merletti bianchi, appoggiando il capo a un cuscino di raso e battista: e il portabimbi, che è nel medesimo tempo un lettuccio, una culla, un sacchetto e un vestito, stava sulle forti braccia di Gelsomina, la nutrice di Frattamaggiore, che portava il suo carico con una divozione profonda, come il chierico porta il messale, da un corno all'altro dall'altare, senza distogliere gli occhi dal volto di Agnesina che la fissava placidamente, con quegli occhietti chiari dei neonati che sembrano di cristallo. Accanto a lei, in tutta la gravità del suo ufficio, vi era donna Candida, la levatrice, che per assodare la continuità del suo patronato, teneva la mano sul cuscino della bimba; dietro, il padre, Cesare Fragalà; e un po'

più indietro, di nuovo, i camerieri coi vassoi pieni di canditi, di confetti, di pastine secche, di dolci caramellati, di frutta giulebbate, e con altri vassoi pieni di bicchieri di Marsala, di Malaga, di Lunel; e dietro ancora, facendo, osando fare capolino dalla porta, qualche serva curiosa e intenerita, che guardava, con gli occhi sgranati.

All'apparire del corteo, non inatteso, poichè tutti sapevano che la creaturina sarebbe stata mostrata agli invitati, parenti e amici, al suo apparire, dunque scoppiò un applauso lungo, fragoroso, qua e là fatto più sordo dalle mani guantate di alcuni giovinotti eleganti: e un coro scoppiò feminile e maschile:

— Evviva donn' Agnesina!

— Evviva Agnesina!

— Possa tu crescere santa!

— Quanto è bella, quanto è cara!

— Agnesina, Agnesina!

— Evviva il papà e la mammà di Agnesina.

Intanto la bambina, direttamente, era stata portata al bacio della comare marchesa che l'aveva tenuta al sacro fonte, la mattina, e che la baciò in fronte, leggermente, mentre metteva una carta bianca nella mano della nutrice, facendo una mossa di scontento, col suo naso adunco che le cadeva sulla bocca rincagnata. Applausi al bacio della comare marchesa. Poi, chinandosi, con la grossa faccia un po' pallida e come contratta da un cattivo pensiero, la baciò il compare, don Gennaro Parascandalo: forse altre feste di simil genere, gli altri battesimi, i battesimi dei suoi figliuoli gli erano passati nella mente, in quel minuto. Ma egli si rimise subito, rispose con un sorriso agli applausi anche più fragorosi della società. Quando la bimba fu baciata dalla madre, vi fu un lungo minuto di silenzio, come se un'improvvisa gravità fosse caduta sulla gioconda riunione: la madre teneva il capo chinato sulla faccia della sua bambina, come se le soffiasse il suo alito, come se le parlasse, benedicendola, invocando per lei dal cielo tutte le benedizioni. Un silenzio: e poi di nuovo un grande chiasso, poichè la bimba era portata in giro, trionfalmente, e le donne davano in leggiadri strilli di materna emozione, e se la sbaciucchiavano con entusiasmo, mentre essa già cominciava a piagnucolare. E

avendo levato il capo, Luisella Fragalà, a un tratto, addossata a uno stipite di porta, scorse una bizzarra figura, a lei sconosciuta. Luisella guardò due o tre volte, presa da una curiosità, quella figura, cercando di rammentarsi dove l'avesse vista qualche altra volta ma fu invano: le era nuova. Chi poteva essere? Forse qualche persona condotta da un parente, da un amico, così senza neanche chieder permesso, con quella beata famigliarità, che dal popolo napoletano sale alle classi più alte. Certo, era una persona sconosciuta.

E mentre la bimba troppo baciata continuava a piagnucolare, mentre la nutrice, la levatrice, le altre signore cercavano di consolarla, dicendole delle paroline amorose sopra un tono di cantilena, mentre pel salone si diffondeva un'altra volta l'allegrezza del cibo, del vino, della leccornia, Luisella Fragalà, singolarmente interessata, obbedendo a una voce interna, non poteva staccare gli occhi da quella bizzarra figura immobile.

Era un uomo fra i trentacinque e i quaranta anni, col pallido volto emaciato di chi ha fatto un lungo e disastroso viaggio: una fitta barba nera un po' riccia, incolta, scendeva dalle guance striate di un rosso malaticcio e nascondeva qualunque traccia di biancheria e di cravatta, al collo di quell'uomo: la fronte aveva lo stesso pallore esangue e due rughe vi si disegnavano, a ogni moto delle sopracciglia: i capelli erano castani, buttati indietro disordinatamente e lascianti scoperte le tempie dove erano un po' radi, dove, a guardar bene, a guardar minutamente, si vedeva, sotto la finezza della pelle, la rete delle vene azzurre, un po' ingrossate. Il collo era scarno: e a qualche movimento della testa, vi si disegnavano i tendini, come nelle zampe delle galline morte: ed erano scarne le mani abbandonate, buttate giù lungo il corpo. L'uomo era vestito poveramente, assai poveramente, con un paio di calzoni sale e pepe, un po' corti, che lasciavano vedere le scarpe non bene spolverate, scarpe alla prussiana, legate da un nastro che si era fatto rossiccio, con un panciotto e una giacchetta, sì, proprio una giacchetta color marrone scuro. E tutto l'uomo aveva un aspetto nel medesimo tempo malaticcio e misterioso, miserabile e ignobile nella miseria; e i suoi occhi scuri va-

gavano, di qua e di là, senza fermarsi mai un minuto sullo stesso punto, avendo la stessa espressione di mistero e d'ignobilità di tutta la sua persona.

— Chi sarà questo straccione? — domandò a sè stessa Luisella Fragalà, presa da un senso di collera e di paura.

Tutti facevano baldoria, nuovamente, intorno ai vassoi dei dolci, dei dolci sopraffini che erano il fior fiore della cucina e della bottega Fragalà, a Toledo: alla naturale tendenza golosa si univa adesso la curiosità di certe forme, di certi colori, di certi sapori che molti degli invitati avevano sempre ammirati nelle vetrine brillanti, nelle bomboniere di raso, nelle coppe di porcellana. Il dattero unito alla crema di pistacchio su cui il bicchiere di Malaga ha un sapore così profondamente aromatico; lo squisito confetto alla rosa, dove qualche pezzettino di corteccia di limone, candito, mette una nota acuta, acre, eccitante il palato e che il vino di Marsala condisce così meravigliosamente; tutto quel molle, attraente, seducente, incantevole odore di vainiglia, che esce dal cioccolatte, dalla crema, dai biscotti di mandorle: tutta quella punta sopracuta di menta, di menta forte, che è nel medesimo tempo refrigerante ed eccitante, che infiamma la bocca, riscalda lo stomaco e dà sete: tutta questa unione di cose belle all'occhio, buone al palato, deliziose all'olfatto, avevano dato un novello esaltamento alla riunione, a cui il vino largamente versato veniva ad aggiungere un principio di vera ebbrezza.

— Chi sarà mai quel pezzente? — si domandò ancora Luisella Fragalà, sentendosi come offesa nel suo orgoglio di padrona di casa, nel suo amore della nettezza, da quell'uomo malaticcio, misero e sudicio.

Si alzò macchinalmente, per sapere qualche cosa, da qualcuno, su quel bizzarro straccione che si era introdotto nella sua casa, lasciando la comare marchesa che aveva aperto di nuovo il suo fazzoletto bianco sulle ginocchia e sul fazzoletto aveva ammonticchiato ogni genere di dolci, mangiandone di tutti, lentamente e continuamente, lasciando la ricchissima e infelice signora Parascandalo i cui occhi pieni di lacrime seguivano intentamente il portabimbi dove la piccola Agnesina continuava il suo giro per la sala. Giusto, Lui-

sella Fragalà raggiunse il piccolo corteo, dove ora la piccolina strillava acutamente, mentre il giro finiva: e istintivamente, quando la nutrice Gelsomina si stava per fermare innanzi a quello strano personaggio, come se anche a lui volesse far baciare la bimba, Luisella Fragalà s'interpose vivamente, squadrando con ribrezzo lo sconosciuto, che già si era avanzato per baciare, e dicendo rudemente alla balia, mentre metteva la mano sul cuscino della piccola Agnesina per proteggerla:

— Vattene, nutrice, la bambina piange troppo.

La nutrice uscì subito, seguita da donna Candida, mentre la madre, dalla porta, le guardava che si allontanavano nelle altre stanze, quasi a proteggerle ancora contro un maleficio ignoto. Rientrando nel salone, Luisella Fragalà fu distratta per un momento dallo spettacolo che presentava: il tappeto era cosparso di quei cartoccetti pieghettati finemente, dove stanno i frutti canditi, come in un nido, di carte dorate e argentate dei diavolotti, di coverture metalliche scintillanti dei cioccolattini: sulle sedie, sui tavolini, sulle mensole erano ammonticchiati i dolci, tolti dai vassoi devastati; le signore si erano tolte i guanti, tenendo, con due dita, sollevato il pezzo di candito, la pastina secca, il mandorlato, la sottile e attorcigliata caramella che mangiavano; gli uomini andavano e venivano da un vassoio all'altro, da un gruppo di donne a un altro, trasportandosi per mano i bambini, che piagnucolavano, tutti lucidi le labbra di zucchero colante e sporchi di cioccolatte. Alcuni altri, chiesto il permesso a Cesare Fragalà, che lo aveva accordato ridendo di quello scatenamento, raccoglievano in un fazzoletto dei dolci, posandoli con delicatezza, cercando di non farli schiacciare: ad altri, lo stesso Cesare, fattosi portare dei larghi fogli di carta, formava dei cartocci, alti e pesanti, finendo di svaligiare i vassoi. Tutte le mani erano attaccaticcie, tutte le bocche lucenti: sulle mensole i bicchieri di vino, posati, avevano lasciato dei circoli rossastri o giallastri, e un ciarlìo forte, continuo, inesauribile accompagnava quel saccheggio, quella devastazione.

— Cesare! — disse Luisella, chiamando suo marito.

— Che vuoi, bella mia? — rispose costui, finendo di legare uno spago tricolore, intorno a un cartoccio, con la grazia del venditore di dolci.

— Dimmi una cosa....
— Due cose, gioia mia.
— Chi è quell'uomo, là, vicino alla porta?
— Quello? — chiese Cesare, aguzzando gli occhi, come se non ci vedesse bene. — È Giovannino Astuti, l'agente di cambio.
— Nossignore, nossignore, Giovannino Astuti, lo conosco. Dico quell'altro, quell'altro....
— Oh! — fece lui, con un lievissimo imbarazzo — è una persona qualunque....
— Che persona? — diss'ella, duramente.
— Un amico mio....
— Un amico, quello straccione?
— Non si possono avere amici ricchi, sempre, — ribattè, con una risatina che suonava falsa.
— Capisco: ma non ci è ragione di far venire un pezzente, anche se ti è amico, in mezzo a una riunione di galantuomini....
— Oh Luisa, come sei nervosa, gioia mia! Un po' di carità....
— La carità è una cosa, la convenienza è un'altra — replicò ella, nella sua ostinazione. — Non vedi come è sporco?
— Oh sporco! — mormorò lui, nella sua costante bonomia. — È filosofo, non bada ai vestiti.
— Infine, Cesare, io vorrei che se ne andasse....
— E come si fa? — chiese lui, confuso, mortificato dall'insistenza della moglie.
— Gli si dice.
— Ora gli dò prima un bicchiere di vino, Luisella: ancora un po' di pazienza e poi lo faccio andar via.

Difatti, Cesare Fragalà si avvicinò allo sconosciuto e gli offrì dei dolci, del vino, parlandogli sottovoce, guardandolo negli occhi. Costui accennò a un sorriso, con le labbra di un violetto smorto e cominciò a mangiare pian piano, con una piccola smorfia di difficoltà, come se non potesse bene deglutire.

Prima di portare alla bocca il candito, la rosea pasta reale, il frutto giulebbato che Cesare Fragalà gli veniva man mano offrendo, invitandolo con gli occhi a gustarne, il misterioso personaggio guardava il dolce, con una ciera fra indecisa e diffidente: infine si risolveva a mangiarlo, facendo sempre quell'atto nervoso,

penoso, del volto di chi ha la gola stretta. Ed era restato in piedi, con quell'aspetto imbarazzato della propria persona, che è la incurabile infelicità di certi individui; spezzava un mandorlato scrocchiante, inghiottiva i grossi bocconi molli della pasta *Margherita*, guardandosi vagamente intorno, come se non osasse abbassare gli occhi sulle sue gambe e sulle sue scarpe. Pure, lentamente, continuava a mangiare; anzi Cesare Fragalà aveva fatto portare un vassoio di dolci sopra una mensola, accanto allo strano personaggio, donde gli veniva porgendo continuamente i cioccolattini, i confetti di mandorle vainigliati, i quarti di mandarino stillanti di sugo agrodolce. Anche, aveva fatto posare sulla mensola un vassoio di bicchieri di vino; ne aveva dati tre, uno dopo l'altro, al bizzarro personaggio che li aveva tracannati senza fiatare, levando il volto smunto striato di rosso, levando l'ispida barba di convalescente uscito dall'ospedale. L'uomo seguitava a mangiare e a bere, continuamente, taciturno; mentre Cesare Fragalà, con un sorriso stentato che mal celava una certa preoccupazione, guardava l'uomo negli occhi, come se volesse leggergli in fondo all'anima.

Intanto Luisella Fragalà, per distrarsi, per calmare il subitaneo moto d'impazienza che era scoppiato così vivacemente, girava di gruppo in gruppo salutando, ringraziando, chiacchierando con le sue parenti, con le sue amiche. Oramai era corsa la voce, che la scintillante stella di brillanti che Luisella Fragalà portava nei capelli neri, era il dono del compare di Agnesina, di don Gennaro Parascandalo: degno dono di un compare così ricco. Nel cuor loro le Naddeo, le Antonacci, le Durante, e tutte le altre mercantesse, e tutte le mogli dei contabili, dei commessi, pensavano che Luisella Fragalà, nella sua avvedutezza coperta di cortesia, era stata molto furba a scegliersi un compare molto ricco; e calcolavano, alla prossima gravidanza, di fare lo stesso, pensando di scegliere, fra i tanti, un compare di battesimo che conoscesse e sapesse fare il dover suo, come quel carissimo don Gennaro Parascandalo. E dei piccoli aforismi maliziosetti correvano:

— Chi ci pensa prima, non si pente poi.

— Il signore, sempre signore è.

— Vivi con chi è più di te e fagli le spese.

Come Luisella Fragalà si accostava, tutto ciò si tramutava in un coro di ammirazione sul magnifico gioiello. Ella annuiva, abbassava il capo, arrossendo di orgoglio; e la stella, fra i neri capelli, scintillava, scintillava. Le donne avevano quel mormorio lungo di ammirazione, lusinghiero per chi lo fa e per la persona che lo riceve: mormorio pieno di compiacente soddisfazione, di tenerezza vanitosa, mentre gli occhi feminili s'illanguidiscono o lampeggiano. Qualcuna, per mostrarsi anche più amabile, sebbene fosse al corrente, domandava:

— Il compare?

— Sì — rispondeva Luisella Fragalà, con un lieve sorriso.

— Non poteva essere diversamente, — sussurrava l'altra, con aria d'indovina felice.

Altrove, due volte, Luisella aveva dovuto togliersi lo spillone dalla testa, perchè le signore avevano voluto avere fra le mani il prezioso gioiello. Il gruppo si formava, le teste feminili si chinavano, piene di curiosità, piene di quell'invincibile trasporto per le gemme che è in fondo al cuore della donna più modesta e più oscura: ed erano strilletti di ammirazione, interiezioni, interrogazioni che sorgevano, al balenare della stella di brillanti. Qualcuna arrivava finanche a volerne sapere il prezzo: ma Luisella Fragalà faceva un gesto largo d'ignoranza, un gesto che ampliava il valore della gemma: e questo mistero, questa cifra incognita acquistava, nella immaginazione feminile, una latitudine che imponeva loro rispetto. Tanto che a un certo punto, fra otto o dieci signore nel cui centro stava Luisella, per moto plebiscitario, un impeto di entusiasmo nacque, crebbe, finì con un'acclamazione:

— Evviva il compare!

Don Gennaro Parascandalo, facendo finta di niente, accorse, premuroso, con l'aria fra disinvolta e bonaria del napoletano che ha viaggiato. E si difese contro i complimenti, modestamente: quella era una cosa da nulla, due pietruzze insignificanti, due fondi di bicchiere: le signore contraddicevano vivamente, adulandolo, coprendolo di cortesie, col profondo istinto muliebre che fa loro prodigare parole e sorrisi, così, sapendo che qualche cosa finiranno per fruttare: e quando egli disse che donna Luisella Fragalà meritava non una

stella ma una corona di stelle, un applauso coprì la sua voce.

Nel frattempo la padrona di casa aveva dato, ogni tanto, delle occhiate oblique verso il pezzente che le aveva urtato tanto i nervi; ma costui seguitava pianamente a mangiare e a bere, ritto in piedi, con quel moto lento delle mascelle, con la tensione dolorosa dei muscoli del collo che somigliava alla zampa gialla di una gallina morta. Però qualche cosa di più bizzarro avveniva intorno, di cui Luisella Fragalà si dovette dar conto, man mano che il fenomeno si propagava nel salone. Mentre il pezzente devastava il vassoio dei dolci, facendosi intorno ai piedi un circolo di cartine bianche intagliate, di cartine metalliche colorate ed anche di ossi di prugna, nel salone egli aveva attirato l'attenzione di coloro che vi erano e che avevano finito di mangiar dolci e di sorbire gelati. Nella vaga ora di digestione di tutte quelle leccornie, con lo stomaco pieno e il pacchetto di dolci da portare a casa, tutti i distratti, tutti i disoccupati, girando gli occhi attorno, avevano scorto quello strano miserabile, a cui con tanta compiacenza Cesare Fragalà dava da mangiare e da bere; e man mano, l'uno indicandolo all'altro, con un'occhiata, con una gomitata, con quella mimica significativa di occhi, di sopracciglia, di sorrisi, che costituisce il più espressivo fra i linguaggi, si erano indicati quel divoratore muto, che cominciava quando essi avevano finito, ma che pareva non dovesse finire, se non quando avesse distrutto l'ultimo dolce e bevuto l'ultimo bicchiere di vino. Qualcuno lo guardava con una certa ammirazione, dolente di non poterlo imitare in quella pappatoria continua: qualcun altro sorrideva, con indulgenza; qualcun altro aveva negli occhi come una luce di compassione per un disgraziato che pareva non avesse mai mangiato e mai bevuto; e qualche frase, qua e là, fra scherzosa e bonaria, si ripeteva, di persona in persona:

— Che bello stomaco....

— È la chiesa di San Pietro....

— Salute e provvidenza....

— Io gli farei un vestito, anzi che dargli da mangiare....

— Santa Lucia gli guardi la vista, perchè per l'appetito non ve ne è bisogno....

Ma erano le solite esclamazioni un po' grasse dinanzi a un forte mangiatore. Qualche uomo disoccupato si era accostato a Cesare Fragalà e all' incognito, per osservare meglio quel muto divoratore. A poco a poco, adesso, tutti quelli che erano nel salone mettevano gli occhi adosso al lungo mangiatore; e Luisella Fragalà sentiva le fiamme della vergogna salirle al viso, poichè tutti si erano accorti adesso, dell' ignobile straccione che suo marito le aveva portato in casa e che ella doveva subire nel suo salone. Invano ella cercava, andando di gruppo in gruppo, parlando, ridendo, scherzando, agitando il suo ventaglio nero, di divergere l' attenzione: era inutile. La gente riunita nel salone aveva mangiato, aveva bevuto, aveva applaudito Agnesina, applaudito la stella di brillanti e il compare Parascandalo che gliel' aveva regalata; ora non sapendo più che cosa fare, si attaccava a quel curioso straccione, la cui presenza, certo, era una cosa inusitata in casa di Luisella Fragalà, buona ma fiera, caritatevole ma che non avrebbe introdotto mai un povero in salone. Oh era inutile che ella si arrovellasse, sentendosi salire le lacrime agli occhi; oramai tutti si erano accorti del pezzente mangione, tutti lo guardavano, anche le donne, anche le fanciulle, le grandi sonnambule che pare non vedano mai nulla. E gli stessi sorrisi di compassione, di scherzo, di scherno, d'indulgenza si dipingevano sulle labbra feminili, come si erano dipinte su quelle maschili; salvo che la curiosità muliebre, più ardente, più forte, non seppe resistere, e la signora Carmela Naddeo, piegandosi dietro il ventaglio, domandò a Luisella Fragalà:

— Bella mia, chi è quell' affamato?

— E chi lo conosce! — disse l'altra, con un vivo moto d' impazienza.

— Cesarino, certamente. Gli dà da bere.

— Cesare li raccoglie col carrettino questi straccioni — diss'ella, fremendo di collera.

Ma ad un tratto, da uomo a uomo, da donna a donna, una parola sommessa, susurrata, corse, con uno strano stridore, con un sibilo di sillabe più fischiate che pronunziate.

Chi, primo, aveva pronunziato quella sibilante parola? Qual' era la persona che, conoscendola, l'aveva

pianamente soffiata, nelle sue avvolgenti e sinuose sillabe, all'orecchio del suo vicino? Chi lo aveva rivelato, il mistero dello sconosciuto? Chissà! Certo che in un minuto secondo, con la rapidità di una traccia di polvere pirica che svampa, tutti avevano saputo e ripetuto la mistica parola, per tutto il salone cremisi, e che essa ritornava su sè stessa, riavvolgendosi, negli archi, nei circoli delle sue lettere, formando come un magico cerchio, in cui entrò subito tutta l'assemblea, uomini, donne, fanciulli. E quando tutti ebbero saputo chi era quell'uomo, come una stupefazione li colse: i lumi delle lampade parve si fossero improvvisamente abbassati: un gran pallore parve caduto sulla vivezza dei volti, dei mobili, delle stoffe: un silenzio profondo si fece, dove ancora trascinava, fioca, flebile, la mistica parola:

— L' *assistito*, l' *assistito*.

L'istessa Luisella Fragalà, l'intrepida, impallidì nel bruno volto, e le mani che stringevano il ventaglio, tremarono. L'*assistito* aveva finito di mangiare e di bere, ora si riposava tranquillo, girando intorno il suo sguardo vago, incerto, non sapendo che cosa farsi delle sue mani scarne e giallastre; un po' di sangue gli era salito alle guancie smunte, spuntando sotto la barbaccia nera; ma era un colorito malaticcio, a strie, un colorito di sangue guasto, di sangue povero, di sangue che è stato, o è consumato da una febbre che non si guarisce. Eppure così brutto, sporco, miserabile, ignobile come era, l'*assistito* aveva concentrato su sè tutti gli sguardi, intenti, dell'assemblea; sguardi di curiosità, di lusinga, di ossequio, di speranza, sopratutto sguardi di rispettoso spavento, uno spavento fantastico che traluceva specialmente dagli occhi feminili. Poichè ancora le donne, nel lieve tremore dei loro nervi, ripetevano a sè stesse:

— Dio mio, ecco l' *assistito*.

E come per una attrazione forte e naturale man mano, intorno all' *assistito* un cerchio di persone si venne formando, stringendosi sempre più, un cerchio di faccie lievemente ansiose, dove si leggeva il vivido lavorio della fantasia meridionale, la fuga di tutte quelle immaginazioni nel paese dei sogni e dei fantasmi. Alle persone meno timide, che per le prime si erano avvici-

nate, si venivano ad aggiungere le altre, più ritrose, ma infine vinte anch'esse, sognando anch'esse tutto il fantomatico corteo degli spiriti *assistenti*, il corteo degli spiriti buoni e degli spiriti cattivi, che ogni giorno, ogni notte, ogni ora del giorno e ogni ora della notte si agita, combatte, vince o è vinto, intorno all'anima e intorno alla persona dell'*assistito*. Il cerchio si era talmente ristretto che don Gennaro Parascandalo, uno dei primi accorsi, pur conservando il suo sorriso un po' scettico, si rivolse a Cesare Fragalà e gli disse:

— Cesarino, presentami a questo signore.

Cesare Fragalà che era molto imbarazzato, non trovando una via di uscita, colse al volo questa domanda e disse subito:

— Il cav. Gennaro Parascandalo, mio compare: Pasqualino De Feo, un bravo amico.

L'*assistito* sorrise vagamente e tese la mano: don Gennaro stese la sua e toccò una mano gelida e un po' molle di sudore, una di quelle mani repulsive che dànno un brivido di ribrezzo. Ma nessuna parola fu scambiata. Le donne che stavano fuori del cerchio e non osavano avvicinarsi, si domandavano, tormentate da un desiderio profondo:

— Che dice, che dice?

— Non dice nulla — rispondeva donna Carmelina Naddeo, che era la più vicina all'*assistito* e che non lo perdeva d'occhio un sol minuto.

Le donne si mordevano le labbra, intimidite dalla presenza degli uomini, un po' vergognose, non osando accostarsi all'*assistito*, mentre ognuna di esse fremeva d'impazienza, fremeva di desiderio, di sentire la fatidica parola di quell'uomo che viveva in continua comunicazione col mondo dei fantasmi e a cui gli spiriti buoni dicevano tutte le verità nascoste della vita, a cui gli spiriti che lo assistevano, rivelavano, ogni settimana, i cinque o almeno tre dei numeri del lotto.

Che diceva? niente. Son gente che vive per lunghe ore, concentrata, perduta forse in un gran combattimento interiore, perduta dietro le voci dall'alto che le parlano e che ogni tanto, strappata alle sue visioni dalla realtà umana, pronuncia una frase, una frase fatale, dentro cui è il segreto che si vuole scoprire, avviluppato nel mistero di parole spesso informi, ma che

s'intendono miracolosamente, da chi ha una forte fede, una forte speranza. Tutti, uomini e donne, vinti da un grande sogno, balzati d' un tratto dalla quotidiana realtà nella ardente, consumatrice regione delle visioni, dimentichi del minuto presente, attendevano la parola dell' *assistito*, come un verbo sovraumano. Ah, certo don Gennaro Parascandalo conservava il suo sorriso di napoletano che ha viaggiato, che ha vissuto, che ha una grossa fortuna sicura; ma in fondo al cuore, il vecchio istinto partenopeo, l' istinto del grosso guadagno, del guadagno illecito, ma non colpevole, senza fatica, improvviso, dovuto al caso, dovuto alla *combinazione*, la burla fatta al Governo, sorgeva, così, naturalmente, di fronte all' uomo che sapeva i segreti delle cose nascoste. Certo, certo, tutti quei Fragalà, quei Naddeo, quegli Antonacci, quei Durante, erano abituati a vendere i dolci stantii, le stoviglie di creta grossolana, i pannilana avariati e il puzzolente baccalà, nelle oscure botteghe, nei freddi *depositi* di via Tribunali, di via Mercanti, alla Pietra del Pesce, alla via Marina: erano abituati a tutte le glacialità, le volgarità, le meschinità del commercio, dove per anni e anni si mette il soldo sopra il soldo, la lira sopra la lira, e infine, dopo due o tre generazioni, si arriva ad avere una fortuna: certo, tutti costoro sapevano il valore del denaro e quello del lavoro, il valore dell' economia e della diligenza, ma che importa! Potere, per una frase detta da un misterioso personaggio, che valeva solo la pena di raccogliere e d'interpretare, in una settimana, anzi in un sol giorno, guadagnare con una piccola posta una grossa somma, avere in un giorno, il guadagno di venti anni di vendita di baccalà, di quarant'anni di vendita di zucchero marmoreo e di caffè arenoso, era un regalo così prelibato, era una visione così luminosa alle borghesi fantasie! Certo, tutti quei contabili, quei commessi di negozio avevano un' idea modesta, limitata del proprio avvenire, avevano vissuto di niente, vivevano di poco, desideravano vivere con qualche cosetta di più, null' altro, umili a ogni desiderio; ma la figura dell' *assistito*, quel pezzente così potente, quello straccione che discorreva ogni notte con gli spiriti superni e inferi, li buttava a un tratto in un mondo fantastico, dove i poveri miracolosamente

si trasformavano in ricchi, dove essi oscuri lavoratori potevano, a un tratto, diventare dei signori. Ah, don Domenico Mayer, nipote, figliuolo, fratello, padre e zio d'impiegati, non aveva fede che nella santa burocrazia, gelida carriera di taciturni sofferenti: pure, stretto nel suo soprabitone nero, aveva lasciato in un cantuccio la sua misantropica famiglia, si era accostato al gruppo della gente che circondava Pasqualino De Feo, l'*assistito*, e vibrava quelle sue occhiate fra severe e ansiose, aspettando anch'esso la frase che lo doveva trarre in un giorno solo, dall'ambiente sepolcrale della sua intendenza di finanza. Ma le donne, le donne erano quelle che più ardevano nell'immaginazione! Certo, almeno dieci di esse, per la nascita, per il matrimonio, per le virtù proprie e per quelle dei loro parenti o mariti, erano ricche, possedevano la quiete della fortuna e l'avvenire dei figli assicurato: dieci di esse, almeno, godevano il lusso borghese dei mobili di broccato, dei gioielli, della biancheria a bizzeffe: e tutte le altre per la saviezza, per la modestia, per l'economia, virtù proprie e virtù dei parenti e mariti, non mancavano del necessario — ma la vivace passione del sogno si era risvegliata in loro e le abbruciava; ma sorgevano loro nell'anima tutti i desiderii di benessere, di ricchezza, di lusso; ma esse volavano, volavano, pei campi del desiderio, con la lunga vibrazione delle anime muliebri, con la forza, con la intensità che le donne più tranquille, mettono in queste improvvise follie: ma le teneva una irrefrenata voglia di sapere il gran segreto; ma una crollante piramide di oro e di gioielli pareva accendesse di fiamme i loro occhi. Finanche la vecchia marchesa di Castelforte, curva, dal naso adunco, con la bocca rincagnata, rovina di una donna, avanzo isolato, solitario di una famiglia, senza parenti, senza eredi, avendo settant'anni e con la tomba per solo avvenire, si era levata su e portando seco la borsa di velluto nero, era venuta a tendere il suo profilo di vecchia civetta fra due spalle di uomini. Perfino donna Carmela Naddeo, la bella, la ricca, la felice, la fortunata donna Carmela Naddeo, tendeva l'orecchio, convulsa di curiosità, e istintivamente dicendo a mezza voce:

— Se mi dice i numeri, mi compro la stella di brillanti come quella di Luisella.

Pure, l'*assistito* taceva: tanto che don Gennaro Parascandalo, sentendo dietro di sè l'impazienza della sala, arrischiò una domanda:

— Vi è piaciuta la festa, don Pasqualino?

Infine costui schiuse la bocca e dalle labbra sottili, violacee, tutte maculate dalla febbre, una voce bassa e fievole uscì:

— Sì — disse — è un bel battesimo. Anche il battesimo di Gesù Cristo nel Giordano era bello....

Immediatamente vi fu un mormorio, un'agitazione nella sala; tutti parlavano fra loro, sottovoce o ad alta voce, commentando la frase, cercandone subito la spiegazione, formando circoli, crocchi, le donne discutendo fra loro, mentre il numero *trentatrè*, il numero del Redentore, correva su tutte le bocche. Placidamente, come se prendesse la data di una cambiale, don Gennaro Parascandalo aveva trascritta la frase sul suo taccuino: e celandosi dietro una portiera, senza lasciare la sua gravità burocratica e misantropica, don Domenico Mayer ne aveva preso nota. La vecchia marchesa che era sorda, andava domandando, rabbiosamente:

— Che ha detto? Che ha detto?

Finì per chiederlo a Luisella Fragalà, che immobile, con gli occhi imbambolati sedeva presso la malinconica signora Parascandolo: e Luisella, non seppe dire altro:

— Non so, comare marchesa, non ho inteso.

Però don Gennaro Parascandolo, non contento, insisteva:

— Vi sono piaciuti i dolci, don Pasqualino? Ho visto che li mangiavate con piacere.

— Sì — mormorò costui. — Io mangio, ma non mastico....

— Non avete denti?

— Non ho denti....

E girò gli occhi intorno, in alto, vagamente, senza fissar mai nessuno, come se vedesse delle cose *di là*; e fece un cenno con la mano, appoggiando tre dita sulla guancia. Vi fu lo stesso mormorio, la stessa agitazione: ma sorse anche una incertezza. La frase era ambigua, assai ambigua: e il cenno con le tre dita, che significava? Anche don Gennaro Parascandalo, mentre prendeva la sua annotazione, si fermò, pensando: e il

mistero di quella seconda frase, il mistero di quel cenno scatenarono tutte quelle già frementi fantasie, in un mondo sovrasensibile. Oh la fede, la fede, ecco quello che ci voleva, per intendere le parole dell' *assistito!* E ognuno, concentrando le potenze dell' anima, cercava di avere uno slancio sublime di fede, per sapere la verità, e per conoscere come si traducesse in numeri, e per cambiarla nei danari del lotto.

. . . .

A notte tarda, quando la casa fu vuotata di gente, Cesare Fragalà, insieme con le serve sonnacchiose, andò smorzando i lumi, chiudendo tutte le porte, come faceva, per prudenza, ogni sera. Rientrato nella stanza nuziale, trovò Luisella, semi spogliata, seduta nella penombra. La culla di Agnesina era stata portata nella stanza della nutrice; gli sposi erano soli. Pareva che la stanchezza li avesse ammutoliti. Pure, accostandosi alla sua giovane moglie, egli vide che ella piangeva, silenziosamente, a grosse lacrime che le si disfacevano sulle guance.

— Che hai, Luisella, che hai? — chiese, abbracciandola, tremante anche lui di emozione.

— Niente — ella disse, piangendo ancora, nel silenzio, nella penombra.

III.

Prostrata sul bruno e vecchio inginocchiatoio di legno scolpito, coi gomiti appoggiati sul cuscino di velluto, con la testa lievemente chinata e il volto nascosto fra le mani, donna Bianca Maria Cavalcanti parea che meditasse, dopo aver pregato. Sino a che la luce crepuscolare aveva illuminata la piccola cappella privata, la fanciulla aveva continuato a leggere un capitolo della *Imitazione* di Cristo, attentamente, nella pensosa attitudine che le era particolare. Ma l'ombra era cresciuta intorno, prima delicatamente violacea, poi bigia, avvolgendo il piccolo altare e la immagine della Vergine Addolorata, con le sue sette spade di argento ficcate a raggiera nel cuore, avvolgendo un torso di Gesù Cristo legato alla colonna, l' *Ecce Homo* coronato di spine e sanguinante dal volto, dalle mani, dal petto, dal costato, avvolgendo la snella, sottile figura di donna Bianca Maria piegata sull'inginocchiatoio. Allora, quietamente, essa aveva chiuso il volume sdrucito e lo aveva posato sul cuscino: aveva abbassato la testa fra le mani, e il poco chiarore della lampada che ardeva innanzi alla Madonna Addolorata rischiarava solo il candore delle mani affilate e la nerezza delle grosse trecce brune raccolte e strette sulla nuca. Così stava da tempo, tanto immobile che quella figura vestita di bianco, nell' ombra della piccola cappella, sembrava una di quelle statue oranti, che la pietà del medio evo inginocchiava sulle tombe in eterno atto di orazione. Ella parea non sentisse l'ora che passava sul suo capo; non parea sentisse il fine soffio di freddo, che la sera di autunno metteva nelle cappella e guardando fra le dita la faccia dolorosa della Madonna, parea che continuasse a meditare, a pregare, come se nulla la potesse strappare a una infinita preghiera.

Pure nella sera che era discesa, la piccola cappella si era fatta assai tetra. Di giorno non era che povera

e fredda, essendo in sostanza una stretta camera interna, scarsamente illuminata da una finestra, che dava sopra un cortiletto di servizio, nel palazzo Rossi, già Cavalcanti. Una volta un gramo tappeto ne ricopriva il pavimento, ma era così vecchio e polveroso che Bianca Maria aveva ordinato si togliesse: era quindi nudo il pavimento, fatto di mattoni lucidi e glaciali. L'altarino era di legno dipinto di un azzurro smorto, l'azzurro pallidissimo dei legni chiesastici: e lo copriva, sulla sacra pietra, una tovaglia di tela assai fine, ma dalla tinta gialla di vecchiaia, come giallo di vecchiaia era il largo merletto antico che adornava la tovaglia. Tutto vi era invecchiato e appannato; i candelieri, le preghiere stampate nelle loro cornici metalliche, il messale dalla fodera di cuoio rosso cupo, le meschine *frasche* di argento poste lì per mistico adornamento, la portellina di legno dorato che chiudeva la pisside. Di giorno anche la statua della Vergine Addolorata, vestita di seta nera a ricami d'oro, col goletto monacale piegolinato di battista bianca, e le sette spade che le trafiggevano il cuore, a raggiera, pareva meschina, poveretta, con le sue mani rosee, di stucco, che stringevano un fazzolettino di battista bianco orlato di merletto: anche il grande torso dell'*Ecce Homo*, a grandezza umana, di legno e stucco, pareva poveretto come tutto l'ambiente. Invano innanzi all'altare erano posti i due inginocchiatoi di legno scolpito, con lo stemma dei Cavalcanti, marchesi di Formosa: e sugli inginocchiatoi vi erano, invano, due cuscini di velluto rosso. La cappelletta conservava, malgrado ciò, la sua aria di gelida miseria, mostrando, nella luce del giorno, lo sbiadimento dei colori, l'appannamento e l'ammaccatura dei metalli, le mille traccie dei tarli nel legno e la consunzione del velluto dei cuscini. Anche le fiammelle delle due lampade accese giorno e notte, innanzi alla Madonna Addolorata e all'*Ecce Homo*, nella luce parevano due linguette giallastre, crepitanti....

Ma nella sera — e quella sera, stranamente, ardeva una sola lampada, innanzi alla Vergine — scompariva la miseria e solo grandi ombre fluttuanti empivano la cappella. Scomparsi i metalli, le tinte dei legni, si distingueva solo il biancore funerario della tovaglia: non una scintilla partiva, e solo all'agitarsi

della fiammella, il viso doloroso di Maria dei Dolori assumeva come una espressione straziante: e siccome la fiammella agitata da un soffio di vento invisibile, si inchinava a dritta a sinistra, la faccia, le mani, il petto, il costato di Gesù parcano sanguinare veramente.

Immersa nella sua meditazione, Bianca Maria, che aveva la consuetudine di quella cappella, non ne sentiva nè il freddo, nè la tetraggine. Fu a un certo punto che si riscosse, parendole di aver inteso un forte rumore nell'appartamento: fu allora che si accorse esser spenta la lampada dinanzi al Cristo e che un brivido di freddo e di spavento la colse, parendole che la Madre piangesse sul martirio del Figliuolo sanguinante: rapidamente Bianca Maria uscì dalla cappella, portando seco il libro di pietà, segnandosi frettolosamente, come inseguita da qualche maligno terrore.

Nell'anticamera, un servitore vecchio, nella livrea azzurro cupo filettata di bianco, di casa Cavalcanti, leggeva un vecchio giornale, alla luce di uno di quegli antichi lumi di ottone, a tre becchi, che si vedono ancora nelle provincie e nelle case molto aristocratiche. Quando intese il passo lieve di Bianca Maria si levò in piedi, guardandola negli occhi.

— Giovanni — ella disse, con la sua voce pura, armoniosa — nella cappella si è smorzata la lampada innanzi all'*Ecce Homo*.

L'antico servitore la guardò, esitando un poco, prima di rispondere:

— .... non l'ho accesa — mormorò poi, chinando lo sguardo e tormentando con le mani scarne il giornale.

— .... non avevate olio, forse? — chiese lei, con un lieve tremito nella voce e voltando in là la pensosa faccia.

— No, Eccellenza, no — rispose subito, premurosamente, il servitore. — La dispensa, anzi, è piena di olio. È stato per un ordine di Sua Eccellenza il marchese, che non ho acceso la lampada....

— Egli vi ha ordinato questo? — chiese lei, stupita, inarcando le ciglia.

— Sì, Eccellenza.

— E perchè?

Ma subito dopo si pentì di questa domanda, in cui le parve menomato il profondo rispetto che doveva a

suo padre. Pure, la parola era fuggita. Avrebbe voluto andar via, per non udire la risposta, qualunque essa fosse: ma temette di far peggio e ascoltò, con gli occhi sbarrati, pronta a dominare la sua anima meravigliata e paurosa.

— Il marchese è arrabbiato con Gesù Cristo — disse il servo, con quel tono umile, ma famigliare con cui il popolo napoletano parla spesso della Divinità. — Sabato scorso egli aveva domandato una grande grazia, a quell'*Ecce Homo* così miracoloso: ma la grazia non è venuta. E allora il signor marchese non ha voluto che si accendesse più la lampada innanzi alla statua.

— Vi ha detto il marchese tutto questo? — chiese lei, come fremendo tutta.

— Sì, Eccellenza. Ma se Vostra Eccellenza vuole, io vado ad accendere....

— Obbedite al marchese — mormorò ella, freddamente, allontanandosi verso il salone.

Mentre si aggirava, solitaria, nell'ampio salone illuminato malamente da un lume a petrolio, cercando il panierino del suo lavoro serale, non trovandolo, passandovi venti volte accanto senza vederlo, ella si pentiva ancora, amaramente, di aver interrogato quel servo: poichè attraverso il sempre crescente decadimento della sua famiglia, quello che più l'amareggiava era quando innanzi ai servi, agli estranei, ella era costretta, dalle loro parole, a giudicare suo padre. Invano ella chiudeva gli occhi per non vedere, passava le sue giornate fra la sua stanza, la cappella e il convento delle Sacramentiste, dove aveva una zia: invano ella taceva, cercando di non udire i discorsi altrui, le esclamazioni di Margherita, la cameriera, moglie di Giovanni, le domande inquiete della sua stessa zia monaca, le allusioni di alcuni vecchi parenti che ogni tanto capitavano a trovarla e le parlavano con una pietà che le faceva salire le lacrime agli occhi: il giudizio sopra suo padre ella era costretta a farlo, internamente, chinando gli occhi, mentre i suoi interlocutori crollavano il capo, commiserandola. E quello che più la scuoteva, a traverso le difficoltà finanziarie invano dissimulate, attraverso quella decente miseria che si avviava all'ora in cui avrebbe perduto anche la santità del mistero,

erano le improvvise, talvolta feroci, talvolta strazianti bizzarrie di suo padre.

Ora, quietata un poco, seduta presso un tavolino quadrato, coperto di panno verde, un tavolino da giuoco dove era posato il solo lume a petrolio del salone, lavorava a un suo finissimo merletto, sul tombolo, agitando con un movimento vivace i leggeri bastoncelli del filo, intorno agli spilli del disegno. Forse avrebbe meglio desiderato chiamare a sè Margherita, la cameriera, a lavorare insieme al rammendo della biancheria di casa, su cui la buona vecchia si acciecava, nella sua stanzetta: ma don Carlo Cavalcanti, marchese di Formosa, era fierissimo e non avrebbe tollerato una serva nel salone, nè avrebbe sopportato che sua figlia si piegasse a quegli umili uffici. Avrebbe voluto, Bianca Maria, passare la serata nella propria stanza, leggendo o lavorando: ma il padre voleva trovarla nel salone, ogni sera, quando rientrava. Egli lo chiamava pomposamente il *salone*, senz'avvertirne la gran nudità, poichè i quattro stretti e lunghi divani di broccatello verde, tutto sciupato e scolorito, le dodici sedie secche e dure di broccatello, messe lungo le muraglie, e le due mensole di finto marmo grigio, e i due tavolini da giuoco, e i piccoli tappetini innanzi a ogni divano e a ogni sedia, perduti in quella vastità, ne accrescevano l'aria deserta.

Il lume a petrolio, poi, non arrivava che a rischiarare il tavolino presso cui sedeva la silenziosa Bianca Maria e il tombolo di teletta bruna su cui si agitavano le sue mani, più candide assai del bianco filo. Ogni tanto, come presa da un pensiero dominante, ella si arrestava, le mani si abbandonavano, come stanche, e la pensosa faccia della giovanetta aveva uno stiramento.

— Felice notte — disse una forte voce, alle sue spalle.

Ella si levò subito, posò il tombolo e appressandosi al padre, si chinò a baciargli la mano. Il marchese di Formosa accettò l'omaggio, e dopo toccò fugacemente la fronte di sua figlia con la mano, fra la carezza e la benedizione. Ella aspettò un momento, in piedi, che egli si sedesse, per sedere anche lei: ma visto che egli cominciava a passeggiare su e giù per il salone, come aveva l'abitudine di fare, lo interrogò con

lo sguardo, chiedendogli il permesso di sedere. Egli annuì con un cenno del capo, continuando la sua passeggiata. Seduta presso il tavolino, ella aveva ripreso il suo lavoro di trina, aspettando di essere interrogata per parlare.

Il marchese di Formosa, il cui passo ancora elastico e sonoro empiva di rumore gli echi del nudo salone, era un bellissimo uomo, malgrado i sessant'anni, malgrado i capelli bianchi come la neve. Alto, svelto, più asciutto che magro, tanto la persona come la testa conservavano in quell'età avanzata che era già quasi vecchiaia, una nobiltà, un carattere di forza a cui spesso i subiti rossori del volto davano aria di violenza. Gli occhi bigiastri, il naso forte, i folti mustacchi bianchi e sopratutto l'ampiezza della fronte ispiravano ammirazione e rispetto. Giovane, dicevano, il marchese di Formosa aveva fatto peccare più di una donna della corte di Ferdinando II di Borbone: dicevano che era stato rivale fortunato presso una dama di Sicilia, finanche dello stesso re e, nella lotta incruenta della galanteria, aveva vinto il più galante dei ministri borbonici, il don Giovanni di quella generazione, il celebre ministro di polizia marchese Del Carretto. Certo, qualche cosa d'imperioso che era venuto aumentando con l'età, induriva la fisonomia del marchese di Formosa e gli dava, talvolta, un aspetto ripugnante.

Ma l'antichità della famiglia che si vanta discendente del grande Guido Cavalcanti, e l'altezza della posizione, e una naturale fierezza d'animo, autorizzavano anche quella imperiosità. Ora, il marchese invecchiava: e spesso lo sguardo scintillante si faceva smorto e l'alta persona maestosa malgrado la magrezza, si curvava. Pure, imponeva un grande rispetto: e quando lo vedeva apparire, sua figlia, Bianca Maria, aveva come un tremore di venerazione e le fuggivano dalla mente tutti i mali giudicii della gente e suoi su suo padre.

— Sei stata al monastero, oggi? — chiese il marchese di Formosa, passando accanto alla figliuola.

— Sì, papà.

— Sta bene, Maria degli Angioli?

— Bene, sta: ma vorrebbe vedervi.

— Non ho tempo, ora: ho un grande affare, un grande affare..... — disse lui, facendo un gesto largo e vago.

Ella tacque, lavorando con grande alacrità, astenendosi dall' interrogare.

— Si è assai lagnata di me, Maria degli Angioli? — domandò lui, senza mai cessare la sua concitata passeggiata.

— No — diss'ella timidamente — vorrebbe vedervi.... ve l'ho detto....

— Vedermi, vedermi.... per raccontarmi dei guai, per sentire il racconto dei miei guai.... bel modo di occupare il tempo. Eppure, se ella volesse Maria degli Angioli, se volesse.... i nostri guai sarebbero finiti....

Le mani tremanti di Bianca Maria confusero i bastoncelli dove era avvolto il filo, intorno agli spilli del disegno.

— Queste sante donne, — soggiunse lentamente il marchese di Formosa, come se parlasse in sogno, — queste sante donne, che pregano sempre, hanno il cuore puro, sono in grazia del Signore e dei suoi santi, godono grazie speciali, vedono cose che noi poveri peccatori non vediamo.... suor Maria degli Angioli potrebbe salvarci, se volesse.... ma non vuole, non vuole, è troppo santa, non sente più nulla delle cose di questa terra, non le importa se noi soffriamo, o non lo capisce.... Non mi ha mai voluto dir niente, mai, mai....

Levato il capo, abbandonate le bianche mani sul merletto, Bianca Maria fissava suo padre con certi occhi pieni di una penosa maraviglia.

— Tu non le hai mai chiesto nulla, di', Bianca? — fece lui, fermandosi presso sua figlia.

— Che cosa? — chiese ella, smarrita.

— Maria degli Angioli ti ama, ti sa infelice, a te avrebbe detto tutto, per aiutarti.... perchè non le hai domandato niente? — proseguì, con la voce concitata dove già una tempesta di collera si addensava.

— Che le dovevo domandare? — ripetè lei, sempre più smarrita.

— Ah tu fingi di non capire? — gridò lui, già furioso. — Tutte così queste donne, tutte una mandra di pecore, o pazze o egoiste. Che state a dire, le ore intiere, tu e tua zia, nel parlatorio del convento? Su quali morti piangete? Pensate ai vivi! Non lo vedete che casa Cavalcanti scende alla miseria, al disonore e alla morte?

— Che Dio ci scampi! — mormorò la figliuola, a bassa voce, segnandosi pianamente.

— Pazze egoiste, le donne! — urlò lui esasperato da quella mancanza di resistenza, da quella dolcezza. — Ed io che penso solo a questo dalla mattina alla sera e che m'inginocchio ogni sera e ogni mattina, innanzi alle sacre immagini per ottenere la salvazione dei Cavalcanti! E tu che potresti, domandando a tua zia il segreto delle sue visioni, tu che con una parola sua potresti salvare te e me, e il nome, e tutto, tu fingi di non capire? Ingrate e perfide, le donne!...

Ella, abbassato il capo, si mordeva le labbra per non scoppiare in singhiozzi.

Poi, con voce tremula, rispose:

— Un'altra volta, le domanderò....

— Domani — ribattè imperiosamente il padre.

— Domani.

Subito, lo sdegno di lui cadde, improvvisamente calmato. Avvicinatosi a lei, le toccò fugacemente la fronte china, con quell'atto paterno che gli era consueto, che era metà benedizione, metà carezza.

Allora, come se non potesse più resistere, sentendosi struggere il cuore, ella cominciò a lagrimare, in silenzio.

— Non piangere, Bianca Maria, — disse lui, quietamente, — non piangere. Io ho buone speranze. Siamo così infelici da tanto tempo, che certo la Provvidenza ci deve preparare una grande gioia. Il tempo, naturalmente, non ci è dato conoscerlo, ma non deve essere lontano. Se non è una settimana, sarà un'altra. Che sono le ore, e i giorni, e i mesi, di fronte alla grossa fortuna che ci si prepara, nell'ombra? Saremo così ricchi, così ricchi, che tutto questo lungo passato di ristrettezze e di oscurità ci sembrerà un breve sogno di spasimo, un'ora d'incubo che la luce del sole ha fatto scomparire. Così ricchi, saremo! E chissà di quale istrumento si servirà la Provvidenza.... forse di Maria degli Angioli, che è un'anima buona.... tu le domanderai, domani, non è vero? Forse di qualche altro buono spirito, fra i miei amici che *vedono*.... forse di me, indegnamente, così peccatore come sono stato e come sono... ma io lo sento, ci salverà la Provvidenza, e per quel mezzo, solo con quel mezzo!...

Parlando aveva ripreso le sue passeggiate su e giù per il salone, dirigendo sempre il suo discorso a sè stesso, come se si fosse abituato a pensare ad alta voce. Solo ogni tanto, a traverso la sua esaltazione, intravvedeva la figura di sua figlia e riprendeva da lei il suo ostinato vaneggiamento intorno a una sola idea:

— D'altronde, Bianca, che scampo potremmo avere? Il lavoro? Io sono vecchio e tu sei una fanciulla: i Cavalcanti non hanno mai saputo lavorare, nè in gioventù, nè in vecchiaia. Gli affari? Siam gente il cui unico affare è stato di spender generosamente il proprio danaro. Solo una grande fortuna, conquistata in un giorno solo.... lo vedrai, l'avremo. La tengo per sicura, mille rivelazioni, mille sogni me lo hanno detto.... vedrai. Avrai di nuovo, Bianca Maria, cavalli e carrozze, la *victoria* per le passeggiate alla riviera di Chiaia, dove riprenderai il tuo posto, la elegante vettura chiusa, per la sera, per andare a San Carlo.... vedrai, figlia, vedrai. Ti voglio comperare una collana di perle, otto file di perle legate da un solo zaffiro e un diadema di brillanti, come lo hanno avuto tutte le donne di casa Cavalcanti, fino a tua madre....

Egli si arrestò, a questa frase, come se una improvvisa emozione lo vincesse; ma la contemplazione del suo sogno di lusso, di fulgore lo distrasse subito.

— .... ogni giorno corte bandita; penseremo ai poverelli, agli affamati, a quanti mancano di soccorso; le elemosine pioveranno, ci sono tanti sofferenti.... ho fatto anche un voto, un voto di dotare delle ragazze povere e oneste.... tanti altri voti, ho fatto, per ottenere questa grazia.

E tacque, come contemplando nella penombra del salone tutto lo splendido miraggio di fortuna che la sua fantasia eccitata gli faceva palpitare innanzi agli occhi. La figlia lo ascoltava, rifattasi calma, pensosa: e nel cuore quella voce paterna le risuonava, nei consueti discorsi che gli sgorgavano ogni sera dall'animo troppo caldo, le risuonava con echi angosciosi, come un lento tormento.

È vero, ella non credeva a quelle visioni, ma esse le facevano paura, ogni sera sgorganti nella frase impetuosa, talora tenera, talora collerica, di suo padre; nè si poteva abituare a quegli sfoghi di passione che

facevano trasalire e sussultare la sua anima innamorata di pace e di silenzio.

— L'avvocato Marzano — annunziò Giovanni.

Entrò un vecchietto piccolo, un po' curvo, con un folto mustacchio sale e pepe, e gli occhi fra arguti e dolci: era vestito di panni assai modesti. Passando accanto a Bianca Maria la salutò piano e con un cenno le chiese permesso di tenere il cappello in capo. E tenne anche il bastone grosso di canna d'india. Dopo aver regolato il suo passo su quello del marchese di Formosa, furono in due ad andare su e giù, parlando a voce bassissima. Quando passava accanto al lume, l'avvocato Marzano, si vedeva che gli occhi gli scintillavano di compiacenza e il grosso mustacchio, un po' militaresco, si agitava come se egli facesse dei calcoli mentalmente. Ogni tanto Bianca Maria che s'immergeva sempre più nel suo lavoro di trina, esagerando la sua attenzione, per non ascoltare: ogni tanto, involontariamente udiva qualche frase del gergo cabalistico, pronunziata da suo padre o dall'avvocato Marzano.

— La *cadenza* di sette deve trionfare....

— Potremmo anche avere il due di *ritorno*....

— La giuocata per *situazione* è troppo forte....

— Il *bigliettone* è necessario....

Parlavano, fra loro, assorbiti, con certi occhi lampeggianti e smarriti in quelle fantasticherie che hanno il falso aspetto preciso e affascinante della matematica, quando Giovanni entrò di nuovo ad annunziare:

— Il dottore Trifari.

Entrò un uomo trentenne, tarchiato, grosso, con una grossa testa, dal collo troppo corto, la faccia rossastra resa ancor più vivida da una barba rossa e riccia, con le labbra gonfie, come tumefatte, e gli occhi azzurri a fior di testa: occhi sospettosi, diffidenti, che ispiravano diffidenza.

Era vestito ruvidamente, con un goletto stretto che gli segava il collo, con un grosso brillante falso sulla cravatta di raso nero, conservando sempre l'aria del provinciale, che nè l'Università di Napoli nè la laurea eran giunti a far perdere. Appena appena salutò Bianca Maria: e posato il cappello sopra una mensola, si mise all'altro lato del marchese di Formosa. Camminarono su e giù tutti e tre, più piano. Ogni tanto, il

dottor Trifari diceva qualche parola, facendo un atto energico, pur parlando sottovoce: e il suo sguardo obliquo interrogava sospettosamente i suoi interlocutori e le ombre intorno come se ne temesse il tradimento. Il dotto marchese di Formosa conservava la sua ciera vivace di vecchio impetuoso, l'avvocato Marzano ostinatamente e bonariamente rideva dagli occhi furbi e dolci, mentre il dottor Trifari si muoveva con precauzione, pur parlando violentemente, come se temesse sempre un tradimento. Quando i due vecchi levavano un po' la voce, egli subito li reprimeva con un gesto, indicando loro le finestre, le porte: arrivò, a un momento, a indicar loro Bianca Maria: il marchese fece un gesto largo d'indulgenza, come a dire che era una creatura innocente; quando, ancora, Giovanni entrò ad annunziare:

— Il professor Colaneri.

Immediatamente, vedendolo, si indovinava il prete spretato. Sulle guancie sempre rase era cresciuta una folta barba nera; ma i capelli tagliati corti sulla fronte e cresciuti male sulla chierica conservavano una piega ecclesiastica; ma la forma della mano in cui il pollice un po' curvo pareva attaccato all'indice; ma il gesto con cui egli si assoggettava meglio gli occhiali sul naso; ma l'altro gesto involontario con cui si passava due dita nel goletto, come se si allargasse il collarino pretino assente; ma il modo di guardare, facendo cadere lo sguardo dall'alto, era tutto un insieme di linee, di moti, di atti così evidentemente clericale, che si capiva subito il suo carattere. Formosa lo ricevette un po' freddamente, come sempre, quell'apostasia procurando un brivido di repulsione al suo misticismo. Il Colaneri anche parlava con cautela: e oramai, non potendo passeggiare più in quattro senza far udire i loro discorsi, si fermarono in gruppo, nel vano scuro di una finestra. Fu là che li venne a raggiungere Ninetto Costa, un bel giovanotto bruno, elegantissimo, che mostrava i denti bianchissimi in un continuo sorriso ed era uno dei più fortunati agenti di cambio della Borsa di Napoli: e infine un uomo che Giovanni aveva annunziato più sottovoce, solo col nome, sbadatamente, don Crescenzo, un tipo fra l'impiegato e il commesso, che scivolò nel salone con una certa timidità, ma che

pure quei signori trattarono da paro a paro. Nel vano della finestra fra i sei uomini la discussione ferveva, ma il tono della voce non si elevava: Bianca Maria continuava a lavorare, macchinalmente, ma era combattuta da un crudele imbarazzo, non osava andarsene senza il permesso di suo padre e sentiva di esser superflua in quel salone. Quei parlari misteriosi, in un gergo che non intendeva e che le sembrava un linguaggio di folli, con quell'eccitamento, con quell'accanimento di tutti, quelle occhiate fra stralunate e torve, quegli sguardi dove si leggeva il sorriso di una pazzia cocciuta, quelle faccie che ora impallidivano, ora arrossivano, quei gesti violenti, concitati, tutto ciò cominciava per turbarla e finiva per ispirarle uno spavento invincibile; suo padre, specialmente suo padre, le pareva perduto in mezzo a tutti quegli esaltati, alcuni freddamente esaltati, alcuni furiosi, ma tutti eccessivamente ostinati: ella lo guardava ogni tanto, disperatamente, come se lo vedesse naufragare e non potesse dare un passo, dare un grido per salvarlo. A un certo punto, lentamente, i sei uomini uscirono da quel vano di finestra e muti, in fila, uno dopo l'altro, andarono a sedersi intorno all'altro tavolino da giuoco, dove non vi era lume; strinsero le sedie intorno al tavolino, per avvicinarsi anche più, appoggiarono i gomiti sul piano di panno verde e si presero la testa fra le mani, identicamente, tutti sei, nella penombra, cominciando a discorrere sottovoce, l'uno nella faccia dell'altro, soffiandosi le parole nel viso, guardandosi negli occhi, come se facessero un'opera di magia e di fascino.

Bianca Maria non vi resistette. Facendo il minor rumore possibile, avvolse il suo tombòlo in una striscia di tela nera, si levò senza muovere la sua sedia per non farla scricchiolare e uscì dalla vasta sala rapidamente, come se temesse che la potessero richiamare, sentendo sempre dietro di sè una impressione di paura come se qualcuno continuasse a inseguirla. Fu assicurata un poco solo quando entrò nella sua stanza, una semplice stanza da fanciulla buona e pia, nitida, un po' fredda, piena d'immagini sacre, di rosarii, di cerei pasquali. Lì dentro Margherita, la cameriera, che aveva udito il suo passo, la venne a raggiungere e le chiese, con un umile affetto, se voleva coricarsi:

— No, no, — disse la fanciulla, — non ho sonno, aspetterò. Non ho salutato mio padre.

— Il marchese farà notte tarda, — mormorò la cameriera, — Vostra Eccellenza si stancherà ad aspettare, qui, sola sola.

— Leggerò; voglio aspettare.

Ubbidiente, la vecchia cameriera sparve.

Bianca Maria prese da una picciola scansia un romanzo religioso di Paolina Craven: *Le mot de l'enigme*, un libro pio e consolante. Ma la sua mente non poteva esser confortata, quella sera, dalle dolci parole della scrittrice francese; ogni tanto Bianca Maria tendeva l'orecchio, per udire se alcun rumore giungeva dal salone, se gli amici di suo padre se ne andavano o se altri ne giungevano. Niente. Nessun rumore. La gran congiura settimanale cabalistica continuava, soffiata di volto in volto come se fosse un'opera tremenda di stregoneria; e questa impressione cresceva tanto nell'anima di Bianca Maria, che, ora, lo stesso silenzio la sgomentava. Ella ritentò, due o tre volte, di leggére il dolce libro, ma i suoi occhi si arrestavano, immobili, sulle linee nere stampate, senza più vederle, e il senso delle parole lette a forza le sfuggiva, mentre tutto il suo spirito si tendeva a cogliere i rumori del salone. Silenzio, sempre, come se non vi fosse dentro anima viva. Ella chiuse il libro e chiamò la sua cameriera, non sentendosi di sopportare quella solitudine piena di fantasmi. Margherita accorse subito e aspettò, muta, gli ordini della sua giovane padrona:

— Diciamo il rosario, — mormorò costei, sottovoce.

Ogni tanto, quando più le ore sembravano lunghe alla solitaria nepote dei Cavalcanti, quando l'insonnia le teneva gli occhi aperti, quando troppo lugubri le si aggravavano le fantasie nella mente, ella amava pregare ad alta voce, con la sua domestica, per ingannare il tempo, la veglia e l'agitazione. Temeva la conversazione dei servi, la evitava per una naturale fierezza, ma il pregare insieme non le pareva che un semplice atto di affettuosa umiltà cristiana.

— Diciamo il rosario, — ripetette, sedendosi presso il suo bianco letto di fanciulla.

Margherita sedette presso la porta, a una distanza rispettosa. Bianca Maria pronunziava le preghiere pre-

liminari, annunziava il *mistero* e diceva metà del *Pater noster;* l'altra metà la pronunziava Margherita.

Così delle *avemmarie*, la prima metà la diceva Bianca Maria: l'altra metà spettava a Margherita. Pregavano sommesse: ma l'una distinguendo bene la voce dell'altra, riprendendo sempre a tempo il frammento della preghiera. A ogni diecina di avemmarie o *posta* del rosario, le due donne si segnavano pianamente: al principio di ogni *gloria pater* chinavano la testa, profondamente, per salutare lo Spirito Santo.

Così fra la mistica attenzione della preghiera e la emozione naturale che le suscitavano quelle consuete ma sempre poetiche orazioni, fra il ronzio della propria voce e quello della voce di Margherita, la fanciulla dimenticava per un poco il grande dramma paterno che si svolgeva di là. Tutto il rosario fu detto così, lentamente, con la pietà delle anime veramente e ingenuamente credenti. Alle litanie della Vergine, prima di cominciarle, Bianca Maria s'inginocchiò innanzi alla sua sedia, appoggiando i gomiti sulla paglia; nel suo cantuccio s'inginocchiò la cameriera; la fanciulla invocava, in latino, la Vergine, sotto tutte le tenere apostrofi che le dedicano i suoi devoti, e la cameriera rispondeva l'*ora pro nobis.* Ma dal principio delle litanie un rumorìo crescente di voci giungeva dal salone; rumorìo che turbava la preghiera di Bianca Maria, la quale cercava di non udirlo, levando sempre più la sua voce. Ma era impossibile oramai sottrarsi a quel chiasso di voci che diventavano alterate, rabbiose.

— Che sarà? — diss'ella, arrestandosi nelle invocazioni alla Madonna.

— Niente, — rispose Margherita. — Parlano dei numeri.

— Litigano, mi pare.... — soggiunse Bianca Maria timidamente.

— Sabato sera rifaranno la pace.... — mormorò Margherita, con la sua filosofia popolana.

— E come? — chiese la fanciulla, lasciandosi trascinare al dialogo.

— Perchè nessuno di loro vincerà niente.

— Preghiamo, — rispose Bianca, levando gli occhi al cielo della stanza, come se cercasse il firmamento stellato.

Impossibile, adesso, di finire le litanie. La discus-

sione, in salone, era diventata vivace così, che si udiva tutto; le voci, ora si allontanavano, ora si avvicinavano, come se i cabalisti si fossero nuovamente levati dal tavolino dove si soffiavano in volto le loro congiure e passeggiassero, su e giù, presi da quel bisogno di andare, di andare, avanti, indietro, in giro, in giro, che è di tutte le persone esaltate.

— Chiudo la porta? — domandò Margherita.

— Chiudete, preghiamo, — disse Bianca Maria, con rassegnazione.

Le voci giunsero più fioche; le litanie potettero proseguire sino alla fine, senza interruzione, ma l'anima della fanciulla non apparteneva più alle parole che diceva: ella le pronunziava in preda a una profonda distrazione: la *Salve Regina* finale che riassume tutte le glorie di Maria fu sbrigata presto, come se il tempo le si affannasse alle spalle.

— La Madonna benedica Vostra Eccellenza, — disse Margherita, levandosi, dopo essersi segnata.

— Grazie, — rispose semplicemente la giovanetta, sedendosi di nuovo accanto al suo letto, dove passava, meditando o leggendo, tante ore della sua giornata.

Margherita, allontanandosi, aveva lasciata la porta aperta. Ora le voci scoppiavano, irose. Gli arrabbiati cabalisti contendevano fra loro, furiosamente, ciascuno vantando a grandi grida le proprie sorgenti dei numeri, i propri studii, le proprie visioni, ciascuno cercando di togliere la parola all'altro, interrompendolo, strillando più forte, essendo a sua volta bruscamente interrotto.

— Ah non ci credete, voi, non ci credete alla forza di *Cifariello*, il ciabattino? — gridava l'avvocato Marzano, col furore intenso delle persone molto dolci, molto bonarie. — Forse perchè è un ciabattino? Forse perchè scrive le sue cabale con la carbonella, sopra uno sporco pezzetto di carta? Eccole qua, eccole qua; ci è il ventisette che è uscito secondo invece di quarto, ma è uscito! ci è l'ottantaquattro che ha fatto la capriola ed è uscito quarantotto, ma è uscito! E ci è l'ambo, l'ambo del quattordici e settantanove che ho avuto la disgrazia di *abbandonare*, ma che è uscito tre settimane dopo che l'ho abbandonato. Son fatti questi, signori miei, fatti e non parole!

— Sono le sessanta lire che gli date al mese, per-

chè non faccia più il ciabattino e vi faccia la cabala! — interruppe vivamente il dottor Trifari.

— Cifariello è un'anima ignorante, innocente: egli mi ha dato il quattordici e settantanove, e io l'ho abbandonato!

— Anche padre Illuminato mi ha dato quattordici e settantanove, — ribattè il dottor Trifari, — ma nella settimana buona.

— E avete preso? Non avete detto niente agli amici? — domandò concitato assai, il marchese Formosa.

— Niente, ho preso! Ho diviso i due numeri, in due biglietti diversi. Non ho capito la fortuna che mi dava padre Illuminato; quello solo li sa, i numeri, signori miei, e nessun altro, nessun altro, perdio! Quello tiene in mano la nostra fortuna, il nostro avvenire. È una cosa forte: quando gli tasto il polso per vedere se ha la febbre, io mi sento tremare tutto....

— Padre Illuminato è un egoista, — fischiò la voce sarcastica, tagliente del professor Colaneri.

— Perchè vi ha cacciato di casa sua, un giorno, che volevate a forza i numeri! Egli non dà numeri ai sacerdoti che hanno buttato via la tonaca: è un credente, padre Illuminato....

— Io li vedo da me i numeri, — strillò acutamente il Colaneri. — Mi basta non cenare, la sera, quando vado a letto: e meditare per un'ora, per due ore, prima di dormire: e poi li vedo, capite che li vedo?

— Ma poi non escono, non escono! — urlò il marchese di Formosa.

— Non escono perchè ho la mente ottenebrata dagli interessi umani, perchè non so staccarmi completamente dal desiderio di vincere, perchè ad avere la visione lucida, bisogna avere l'anima pura, purissima, lasciare ogni torbidezza di passione, elevarsi nel dominio della fede. Ah io li vedo, ma spesso, ma quasi sempre uno spirito maligno ottenebra i miei occhi....

— Sentite, sentite, — disse forte Ninetto Costa, l'elegante e ricco agente di cambio, — io ho fatto di più, io ho saputo che una giovane, una modista che abita al vico Baglivo Uries, aveva reputazione di dare i numeri buoni, i numeri veri: essa, non può giuocarli, come sapete, le è proibito sotto pena di non conoscere più i numeri. Ma li dà! Me le sono messo attorno, con la

scusa di un amore improvviso, pazzo, le ho fatto dei regali, la vedo ogni sera e ogni mattina, sono giunto finanche a promettere di sposarla.

— E vi ha dato niente? — chiese ansiosamente, il marchese di Formosa.

— Niente ancora! Evita il discorso, quando io gliene parlo, timidamente. Ma li darà, perdio, se li darà!

Oh come Bianca Maria avrebbe voluto che quel rosario recitato così distrattamente, quella sera, continuasse ancora, per non farle udire quei folli discorsi, di cui non perdeva una parola e che le turbinavano nel cervello, dandole la sensazione di un vortice in cui fosse travolta la sua anima.

Come non avrebbe voluto udire gli impeti di quelle menti stralunate, assorbite nella idea fissa! Ora parlava il marchese di Formosa, vibratamente.

— Sta bene l'ignoranza sapiente del ciabattino *Cifariello*, sta bene la santità di padre Illuminato, stanno bene le visioni lucide del nostro amico Colaneri, ma dove è il risultato? Che si vede? Che abbiamo ottenuto? Noi qui ci giuochiamo l'osso del collo, ogni settimana, cavando denari dalle pietre, ognuno di noi, e vincendo, ogni cento anni, la miseria di un piccolo ambo, o la più grande miseria di un numero per estratto. Qui ci vogliono mani più potenti! Qui ci vogliono forze più alte! Qui ci vogliono miracoli, signori miei. Si dovrebbe far decidere mia sorella monaca, Maria degli Angioli, a dare i numeri! Mia figlia dovrebbe farla decidere. Qui ci vorrebbe mia figlia stessa, che è un angelo di virtù, di purezza, di bontà, che chiedesse i numeri all'Ente Supremo!

Un profondo silenzio seguì queste parole. Suonò il campanello della porta di entrata. Bianca Maria che, tremando tutta, si era trascinata sin dietro la tenda della sua porta, vide passare ed entrare nel salone un uomo miserabilmente vestito, dall'aspetto ignobile, con le guancie smunte, livide, striate di rosso e la barbaccia nera di un convalescente che esce dall'ospedale, un'apparizione penosa e paurosa. Malgrado l'entrata del bizzarro individuo nel salone, continuava il silenzio, come se improvvisamente si fossero placati tutti gli animi, come se una grande misteriosa tranquillità fosse apportata dallo sconosciuto.

Bianca Maria, appoggiata allo stipite della sua porta, tendeva l'orecchio ansimando. Forse i cabalisti erano ritornati al loro tavolino, portandosi seco loro quel nuovo arrivato. Durò a lungo il silenzio. Immobile, quasi rigida, essa si aggrappava al legno della porta, per non cadere: quello che aveva udito era troppo crudelmente doloroso, per non sentirsi spezzar l'anima. La teneva un' umiliazione, un' angoscia senza nome, come se tutta la sua sensibilità non fosse oramai che un dolore solo. Soffriva in tutto, nella fierezza natia, nel suo riserbo di fanciulla violata dal suo nome buttato così, in una disputa di pazzi, da suo padre: soffriva nella sua tenerezza filiale, per sè e per suo padre, come avrebbe sofferto per ambedue, se egli l' avesse schiaffeggiata in pubblico: l' angoscia le saliva alla gola, come se volesse soffocarla, l' angoscia le saliva al cervello come se volesse abbruciarlo fra le sue strette roventi. Quanto tempo ella stette così, quanto tempo durò il silenzio, nuovamente, nel salone? Ella non lo avvertì. Solo, nel suo affanno, udì passare dietro la tenda della sua porta e uscire chetamente di casa, come tanti cospiratori, uno ad uno, tutti gli amici di suo padre. Allora macchinalmente, uscì dalla sua stanza per cercare di lui. Ma il salone era scuro: era scura la piccola stanza da studio dove il marchese di Formosa entrava ogni tanto, a consultare qualche vecchio libro di cabala. Bianca Maria cercava suo padre affannosamente. Alla fine, una luce la guidò. Don Carlo Cavalcanti era entrato nella picciola cappella; aveva ravvivato la lampada innanzi alla Vergine Addolorata; aveva acceso la lampada spenta per suo ordine, innanzi all'*Ecce homo;* aveva acceso le due candele di cera nei candelabri dell' altare e li aveva trasportati innanzi a Gesù Cristo. Non contento di ciò, aveva anche portato nella piccola cappella il lume a petrolio del salone e in quella grande illuminazione si era prostrato, buttato giù, disperatamente, innanzi al Cristo, e trasalendo, sussultando, singhiozzando, pregando ad alta voce, diceva al Redentore:

— *Ecce homo* mio, perdonatemi, sono un ingrato, sono uno sconoscente, sono un misero peccatore. *Ecce homo*, perdonatemi, perdonatemi, non mi fate scontare i miei peccati. Fatemi la grazia per quella figlia che

languisce, per la mia famiglia che muore! Io sono indegno, ma beneditemi per quella creatura! O Vergine dei dolori, voi che tutto avete sofferto, capitemi voi, soccorretemi voi! Mandatecela voi una visione a suora Maria degli Angioli! O anima santa di Beatrice Cavalcanti, moglie mia benedetta, se io ti ho addolorata, perdonami, perdonami se ti ho abbreviata la vita, fallo per tua figlia, salva la tua famiglia, comparisci a tua figlia, che è innocente e buona, digliele a lei le parole che ci debbono salvare.... anima santa, anima santa....

La fanciulla, che tutto aveva inteso, fu presa da tale invincibile paura che fuggì, tenendosi la testa fra le mani, con gli occhi chiusi; ma giunta nella sua camera, le parve udire come un profondo, triste sospiro dietro di sè, le parve che una lieve mano le si posasse sulla spalla; e folle di terrore, senza che un grido potesse uscirle dal petto, crollò per tutta la sua altezza sul pavimento e giacque come morta.

IV.

Nè da un giorno, nè da un mese, quando il dottor Antonio Amati si appressava al balcone della sua grande stanza da studio, vedeva apparire, fra le vecchie tende ingiallite del balcone dirimpetto al suo, rispondente nel maggior cortile del palazzo Rossi, già Cavalcanti, quel delicato volto pensoso di fanciulla. Erano corsi due anni dal giorno in cui uno dei più giovani, ma anche dei più illustri medici napoletani, era venuto a prender dimora colà, solo, con un servo e una donna di governo, ma portandosi dietro tutta la folla della sua clientela vecchia e nuova, mettendo per quelle scale ampie, ma un po' scure, un andirivieni di gente affaccendata e preoccupata: e dal primo giorno, dietro i cristalli della sua stanza da studio, egli aveva scorto, dirimpetto, per un minuto, quell'ovale puro, quella carnagione tenue che si colorava di rosco ap-

pena appena, e quegli occhi tra fieri e dolci, il cui sguardo ricercava il cuore per la fierezza e per la dolcezza. Subito aveva visto tutto questo, il dottor Antonio Amati, malgrado che i vetri del balcone dirimpetto sembrassero appannati dalla vecchiaia e malgrado la brevità dell' apparizione; egli era un rapido osservatore e in verità molta parte della sua abilità medica veniva da questo colpo d'occhio immediato, da questa intuizione vivissima, giusta e profonda.

— Un cuore senza sole — aveva mormorato fra sè, ritornando a riporre i suoi grossi volumi scientifici, nelle scansie severe di quercia scolpito.

Nè si era meravigliato quando la portinaia del palazzo Rossi, consultandolo umilmente sotto l' androne, prima che egli salisse in carrozza pel suo solito giro di visite pomeridiane, narrandogli le cause di un malore febbrile che le aveva ingrossata la milza, gli dicesse, così, fra un profluvio di altre chiacchiere che quell'*anima di Dio*, dirimpetto al balcone del dottore, era la marchesina Bianca Maria Cavalcanti, una signorina assai nobile, ma adesso assai decaduta, povera figliuola, non per i peccati suoi....

— Ma forse si fa monaca — aveva concluso la portinaia.

— Cuore senza sole — aveva pensato nuovamente, andandosene, Antonio Amati, dopo aver prescritto una ricetta alla verbosa portinaia inferma.

Ma non lui aveva tempo da far frasi o da pensare varie volte, in una giornata, alle fanciulle aristocratiche che discendono per mala fortuna o per i peccati dei genitori, alla oscurità e alla miseria; non lui potea fantasticare troppo a lungo su quella malinconica esistenza che si svolgeva accanto alla sua, ma dalla sua così diversa. Era un taciturno ed energico uomo di azione, un meridionale senza parole che applicava al lavoro assiduo, quotidiano, tutta la forza che gli altri meridionali sprecano in sogni, in parole, in declamazioni; e l'assuefazione a questo concentramento, l' assembrare ogni giorno tutto l' impeto del suo temperamento focoso, e il domarlo con la forza della volontà, e il farne uso per un lavoro scientifico e pratico, nel continuo contatto della vita e dei libri, della umanità che soffre, lo aveva reso celebre a trentacinque anni,

orgoglioso, ma non vanitoso della sua grande reputazione, fortunato ma non reso più meschino, più piccolo dalla sua fortuna. Ah no, egli non potea sognare per il pallido volto di giglio di Bianca Maria Cavalcanti: troppa gente intorno a lui si ammalava di tifo, di vaiuolo, di tisi, di cento altre dure, quasi invincibili malattie, che chiedevano la sua presenza, il suo soccorso, la sua energia quotidiana! Troppa gente lo chiamava, lo invocava, gli tendeva le mani, chiedendo aiuto, assediando il portone, le scale, la sua porta, la sua anticamera, cercandolo all'ospedale, cercandolo all'Università, andando ad aspettarlo alla porta degli altri ammalati, con la pazienza e la rassegnazione di chi aspetta un salvatore! Troppi, troppi soffrivano, si ammalavano e morivano, perchè egli potesse sognare per la esile apparizione, mirando il candido volto che si piegava, pensieroso, sotto il peso delle trecce nere!

Pure, attraverso quella vita tutta lavoro utile, per sè e per gli altri, attraverso quella continua azione, la cui apparenza di frettolosa durezza e talvolta di dolorosa brutalità scientifica era compensata dalla nobiltà dei quotidiani sacrifici, quella figura attraente nel suo silenzio e nel suo pensiero, confortava ogni mattina la fantasia del dottor Antonio Amati: man mano la giovanile apparizione prendeva un posto fra le cose che il dottor Antonio Amati prediligeva e che amava di trovar al loro posto, ogni giorno, i suoi libri, i suoi vecchi quaderni di cuoio, certi ricordi di infanzia e di giovinezza, la manina di cera modellata su quella di una sorellina che gli era morta, un'antica fotografia di sua madre che viveva in provincia di Campobasso, la provincia di cui egli conservava il forte accento, malgrado la sua dimora di diciotto anni a Napoli e i suoi viaggi in Francia e in Germania.

Bianca Maria entrava in quest'armonia delle cose ambienti che carezza dolcemente la vista, e anche il cuore degli uomini di forte pensiero e di forte lavoro. Antonio Amati non cercava nè di vederla più spesso, nè di parlare di lei, nè di conoscerla: gli bastava di vederla apparire, nelle ore mattinali, dietro i cristalli del suo balcone, di vederla guardare vagamente in giù, nello scuro e umido cortile, per poi vederla sparire lentamente come era venuta, quieta figura solitaria senza

dolore, ma senza sorriso. Fra un cliente che usciva e l' altro che dovea entrare, il dottor Amati si levava dalla sua scrivania e arrivava sino al balcone; in una qualunque di queste passeggiate che parea gli servissero di pausa, di riposo, di distrazione, fra un lavoro compiuto e un altro da cominciare subito, egli intravedeva la candida faccia pensante di Bianca Maria: ciò gli bastava da due anni.

Invero, qualche volta, in quei due anni, egli l'aveva incontrata per le scale, o sotto l'androne del cupo palazzo Rossi, accompagnata dal padre o da Margherita: egli aveva cavato il cappello, profondamente; ella aveva risposto al saluto, chinando il capo, ma senza sorridere. Anche ella lo conosceva bene, vedendolo ogni mattina, il dottor Amati; ma lo guardava nel volto, lealmente, senza quel soverchio riserbo, o quel principio di sorriso, o quella falsa indifferenza, o quella falsa glacialità che sono le piccole civetterie delle fanciulle comuni, aristocratiche o plebee. Francamente, ingenuamente, ella lo guardava per un momento, rispondeva al suo saluto e poi gli occhi dolci e fieri prendevano quella espressione vaga e pensierosa. Essi non si davano la posta, ogni mattina, ciascuno dietro al proprio balcone dai cristalli sempre chiusi, poichè egli era un uomo troppo serio, troppo occupato di gravi doveri per far questo, ed ella una creatura troppo semplice e troppo vivente di una solitaria vita interiore, per pensare a questo; solo si ritrovavano quotidianamente, oramai l' uno abituato all' altro.

— Ma forse si fa monaca, — ripeteva ogni tanto la portinaia, che era guarita del suo male e si occupava assai dei mali altrui, fisici e morali.

Ma il medico passava innanzi senza rispondere, pensando al doloroso coro di lamenti che si levava sino a lui, da stanze povere e ricche, per dolori veri, immanenti, di cui era audacia sperare la guarigione, ma era degno del suo talento e del suo coraggio il tentarlo. Pure, in quella umidiccia, sciroccale mattinata di autunno, mentre si alternavano lugubremente nel suo scrittoio i tossicolosi, i cardiaci, i febbricitanti, i cui mali si aggravavano in quella temperatura morbosa dei mali giorni napoletani, avendo, come al solito, occupato le sue pause ad andare presso il balcone, mac-

chinalmente, e non avendo veduto apparire Bianca Maria, egli sentì come un fastidio: fastidio latente, non preciso, non definito, da cui veniva a distrarlo ogni nuovo infermo giunto dalla provincia, o dagli estremi quartieri di Napoli: un fastidio che rinasceva sempre latente, sempre vago, quando il cliente si allontanava. L'ora mattinale trascorreva nella malinconia del grande scrittoio mobiliato di stoffa marrone chiara, con quei volti scialbi e ansiosi che si tendevano verso lui, con quelle voci fioche e lamentose, con quegli scarni toraci o flaccidi di malsana grassezza, che si denudavano per dare a lui la traccia della tisi o dell' ipertrofia, con quelle tossi fischianti, funebri: e mai come in quel giorno egli aveva inteso l'incubo della sua professione.

Bianca Maria non compariva.

— Ella è ammalata — pensò fra sè, fugacemente.

E supposto questo, subito se ne convinse come se qualcuno gliene avesse dato la notizia sicura, o se l'avesse vista egli stesso inferma. Era ammalata. E immediatamente pensò che bisognava soccorrerla, con quell' istinto di salvataggio, che è uno dei segreti dei grandi medici. Cercò un minuto: ma anche subito il suo spirito rientrò nella realtà della vita e disse che era una follia occuparsi di una persona che non conosceva e che probabilmente non voleva saperne di lui. Se avessero bisogno della sua opera, lo avrebbero chiamato, in casa Cavalcanti. Però, in tutto questo, egli era certo che Bianca Maria era ammalata.

Ma un altro cliente entrava nella stanza. Anzi erano due: un giovanotto e una ragazza, due popolani. Egli riconobbe subito la ragazza dal volto consumato, come riarso, dai grandi occhi dolenti, cerchiati di nero, dalla treccia di capelli un po' disfatta sulla nuca. L'aveva curata di un tifo, all'ospedale di San Raffaele, quando l'epidemia tifoide imperversava in Napoli.

— Oh sei tu, Carmela?

— Buon giorno a Vostra Eccellenza, — fece la fanciulla, buttandosi a voler baciare la mano del dottore, che egli ritrasse prontamente.

— Sei malata?

— È come se fossi ammalata, — disse lei, abbozzando un pallido sorriso di malinconia, mentre il dot-

tore cercava di scorgere il volto del giovanotto che l'accompagnava: — sto per avere una disgrazia, che è peggio di una malattia, Eccellenza.

Così dicendo si voltò e chiamò il suo compagno: Raffaè? Allora Amati vide il giovanotto in tutta la sua sagoma *guappesca* dai calzoni a campana al cappelletto dalle falde strette, dalla catenina di argento col corno di corallo, agli stivaletti verniciati e scricchiolanti, a tutta l'aria fra furbesca e sfacciata del giovanotto ventenne che ha abbandonato il coltello, la tradizionale *sfarziglia* dei suoi genitori in camorrismo, per la rivoltella moderna.

— Questo è l'innamorato mio, Eccellenza, — diss'ella, umilmente e gloriosamente, mentre Raffaele guardava in aria come se non fosse affar suo. E coprì il giovinotto di uno sguardo così intenso, così pieno di tenerezza e di passione, che il medico represse un moto d'impazienza.

— È ammalato? — domandò.

— Nossignore, nossignore, sta benissimo, che Dio lo benedica! Ma ha, cioè abbiamo un'altra disgrazia addosso, o veramente la disgrazia è proprio la mia, che lo debbo perdere. Se lo vogliono prendere alla leva, — disse lei, con la voce tremula e gli occhi pieni di lagrime.

— È naturale — rispose il dottore, sorridendo.

— Ah, signor mio, come potete dire questo? È una *infamità* del governo, prendersi un bel figliuolo di mamma, che si deve pure maritare. Signor mio, se non mi aiutate voi, come faccio?

— E che ti posso fare, io?

Raffaele, intanto, continuava a posare la mano sul fianco, tenendo il cappelletto sospeso a due dita: ogni tanto, distrattamente e altieramente, guardava Carmela, d'alto in basso, come se tollerasse per mera bontà che ella si occupasse dei fatti suoi: ogni tanto gettava uno sguardo obliquo, ma dignitoso, sul dottore.

— Vostra Eccellenza è un'anima santa, — mormorò Carmela. — Io voglio che diate a Raffaele una medicina che lo faccia ammalare, e lo faccia scartare dalla leva.

— Figliuola mia, non è possibile.

— E perchè?

— Perchè non ve ne sono, di quelle medicine miracolose.

— Ah, signore mio, dite che non me la volete fare, questa carità — esclamò lei disperata. — Pensate che se lo pigliano per tre anni! Per tre anni! Come faccio, tre anni, senza lui? E poi lui, poi, non ci vuol andare, signore mio! Se sapeste che dice....

— Le ho detto — interruppe enfaticamente Raffaele, tirandosi giù il panciotto, con un moto famigliare ai guappi, — che se mi vogliono prendere per forza, facciamo un piccolo *spariatorio*, ci capita il ferito, mi portano in carcere e al più, che succede? un anno di carcere? Tanto a San Francesco un giorno o l'altro ci ho da andare....

— Non parlare così, non dire questo.... — gridò lei fra il terrore e l'ammirazione. — Prega il professore che ti dia la medicina....

— Voi dovete sposarvi presto? — chiese il dottore che non si meravigliava più di nulla, nel suo continuo contatto col pubblico.

— Subito, — rispose solo Carmela, mentre Raffaele guardava in aria.

— Quando?

— Quando pigliamo il terno, — ribattè lei tranquilla e sicura.

— Allora fra qualche tempo.... — soggiunse il dottore, ridendo.

— No, no, Eccellenza, don Pasqualino de Feo, l'*assistito*, mi ha promesso i numeri certi. Ci sposiamo subito. Ma voi dovete fare scartare Raffaele.

— Non ci è bisogno di me: Raffaele lo scartano, perchè ha il petto stretto, — concluse il dottore, dopo aver sogguardato il guappetto.

— Veramente, dite?

— Veramente.

— Che siate benedetto, signore mio! Se dovevo avere anche questo dolore, io moriva, moriva. Tanti guai, tanti guai.... — mormorò lei, rialzandosi il gramo scialetto sulle spalle.... — sono la mamma dei guai, io — e sorrideva dolorosamente.

— Buongiorno a Vostra Eccellenza — disse Raffaele. — Quando venite a quartiere Mercato o Pendino, cer-

cate Raffaele che mi chiamano *Farfariello* e lasciatevi servire in tutto quello che vi serve.

— Grazie, grazie, — rispose il medico, licenziandoli.

I due ripetettero ancora i saluti, spingendosi per uscire, ella portando un sorriso sulla faccia dolente, egli conservando il suo contegno di uomo che disprezza la donna. Altri clienti si successero nella stanza, chiedendo l'opera del medico, sino alle dodici, ora in cui egli dichiarò finita la *visita* mattinale. Bianca Maria non era comparsa. Era, dunque, ammalata.

In fretta e furia egli fece colazione, dando ordine al suo cocchiere di preparare la carrozza: all'una doveva andare all'ospedale. La giornata si faceva sempre più gravemente sciroccale, con un alito fetido di umidità. Egli uscì presto, spinto dall'ora, e fu nella scala, fra la penombra, che incontrò Bianca Maria con la cameriera Margherita che scendevano anch' esse.

— Dunque non è ammalata — pensò il dottore.

Ma con l' occhio acuto dell' osservatore a cui il più fugace sintomo dice la verità, egli vide che l' andatura della fanciulla era assai incerta: il volto che ella levò verso di lui, salutandolo, era così intensamente pallido che, di nuovo, la fibra medica vibrò in lui, con un desiderio immediato di salvare quella creatura sofferente. Era lì lì per parlare, per chiederle bruscamente, dove si sentisse male; ma gli occhi dolci e fieri si erano abbassati nella loro errabonda espressione di pensiero; e la bocca aveva quella linea severa di taciturnità che chiede, impone l'altrui silenzio. E la fanciulla sparve, senza che egli avesse detto nulla. Il dottor Antonio Amati si strinse energicamente nelle spalle, salendo in carrozza, immergendosi nella lettura di un giornale medico; così faceva ogni giorno, per occupare utilmente anche un po' di tempo del tragitto. La carrozza rotolava senza rumore sul selciato, che l' umidità copriva di un sottile strato di fanghiglia: l'umidità aveva steso una lievissima ombra sui cristalli della carrozza, e il medico sentiva nell'aria e in sè il fastidio di quella triste giornata sciroccale.

Nè l' ospedale poteva consolare la malinconia tutta fisica del dottore: per distrarsi egli s'immerse più profondamente nel lavoro pratico della visita medica e in quello scientifico della spiegazione agli scolari.

Andava e veniva, da un letto all'altro, seguíto da una turba di giovanotti, più alto di tutti loro, con la breve fronte dell'uomo ostinato che due rughe segnavano, dall'alto in basso, per il continuo aggrottamento delle sopracciglia, le rughe della volontà, della concentrazione: e dalla bruna spazzola dei neri capelli, piantati rudemente sulla fronte, dove già qualche ciuffo bianco si mostrava, tanta era l'attività del suo pensiero, della sua parola, della sua azione sempre pronta, pareva che dovesse uscire il fumo dei vulcani in eruzione. Gli ordini ai coadiutori, agli assistenti, alle monache erano dati con durezza: tutti obbedivano in silenzio, subito, provando, malgrado la brutalità di quegli ordini, una simpatia per quella volontà ferrea, una ammirazione per colui, che tutti chiamavano il *grande salvatore*.

E anche la sala a lui affidata, in quel giorno, aveva l'aspetto più mesto, più lugubre; la oscurità dell'aria rattristava quei malati, l'umidità pesante e male odorante, faceva loro sentire più acutamente i mali: e un lamentìo sommesso, come un lungo respiro affannoso, si udiva da un capo all'altro della sala e i pallori degl'infermi diventavano gialli in quella scialba luce, le mani scarne distese sulle coperte, parevano di cera. E malgrado che cercasse di stordirsi nel lavoro, nella parola, il dottor Antonio Amati sentiva più forte, più acuto il fastidio della professione.... e attraverso quella sala lunga e stretta, piena di letti allineati e di gialli volti stanchi di soffrire, piena di un costante odore di acido fenico, attraverso quello scurore e quella umidità sciroccale, in cui anche i rosei volti delle monache parevano esangui, egli ebbe un sogno, una visione sparente di una campagna soleggiata, verde e calda, chiara e odorosa, ebbe al cuore la strettura di un idillio apparso un minuto, scomparso per sempre.

— Addio, signori, — disse Amati bruscamente agli studenti, licenziandosi.

Essi sapevano che quando li salutava così non desiderava di essere accompagnato: sapevano, avevano inteso che il professore era in una delle sue cattive ore: lo lasciarono andare. Uno degli infermieri gli consegnò due o tre lettere, giunte mentre faceva la visita e la lezione: erano chiamate, biglietti pressanti per

ammalati che lo invocavano, un padre cui la malattia di suo figlio facea perder la testa, delle donne disperate. Egli leggendo, crollava il capo, come sfiduciato, quasi che tutti i malanni della umanità lo trovassero scoraggiato della loro salvazione. Andava, sì, andava, ma lo teneva una stanchezza profonda, che gli doveva nascere dall' anima, perchè aveva lavorato assai meno degli altri giorni: andava, taciturno, concentrato, quando un' ombra surse innanzi a lui, per le scale dell' ospedale. Era una povera donna, senza età, scarna, coi capelli radi e bigiastri, coi denti neri, coi pomelli sporgenti; una povera donna con una vestaccia lacera e sporca, mentre il bimbo che portava assopito fra le braccia, era poveramente coperto, ma pulito.

— Eccellenza, Eccellenza.... — mormorò costei, con voce di pianto, vedendo che il medico passava avanti, borbottando, senza curarsi di lei.

— Che vuoi? Chi sei? — disse ruvidamente il dottore, senza guardarla.

— Sono Annarella, la sorella di Carmela, quella che voi avete scampata dalla morte.... — disse l'altra, — la misera moglie di Gaetano il tagliatore di guanti.

— Stamattina tua sorella, oggi tu! — esclamò il medico, impaziente.

— Ah non per me, signore mio, non per me, — mormorò la moglie del giuocatore — io posso morire, non me ne importa niente, tanto che ci fo, a questo mondo? Non trovo neppur modo di dar pane ai figli....

— Sbrigati, sbrigati....

— È per questa creaturina, per questo figliuolino malato, signore mio, — e si chinò a baciare la fronte calda del piccolo assopito. — Io non so che ha, ma ogni giorno va giù, va giù, e io non so che dargli a questo cuore mio.... sanatemelo voi, signore mio....

Il medico si chinò sul piccolo infermo, dal bel volto gracile e pallido, dalle palpebre violacee, dal respiro impercettibile, che appena schiudeva le labbruccie; gli toccò la fronte e le mani, poi guardò la madre.

— Gli dài latte? — domandò brevemente.

— Sissignore — diss'ella, con un lievissimo sorriso di soddisfazione materna.

— Quanti mesi ha?

— Diciotto.

— E ancora dài latte? Tutte eguali, voi altre napoletane! Levagli il latte.

— Oh, signore mio! — esclamò ella, spaventata.

— Levagli il latte, — replicò lui.

— E che gli dò? — diss'ella, quasi singhiozzando. — Il pane mi manca spesso, per me e per gli altri due: ma il latte no.... deve morire di fame anche quest'altra anima di Dio?

— Tuo marito non lavora, eh? — chiese il medico, pensando.

— Nossignore: lavora — diss'ella, crollando il capo.

— Ha qualche altra donna?

— Nossignore.

— E che fa allora?

— Giuoca alla *bonafficiata*, — fece lei, chinando il capo.

— Ah! ho inteso. Leva il latte al ragazzo. Ha la febbre. È il tuo latte che lo avvelena.

Ella, dopo aver guardato il dottore e suo figlio, disse, sottovoce, soltanto: Gesù! e un singhiozzo le spezzò il petto materno. Amati aveva scritto una ricetta, col lapis, sul foglio di un suo taccuino. E scendeva le scale, seguito da Annarella, le cui lacrime cadevano sul volto del ragazzo e il cui singulto seguitava, cupo, come un lamento.

— Questa è la ricetta e queste sono cinque lire per spedirla, — disse il medico, rapidamente, facendo un cenno, per impedire che Annarella lo ringraziasse.

Ella lo guardava, con gli occhi imbambolati, mentre lui attraversava il grande e freddo cortile dell'ospedale per andare a mettersi in carrozza: sola, chinando gli occhi sul suo bimbo, ricominciò a piangere e la ricetta nella sua mano tremava, tremava, tanto le era insopportabilmente amara, l'idea di aver avvelenato il suo figliuolo col suo latte.

— È stata la collera, è stata la collera — diceva fra sè, poichè fra il popolo napoletano il *dolore* si chiama spesso la *collera*.

Il dottor Amati aveva ancora crollato il capo, con un atto energico, come se avesse la più assoluta sfiducia nella guarigione della umanità. Mentre apriva lo sportello della carrozza, per salirvi, una donna che sino allora aveva chiacchierato col portiere dell'ospe-

dale gli si accostò, per parlargli. Era una donna vestita di un nero vestito, di un nero scialle claustrale, con un fazzoletto di seta nera che le nascondeva il capo ed era legato sotto il mento, con un volto pallido e gli occhi neri di un colore opaco di carbone, gli occhi di chi vive nella penombra e nel silenzio. Ella parlava piano.

— Vostra Eccellenza vorrebbe venire con me, per una carità urgente?

— Ho da fare, — borbottò il medico, facendo atto di salire in carrozza.

— È una persona che sta male, molto male, — insistette la donna, ma senza levare la voce.

— Tutte le persone che debbo vedere, stanno male....

— È qui vicino, Eccellenza, nel monastero delle Sacramentiste. Mi hanno mandata all'ospedale, per trovare un medico, non posso tornare senza medico.... la persona sta assai male....

— Sopra vi è ancora il dottor Caramanna, cercate lui, — ribattè Amati. — Sta male una monaca? — soggiunse, poi.

— Nossignore, le Sacramentiste sono di clausura, non possono chiamare gli uomini in convento, — disse la servente, con un movimento delle labbra. — È una persona che si è sentita male nel parlatorio delle monache.... è fuori clausura....

— Vengo io — disse subito Amati.

E spinse la servente nella sua carrozza, entrandovi e chiudendo lo sportello. La carrozza rotolò nuovamente per la via dell'Anticaglia così bruna, e sporca di fango, e triste di vecchiaia; la servente e il medico non scambiarono neppure una parola, durante il breve tragitto. La carrozza si fermò innanzi alla porta del convento chiusa: la servente, invece di tirare la catenella di ferro che corrispondeva alla campanella dell'interno, mise una chiave nella toppa e schiuse il portone. Essa e il dottore attraversarono prima un gelido cortile dove sporgevano una quantità di finestre dalle gelosie verdi, poi un corridoio terreno, a colonne, lungo il cortile: dappertutto una completa solitudine e un perfetto silenzio. Entrarono in una vasta stanza anche terrena, con due porte-finestre sul corridoio. Lungo le muraglie della stanza, semplicemente biancheggiate di calce, vi

erano delle sedie di paglia, niente altro: un grande tavolone, nel fondo, con una sedia dove sedeva la servente portiera. A una parete un crocifisso. Lungo un'altra parete due grate fitte e, in mezzo, la ruota: di là si parlava e si passava qualche oggetto alle monache. Presso questa parete era distesa, su tre sedie, una forma femminile presso cui un' altra era inginocchiata, piegandosi sul volto di quella. Prima che il medico arrivasse alla giacente, la servente si accostò alla grata e parlò:

— Sia lodato il Santissimo Sacramento.

— Oggi e sempre! — rispose una fievolissima voce, all'interno, come se uscisse da una cava profonda. — Ci è il medico?

— Sì, suor Maria.

— Bene, — e un sospiro si udì, fievole e lungo.

Intanto il dottor Antonio Amati si era accostato alla fanciulla svenuta, a cui Margherita bagnava la fronte con un fazzoletto molle di aceto, mormorando sottovoce:

— Figlia mia, figlia mia....

Il dottore che aveva posato il cappello in terra, s'inginocchiò anche lui a esaminare più da presso il volto bianco della fanciulla svenuta. Le toccò il polso: delicatamente le sollevò una palpebra, l'occhio era vitreo.

— Da quanto tempo sta così? — domandò a voce bassa, mentre le strofinava le mani gelide.

— Da mezz' ora, — rispose la vecchia.

— Che le avete fatto?

— Solo l' aceto: me l' hanno dato dalla ruota: qui non vi è niente: è un monastero di clausura....

— Ne soffre? — chiese lui insistendo in altra forma.

— Stanotte.... stanotte ebbe un altro svenimento.... l'ho trovata per terra, nella sua stanza.... ho chiamato il padrone.

— È rinvenuta da sè, stanotte?

— Sì.

— Ha avuto paura?

— Non so.... non credo.... — fece quella esitando sempre.

Parlavano a voce bassissima, mentre la servente si teneva ritta presso la grata, quasi a custodia.

— Sta meglio? — chiese la fievolissima voce di dentro.

— Lo stesso — rispose monotonamente la servente.
— Oh Dio! — esclamò la voce, angosciata.
Intanto il medico si era inclinato, per udire meglio il respiro. Pareva pensoso e preoccupato, mentre Margherita lo guardava con la disperazione negli occhi.
— Ha avuto paura, mezz'ora fa, qui dentro? — ricominciò ad interrogare lui, mentre aveva delicatamente sollevata la testa di Bianca Maria e l'aveva appoggiata sul suo petto.
— No.... certamente, no.... — susurrò Margherita. — Io era in chiesa, non ho udito quello che dicevano; mi hanno chiamata.
— Chi è quella monaca? — chiese lui, accennando alla grata.
— È suor Maria degli Angioli: la zia.
Allora egli si levò e si accostò alla grata, mentre la servente faceva quel movimento delle labbra per indicare la clausura, quasi volesse opporsi alla conversazione del medico con la monaca.
— Suor Maria, — fece lui, pian piano.
— Oggi e sempre.... — disse la voce fievole, precipitosamente, udendo la voce maschile.
— Vostra nipote ha avuto qualche spavento?
Silenzio dall'altra parte.
— Qualche cattiva nuova?
Sempre silenzio profondo.
— Vi ha detto ella qualche cosa di spiacevole, che gli sia accaduto?
— Sì, sì, — soffiò, tremando, la voce.
— Potete dirmi di che si tratta?
— No, no.... — riprese subito, tremando sempre, quella di là. — Qualche cosa di assai doloroso.... non posso dirlo.
— Bene: grazie, — mormorò lui rialzandosi.
— E come sta? Non le date niente? — chiese la voce della suora.
— La portiamo a casa: qui non si può farle niente.
— Siamo povere monache.... — mormorò la suora.
— Come la portate?
— In carrozza, — disse lui brevemente.
Poi, accostandosi a Margherita, egli riprese, con voce bassa ed energica:
— Ora vengo col mio cocchiere: qui essa non può

restare, non posso darle nessun aiuto. La trasporteremo nella carrozza, qui fuori, e andremo a casa.

— In questo stato? — chiese ella, incerta.

— Volete farla morire qui? — interruppe lui, bruscamente.

— Per carità.... professore, scusate.

Egli era già uscito, senza cappello, senza pastrano, attraversando il corridoio e la gelida corte. Ritornò dopo un minuto, col suo cocchiere, a cui aveva evidentemente date le sue istruzioni.

Il dottore, delicatamente, sollevò il corpo della fanciulla svenuta, da sotto le braccia, facendole appoggiare la testa sul suo petto, mentre il cocchiere la sollevava dai piedi: era quasi rigida e pesante. Il cocchiere aveva il volto spaurito, gli pareva forse di trasportare una fanciulla morta, vestita di nero, attraverso quel nudo parlatorio, quel corridoio deserto, quel deserto e gelido cortile: e malgrado che, stando al servizio di un celebre medico, non fosse nuovo allo spettacolo del dolore fisico, quell'idea di trasportare un freddo corpo di fanciulla, un cadavere forse, gli dava tale ribrezzo da voltare altrove lo sguardo. Dietro veniva la vecchia Margherita, il cui viso, nel chiarore del cortile, apparve più giallo, più incartapecorito, pieno di mille rughe dolorose: e il corteo silenzioso nella gran solitudine, nel gran silenzio, attraverso quel chiostro muto come una tomba, il corteo fatto dal dottore pensoso e turbato, dal servo sgomento, da quel corpo rigido ammantato tristamente di nero e dall' antica serva, curva dolorosamente, sotto una nova angoscia ignota, il corteo, invero, era funebre.

Delicatamente, con la precauzione che si usa a non risvegliare dal lieve sonno di un bimbo dormiente, i due uomini posarono la povera creatura esanime nella carrozza, appoggiandole la testa sulla spalliera e i piedi sul sedile dirimpetto. Ella non aveva dato segno di vita, durante il trasporto: le due rughe si approfondivano fra le sopracciglia del dottore Antonio Amati, rughe di volontà e di concentrazione, caricandone la fronte di preoccupazione. Pure, gentilmente, cercò di riappuntare le trecce nere della fanciulla che si erano disciolte e le erano cadute sul petto: ma non ci arrivava: con le scarne mani tremanti, Margherita che era

anche salita nell' ampio *landau,* raccolse lei carezzevolmente le trecce della padrona: e il dottore udiva che ella mormorava:

— Figlia mia.... figlia mia....

Le tendine azzurre della carrozza erano state abbassate dal medico, contro gli occhi indiscreti: la carrozza andava al passo; e in quell'ombra, azzurrastra, acquitrinosa, con quel passo lento, il carattere di convoglio funebre si conservava, risaltava più forte. Anzi, a un certo punto la carrozza si fermò; dopo un poco il cocchiere aprì lo sportello senza neppur guardare il corpo della fanciulla, e consegnò al dottore una boccettina chiusa ermeticamente, che costui fece odorare alla svenuta. Subito un acuto odore di etere si diffuse nella carrozza che continuava ad andare pian piano. Bianca Maria non si riscosse: dopo un poco, per solo segno di sensibilità, le palpebre chiuse le si arrossirono e grosse lacrime le sgorgarono fra le ciglia, rotolarono sulle guance, si disfecero sul collo. Il medico non distoglieva un momento il suo sguardo da quel viso, mentre teneva fra le sue la mano di Bianca Maria. Piangeva, ella, sempre immersa nello svenimento, senza dare altro segno di vita: come se nella mancanza di sensibilità, ancora la sensibilità del dolore le rimanesse, come se nella perdita di ogni memoria sopravvivesse ancora un ricordo angoscioso, un solo, *quello*. E non rinveniva.

Quando giunsero nel cortile del palazzo Rossi, appena aperto lo sportello, un mormorio, un romorio nacque, crebbe, crebbe, impossibile a dominarsi. Vicino allo sportello la portinaia esclamava e strillava quasi che la fanciulla fosse morta: tutte le finestre che davano sul cortile, tutte le porte che davano sul pianerottolo, si erano schiuse, e al vedere estrarre dalla carrozza la povera creatura esanime, bianca bianca, vestita di nero, con le treccie pendenti, strascicanti, accompagnata dal medico che invano cercava d'imporre silenzio, il gridio di sorpresa, di compassione cresceva, cresceva, salendo per l'aria grave.

Sul pianerottolo del primo piano era uscita Gelsomina, la nutrice di Agnesina Fragalà, tenendo nelle braccia la bella creaturina già florida: e dietro era apparsa anche la madre felice, Luisella Fragalà, vestita

da uscire, col cappellino in testa. Ma appoggiata alla ringhiera di ferro, sorridendo vagamente alla sua bambina, ella s'indugiava, guardando con pietà quello strano trasporto; e una stanchezza preoccupata teneva la persona giovanile della bella borghese che da poco tempo, ubbidendo a un istinto, a un presentimento, superando una certa fierezza, discendeva ogni giorno al magazzino di piazza Spirito Santo, legando i sacchetti dei dolci e i cartocci delle paste, con le sue mani bianche, ancora ricche di anelli.

— Poveretta, poveretta.... — mormorava Luisella Fragalà, con una compassione che aveva un senso più acuto, più profondo.

Sollevando la tenda pesante di broccato giallo, dietro il doppio cristallo della sua finestra, anche al primo piano, era comparsa la scialba faccia della signora Parascandolo, la moglie del ricchissimo usuraio che aveva perduto tutti i suoi figli. Ella usciva raramente, chiusa nel suo magnifico appartamento, pieno zeppo di ricchi mobili, tristi ed inutili, poichè ella non riceveva nessuno, da che le erano morti i figliuoli: solo, compariva ogni tanto, dietro i cristalli, appoggiandovi la faccia scolorita, guardandosi intorno con l'aria di dolente ebetismo che le era diventato naturale. Per vedere Bianca Maria, portata in su, in quel modo, la povera donna cui nulla più arrivava a scuotere, aveva aperto i cristalli, e la sua voce si univa al crescente mormorio, esclamando come una invocazione e una preghiera:

— Gesù, Gesù, Gesù....

Sul pianerottolo del terzo piano, lasciando le tre stanze del misero quartierino che sporgeva dirimpetto al teatro Rossini, era uscita tutta la famiglia misantropica dell'impiegato Domenico Mayer: il padre sempre con la faccia lunga e arcigna, con un par di maniche di lustrino sul soprabito, togliendosi a un lavoro di copiatura che faceva a casa tornando dall' Intendenza di Finanza; la madre, donna Cristina, guarita dal mal di denti, ma afflitta dal torcicollo: la figliuola Amalia, dai grossi occhi sporgenti, dalle grosse labbra, dal grosso naso, che aveva sempre il suo aspetto ingrugnato di fanciulla che ancora non trova marito: e Fofò, il figliuolo, sempre contristato da una fame che i suoi

parenti dichiaravano una misteriosa malattia. Tutta la famiglia si buttava giù quasi dalla ringhiera, per la curiosità, ed esclamava in coro, gridando, strillando:

— Povera figlia, povera figlia, povera figlia!...

Erano alla finestra la donna con la cuffia di batista e l'uomo in grembiale azzurro da spazzare, finanche la governante e il servitore del dottor Antonio Amati: nè il vedere salire il loro padrone li distolse dal guardare, tanto l'eccitamento di tutto il palazzo Rossi nelle sue finestre, nel cortile e sui suoi pianerottoli, era diventato invincibile.

Quel trasporto per le scale, fra la compassione chiassosa di tutta quella gente diversa, fra quelli strilli metà di spavento, metà di pietà, che avevano una duplice nota esagerata, parve eterno al dottor Amati; in quanto alla vecchia Margherita, ella tremava di dispiacere e di vergogna, come se quel rumore, quella pubblicità offendessero la sua padrona.

Quando la porta dell'appartamento si richiuse dietro a loro, ella disse a Giovanni, sgomento:

— La marchesina sta male: non vi è Sua Eccellenza?

— No, — disse quello, facendo largo a coloro che portavano la svenuta.

Margherita crollò il capo, disperatamente, e accompagnò il dottore e il servo nella stanza di Bianca Maria: la fanciulla fu deposta sul suo letto. Il servo disparve. Ancora, il medico tentò di farla rinvenire con l'etere: niente. Egli si mordeva le labbra: due o tre volte disse: *impossibile*. Ancora una volta sollevò le palpebre violacee, guardando l'occhio. Viveva, ma non rinveniva.

— Il padre, dov'è? — chiese, senza voltarsi.

— Non lo so, — mormorò la vecchia.

— Avrà qualche posto dove va, ogni giorno: mandatelo a cercare, sbrigatevi.

— Manderò.... per ubbidire.... — disse lei, sempre esitando, ma uscendo.

Egli si era seduto presso il letto: aveva posato la boccetta dell'etere, oramai convinto della sua inefficacia. Quella piccola stanza, nuda, gelida, con un aspetto di purità nivale infantile, aveva un po' calmato la sua sorda collera di scienziato che non giunge nè a vincere

il male, nè a darsi ragione del male. Aveva visto, cento altre volte, dei lunghi e bizzarri deliqui: ma erano il portato di malattie nervose, o di temperamenti anormali, disordinati dal loro principio: ed erano stati vinti con mezzi ordinarii. La pallida fanciulla pareva che riposasse profondamente: e che ancora per molte ore, per molto tempo dovesse stare così, immersa nel buio regno della insensibilità. Egli si armava di pazienza, sfogliando mentalmente i volumi medici dove si parlava di questi deliqui. Due o tre volte Margherita era rientrata nella stanza, interrogandolo con lo sguardo, angosciosamente: egli le aveva detto di *no*, col capo. Poi le aveva chiesto del *cognac;* ella era restata incerta: in casa non ce n'era; e Amati le aveva bruscamente ordinato di andarlo a cercare in casa sua, alla porta accanto. Con un cucchiarino, un misero cucchiarino che aveva perduto tutta la falsa argentatura, egli aveva aperto le labbra della fanciulla e attraverso la chiostra serrata dei denti, aveva versato il liquore energico: senza risultato. Di nuovo, a Margherita che si agitava confusamente, egli aveva chiesto che mettesse a riscaldare dei panni di flanella; ma vedendola ancora impacciata, le aveva di nuovo ingiunto di andare a casa sua, a chiederne alla sua governante. Mentre ella era assente, rientrò Giovanni, trafelato: parlava ansando, al dottore.

— Non l'ho trovato in nessun luogo, il marchese: nè al *posto* di lotto di don Crescenzo, nè alla Congregazione di Santo Spirito, nè a casa di don Pasqualino l'*assistito*, dove si riuniscono ogni giorno.

— Chi si riunisce? — chiese distrattamente il medico, udendo appena appena il discorso.

— Gli amici di Sua Eccellenza.... ma ho lasciato detto, dovunque, ritornasse a casa, perchè la marchesina sta male.

— Va bene: spedite questa ricetta, — disse il medico che l'aveva scritta, come al solito, col lapis, sopra un foglietto del suo taccuino.

La faccia del vecchio servitore si decompose nel pallore. Il medico, sempre intorno alla svenuta, non aveva visto.

— Andate, — disse, sentendolo ancora di là.

— Gli è che.... — balbettò il pover uomo.

Allora il medico, come aveva fatto per Annarella, la povera moglie del tagliatore di guanti, cavò dieci lire dal portamonete e glie le dette.

— .... non essendoci il padrone e non potendo dirlo alla padrona, — mormorò Giovanni, volendo giustificare la mancanza di denaro.

— Va bene, va bene, — disse il dottore, tornando alla svenuta.

Ma una forte scampanellata risuonò per tutto l'appartamento. Un passo vibrato si udì e il marchese di Formosa entrò. Parve non vedesse che la figliuola distesa sul letto e cominciò a baciarle la mano, la fronte, parlando forte, angosciandosi:

— Figlia mia, figlia mia, buona figlia mia, che è, che ti senti, rispondi a tuo padre?! Bianca, Bianca, Bianca, rispondi! Dove hai il male, come ti è venuto, ricreatura mia, viscere mie, corona della mia testa, rispondi, rispondi! È tuo padre che ti chiama, sentimi, sentimi, dimmi che hai, io ti guarisco, buona figlia mia!

E continuava a esclamare, a gridare, a singultare parole, volta a volta pallido e rosso nella faccia, mettendosi le mani nei capelli bianchi, piegando il corpo ancora robusto ed elegante, mentre il dottore, smorto, lo guardava acutamente. In un intervallo di silenzio, il marchese si accorse della presenza di Amati e lo riconobbe per il suo celebre vicino.

— Oh dottore! — esclamò — datele qualche cosa, non ho che questa figliuola!

— Vado provando, — disse il medico lentamente, a bassa voce, come se rodesse il freno della propria impotenza scientifica: — ma è un deliquio ostinato....

— Le è venuto da molto tempo?

— Da circa due ore; nel parlatorio delle Sacramentiste....

— Ah! — fece il padre, impallidendo.

Il dottore lo guardò. Tacquero. Il segreto sorgeva fra loro, avvolto nei veli più fitti e più profondi.

— Fatele qualche cosa.... — balbettò don Carlo Cavalcanti, con la voce tremante.

Ma vennero a chiamarlo: Giovanni gli parlò sottovoce: il marchese ebbe un momento di incertezza.

— Ritorno subito.... — disse, andandosene.

Il dottore aveva raccolti i piedini della inferma nei

panni caldi di flanella; ora voleva ravvolgerle le mani. Ma ad un tratto sentì una lieve pressione sulla sua mano. Bianca Maria, con gli occhi aperti, lo guardava, quietamente. La fronte del medico si corrugò per un minuto di meraviglia, fugacemente.

—Come vi sentite?—chiese, chinandosi sulla inferma.

Ella ebbe un piccolissimo sorriso stanco e agitò la mano, come per esprimere che aspettasse, che non poteva ancora parlare.

— Va bene, va bene, — disse il medico, affettuosamente. — Non parlate.

E impose anche silenzio a Margherita che rientrava. I poveri occhi stanchi della serva scintillarono di gioia, quando vide Bianca Maria sorridente.

— State meglio? Fatemi un cenno, — chiese il medico affettuosamente.

Ella fece uno sforzo e pian piano, invece del cenno, pronunziò la parola:

— Meglio.

Piccola, ma tranquilla la voce. Con la famigliarità del medico, egli le aveva preso una mano e la teneva fra le sue: mano che si riscaldava.

— Grazie, — diss' ella, dopo un intervallo.

— Di che? — disse lui, interdetto.

— Di tutto, — soggiunse lei, con un nuovo sorriso.

Ora pareva che avesse riacquistato completamente la forza di parlare. Parlava, ma restava immobile, vivendo solo intensamente negli occhi e nel sorriso.

— Di tutto, che? — domandò lui, punto da un'acuta curiosità.

— Io ho inteso, — disse lei, con un' occhiata profonda.

— Inteso? Tutto avete inteso?

— Tutto: non potevo nè muovermi, nè parlare: ma ho inteso.

— Ah! — fece lui, pensoso.

E mandò Margherita ad avvertire il marchese di Formosa, che la signorina era rinvenuta.

— Soffrivate?

— Sì: molto, per non poter vincere il mio svenimento. Ho pianto. Avevo uno strazio, dentro il cuore.

— Sì, sì, — disse lui, sempre più pensoso. — Non parlate più, riposatevi.

Al marchese che entrava, il dottore fece cenno di tacere. Formosa si chinò sul letto della figliuola e le toccò la fronte con la mano, come se la benedicesse. Ella ebbe un battimento di palpebre e sorrise.

— Vostra figlia ha avuto un deliquio *lucido*, ma delle forme più rare di deliquio.... — disse il dottore, a bassa voce.

— Lucido? — chiese il marchese con una strana voce.

— Sì: vedeva ed udiva tutto. È una sensibilità portata alla sua massima raffinatezza....

Ora, dalla bottiglia versava ancora del *cognac* nel cucchiaino, per farlo bere a Bianca Maria. Don Carlo Cavalcanti, la cui faccia si era stravolta, si chinò sul letto e domandò:

— Che hai visto? Dimmi che hai visto?

La figliuola non rispose, ma guardò il padre con una sorpresa così dolorosa che il medico, tornando, se ne accorse e aggrottò le sopracciglia. Non aveva udito che cosa avesse chiesto il padre alla figliuola, ma intese di nuovo sorgere il gran segreto della famiglia, vedendo la tenera e dolente occhiata di Bianca Maria.

— Non le domandate nulla, — disse bruscamente il dottore a Don Carlo Cavalcanti.

Il vecchio patrizio represse un moto di sdegno. Covava la fronte della sua figliuola con lo sguardo, come se ne volesse strappare magneticamente un segreto. Ella aveva abbassato le palpebre: ma il viso rivelava sofferenza. Poi guardò il medico, quasi gli cercasse aiuto.

— Volete qualche cosa? — domandò lui.

— Ci è un uomo presso la mia porta: fatelo andar via, — pronunziò ella, sottovoce, paurosamente.

Il dottore trasalì: trasalì don Carlo Cavalcanti. Infatti, fuori la porta, in quella sua eterna, miserevole attitudine di attesa, sporco, lacero, con la barba incolta e le guancie smunte, malamente tinte di un sangue morboso a strie, vi era Pasqualino De Feo, l'*assistito*. Il marchese lo aveva lasciato nel salone; ma egli era scivolato sino alla soglia della stanza di Bianca Maria, con quel suo passo timido e silenzioso di straccione che teme di essere scacciato da tutti i posti.

— Chi è quell'uomo? — disse il dottore con quel suo tono rude, accostandosi alla porta, come per scacciarlo.

— È un amico... — rispose il marchese, con un vago gesto d'imbarazzo, affrettandosi ad accorrere.

— Mandatelo via, — fece il medico, duramente.

Fuori la porta, il marchese e don Pasqualino parlottarono, vivamente, sottovoce. Bianca Maria aveva un'aria d'attenzione come se potesse udire quello che suo padre diceva di fuori: poi, a un tratto crollò il capo. Il dottore che la guardava negli occhi, intuì il suo desiderio.

— Volete che mandi via dalla casa quell'uomo?

— Lasciatelo, — diss'ella, debolmente. — Farebbe dispiacere a mio padre.

Ah, egli non sapeva nulla di nulla, il dottore: e già, nel ritorno alla rude realtà, si rimproverava quel romanzo oscuro e doloroso che entrava nella sua vita: ma lo avvinghiava un sentimento imperioso, che egli credeva la forte curiosità scientifica. Le ore erano passate, scendeva la sera: egli non aveva fatto nessuna delle sue visite e rimaneva in quella gelida stanza di fanciulla, nobile, povera e inferma, quasi non potesse più staccarsene.

— Debbo andare... — disse come fra sè.

— Ma ritornerete? — chiese ella, sottovoce.

— Sì... — fece lui, risoluto a vincersi, a non tornare più.

— Ritornate, — e la voce umile pregava, pregava.

— Sono qui, accanto: se soffrite mandatemi a chiamare.

— Sì, sì, — soggiunse, tranquillandosi all'idea della protezione.

— Addio, signorina.

— A dio, — fece ella, marcatamente, staccando le due parole.

Margherita lo accompagnava, ringraziandolo pian piano di aver salvato la sua padrona: ma egli era ridiventato l'energico e frettoloso uomo di sempre, nemico delle parole.

— Dove è il marchese? — volle sapere senz'altro.

— Nel salone, professore.

E ve lo accompagnò. Giusto, don Carlo Cavalcanti e Pasqualino De Feo passeggiavano su e giù, taciturni. Era quasi notte: pure il dottore covrì l'*assistito* di una occhiata scrutatrice e diffidente.

— Come sta Bianca? — chiese Formosa, uscendo da un sogno.

— Meglio, ora, — soggiunse con voce breve e fredda, il dottore. — Ma è una fanciulla colpita prematuramente, nel morale e nel fisico, da uno squilibrio crescente: se non le date sole, moto, aria, quiete e giocondità, vi può morire, da un giorno all'altro.

— Non dite così, dottore! — gridò il padre, sdegnato e addolorato.

— Debbo dirlo, perchè così è. La causa del suo male, di quello di oggi, mi è ignota.... non voglio saperla. Ma ella è ammalata, capite, ammalata! Ci vuole sole e pace, pace e sole. Se volete un medico, io sono sempre pronto, è il mio mestiere. Ma la ricetta l'ho fatta. Mandate la fanciulla in campagna. Se sta un altro anno in questa casa, vedendo solo voi e andando sempre al monastero, muore, ve lo affermo io.

E insisteva, freddamente, come se questa verità dovesse essere proclamata in tutta la sua forza, come se volesse convincerne anche la ribelle anima sua.

— Dottore, dottore! — si lamentò Formosa, cercando pietà.

— È ammalata, muore. In campagna, in campagna! Buona sera, marchese.

E se ne andò quasi fuggendo. Il marchese e l'*assistito* che non aveva detto verbo, ripresero la loro passeggiata taciturna. Ogni tanto, Formosa sospirava profondamente.

— Lo spirito che mi assiste... — soffiò l'*assistito*.

— Eh? — esclamò l'altro, trasaltando.

— .... mi avverte che donna Bianca Maria ha avuto una visione celeste... e che ve la comunicherà... sotto simbolo....

— Voi che dite? È possibile? Questa grazia mi avrebbe concessa l'Ente Supremo? È possibile?

— Lo spirito non inganna, — sentenziò l'*assistito*.

— È vero, è vero, — mormorò Formosa, con voce profonda, guardando nell'ombra con gli occhi stravolti.

V.

Dai primi di gennaio Napoli era stata presa da una smania di lavoro che si diffondeva da una bottega all'altra, da una casa all'altra, di strada in istrada, di quartiere in quartiere, dalla regione nobile a quella popolare, con un movimento continuo, ascendente e discendente.

Dagli stabilimenti, dagli opifici usciva più forte il rumore delle seghe, delle pialle, dei martelli: nelle botteghe dalle porte socchiuse, nelle case si vegliava: le più piccole come le più grandi industrie, pareva che avessero ricevuto quasi un impulso misterioso, un soffio di vitalità novella, nella loro lenta e rassegnata agonia. Nelle fabbriche di guanti la domanda era cresciuta a dismisura, specialmente per i guanti bianchi, e per quelli color tortorella: se ne fornivano le più umili botteghe di *generi diversi.* Nelle fabbriche dei fiori artificiali che sostengono sempre più vittoriosamente il paragone con la produzione di Francia, si preparavano grandi quantità di rami, di cespi, di gruppi, di fasci di fiori, di piccoli e grandi mazzi, fiori vivaci, di tinte calde, che chiamano l'occhio: quelli più delicati destinati ai capelli e al seno delle signore, quelli più grossolani destinati all'adornamento delle case, delle botteghe, dei cavalli, delle carrozze: le rose, le camelie, le dalie, i garofani erano i più richiesti. Presso tutti i sarti e presso tutte le sarte, il raso, il velluto, la garza, il velo si piegavano in mille foggie, di vestiti, di mantelli, di cappucci, di sciarpe: mentre nelle botteghe da calzolaio le orlatrici passavano dieci ore del giorno a orlare le scarpette di raso rosa, azzurro, bianco, bigio, lilla, e gli stivaletti fantastici ricamati d'oro e quelli orlati di pelliccia.

Il lavoro dei guantai, dei fabbricanti di fiori, delle sarte, dei calzolai, cominciato nella primissima ora della mattina, finito alle undici della sera, non poteva essere eguagliato, che da quello degli stabilimenti così

detti di cartonaggio. Ivi il cartone, nelle mani degli uomini e delle donne, si piegava in centomila forme, grandi e piccole, era dipinto, intagliato, tagliuzzato, arricciato finanche; era unito con la paglia, col metallo, con la ricca stoffa di broccato; dalla cartina riccia dove si cela un confetto, e un fulminante, alla grande scatola sontuosa; dalla piccola bomboniera fatta con un pezzetto di cartone e un brandello di raso, al sacchetto ricco ed elegante foderato d'un altro sacchetto di cartoncino; dal cilindretto fatto con due o tre vecchie carte da giuoco, un po' di carta bristol e due figurine decalcomania al cornucopia di paglia tutta infiorata di nastri, dalle cose bruttine e poverette alle cose belle e ricchissime, il lavoro non cessava mai, mai: tutti questi cartonaggi, grossi e piccoli, erano disposti su grandi tavoloni, smagliavano di colori, attiravano gli occhi e le mani e ogni giorno partivano per le botteghe, dove si andavano a riempire di confetti, di chicche, di dolci, di mandorle torrefatte. Ah il lavoro, il lavoro che vi era, sempre più forte, nelle botteghe dei dolcieri, dagli umili Fragalà del quartiere San Lorenzo ai gloriosi Fragalà di piazza Spirito Santo, e dai gloriosi ma borghesi Fragalà dello Spirito Santo, agli aristocraticamente squisiti dolcieri di piazza San Ferdinando! Anzitutto, la gran fabbricazione dei coriandoli, bianchi e colorati, grossi e piccoli, col coriandolo dentro e l'involucro di gesso spolverificante: averne degli intieri magazzini di deposito, pieni i tini, le tinozze, i canestri, le stuoie riboccanti foggiate a canestri, il tutto messo in salvo dall' umidità che rovina il coriandolo: delle provvisioni che se fossero state di polvere da sparo, sarebbero bastate per debellare un esercito. L'altro grosso lavoro era la gran preparazione, per la enorme quantità di sanguinaccio rustico e sanguinaccio dolce, sanguinaccio nel budello bigio e sanguinaccio nel piatto, tutto cosparso di pezzettini gialli di pan di Spagna: il sangue di maiale, cioè unito al cioccolatte, al pistacchio, alla vainiglia, al cedro, alla cannella e presentato in una forma umile e leggiadra, dove la sua grassa brutalità era scomparsa. Nelle retrobotteghe si pesava cannella, si affettavano cedri, si sbucciavano pistacchi, si cuocevano confetti e confettoni, bianchi e colorati, i forni ardevano, le fornacelle

erano roventi, le caldaie bollivano e gorgogliavano: e gli operai in maniche di camicia e berretto, denudati il collo e le braccia, agitanti le grandi mestole, battenti col pestello nel mortaio di marmo illuminati dalle fiamme dei focolai vividissimi, sembravano bizzarre figure di anime purganti.

Tutti i pubblici esercizii si davano da fare, mettevano avvisi, squadernavano cartelloni sulle mura della città. I barbieri in voga accapparravano altri garzoni; i celebri tre *pizzaiuoli* napoletani, del vico Freddo e Chiaia, del largo Carità, di port' Alba, avvertivano il pubblico amatore delle *pizze*, di quella doppia *pizza*, che si chiama *calzone* e di quella frittata filante che ha il nome di *filoscio*, nonchè delle costolette alla *pizzaiuola*, che essi sarebbero stati aperti sino alla mattina, con vino di Marano e del Monte di Procida: i caffè di *Napoli*, caffè *Grande* e caffè *d'Europa*, mentre coprivano le loro insegne di cristallo con una insegna di grossa tela, facevano grandi ripuliture nei salotti e nei salottini; i teatri annunziavano illuminazioni quadruplicate, mentre già sulle porte delle botteghe di generi diversi, nelle vetrine dei *bazars* meschini o eleganti, comparivano le mascherine di velluto nero, i nasi di cera, le mostruose teste di cartone grandi tre volte il vero e assai più brutte del vero, le mascherine di fil di ferro per ripararsi il volto dai coriandoli, le mestole per lanciarli, le scalette a zig-zag per porgere ai balconi le bomboniere, e i fiori: e le sciarpe e i nastri, decorazioni fantastiche di balli e vestiti intieri di carta velina. Lungo le vie del quartiere Montecalvario in traverso di Toledo e parallele a Toledo, nelle più oscure botteghe di venditori di pannine, di robivecchi, di venditori di ritagli, sopra dei manichini di legno si agitavano i costumi da maschera per i veglioni popolari, i Mefistofele stinti di rosso e di nero, i Grandi di Spagna di velluto di cotone, gli Arlecchini fatti col panno di vecchi tappeti, le Contadine Sorrentine dai colori vivaci, le tuniche quasi bianche dei Pulcinella e sopratutto gli elmi, gli elmi lucidi, con relativa corazza di cartone e spadone di legno: costumi di maschera che si affittavano, dappertutto, per pochissime lire e che mettevano una nota buffa in quei vicoli oscuri, comparendo sin nei balconi dei primi

piani, sbucando in fila dalle botteghe umide e buie, ghignando dalle maschere infernali, o mostrando un volto scialbo di raso bianco o azzurro-verdastro.

Dovunque si andava, nei quartieri del popolo come in quelli della nobiltà, si scorgeva un movimento allegro, una lieta fatica, un affaccendarsi rumoroso, una attività mai cessante, un fermento quotidiano e notturno di tutte le forze, un'azione costante, vivace, energica di tutta una serena e laboriosa città che intende a un'opera sola, a cui si dà col cervello e col cuore, con le mani e coi piedi, adoperando la vibrazione dei suoi nervi, la vivacità del suo sangue, la potenza dei suoi muscoli a questa immensa opera unica. E dovunque, dovunque s'indovinava, o si sapeva, o saltava agli occhi, o si leggeva che cosa era la grande opera: *per le feste del prossimo carnevale....*

Niente altro che il carnevale. La grande città si era data a quell'impetuosa e gioconda fatica, non per l'amore del lavoro, in sè, per quel lavoro che è causa e conseguenza di benessere, che è, in sè, fondamento di bontà e di decoro; la grande città non si era abbandonata a quella fervente attività, per uno scopo immediatamente civile, miglioramento igienico o industriale, esposizione di arte o di commercio, trasformazione di vecchi quartieri o creazione di nuovi: era pel carnevale, soltanto pel carnevale, un carnevale decretato ufficialmente, dal palazzo della Prefettura e da quello del Municipio, carnevale caldeggiato da comitati, commissioni, associazioni, messo su da mille persone, creato e realizzato come una grande istituzione e diffuso nello spirito di tutti i cinquecentomila abitanti, fatto rimbombare sino nelle provincie meridionali, avente degli echi fino a Roma, fino a Firenze, sostituendo a qualunque altra proposta, iniziativa od opera, questa del carnevale, non altro che il carnevale, il carnevale sino all'entusiasmo, il carnevale sino al delirio! Ma come in fondo a tutte le allegre cose del paese di cuccagna, vi è una vena sempre fluente di amarezza, questo carnevale che travolgeva in buffonerie e mascherate tutte le cose e le persone più gravi della città, questo carnevale era una pietosa cosa. Dall'autunno al gennaio l'umido e greve scirocco aveva soffiato nelle vie napoletane, vincendo le energie

della gente sana, e acutizzando le morbosità degli infermi: non poca gente straniera era mancata al solito convegno invernale: molti lavori erano stati sospesi e quelli da cominciare non erano cominciati: così molta gente di popolo, dormiva sui gradini delle chiese, sotto il porticato di San Francesco di Paola, sotto la guglia dell'Immacolata in piazza del Gesù. E insieme con lo scirocco, aveva soffiato un gran vento di digiuno: così il carnevale ufficiale, portato su da mille volontà, era destinato, riuscendo, a saziare almeno per dieci giorni una grande quantità di affamati, dalla orlatrice alla fioraia, dal sarto al garzone di negozio, dal venditore ambulante al piccolo commerciante. Venti giorni di carnevale! Cioè dieci giorni di pane e di companatico. L'idea aveva avuto, subito, un grande successo, tutti l'avevano aiutata, anche i meno facoltosi, sapendo di mettere i loro denari a un buon interesse. Carnevale, carnevale, sui balconi e nelle vie, nei portoni e nelle case!...

Così, in quel giorno di giovedì grasso, in cui lo scirocco umido dell'inverno aveva assunto tiepidezze primaverili, la via di Toledo dove da un capo all' altro si riversa il carnevale, nelle sue forme popolari e aristocratiche, aveva assunto il più bizzarro degli aspetti. Tutte le grandi botteghe erano chiuse, poichè i bottegai e le loro signore volevano godersi la giornata, non senza un certo timore per le loro vetrine; tutte le insegne erano coperte di tela o di stuoie e di stuoiette erano anche coperti i fanali del gas: in quanto alle botteghe più modeste, più piccole, esse avevan tolte le vetrine ed eretto dei palchi di legno, dove sedevano le padrone, con i loro bimbi e le loro amiche, con le loro provvigioni di coriandoli, dovendo combattere quasi faccia a faccia coi pedoni dei marciapedi, ma pur brandendo coraggiosamente le mestole. Tutti i balconi grandi e piccoli, dei primi piani, erano variamente addobbati, di mussole vivaci, poco costose, messe su con quattro chiodi e con quattro spilli, con quel-l'amore del colore forte, molto meridionale e un po' barbaro, con quella intonazione di chiesa parata qua di azzurro, là di rosso, di bianco, di oro, con una quantità di grosse camelie, di grosse rose, di grosse dalie che fermano queste mussole, queste telette, in mille

pieghe, dando ai balconi dove la forma di un'alcova, dove quella di uno stanzino da attrice, dove l'aspetto di una nicchia di santi, dove, infine, quello di una baracchetta da fiera. Verso via Santa Brigida cominciavano gli addobbi più vistosi o più spiritosi. Certi signori svizzeri si erano fatti costruire uno *chalet* sopra un grande balcone e le signore vi portavano il costume ingenuetto, un po' sciocco, con la grande cuffia, le treccie sulle spalle e la crocetta d'oro al collo; subito dopo, a Santa Brigida, il figlio naturale di un personaggio aveva adornato i suoi quattro balconi di un gran panneggio di velluto azzurro cupo, coperto di una rete d'argento, il che poteva figurare il firmamento, o il regno della luna, o il regno del mare, ma che infine riempiva di stupore il buon popolo napoletano; un terrazzino, presso il vicolo Conte di Mola era trasformato in una cucina con fornello, caldaia, casseruole e padelle, e otto o dieci bei giovani dell'aristocrazia vi faceano da cuochi e da sguatteri, col grembiule bianco e col bianco berretto; una celebre bellissima donna che aveva trovato nella sua bellezza la fonte di tutte le sue fortune e della sua unica e immensa sciagura, aveva trasformato la sua terrazzina in una casetta giapponese piena di stoffe e di arazzi, dove ella ogni tanto appariva, ravvolta nelle fluenti stoffe molli appena annodate alla cintura, coi neri capelli, rialzati a grossi nodi bruni lucidi, sostenuti dagli spilloni, e le sopracciglia sottili arcuate in una perenne espressione di meraviglia.

Passando, la gente di popolo sorrideva di ammirazione e diceva, nel suo vago ma unico concetto dell'Oriente: *la torca, la torca.* E tutti questi balconi addobbati da cima a fondo della via e l'addobbo delle botteghe rimaste aperte cominciavano a produrre come un barbaglio di colori, lietissimo, accendente già l'immaginazione, dando al sangue quel vivo senso di gioia voluttuosa, che producono sul meridionale le cose esteriori. Verso le undici cominciavano a girare i venditori ambulanti, strillando acutamente la loro merce: erano venditori di piccole bomboniere piene di mediocri confetti, ma fatte di vividi colori, borsette rosse, scatoline verdi e bianche, cornetti lilla e gialli, portati in grandi ceste piatte sopra una mano: erano vendi-

tori di fiori artificiali formati a grappoli, a coccarde, o a fasci, e infilati sopra lunghe aste: erano venditori di fiori freschi, camelie bianche e violette odorose, tenuti in grandi ceste sulla testa: venditori di mascherine, e di mestole, e di sacchetti di tela per i coriandoli: venditori di certi girasoli di carta gialla e rossa, leggerissima, che a ogni alito di vento giravano, giravano come fiori folleggianti: venditori di coriandoli di bassa qualità, comperati a vil prezzo e destinati a esser venduti caramente nell'ora furiosa e cieca della battaglia.

A mezzogiorno, le contrattazioni di bomboniere, di fiori, di maschere, di girasoli cominciavano: poichè già, su tutt'i balconi, cominciava a spesseggiare la folla, come spesseggiava sui marciapiedi, come ne accorreva, precipitosamente, da tutti i vicoli, da tutte le strade inferiori e superiori. Dai primi piani, finestre e balconi, una siepe vivente e variocolorata di donne ondeggiava; ed era un palpito lungo, una lunga vibrazione di corpi muliebri chiaramente vestiti, di volti muliebri che si piegavano e si rialzavano mollemente come larghe, pallide e rosee corolle di fiori, dove ogni tanto la nota rossa sanguigna di una cupola tesa di ombrellino, di un cappello scarlatto, strideva. Si popolavano anche le finestre e i balconi dei secondi, dei terzi piani, di gente anche più curiosa, mentre ai quarti piani dei bimbi, delle ragazze avevano pensato, qua e là, di legare un panierino a un lungo nastro di seta e di calarlo giù, alla pesca, sorridendo di lassù a qualche cortese ignoto che volesse mettere un fiore, un confetto, una picciola bomboniera, nel solitario panierino di quegli esseri che ridevano, lassù, lassù, così vicini al cielo. Aumentava la gente, dovunque: e le contrattazioni coi moltiplicati venditori ambulanti si facevano dalla strada ai balconi, a voce forte, discutendo, offrendo, respingendo, facendo raddoppiare il chiasso della popolazione.

Non si poteano buttar coriandoli prima delle due, era l'ordine espresso della questura; ma già qualche isolata scaramuccia si produceva. All'angolo di via San Sepolcro una nutrice contadina che se ne andava lentamente, facendo ondulare le larghe gonne, era stata bersagliata, faccia a faccia, da certi scolaretti di dieci

o dodici anni. Un grave signore, con la tuba e un soprabitone lungo, era stato assalito violentemente, al largo Carità: avea tentato reagire, col bastone, ma era stato fischiato, aveva invocato l'aiuto delle guardie, dignitosamente gridando che era il cav. Domenico Mayer, funzionario dello Stato, ma le guardie lo avevano abbandonato dicendo che era carnevale e che non provocasse, con quella tuba: il misantropico segretario dell'Intendenza di Finanza, pieno di amarezza, si era ritirato nel vico San Liborio, per salvarsi. A una signora dal cappello a larghe falde, che era rimasta inchiodata a un punto del marciapiede, verso San Giacomo, dal terzo piano un bimbo buttava quietamente, perennemente, un filetto inesauribile di coriandoli, ed ella ne udiva la pioggia continua sul feltro e sulle piume, senza potersi muovere, senza poter levare il capo, per non ricevere i coriandoli sulla faccia.

Alle due in punto si udì, lontano, lontano, il rimbombo di una cannonata, e vi fu, da un capo all'altro di Toledo, nella via, sui marciapiedi, sui balconi, come un lunghissimo sospiro di sollievo: vi fu, da un capo all'altro di Toledo, nella via, sui marciapiedi, sui balconi, fino agli ultimi piani, come un amplissimo e lunghissimo movimento di fluttuazione.

I quattro balconi del palazzo Rossi, primo piano a destra, su Toledo, erano addobbati di teletta azzurra e bianca, fermata da larghe camelie rosse: e Luisella Fragalà e le sue invitate avevano pensato di farsi dei domino di teletta bianca e azzurra, con certi alti e sbuffanti cappucci, con una grossa coccarda rossa: e tutte le Naddeo, tutte le Durante, tutte le Antonacci, grasse o magre, giovani o vecchie, s'eran fatte da sè in casa il domino che doveva riparare i vestiti dalla polvere dei coriandoli e dare, secondo loro, un aspetto elegante alla balconata. Alcune avevano l'aria di grossi fagotti, altre di lunghi spettri, ma la gran pazzìa carnevalesca aveva vinto le donne del mondo borghese; e d'altronde tutti i commerci fiorivano in quei giorni, tanta roba si vendeva e gli uomini ritornavano a casa di così buon umore, mentre tutto l'inverno era stato un pianto, e l'economia si era fatta più rigida, più dura! Come erano felici, tutte quelle donnine placide e laboriose, di questo periodo di carnevale popolare, a

cui poteano prender parte, e del loro travestimento azzurro, bianco, con la coccarda rossa che Luisella Fragalà aveva ideato e che quella diavola di Carmela Naddeo aveva subito adottato e fatto adottare! Erano tutte lì, col mestolo alla mano, parlando già fantasticamente dei carri che dovevano comparire, amplificando, contraddicendosi, strillando, ridendo, rovesciandosi sulla ringhiera, per vedere se dal Museo spuntasse qualche carro. Solo, ogni tanto, una nube velava il volto nobile di Luisella Fragalà, i cui occhi bruni erravano dietro un cattivo pensiero: forse la tormentava il pensiero che le si sarebbero sciupate le tende dei balconi, per i coriandoli: forse avrebbe voluto tener aperta la bottega, anche in quel proficuo giovedì di carnevale, tanto l'amore della vendita l'aveva vinta, istintivamente, quasi che soltanto lì prevedesse la salvazione da un probabile pericolo: o forse si doleva internamente dell'assenza di Cesare Fragalà, il marito, che era spesso assente, in questi ultimi tempi e anche quel giovedì era scomparso, dalla mattina. Ma queste nuvole erano passeggiere. Luisella Fragalà andava e veniva, da un balcone all'altro, col cappuccio abbassato, cercando invano un posticino per la famiglia Mayer che si era presentata senza essere invitata, e che tutte respingevano silenziosamente, per non lasciar prendere il proprio posto, dicendo fra loro che la madre e la ragazza non avevano il domino e che *stonavano*, sul balcone. Si posero in terza linea, la madre sempre reumatizzata e imbottita di flanella sino alla punta delle dita, la ragazza co' suoi grossi occhi sempre opacamente misantropici e le tumide labbra che si gonfiavano di una continua, repressa misantropia, il fratello sempre prodigiosamente affamato.

— Non avremo neanche una bomboniera, — mormoravano volta a volta, per turno, borbottando nella loro perenne rabbia contro l'umanità.

Ma la gran fluttuazione carnevalesca, il cui chiasso aumentava sempre, ravvolse anche questa misantropia; ora il vocio si faceva immenso fra le carrozze da cui era cominciata la battaglia dei coriandoli, fra i piccoli carri, addobbati alla meglio, adorni di mortella, e pieni di mascherotti femminili e maschili, vestiti di teletta colorata. La casa Parascandolo, all'altro lato del pa-

lazzo Rossi, aveva tenuto chiusi i suoi balconi, la signora si considerava in lutto: ma don Gennaro Parascandolo in spolverina di tela russa, in berretto di tela e con la borsa delle bomboniere a tracollo, dopo aver fatto una passeggiata a piedi, per Toledo, chiamato da cento balconi, dove erano i suoi clienti passati, presenti e futuri, era salito al suo circolo, a Santa Brigida e di là, fra un gruppo di giovanotti buontemponi e di buontemponi attempati, *faceva la vita*, anche lui: si diceva così allora. Attorno a lui, scherzando, gli domandavano per quanti carri aveva prestato denaro e se era vero, che per quel carnevale, la sua collezione di cambiali si era aumentata di preziosi autografi principeschi. Ninetto Costa, l' elegante e fortunato agente di cambio, che aveva delle ragioni per carezzarlo, gli diceva, in forma di adulazione, che non un pugno di coriandoli si gettava in quel giorno, di cui egli non avesse interesse nella provenienza o nella dispersione: e don Gennaro Parascandolo rideva paternamente, non negando, rispondendo a quelli che gli chiedevano quattrini, per burla:

— Mi son fatto prestare mille lire, per far carnevale, da un mio amico....

Gli altri, intorno, urlavano, fischiavano, ma sempre adulandolo: non si sa mai, gli si poteva capitar nelle mani: e lui emergeva fra tutti, con la sua alta statura e il picciol berretto assai bizzarramente piantato sulla grossa testa, dando forti mestolate di coriandoli contro le carrozze e contro i piccoli carri.

Sciatta, col suo vestito nero, la cui tinta era adesso diventata verdastra e lo scialletto la cui frangia si era tutta sfilacciata, Carmela la sigaraia si era appostata all'angolo del vicolo D'Affitto, guardando le carrozzelle e i carri che passavano, coi suoi occhioni bistrati, con una mossa impaziente della bella bocca fresca, l'unico lineamento, ancora giovanilmente fresco nel volto consumato. Dai balconi, dalla via volavano le mestolate, le manate di coriandoli, che spesso la colpivano nella persona o nella faccia, ma ella faceva solo un picciol moto per pararsi, sorrideva al fastidio, e si ripuliva la faccia con un angolo dello scialle.

Aspettava, lì, a veder passare il suo eterno fidanzato Raffaele detto *Farfariello*, che era in carrozza, con

quattro altri compagni, con vestiti e cappelli eguali, chè anzi, per aver questo vestito, ella aveva dovuto rivendere certe casseruole di rame, un cassettone e due rami lunghi di fiori artificiali sotto campana, roba tutta che ella conservava per il suo matrimonio. Come le si era straziata l'anima a vendere quella roba, comperata pezzo a pezzo, a furia di stenti!

Ma Raffaele le aveva volute, a forza, quaranta lire — sangue di una lumaca! — perchè si disperava di far cattiva figura con i compagni ed ella, che impallidiva quando lo udiva bestemmiare, aveva venduto quegli oggetti, all'impazzata, contenta in fondo, quando gli aveva consegnata la somma, poichè egli aveva sorriso e le aveva promesso di portarla al Campo, lei e sua madre, l' ultima domenica di carnevale, in una osteria, se pigliava un ambo *asciutto,* il sabato: ella, tutta gloriosa di questa fantastica promessa, aveva rinchiuso nel core la sua amarezza ed era andata, in quel giorno di festa carnevalesca, sciattata come una poveraccia, col treccione nero che si disfaceva sul collo, senza un soldo in tasca, a veder passare il suo bel-l'innamorato, altieramente in carrozza, fumando un *napoletano*, col vestito e col cappelletto nuovo sull'orecchio, con l'aria di superba indifferenza che è la caratteristica del guappo, o dell'aspirante guappo. Pazientemente ella aspettava, non pensando che a lui, senza curarsi della sua giornata, poichè alla fabbrica del tabacco avevano fatto vacanza: pazientemente ella sopportava tutto l'urto di quel pomeriggio carnevalesco, a cui non prendeva parte, poichè ella era assorta nella buddistica aspettazione dell'amor suo.

Ma la gente, a piedi, in carrozza, passava, passava attraverso il gran velo dei coriandoli, delle bomboniere, dei fiori che volavano, attraverso la pioggia di mille cartine colorate piovute dai terzi e dai quarti piani che, esclusi dalla battaglia dei coriandoli, si divertivano così, solitariamente: e il vocìo diventato clamore ondeggiava sonoramente, saliva al cielo di quella dolce giornata sciroccale. Carmela, stordita dal rumore e dalla fantasmagoria di quel pomeriggio, in cui l' allegrezza napoletana prendeva proporzioni epiche, aguzzava gli occhi, per non perdere di vista le carrozze a due cavalli, che procedevano al passo, tutte bianche

di gesso. Ogni tanto, uno dei grandi carri appariva: era la *Sirena Partenopea*, una immensa donna rosea, dalla criniera bionda, dalle gigantesche forme di cartone colorato, il cui corpo finiva nelle onde azzurre, una Sirena che si trascinava dietro un carro pieno di uomini travestiti da aragoste, da ostriche, da carpioni, da cefali: era un carro che figurava una gran *Tartana* mercantile, una nave con la sua attrezzatura e i suoi marinai vestiti di teletta a righe bianche e rosse, a righe azzurre e bianche, col berretto rosso lungo: era un carro che figurava, intorno a un gran cespo di fiori, otto o dieci *Boîtes-à-surprise,* donde scattavano dei gentiluomini vestiti di raso; era un carro dove s'eran raccolte tutte le maschere napoletane, il Pulcinella, il Tartaglia, il don Nicola, Columbrina, il buffo Barilotto, il Guappo, la Vecchia, e finanche la più moderna maschera del giovanotto lezioso e pretenzioso, il don Felice Sciosciammocca. Quando questi carri passavano, lentissimamente, quasi traballando sulle ruote, facendo piover coriandoli, confetti, bomboniere, scoppiavano gli applausi: la *Sirena* suscitava scherzi e facezie un po' salate, la *Tartana* pareva pittoresca, le *Boîtes-à-surprise* avevano un successo di lusso e di eleganza, le maschere napoletane suscitavano dei gridi di riconoscimento, dei dialoghi rapidi, volanti, in dialetto, delle esclamazioni da tutti i balconi, a cui quelle maschere rispondevano vivacemente: e da un capo all'altro di Toledo era un movimento solo, di ondeggiamento sui balconi, di fluttuazione nella folla della strada, intorno ai carri e alle carrozze.

Carmela guardava, guardava. Vide passare in una carrozza dai cavalli tutti infiorati e scintillanti di ottone nei finimenti, le due sorelle, donna Concetta, quella che imprestava denari con l'interesse e a cui ella stessa doveva trentaquattro lire, da tanto tempo, arrivando ogni tanto a darle un paio di lire, solo per l'interesse, e donna Caterina, la tenitrice di *gioco piccolo*, presso cui ella aveva giocati tanti biglietti a un soldo, o a due soldi, quando non aveva denari per giuocare al lotto del Governo, o quando solo quei due soldi le erano restati. Le due sorelle erano in gran gala, pettinate con un trofeo di capelli, sul culmine della testa, piene di catene d'oro, di collane pesanti,

di orecchini di perle, di grossi anelli, e conservavano il loro aspetto guardingo e severo, con certe occhiate oblique, e l'atto un po' sdegnoso delle labbra chiuse e tumide. Due uomini le accompagnavano, in perfetta tenuta di operai indomenicati, zazzera lucida, cappelletto sull'orecchio, giacchetta nera e sigaro spento all'angolo della bocca: e i quattro personaggi, muti, gravi, si guardavano ogni tanto, con l'aria seriamente compiaciuta di persone soddisfatte, crollando il capo, ogni tanto, per far cadere i coriandoli dai capelli o dalle falde dei cappelli, sorridendo a coloro che li avevano buttati, guardando a destra e a sinistra, con una certa fierezza di popolani arricchiti. Carmela si morsicò le labbra, vedendo passare le due serene e feroci accumulatrici del denaro altrui, ma subito, dopo, la sua solita parola le salì dal cuore alle labbra:

— Non importa, non importa....

Ma un carro assai originale discendeva dall'alto di Toledo, suscitando una gran risata colossale, a destra e a sinistra, giù e su: era un gran letto borghese, con la coltre imbottita di bambagina, e foderata di cotonina rosso-vivo, come si usa a Napoli: un letto con un baldacchino aperto, dove, sulla parete, erano attaccate le immaginette della Madonna e i santarelli protettori: nel letto, dalle lenzuola bianche rimboccate, stavano coricate due persone, con due enormi teste di cartone, raffiguranti un vecchione col berretto da notte e una vecchiona con la cuffia, due vecchioni leziosi, smorfiosi, che faceano mille cenni con le grosse teste, che tiravano a sè le coltri con quel moto egoistico e freddoloso dei vecchi, che si offrivano del tabacco, facendosi dei saluti col capo, starnutando, dimenandosi, salutando la gente dei balconi, ringraziando alle fitte mestolate di coriandoli che ricevevano, scuotendo le coltri, restando incogniti sotto il mistero del cartone, mettendo in pubblico quella caricatura familiare, quell'angolo di stanza da letto, senza che nessuno trovasse la cosa troppo arrischiata, tanto l'idea di dormire all'aria aperta è naturale ai meridionali, e tanto la vita intima è vita pubblica, nel caldo e bonario paese. Che! tutti ridevano. Rideva finanche la gente nella bottega di don Crescenzo, dopo la piazza della Carità, all'angolo del vico del Nunzio. La bottega di don Crescenzo

era veramente il Banco lotto numero 117: una bottega chiusa ordinariamente dal pomeriggio del sabato sino al martedì, e in cui la ressa cominciava dal giovedì sino all'una pomeridiana del sabato.

Don Crescenzo, il tenitore del Banco lotto, un bell'uomo con la barba castana, vi lavorava con due *giovani* suoi, che viceversa erano: un vecchietto settantenne, curvo, mezzo cieco, sempre col naso sul registro delle giuocate e si faceva ripetere tre volte i numeri, per non sbagliare e li scriveva lentamente, lentamente: e uno scialbo tipo di nessuna età, con una faccia dalle linee indecise, una barba dal colore indefinito, di quei bizzarri esseri che si trovano a fare da testimoni agli uscieri, da mezzani al Monte di Pietà, da dispensatori di foglietti volanti e da sensali di stanze mobigliate. Don Crescenzo troneggiava sui due *giovani*. Ma in quel giovedì egli aveva trasformato la sua bottega, elevandovi una tribuna, drappeggiandola di panno bianco e cremisi e invitandovi la sua miglior clientela. Sì, erano tutti là, quelli che ogni settimana venivano a deporre il miglior frutto della loro vita, un denaro guadagnato a stento, o strappato alla economia domestica, o trovato a furia di espedienti, prima maliziosi, poi audaci e finalmente vergognosi. Tutti lì, nel Banco lotto, trasformato in tribuna carnevalesca: il marchese di Formosa, don Carlo Cavalcanti, con la sua aria di gran signore: e il dottor Trifari rosso di capelli, di faccia, di barba, turgido come se scoppiasse e con lo sguardo infido dei suoi occhi di un azzurro falso; e il professore Colanèri che, in quel giorno, più che mai, manifestava l'indelebile carattere del sacerdote che non ha voluto più saperne della chiesa; e Ninetto Costa che aveva lasciato il Circolo, e don Gennaro Parascandolo, attirato da un desiderio prepotente, invincibile, e altri otto o dieci, un giudice del tribunale, un maggiordomo di casa principesca, un pittore di santi malaticcio, il barbiere Cozzolino, gran cabalista: perfino, in un cantuccio della bottega, per terra, il lustrino Michele, sciancato, zoppo, gobbo, con le mille rughe della fisonomia di vecchio, piene di una passione irrefrenabile, e, accanto a lui, Gaetano, il tagliatore di guanti, più smunto, più pallido, con gli occhi ardenti e la scontentezza, l'inquietudine che gli traspariva dal

volto, a ogni moto. I clienti di don Crescenzo, nella bottega cara alla loro passione, celebravano il carnevale anch'essi ed essendosi quotizzati per comperare dei sacchi di coriandoli, ne lanciavano anche loro ai carri, alle carrozze e più ai passanti, dove ogni tanto salutavano una conoscenza. Nessuno si meravigliava di veder gente tanto diversa, un marchese, un agente di cambio, un giudice del tribunale, un medico, un professore e finanche un operaio riuniti lì. Carnevale, carnevale! La dolce follìa popolare aveva assalito tutti i cervelli, e la tiepida ora, e gli smaglianti colori, e la fantasia dei cento, dei mille veicoli passanti, e il clamore delle centomila persone avevan domato anche quelli che bruciavano di un'altra febbre, un'altra febbre respinta per quell'ora in un cantuccio dell'anima.

Quando passò, a piedi, ridendo e gridando, Cesare Fragalà, in spolverina di tela di Russia, in berretto da viaggio, con due grosse sacche di coriandoli ai fianchi, che vuotava contro i balconi di sua conoscenza e andava riempiendo ad ogni angolo di via, dai venditori ambulanti, scherzando con tutti, grasso, forte, gioviale, con un bisogno di spandere la sua giovialità: quando Cesare passò innanzi alla bottega di don Crescenzo, fu un tumulto di saluti. Già sotto il palazzo Rossi, innanzi ai balconi della sua casa, egli aveva fatto, da basso, mezz'ora di combattimento coriandolesco, con sua moglie e con tutte le amiche di sua moglie: Luisella Fragalà, e Carmela Naddeo, e le Durante, e le Antonacci avevano trovata così originale l'idea di Cesare e così simpatico lui, con quel suo fare, che lo avevano accoppato, a furia di coriandoli: egli aveva dovuto fuggir via, ridendo, abbassando il capo, calcandosi il berretto sulle orecchie. Tumulto di saluti dunque, dalla bottega di don Crescenzo e chiamate, perchè andasse là anche lui: non era forse anche un cliente, lui, sempre nella speranza di avere le ottantamila lire, in contanti, per aprir bottega in San Ferdinando? Ma Cesare era troppo contento di andare in giro, solo solo, ridendo e strillando con tutti, schiaffeggiato dai coriandoli, rosso, ansante di salute e di allegrezza. Andava, fra i carri, fra le carrozze, portato dalla folla: andava fra un parossismo, che l'ora rendeva più acuto. Oramai i più tranquilli commettevano delle follie e coloro che

stavano sui carri, sulle prime semplicemente allegri, adesso parevano tanti indemoniati. In una carrozza era passato Raffaele, detto *Farfariello*, l'eterno fidanzato dell'appassionata Carmela: egli e i compagni suoi, per farsi veder meglio, avevano pensato di sedersi sul soffietto della carrozza, e salutavano la folla, agitando dei fazzoletti di seta bianca, in punta alle mazze, come bandiere. Ahimè, egli non la vide, la ragazza che lo aspettava da tante ore all' angolo del vico D' Affitto, ed ella che aveva gridato, agitato le braccia, agitato una pezzuola bianca, restò stordita, mormorando fra sè, per consolarsi:

— Non importa, non importa....

Ma ancora restò lì, inchiodata, in quel crescendo di frenesia carnevalesca. Sotto il balcone dove era la bella donnina vestita da giapponese, una folla più fitta si assiepava: e allora costei, eccitata, aveva cominciato a far cadere una pioggia di confetti, a manate, a scatole, quasi ne avesse un deposito in casa, prendendoli dalle mani della cameriera che glieli porgeva. Un urlìo di monelli, di popolani entusiasmati saliva al cielo, mentre ella da sopra, seria, seria, ma con una fiamma rossa sui pomelli, buttava giù, disperatamente, confetti, dolci, piccole bomboniere. Sul loro balcone parato di velluto azzurro con la rete di argento, il figlio dell'altissimo personaggio aveva combinato lo scherzo di attaccare una bottiglia di champagne, o un pasticcio di caccia o una grossa bomboniera a una lunga canna e di abbassarli a livello delle mani tese dalla folla, sollevandoli, facendoli danzare, fra gli urli di desiderio della gente di sotto, e le mani alte, e le bocche aperte, fino a che un grande schiamazzo di trionfo, annunziava che un fortunato aveva strappata la bottiglia o la bomboniera o il pasticcio della nova cuccagna: la canna era ritirata e i giovanotti che prendevano un gusto matto a quello scherzo, vi attaccavano qualche altra cosa da mangiare o da bere, una bottiglia di bordò, una forma di cacio ravvolta in una carta d'argento, un sacchetto di confetti, e il giuoco ricominciava, fra un tumulto inaudito, con la circolazione sospesa. Quelli dei carri, oramai, rifornite le provvisioni mentre la sera si avvicinava, col passo sempre più rallentato, ballavano e cantavano e buttavano roba, dimenandosi come anime dannate.

Fu in questo punto acutissimo della giornata che un nuovo carro sbucò da un vicolo di Toledo, fantastico, bizzarro, giunto in ritardo e trascinato dai cavalli a rilento. Rappresentava l'officina chimico-filosofica, dove lo sconfortato vecchio Faust bestemmia malinconicamente e gelidamente tutte le cose umane: una camera bruna, con due scansie di libracci, con un fornello e una storta da alchimista, con un *Alcoranus Mahumedis* aperto sopra un leggio di legno scolpito: sullo strano carro un vecchio curvo, con una zimarra di velluto nero e una lunga barba bianco-giallastra, camminava tremolando e gittando alla folla dei balconi e della strada delle bomboniere a foggia di libri, di storte, di alambicchi, di fornelli, dove qua e là si vedeva l'immagine di Mephisto, ma che erano riempite di buonissimi confetti. Allora una punta di fantastico si mescolò alla frenesia del carnevale e il carro del mago parve un'apparizione più sovrannaturale che reale. Il vecchio che le donne dai balconi, ridendo, chiamavano il diavolo, crollava il capo canuto coverto da una berretta nera e lanciava giù roba, magicamente cavandola dal sottosuolo del carro. E ogni tanto, fra il clamore del popolo, una voce sopracuta dirigendosi al decrepito mago, gridava:

— I numeri, i numeri, i numeri!

E quando, giunto a San Ferdinando, il carro di Faust voltò per rifare la strada fatta, sin sopra Toledo, fu vista una cosa curiosissima, indescrivibile. Cavandoli da un alambicco di rame, insieme alle bomboniere, il vecchio mago buttava alla folla e ai balconi, dei fogliolini lunghi e stretti, di carta gialla, su cui la gente cominciò a buttarsi furiosamente: e un grido precedeva, accompagnava, seguiva il carro di Faust:

— Gli storni, gli storni, gli storni!

Per realizzare una generosità nova, fastosa, bizzarra, e cara al popolo, il vecchio buttava dei polizzini di lotto da due e tre numeri, già giuocati, per il prossimo sabato, giuocati a due soldi l'uno: un biglietto che è detto *storno* e di cui egli magnificamente gittava al popolo delle centinaia, ridendo nella sua folta barba bianca, scordandosi che era vecchio, per rizzare il capo con una gaiezza feroce.

Oh che lungo grido, dovunque, nella via, per le fi-

nestre, per le logge, per i balconi, sino al cielo che si facea bianco nel tramonto: che lunghissimo grido di desiderio e di entusiasmo, di tutta una popolazione, che alzava le mani e le braccia, come se dovesse abbracciare la terra promessa, che si gittava a terra, si calpestava, per strappare furiosamente un polizzino del lotto, dove era una ipotetica promessa di dieci lire o di duecento lire di vincita! Oh che furore giocondo di uomini, di donne, di fanciulli, poveri e ricchi, bisognosi e agiati, che impeto invincibile che rispettava, per una sacra paura, il carro del mago, ma che gli faceva un trionfo, una gloria di acclamazioni, da un capo all'altro della via Toledo, quando egli aveva buttato alla folla diecimila polizzini, quando già egli era scomparso, senza che niuno sapesse dire come e dove.

. . . .
. . . .
. . . .

Antonio Amati incontrò per le scale la cameriera Margherita che rientrava anch'essa, un po' stracca. E bruscamente, mentre forse non avrebbe voluto parlarle, le domandò:

— Come sta la vostra signora?

— Meglio, — disse a bassa voce la vecchia domestica, — perchè Vostra Eccellenza non è più venuta a vederla?

— Io ho molto da fare, — borbottò il dottore, senza suonare però alla sua porta.

— È vero: ma Vostra Eccellenza è così buona.

— Poi, non vi era bisogno di me.... — soggiunse lui, esitando.

— Eh, chi sa! — ribattè anche più sottovoce, e in tono misterioso Margherita. — Perchè non entra adesso Vostra Eccellenza?

— Verrò, — disse lui, chinando il capo, come se cedesse a una volontà superiore.

Ella introdusse una chiave nella serratura e aprì, precedendo nel silenzio della casa, sino al salone, il dottore: ed egli, che pure era avvezzo a dominare immediatamente le proprie impressioni, sentì il freddo, il silenzio, il vuoto di quel camerone. E si trovò innanzi la fanciulla, vestita di nero, che gli sorrideva vagamente, tendendogli la mano. Una manina lunga

e fredda, che egli trattenne un minuto fra le sue, con la confidenza più del medico che dell'amico.

— Siete guarita? — parlò lui, a bassa voce, subendo l'intimidazione dell'ambiente.

— Non completamente, — diss'ella, con la sua voce pura e stanca. — Ebbi ancora un deliquio, una notte. Ma breve assai: credo, almeno.

— Non vi soccorsero? — fece lui, con un rammarico profondo.

— No, non se ne accorse nessuno: era notte, in camera mia.... Non importa, — soggiunse poi, con un lieve sorriso.

— Perchè non siete andata in campagna?

— Mio padre odia la campagna.... — mormorò ella — e io non lo lascierei qui, solo.

— Ma perchè non siete uscita: oggi è carnevale, perchè non siete andata a vedere? Volete morire di malinconia?

— Mi avevano invitata, giù dalla signora Fragalà: ma la conosco appena. Credo che bisognasse mascherarsi: mio padre non ama queste cose, ha ragione....

Parlava con la sua bella voce dolce che una stanchezza spezzava, e Amati che era stato tutto il giorno a lavorare, all'ospedale e al letto degli ammalati, mentre tutti godevano il carnevale, riposava nell'armonia di quella voce e nella quiete stanca e languente di quella delicata giovinezza. Erano soli, seduti uno di fronte all'altro, in un gran silenzio intorno: si guardavano appena, ma si parlavano come due anime che lungamente avessero vissuto insieme, nella gioia e nel dolore.

— Dove eravate, poc'anzi? — domandò Antonio Amati, bruscamente.

— Nella cappella — rispose Bianca Maria, senza offendersi della domanda.

— Pregate molto?

— Non abbastanza, — fece ella, levando gli occhi al cielo.

— Perchè pregate tanto?

— Bisogna....

— Voi non fate peccati.... — mormorò il miscredente, tentando di scherzare.

— Non si sa — disse lei, gravemente. — E bisogna pregare per tutti quelli che non pregano.

E così dicendo, lo guardò fuggevolmente. Egli chinò il capo.

— Passate troppe ore al freddo, in chiesa. Ciò vi nuocerà, signorina.

— Non credo: e poi, che importa?

— Non dite questo, — interruppe lui, subito.

— Poche cose mi possono far male, — soggiunse lei, con una intonazione che egli intese e che non volle approfondire.

— Andiamo, andiamo a veder il carnevale dalla signora Fragalà, al primo piano, che ha invitato anche me, — e si levò, con un atto energico a portarla via.

— Restiamo qui, — ribattè Bianca dolcemente — qui vi è pace almeno. Non vi pare che sia buona anche questa calma, questo silenzio?

— È vero, è vero, — confessò Amati, sedendosi di nuovo, soggiogato.

— Mio padre è uscito coi suoi amici, — continuò lei, quietamente — per vedere il carnevale. Nel palazzo tutti sono fuori ai balconi, che dánno a Toledo, o fuori di casa: e qui, lo vedete, non giunge alcun rumore.

Si guardarono così, puramente. Quella strana ora di deliquio in cui egli l'aveva salvata e in cui ella aveva inteso di esser salvata da lui, aveva stabilito fra loro come una vita anteriore. Quello che ella sentiva era un umile bisogno di protezione, di assistenza, di consiglio: quello che lui sentiva, era un tenerissimo sentimento di pietà. E non potendo frenare una domanda che gli ronzava nell'anima:

— È vero che volete farvi monaca? — egli chiese, con voce un po' soffocata.

— Vorrei, — diss'ella, semplicemente.

— Perchè?

— Per questo, — soggiunse, con la gran risposta di cuori femminili.

— Perchè dovreste farvi monaca? Nessuna si fa più monaca. Perchè dovreste voi farvi?

— Perchè se vi è una sola persona al mondo che dovrebbe entrare in convento, io son quella; perchè io non ho nè desiderii, nè speranze, nè nulla innanzi a me; e perchè quando si è così, vedete, attraverso questo vuoto, questo deserto, questa desolazione, prima della morte, bisogna mettere almeno la preghiera.

— Non dite questo, non dite questo, — supplicò lui, come se per la prima volta il soffio della fatalità avesse alitato sulla sua energia, distruggendola.

VI.

Le due sorelle, donna Caterina e donna Concetta, erano sedute dirimpetto, da un lato e dall'altro della tavola da pranzo: mangiavano in silenzio, con gli occhi bassi, chinandosi ogni tanto ad asciugare le labbra unte a un lembo della tovaglia, tutta chiazzata di vino azzurrigno. Sulla tavola, fra loro due, stava un gran piatto dagli orli rialzati, pieno di maccheroni conditi con olio, alici salate, e aglio, il tutto soffritto vivacemente nel tegame e buttato sulla pasta bollita, un momento prima di mangiare: le due donne, ogni tanto immergevano la forchetta nei maccheroni lucidi di olio e ne tiravano nel proprio piatto, ricominciando a mangiare. Sulla tavola, vi era anche una grossa ciambella di pane biancastro, poco cotto, il *tortano*, che esse spezzavano con le mani, aiutandosi con esso a mangiare i maccheroni; una bottiglia di vetro verdastro piena di un vinetto rossigno che dava riflessi azzurrastri; due bicchieri di vetro, molto grandi, e una saliera anche di vetro: niente altro. Le due sorelle si servivano di forchette di piombo e di coltelli grossolani, col manico nero: ogni tanto, spezzando un pezzetto di pane, lo bagnavano nell'olio soffritto, al fondo del grande piatto: Caterina, la tenitrice di *gioco piccolo*, che era un po' più rozza, che vedeva meno gente, che viveva quasi una vita furtiva, metteva il pane con le mani, nella concia dei maccheroni: Concetta che era più fine, che andava sempre in giro, che trattava con tanta gente, per bagnare il suo pane nell'olio con le alici, lo metteva delicatamente in punta alla forchetta e lo mangiava a piccoli morsi, dopo averlo guardato. Anzi, a un certo momento, Concetta, avendo incontrato un aglio arrossito dalla soffrittura, lo scartò, con

un gesto di disgusto. Del resto, le due sorelle conservavano la loro aria di perfetta somiglianza che era fatta più dal vestito, dai gesti, dal modo di parlare, che dalle linee della fisonomia. Ambedue, pettinate dalla stessa pettinatrice popolare, a due soldi la pettinatura, avevano i capelli stirati sul sommo del capo, con la treccia fermata da grosse forcinelle di falsa tartaruga, con la frangetta spiovente sulla fronte e leggermente incipriata; ambedue portavano il vestito della popolana napoletana agiata, la gonna senza tunica e il semplice corpetto attillato che conserva il nome spagnuolo *baschina;* ambedue portavano la grossa catena d'oro al collo, il gioiello che non lasciavan mai, e che era il segno della loro formidabile potenza; ambedue portavano gli stivaletti di pelle, alti, coi tacchi di legno rumoreggianti; e ambedue, per pranzare, avevano lasciato il loro lavoro ordinario: — una gran coltre di cotonina rossa da una parte, di cotonina verde dall'altra, imbottita di bambagia, stesa sopra un grande telaio e che esse trapuntavano, a disegni di ruote, di stelle, di losanghe, un lavoro che compivano rapidamente, sedute una da una parte, l'altra dall'altra, col capo chino, col naso sul disegno, levando ed abbassando l'ago con un movimento monotono del braccio, — e il telaio era stato respinto in fondo alla stanza: si vedevano le due sedie smosse.

Adesso, una servetta di quattordici anni, rossa di capelli, bianchissima di viso e macchiata di lentiggini, era venuta a portare la seconda pietanza, un pezzo di quel formaggio di Basilicata che è piuttosto un latticinio secco, la *provola,* e insieme due grossi sedani. Con un'occhiata, la servetta interrogò donna Caterina, sulla sorte dei maccheroni che restavano in fondo al piatto:

— Conservane due a Menichella, — disse la tenitrice di *gioco piccolo*, tagliandosi una larga fetta di formaggio.

— Sissignora, — mormorò la fanticella uscendo.

Menichella era una poveraccia, di sessant'anni, a cui il figliuolo, guardia municipale, era morto in una rissa di camorristi, in piazza della Pignasecca, per un colpo di rivoltella nel ventre. Viveva di elemosina e ogni venerdì capitava a casa delle due sorelle Esposito, che

le davano un piatto caldo, una mezza ciambella di pane, qualche straccio. Così facevano le sorelle Esposito, per omaggio alla bella Madonna Addolorata di cui venerdì è il giorno. Il mercoledì facevano eguale elemosina a un povero cieco, detto *Guarattelle*, perchè per molti anni aveva fatto il burattinaio, dedicando, le Esposito, questa carità alla Madonna del Carmine, di cui mercoledì è il giorno. E il lunedì egualmente, facevano mangiare un bambino abbandonato, di dieci anni, di cui tutto il vicolo Rosariello di Portamedina, si occupava, dandogli da mangiare, mentre le sorelle Esposito lo aiutavano in quel giorno fisso, a suffragio delle anime purganti, cui appartiene il lunedì. Era, in qualunque giorno, difficile che un povero battesse a quella porta, senza aver qualche cosa.

— Fatelo per san Giuseppe, di cui ricorre la giornata!

— Sia lodata la Trinità, oggi è domenica, fate elemosina.

Roba da mangiare, un bicchier di vino, qualche straccio, i pezzenti lo portavano via sempre: denari, mai. Le sorelle Esposito avevano troppo grande rispetto *per il soldo,* come esse dicevano, per farne carità; e spiegavano che era miglior carità dar da pranzo, che incitare al vizio, coi denari. I pezzenti restavano sul pianerottolo: le sorelle Esposito non li lasciavano entrare, temendo sempre pei valori che avevano in casa; portavano fuori il piatto di maccheroni, o di legumi, o di verdura; talvolta il pezzente lo mangiava sulla scala, seduto sullo scalino, borbottando delle benedizioni.

Adesso avevano mangiato il formaggio affumicato col pane, lentamente, con quel movimento un po' caprigno delle mascelle, e strappando le successive spoglie dei sedani, le rosicchiavano con gran rumore, come frutta, per levarsi dalla bocca il sapore dell' olio. Quando ebbero finito, rimasero un po' immobili, guardando le chiazze azzurre della tovaglia, con le mani prosciolte in grembo, nel silenzio della digestione e dei loro lunghi calcoli mentali di donne d'affari. La fanticella, Peppina, aveva portato via tutto in un baleno e dall'attigua cucina si sentiva lo strascico delle sue ciabatte, ella andava e veniva, per lavare i pochi piatti

fermandosi ogni tanto a voltare nel tegame i suoi maccheroni che ella aveva messo a soffriggere di nuovo, visto che erano freddi.

Ora le due sorelle si erano alzate e dopo avere scosso le gonne dalle molliche, erano andate a riprendere il loro posto, al telaio, curvando il capo, sollevando metodicamente la mano destra carica di anelli, tenendo la mano sinistra sotto il telaio. per trapuntare. Un tintinnio di campanello si udì: le due sorelle scambiarono una rapida occhiata e ripresero subito il lavoro: esso, oltre quello che ci guadagnavano, serviva loro da paravento morale e materiale.

Due ragazze, due sartine, entrarono, spingendosi a vicenda. La prima, più coraggiosa, era la bionda Antonietta, che lavorava da una sarta a strada Santa Chiara e andava a comperare la colazione per sè e per la sua compagna Nannina, dall'oste rimpetto al palazzo dell' Impresa del Lotto; ma tutte e due erano vestite miseramente, con certe grame gonnelluccie di lanetta, una giacchetta vistosa ma povera di altro colore e uno scialletto nero che volentieri esse lasciavano cadere sulle braccia, per mostrare il busto e un fiocchetto di nastri rosa, al collo. Nannina, la più piccola, era parente delle due sorelle Esposito, ma aveva un sacro terrore delle sue zie, piene di denaro, di gioielli, che la ricevevano sempre con una meditabonda e meditata freddezza. Pure si lasciarono baciar la mano dalla nepote: le due ragazze rimasero in piedi, presso il telaio, guardando quell' alacre lavoro, come mortificate.

— Non sei andata al lavoro, oggi? — domandò donna Caterina a Nannina.

— Ci sono andata, — rispose subito, volubilmente, la fanciulla, spinta dalle gomitate di Antonietta — ma la maestra ci ha mandato a fare certe spese, qui vicino, e siccome questa compagna mia voleva cercare un favore, a voi, così siamo venute....

— Da chi lo voleva, il favore? — disse donna Concetta, levando il capo dalla coltre.

— Da voi, proprio zia.... — balbettò la nepote.

— Neh! — esclamò quella, con una profonda intonazione ironica, sorridendo e crollando il capo.

Le ragazze tacquero, guardandosi: la cosa si met-

teva male, dal principio. La tenitrice di gioco piccolo, subitamente disinteressata dalla questione, con un paio di forbicette tagliava l'impuntura della coltre, dove era stata già trapuntata, e la sua baschina di lanetta marrone si copriva di piccoli fili bianchi.

— Beh! avete perduta la lingua? Di che si tratta? — chiese ridendo, donna Concetta.

— Ecco, donna Concettina, ora ve lo dico io — riprese la biondina Antonietta, mordendosi le labbra per farle diventare rosse. — Mi vorrei fare un vestito nuovo per Pasqua, e un paio di stivaletti, e comperarmi la mussola per farmi tre o quattro camicie. A stringere, a stringere, cucendo io tutto, quando ho finito la giornata dalla sarta, mi servono quaranta lire. Io non le ho, quaranta lire, e per metterle da parte, mi ci vorrebbe un anno. Siccome ho saputo che siete tanto buona e fate tanti favori alla povera gente, così ho fatte un pensiero, che voi mi avreste prestato queste quaranta lire....

— Hai fatto un malo pensiero, — disse glacialmente l'usuraia.

— E perchè? Io posso scontare questo debito a un tanto la settimana; guadagno venticinque soldi al giorno; non debbo dare un soldo a nessuno; domandate a Nannina vostra nepote, che mi garantisce....

— Nannina dovrebbe trovar qualcuno che garantisse lei.... — borbottò donna Concetta. — Ma a che ti serve questo vestito? Quello che hai addosso, non ti basta? Quando non ci sono soldi, non si fanno vestiti! Quando mia sorella ed io non avevamo soldi, non ci facevamo vestiti! Siete tutte matte, voi altre ragazze di adesso....

— Zia, zia, fateglielo questo piacere. Ci ha l'innamorato, e si vergogna di far cattiva figura, — pregò la nepote, per l'amica.

— Anch'io ci ho avuto l'innamorato, — replicò donna Concetta — e non se ne vergognava, quando io era mal vestita....

— Gli uomini di adesso sono un'altra cosa... — mormorò la bionda Antonietta, — Sicchè me lo fate questo favore?

— Ragazza mia, io non ti conosco...

— Io lavoro da Cristina Gagliardi, a Santa Chiara,

numero 18, primo piano: abito a Strettola di Porto, numero 3, vi potete informare....

Seguì un silenzio in cui di nuovo le ragazze scambiavano un'occhiata allarmata.

— Al più, al più, — disse levando il capo, donna Concetta — io posso darti a credito della lanetta per farti un vestito e della mussolina per queste camicie... pregherò un mercante che mi conosce... un buon uomo... ma pagherai la roba di più....

— Non importa, non importa, — interruppe subito Antonietta — fate voi....

— Di che colore deve essere, questa lanetta? — chiese maternamente donna Concetta.

— O blù marino, o verde bottiglia.... blù marino mi piace di più....

— Ti sta meglio: blù marino, fai una gran figura, — soggiunse Nannina, con aria d'importanza.

— E non si scolorisce tanto facilmente, — finì di dire donna Concetta. — Quanti metri te ne servono?

La ragazza contava fra sè, agitando le dita come se misurasse, guardandosi la persona, contando e ricontando.

— Dieci metri, sì, dieci metri basteranno...

— Cinque canne? Gesù! Già, te lo vorrai fare alla moda?

— Donna Concettì, compatite... — rispose sorridendo Antonietta.

— Va bene, va bene. Per ogni camicia ci vogliono quattro metri di mussola, sarebbero in tutto sedici metri....

— E le scarpe? — chiese la ragazza, esitante.

— Io non conosco calzolai, figlia mia.

— Mi darete il resto delle quaranta lire in danari, — s'avventurò a dire la sartina.

— Senti, figlia mia, — disse donna Concetta, — io vengo domani, che è sabato, dalla sarta a informarmi se veramente ti dànno venticinque soldi al giorno e se hai preso danaro anticipato. Là combino con la sarta che invece di darti la paga intiera della settimana, ogni sabato si ritenga due lire per me, per l'interesse delle quaranta lire.

— Due lire?! — esclamò la ragazza, sgomentata da tutto quel discorso.

— Già. Ne dovrei esigere quattro, un soldo a lira per settimana, ma tu sei una povera giovane e ti voglio aiutare veramente. La sarta mi dà le due lire, per l'interesse: tu poi, dal resto, sconti quello che vuoi del tuo debito, cinque lire, tre, due, come ti fa comodo. Hai capito?

— Sì, sì.... — esclamava, terrorizzata la ragazza.

— Più presto paghi, meglio per te. Io non desidero di meglio. Però ti avverto che se ti dovessi far pagare prima dalla sarta, o andartene via, o fare qualche altra simile birbonata, io ti arrivo, gioia mia, e ti faccio vedere chi è Concetta Esposito. Io me ne rido di andare in galera, per il sangue mio... mi sono spiegata?

— Sissignora, sissignora, — balbettava Antonietta con le lacrime agli occhi.

— Però sei sempre a tempo di non farne niente, — conchiuse donna Concetta, gelidamente, riabbassando il capo, per trapuntare la coltre.

— No, no, — strillò la ragazza, — tutto quello che volete voi. Promettetemi che venite domani, a Santa Chiara, numero diciotto?

— Ci vediamo domani, — disse licenziandola, donna Concetta.

— E portate la roba? Portate i danari?

— A questo ci debbo pensar io.

— Addio zia, — mormorò Nannina, più pallida e più spaventata della sua amica.

— La Madonna vi accompagni, — dissero in coro le due sorelle Esposito, ricominciando a lavorare.

Le ragazze se ne andarono silenziose, a capo chino, non trovando più forza nè di parlare, nè di sorridere. Una donna che saliva, in fretta, le urtò, borbottò uno *scusate* frettoloso e andò a bussare alla porticina delle sorelle Esposito. Era Carmela, la sigaraia dagli occhi grandi e pieni di dolorosi pensieri, dal volto consunto: prima di entrare in casa, sospirò profondamente e un rapido rossore le coprì le guancie smunte.

— Ci è permesso? — disse, dalla saletta, con voce debole.

— Entrate, — si rispose da dentro.

— O sei tu, buona cristiana? — disse, riconoscendola, Concetta. — Di' la verità, sei venuta a restituirmi quei denari? La coscienza ti ha rimproverato alla fine, eh? Dà qua.

— Voi avete voglia di scherzare, donna Concetta mia, — disse la misera, abbozzando un pallido sorriso. — Se avessi trentaquattro lire, vorrei fare trentaquattro salti.

— Sono trentasette lire e mezzo, con l'interesse della passata settimana, — rettificò freddamente l'usuraia.

— Come volete voi: chi vi nega niente? Voi dite trentasette e mezzo e io pure dico così.

— Hai portato l'interesse, almeno?

— Niente, niente, — disse disperatamente la ragazza, chinando la testa. — La miseria mi rosica. Sono arrivata a guadagnare una lira e cinquanta al giorno, potrei stare come una signora, ma che!

— E tu perchè ti fai mangiare i denari? — domandò donna Concetta, cedendo al suo bisogno di far predica di saggezza alle sue debitrici. — Sei una bestia, ecco quello che sei.

— Ma come, donna Concè? — gridò desolatamente Carmela; — non ho da dare un tozzo di pane a mia madre vecchia? Quando mia sorella crepa di miseria con tre figli, che gliene sta morendo uno, che è una pietà, io le ho da negare la mezza lira? Quando mio cognato Gaetano, con tutti i suoi vizî, non ha da fumare, gli ho da negare i cinque o sei soldi! Con che core, donna Concetta mia?

— È Raffaele che ti spolpa, è Raffaele! — canticchiò l'usuraia, infilando un'agucchiata di cotone rosso.

— E che ci volete fare? — esclamò la ragazza, aprendo le braccia — quello era nato per fare il signore. Intanto io, se non pago lunedì il padron di casa, quello mi dà lo sfratto. Gli ho da dare trenta lire: ma gliene potessi dare almeno dieci! Ah se mi faceste questa carità, voi!

— Tu sei pazza, figlia mia.

— Donna Concetta, donna Concetta, che vi fanno a voi, dieci lire? E io ve le restituisco, lo sapete, io non ho mai preso un centesimo a nessuno. Non mi fate buttare sulla strada, donna Concetta, fatelo per chi vi è andato in paradiso!

— No, no, no, — canterellò la copertaia.

— Sentite, sentite, — soggiunse l'altra, affannosamente, — questi orecchini che porto, furono pagati di-

ciassette lire, quattro ducati, dalla mia comare: io ve li dò, non ho altro, e voi me li restituirete, quando vi avrò restituito le dieci lire.

— Io non impegno, — rispose donna Concetta, dopo aver sogguardato gli orecchini.

— Ma non è pegno: è un piacere che mi fate. Se dovessi impegnare, mi darebbero cinque o sei lire: si terrebbero l'interesse anticipato e col denaro della cartella, dello scatolino e la mezzania, mi resterebbero tre o quattro lire. Fatelo solo per questa volta, donna Concetta, la Madonna vi guarda dal cielo!

E convulsamente si levò gli orecchinetti di oro, un po' vecchi, li strofinò con un lembo del grembiule e li posò delicatamente sulla coperta: li guardava ancora, intensamente, licenziandosi da loro. Donna Concetta li prese con una smorfia di disgusto: con sua sorella che aveva levato il capo, scambiarono uno sguardo: la tenitrice di gioco piccolo parve le dicesse di sì, col battere delle palpebre. Muta, rigida, donna Concetta si levò, portando via gli orecchinelli, entrando nell'altra stanza del quartino, dove dormivano le due sorelle: si udirono stridere chiavi nelle serrature, aprirsi e chiudere dei cassetti, con intervalli di silenzio. Poi, donna Concetta ricomparve. Portava nella mano due rotoletti di carta giallastra.

— Sono soldi: contali, — disse brevemente, posandoli innanzi a Carmela.

— Non importa, non importa, — rispose la poveretta, tremando di emozione. — Il Padre Eterno ve lo deve rendere in tanta salute, quello che fate a me.

— Va bene, va bene, — conchiuse donna Concetta, rimettendosi al lavoro. — Ma ti avverto che io li vendo gli orecchini, se non paghi.

— Non dubitate, — mormorò Carmela, andandosene.

Per un poco, le due sorelle rimasero sole, trapuntando.

— Gli orecchini valgono dodici lire di oro — disse Caterina, che aveva l'occhio acuto.

— Già, — disse donna Concetta. — Ma Carmela pagherà, è una buona figliuola.

Di nuovo, si udì tinnire il campanello.

— Pare il campanello della levatrice, — osservò Caterina.

Un passo strascicato si udì, col rumore come di una cassa che fosse posata per terra, in un angolo della saletta: e innanzi alle due sorelle comparve tutto storto, gobbo, col fianco sollevato come se ancora tenesse la cassetta da lustrare, Michele, il lustrino. Salutò dicendo spagnolescamente *la vostra buona grazia*, mentre le mille rughe del suo volto di fanciullo rachitico invecchiato, parea emanassero malizia. Le sorelle lo guardavano, pazientemente aspettando che egli parlasse.

— Qui mi manda Gaetano Galiero, il tagliatore di guanti....

— Bel galantuomo! — esclamò donna Concetta, mettendo una striscetta di carta nel suo anello da cucire, che le andava largo.

— E se non fate parlare la gente, non ci capiremo mai! — soggiunse il gobbo, filosoficamente. — Gaetano ha grandi obblighi con voi, ma voi siete una bella femmina che non vi manca giudizio e gli perdonerete le sue mancanze. Beh! quello che non accade in un anno, accade in un giorno e quando meno ve lo aspettate, Gaetano è qui coi denari....

— Sì, sì.... — dissero sogghignando le due sorelle.

— E poi lo vedrete. Ma io sono venuto per parlarvi di un affare mio. Io faccio, ringraziamo Iddio, *un'arte* migliore di quella che fa Gaetano: sto vicino al caffè *De Angelis*, alla Carità, e non faccio per dire, ma pulisco le scarpe alla miglior nobiltà di Napoli. Quello che voglio guadagnare, guadagno. Io me ne rido della malannata. Quando piove, mi metto sotto l'arco della porta, nel caffè: e più fango si fa nella strada, più scarpe pulisco. Oh belle femmine mie, se avessi la testa buona, a quest'ora sarei un signore! Mah! Ora, per combinare un affare grosso, ma grosso assai, che mi può far mettere la carrozza, io ho bisogno di certi soldi: e poichè voi fate di questi piaceri alla gente, sono venuto a proporvi l' affare. Mi servono quaranta lire, da scontare a tre lire la settimana. Questo, sino a quando non ho fatto la *combinazione* grossa, perchè allora vi restituisco capitale, interesse e vi fo pure un bellissimo regalo....

— Non v'incomodate, — disse ironicamente donna Concetta.

— Se non li prestate a me, questi soldi, a chi li volete prestare? — rispose audacemente lo sciancato. — Se sto una giornata innanzi al caffè, io mi guadagno due lire, lo sapete? Neanche un *giovane* di barbiere può dire questo! D'altronde quel *posto* è la mia fortuna, è la mia bottega, se me ne vado di là non guadagno un soldo, non vi posso scappare, dunque! Domandate al caffettiere chi è Michele. I denari vostri nelle mie mani stanno sicuri. Il caffettiere vi dirà tutto.

— Se il caffettiere garantisce per voi, io vi do i denari, — disse subito donna Concetta.

— E allora me li darebbe lui, — obbiettò lo sciancato. — No, no, Michele non ha bisogno di garanzia. Venite domani che è sabato, alle nove, dal caffettiere: e sentirete il suo discorso: e vedrete che mi date non quaranta, ma sessanta lire. Sono galantuomo, sto in faccia a un pubblico, femmine mie.

— Bè, ci vediamo domani. Sapete l'interesse? — disse donna Concetta.

— Quello che voi volete, — replicò galantemente lo sciancato. — Anche una tazza di caffè, con una pagnottina dentro: al Caffè sono padrone io! Avete comandi?

— Preghiere sempre, — mormorarono le due donne, mentre egli se ne andava. Dopo una pausa di lavoro, Caterina osservò:

— Gli hai detto di sì troppo presto.

— Farò fare la garanzia al caffettiere. Eppoi è gobbo: porta fortuna, — soggiunse donna Concetta.

— Se ci portasse fortuna, dovrebbe finire per noi questa vita così dura a scorticare, — riprese Caterina, che volentieri si lamentava della sua fortuna.

— Eh! — fece l'altra sospirando. — Non abbiamo un uomo che ci dia mano forte, mai; perciò la giustizia ce la dobbiamo fare da noi, sempre. Ciccillo e Alfonso sono due scemi, è inutile....

— Che ci vuoi fare! — sospirò l'altra.

E le due sorelle, lasciando di lavorare, con le mani abbandonate sulla coperta rossa, si misero a pensare al loro segreto cruccio, a quella pena tormentosa che non confessavano a nessuno, a quei due fidanzati loro, due buoni operai dell'arsenale, i due fratelli Jannaccone, che

le amavano, ma che non volevano sposarle, nessuno dei due, per il mestiere che esse facevano. Da tre anni esse combattevano quella lotta fra l'amore e il denaro, ma Ciccillo e Alfonso Jannaccone non volevano saperne: lo sposare una tenitrice di *gioco piccolo* e una imprestatrice di denaro a usura, li avrebbe fatti vergognare innanzi a tutto l'arsenale.

Erano due operai buoni, semplici, molto taciturni, che non spendevano la loro giornata, avevano qualche soldo da parte e venivano a passare la serata presso le due sorelle. Ostinati in quell'idea, una delle poche che avevano nel loro ingenuo cervello, nessuno slancio di amore e nessuna cupidigia di denaro arrivava a vincerne la cocciutaggine. Varie volte, le due sorelle, accanite al guadagno, offese aspramente da quel rifiuto, avevano litigato coi due fidanzati, li avevano cacciati di casa, ma per breve intervallo: la pace veniva fatta così, naturalmente, Caterina e Concetta promettevano di smettere. Ne dovevano avere del denaro e molto, da parte, le due donne, ma non ne parlavano mai: ed esse stesse, malgrado l'amore per Alfonso e Ciccillo Jannaccone, ritardavano ancora il matrimonio, per guadagnare ancora delle lire, non sapendo spezzare quel giro di affari usurarii, non volendo rinunziare ai vecchi crediti, non resistendo a crearne dei nuovi, e non intendendo la vergogna dei due innamorati, dolendosene come di una ingiustizia. Ah, pareva loro di fare atto di umanità, alle due sorelle, prestando il denaro a usura, facendo giuocare dei biglietti del lotto a un soldo e a due soldi, pareva loro atto di carità: poichè la povera buona gente napoletana, scorticata, strozzata, che prendeva il denaro da Concetta per darlo al Governo e a Caterina, le ringraziava, piangendo, benedicendole! Quando eran ben sole, nei momenti di espansione, le due sorelle si lagnavano del loro destino: altri che non fossero i due fratelli Jannaccone sarebbero stati assai felici di avere delle future spose così industriose, laboriose, con una dote: ma i due operai si ostinavano, invincibili, insistendo che non le avrebbero sposate mai, mai, se non lasciavano quel modo di guadagnar denari. Specialmente Ciccillo, il fidanzato di Caterina, la tenitrice di *gioco piccolo*, era duro come una pietra; anzi, ogni tanto, le diceva:

— Caterina, un giorno o l'altro tu vai in carcere.

— Pago per aver la libertà provvisoria ed esco! Poi, l'avvocato mi fa assolvere, — diceva lei, che conosceva la legge e gl'intrighi della legge.

— Se vai in carcere, non vedi più la mia faccia, — ribatteva Ciccillo, accendendo un mozzicone.

Sì, quando erano sole, sole, le due sorelle si disperavano. Ma l'amore dei quattrini era così forte, che faceva loro prorogare sempre l'epoca del doppio matrimonio. Pazientemente, i due operai aspettavano, comperando coi loro risparmi, lentamente, i mobili per mettere su casa, insieme, poichè non si erano mai divisi.

— A Pasqua, — dicevano le due sorelle, pensando di finirla con tutti i loro impegni, per quell'epoca.

— A Pasqua, — annuivano i due fratelli.

— A settembre, — dicevano esse, nell'aprile, essendosi invescate più che mai in quella rete di sordidi affari.

— A settembre, — consentivano i due operai.

E sempre, quando erano sole, le due sorelle si lagnavano, si lagnavano di essere maltrattate dal destino, di essere misconosciute dagli uomini che amavano e concludevano:

— Ciccillo e Alfonso sono due scemi.

Ma anche in quel giorno non rimasero a lungo sole. Il triste mestiere continuò sino a sera. Venne un pittore di santi, pittore nel senso che dipingeva il volto, le mani e i piedi dei santi di legno e stucco delle mille chiese di Napoli e di provincia: un pittore malaticcio, che chiedeva denaro e a cui fu concesso solo sulla promessa che avrebbe portato, l'indomani, una statuetta della Immacolata Concezione in abito azzurro cosparso di stelle, protettrice di Concetta, l'usuraia. Venne, disperatamente, Annarella, la sorella di Carmela, a chiedere in prestito, proprio per atto di carità, due lire per quel giorno, voleva fare un po' di brodo al suo bimbo malato: e lì una scena orribile avvenne, le due donne non credevano alle parole di Annarella, le voleva ancora burlare, ancora una volta, poichè ella e Gaetano suo marito avevano un grosso debito e non si vergognavano di prendersi il sangue della povera gente e di non restituirlo: Annarella strillava, piangeva, gridava che sarebbe andata a prendere

il suo bambino, bruciante di febbre, per farlo vedere alle due sorelle; avrebbe fatto pietà ai sassi; e singhiozzando, gridava che anche loro avevano ragione, che tutti avevano ragione, ma che si movessero a pietà di quella creaturina che non ne aveva colpa, ora che era svezzata ella avrebbe trovato un altro mezzo servizio, se la Madonna l'aiutava: e infine, per fastidio, per non udire quei gridi, quei pianti, Concetta le diede quelle due lire, giurando e sacramentando che erano le ultime, per quanto era vero quel venerdì di marzo, in cui, forse, era morto nostro Signore, — poichè non si sa in quale venerdì di marzo sia morto Gesù! Altra gente fra imbarazzata, rabbiosa e dolente, venne per pagare vecchie rate d'interessi, per offrire roba in pegno, per chiedere nuovo denaro: e i dibattiti passavano dalla umiltà all'asprezza, dalla minaccia alla preghiera, dalle promesse solenni alle transazioni vigliacche. Discutendo, litigando, minacciando, Concetta continuava a lavorare, dirimpetto a sua sorella, mentre veniva la sera: e non si stancava, con la parola sempre pronta ed efficace, con la frase sempre lucida, con la intuizione immediata del buono o del cattivo pagatore. Solo per un visitatore discreto, vestito pulitamente, con la faccia rasa dei servitori di buona casa, ella si levò e andò con lui nella stanza attigua; dove parlottarono a bassa voce, qualche tempo. Si udì il solito rumore di chiavi che stridevano nelle serrature, di cassetti aperti e richiusi; il servitore uscì, con la sua aria riservata, seguito da Concetta.

— È il maestro di casa del marchese Cavalcanti? — domandò Caterina quando egli fu partito.

— Sì, — disse senz'altro Concetta.

Cadeva quella dura e faticosa giornata di venerdì. Le due sorelle, ora che annottava, avevano lasciato di trapuntare la coperta: e Caterina, per la gran giornata del sabato che era la sua, preparava certi grossi registri, scritti a caratteri informi, tutti cifre, in cui ella si raccapezzava benissimo. Sotto il lume a petrolio, chinata sovra il registro, pensando, muoveva le labbra: e Concetta, vedendola immersa nel suo grave lavoro settimanale, taceva, rispettando quella sagace preparazione, sentendo che da essa, l'indomani, sarebbero sgorgati denari, denari, denari.

VII.

Fumando una sigaretta Tocos, il cui fumo odoroso aveva riempito la piccola stanza, don Gennaro Parascandolo si assorbiva profondamente nello studio di un suo piccolo taccuino, sfogliando le pagine di uno scadenziere, paragonando le scadenze annotate in lunga fila, a certe cifre oscure ed enigmatiche, segnate nel piccolo taccuino, talvolta prendendo la penna e scrivendo qualche cosa, una parola, un numero sopra la paginetta dello scadenziere, già fitta di caratteri.

Lavorava assai placidamente e in silenzio in quella stanzetta del quartino in via San Giacomo, dirimpetto alla porta della Borsa: un quartino che egli teneva in affitto, da tempo immemorabile, che si chiamava *lo studio*, dove cominciava, sviluppava e finiva tutti i suoi affari, con una discrezione, un segreto che egli manteneva anche con sua moglie, lontana, isolata per le giornate intere in quel triste, solenne, ricchissimo appartamento del palazzo Rossi. Quando si diceva che don Gennarino Parascandolo era allo *studio*, era tutto detto: chi lo diceva e chi ascoltava, provavano egualmente un senso di rispettoso terrore, una visione paurosa di ricchezze sempre crescenti, un affluire magico di denaro che corre al denaro, per incanto: lo *studio*, il posto dove don Gennaro Parascandolo, forte, saggio, audace e freddo nella sua audacia, faceva aumentare strabocchevolmente la sua fortuna! Era fatto di due stanze, lo *studio*, in via San Giacomo: uno stanzone con due balconi, pieno zeppo di oggetti di valore, bizzarramente accumulati, quadri di buoni autori, mobili esotici, candelabri di bronzo dorato, pendole antiche curiosissime, rotoli di tappeti, rotoli di tela battista, vasi di porcellana, statuine di terra cotta, e finanche una panoplia di armi antiche e moderne. Era un museo, quello stanzone: per tenervi pulizia, Salvatore, il servitore fidato di don Gennarino, vi perdeva le mezze giornate, usando la massima delicatezza, temendo di guastare, di rompere qualche cosa: ogni tanto qualche

oggetto raro, venduto proficuamente, o scambiato con un altro, o donato in uno dei suoi momenti di calcolata generosità, partiva dal museo: ma il posto vuoto era subito occupato da un nuovo oggetto che arrivava, o da varii altri che si accavallavano nello strano museo. Don Gennaro, ogni tanto, in un momento di solitudine, schiudeva la porta della sua stanzetta dove scriveva, e fermo sulla soglia, fumando la sua eterna sigaretta, dava un'occhiata a quello che chiamava il suo *omnibus*, ma non si azzardava a entrare, tanto era il cumulo degli oggetti. L'altra stanza, la stanzetta, era mobiliata assai graziosamente, con un lusso decente e amabile di poltrone, di divani, di tavolinetti, con l'occorrente per fumare e con una scrivania, che pareva messa lì per legittimare la parola di *studio:* stoffe non vistose, ma gaie, e una finezza di gingilli sulla scrivania, con cui giocherellava spesso don Gennaro Parascandolo.

Colui ch'entrava colà, portasse pure nell'anima una pena inguaribile, si sentiva più calmo, come pacificato temporaneamente con l'esistenza; e la stessa faccia bonaria di don Gennaro Parascandolo, velata, ogni tanto, da una nuvola di malinconia, quei suoi modi allegri e franchi, finivano di dare all'ambiente un'apparenza benigna che vinceva tutte le paure, tutte le diffidenze, tutte le preoccupazioni e vi dava nelle mani del padrone di casa un visitatore inerme di mezzi morali, già debole, già vinto. Tutto il grande giro degli affari di don Gennaro, era regolato dal minuto lavoro di geroglifici nel suo taccuino, e da uno scadenziere anch'esso fittamente annotato di nomi, di cifre, di osservazioni.

Appena una visita era annunziata, don Gennaro, senz'affrettarsi, chiudeva lo scadenziere nel cassetto e si riponeva il taccuino in saccoccia, ogni traccia di affare scompariva, sulla scrivania faceva bella mostra un calamaio di bronzo dorato e cristallo di rocca, a foggia di berretto di fantino, con gli altri attributi delle corse, un fermacarte che era una busta d'argento con cinque suggelli d'oro che erano cinque vecchie ghinee, un portacenere di bronzo che era una scarpetta inarcata di donnina: e don Gennaro Parascandolo giocherellava con una lunga stecca di avorio scolpito, una stecca giapponese. Così in quel venerdì di marzo, dopo colazione,

egli continuava a fumare la sua sigaretta Tocos, guardandone il fumo, ma quando il fedel Salvatore, dalle labbra e dal mento rasi accuratamente e dalle fedine nere, come un servitore di buona casa, discreto, taciturno, venne a dire che il signor Cesare Fragalà voleva entrare, don Gennaro chiuse subito lo scadenziere, e ripose il taccuino in tasca.

— La grazia vostra, compare! — entrò dicendo e sorridendo, Cesare Fragalà.

— Padrone mio riverito! Come stanno la comare e la comarella?

— Benone, benone, don Gennarino mio: sono di casa Fragalà, casa forte, senza malanni. Voi sempre bene, non è vero?

— Sempre bene; ma a Napoli mi ci secco. Cesarino mio, questo è un paese di straccioni. Fra una settimana me ne parto per Nizza e per Montecarlo; dopo, vado a Parigi.

— E giuocate a Montecarlo? — chiese Cesare Fragalà, con uno sguardo scrutatore.

— Sì, qualche poco; guadagno spesso; ho fortuna; e imparo a giuocare.

— Come se vi servisse! — esclamò Cesare.

— Tutto è buono a sapersi, — osservò modestamente don Gennaro Parascandolo, — voi non ci siete mai stato?

— No, — fece, pensosamente, Cesare. — Ho moglie, una figlia... pure, gran bella cosa guadagnare venti, cinquanta, centomila lire, in una serata!

E in fondo agli occhi, subitaneamente pieni di malinconica cupidigia, gli si leggeva la gran passione del guadagno grosso, immediato, dovuto alla fortuna, magari illecito.

— Che ne fareste? — domandò don Gennaro, prendendo un'altra sigaretta per sè e offrendone a Cesarino in un portasigarette d'argento cesellato, russo, elegantissimo.

— Che ne farei? Anzitutto, cinquantamila lire me le scialerei, compare mio, per godermi un po' la vita, in compagnia di amici e di amiche, io non sono un egoista: e cinquantamila lire mi servirebbero per aprire bottega in piazza San Ferdinando. Con la bottega in piazza Spirito Santo non le guadagnerò mai, — conchiuse malinconicamente Cesarino.

— Pure, in carnevale, avete dovuto fare guadagni grossi, — disse lentamente don Gennaro, scuotendo la cenere della sua sigaretta.

— Sì, sì, abbastanza! Ma ci vorrebbe Montecarlo, o qualche altra cosa: se no, si resta a vegetare, e la dote di Agatina non si mette insieme. Poi, sono sempre stretto... tanti impegni... giusto, ieri avrei dovuto restituirvi quei cinquecento franchi, che mi avete prestati sulla parola... sapete che sono stato sempre puntuale... ma non ho potuto....

— Eh, per un giorno, non importa, — disse freddamente don Gennaro, la cui fisonomia si era fatta gelida, da che Cesare parlava del suo debito, e che guardava la nuvoletta di fumo, in aria, quasi per non fissare in faccia il suo compare.

— Gli è che.... neppure oggi posso pagarvi, — disse rapidamente Cesare Fragalà, quasi volesse buttar via la sua pena, in un colpo. — Ho dovuto sdoganare un forte carico di zucchero.... e allora....

Don Gennaro, indifferente a tutte quelle parole, taceva.

— Compare mio, — disse Cesare Fragalà, passando attraverso a un minuto acutissimo di spasimo, — voi dovreste completare il favore. Domani ho una piccola scadenza di cinquecento lire e non sono pronto.... dovreste prestarmi voi, queste cinquecento lire e io ve ne dò mille, sabato venturo.... è un gran favore.... e potete contare sulla mia puntualità....

— Non posso, — disse gelidamente don Gennaro.

— Perchè? Il denaro lo avete, — esclamò ingenuamente Cesare.

— Certamente: ma non posso.

— Allora, non credete alla mia solvibilità?

— Tutt'altro: ma è per obbedire ad una regola. Ad amici stretti, a parenti, a persone come voi, io presto sempre cinquecento lire; spesso, quasi sempre, me le restituiscono; volentieri le presto nuovamente; ma una volta che non mi sono state restituite, non ne presto più, mai più. Così non posso perdere che cinquecento lire....

— Ma io restituisco le mille.... — fece l'altro, sgomento.

— Chi non ha potuto restituire cinquecento, è assai

imbarazzato nel restituire mille: e chi ha mancato una volta alla sua parola, ci può mancar sempre.... — sentenziò don Gennaro.

— Eppure non credevo che rifiutereste a un compare tal favore, — mormorò Cesarino. — Mi mettete in un crudele imbarazzo....

— Credo che faccio bene a non darvi questo denaro, — disse Parascandolo, aprendo un portafiammiferi di oro, simile a una scatoletta di fiammiferi di cartone, di Dellachà, con una figurina miniata, sopra. — Credo che vi mettiate sopra una cattiva strada; voi frequentate della gente assai curiosa....

— Avrò fatto qualche bestialità, lo confesso, — disse con la sua lealtà di gran fanciullone Cesare, — ma è stato con buone intenzioni. D'altronde, — soggiunse quasi parlando a sè stesso, — quel Pasqualino De Feo è sempre in bisogno di qualche centinaio di lire. È un pover uomo, senz'arte nè parte. Gli spiriti lo tormentano: lo bastonano, alla notte. Ha bisogno di far dire delle messe, delle preghiere, per placarli: se no, lo traggono alla morte. Se ci ho buttato qualche centinaio di lire, ho avuto le mie ragioni. Compare, questa cosa degli spiriti, è una cosa forte! Voi avete talento e avete viaggiato, ma se sapeste tutto, vedreste ch'è una cosa forte....

— Sarà, — annuì, col capo, don Gennaro, — ma vi trascina sopra una cattiva strada.

— No, no, — esclamò Cesarino, — oramai si deve venire a una decisione. O dentro, o fuori. Forse l'avremo questa settimana, cioè domani: o ci vorrà qualche altro sacrificio, la settimana ventura, e si otterrà lo scopo. Compare mio, — soggiunse, ritornando al suo cruccio, — proprio, mi dovreste favorire.

— Non posso, — ribattè don Gennaro.

— Infine sono un negoziante onesto e chiunque vorrebbe trattare di affari con me! — gridò Cesarino, con un principio di sdegno.

— Se è un affare, è un'altra cosa, — disse subito don Gennaro, cedendo.

— Ebbene, trattiamolo come un affare, — disse, immediatamente calmato, Cesare.

Allora, quietamente, don Gennaro aprì il cassetto e ne trasse fuori una cambiale in bianco, del valore di

mille lire. Pigliando una bella penna di legno tenero, delicatamente scolpita, con la pennina di oro, vi scrisse la somma in cifra e in tutte lettere, e domandò senza levare la testa:

— Scadenza a un mese?

— A un mese, — fece Cesare.

Presentò la cambiale a Cesare. Era intestata a Domenico Mazzocchi.

— Domenico Mazzocchi? — chiese Cesare, stupefatto.

— È il capitalista per cui lavoro, — rispose glacialmente don Gennaro.

E vedendo che dopo aver firmato, Cesare Fragalà stava per aggiungere il domicilio, lo fermò avvertendolo:

— Il domicilio della bottega.

— E perchè?

— Cambiale di affari, commerciale: l'azione legale si esercita meglio dove risiede la ditta.

Cesare Fragalà si sentì venir freddo nelle ossa.

— Non ve ne sarà bisogno, — sentì la necessità di soggiungere, per rassicurare anche sè stesso.

E restituì la cambiale a don Gennaro Parascandolo, che la rilesse, minutamente, due volte: poi aprì un altro cassetto e cavandone della carta monetata, contò, anche due volte, trecentottanta lire che consegnò a Cesare, dicendo:

— Trecentottanta. Ricontatevi il vostro danaro.

— Trecentottanta? — interrogò l'altro, di nuovo stupefatto.

— Il dodici per cento di interesse, — spiegò don Gennaro.

— All'anno? — chiese stupidamente Cesare Fragalà.

— Al mese.

Un silenzio. E mentre macchinalmente Cesare Fragalà contava il denaro, non osava dire a don Gennaro Parascandolo che l'interesse era stato calcolato anche sulle prime cinquecento lire, che gliele aveva prestate lui, don Gennaro, non il capitalista. Non disse nulla, però: anzi, nella confusione della sua candida anima, aggiunse, alzandosi per andarsene:

— Grazie!

— Che grazie! È un affare. Soltanto, pensate alla scadenza. Mazzocchi non scherza, è un brutto tipo.

— Non dubitate, — fece con un pallido sorriso Cesare Fragalà.

E dopo essersi licenziato, se ne andò, col volto smorto e con la bocca amara di chi ha masticato l'aloe. Subito, don Gennaro si rimise ai suoi conti. Ma fu solamente per pochi momenti, poichè Salvatore venne a dire che vi era di là l'avvocato Ambrogio Marzano, con un altro signore, che volevano entrare. Don Gennaro, certo, li aspettava, poichè aggrottò lievemente le sopracciglia e una espressione gelida gli chiuse la faccia. L'avvocato Marzano, entrando, conservava sempre il suo sorrisetto dolce, di buon vecchio vivace ed appassionato: quello che parea turbato era il suo compagno, un signore sulla quarantina, grasso ma scialbo, con un par di occhi chiari chiari che si volgevano attorno, vaganti, dolenti. I saluti furono brevi brevi. Erano quindici giorni che l'avvocato Ambrogio Marzano e il barone Lamarra, tornavano a via San Giacomo, da don Gennaro, per un affare di denaro, discutendo, proponendo, accettando, rifiutando, ricominciando sempre la discussione. Sulle prime il barone Lamarra, figliuolo di uno scalpellino, che era diventato appaltatore a furia di scarpellare al sole, di risparmiare soldo sopra soldo e che aveva lasciato una ricchezza al figliuolo, il barone Lamarra, pure cercando in prestito tremila lire, aveva conservato la sua aria vanitosa di pezzente risalito: ma come i giorni passavano e le difficoltà si avviluppavano, egli non giocherellava più che macchinalmente coi ninnoli d'oro, attaccati alla sua catena di orologio; e gli occhi azzurri, spiranti vanità, acquistavano quella espressione desolata, che don Gennaro Parascandolo studiava col suo occhio sagace e per cui, forse, la sua faccia aveva acquistato quell'aria gelida. Solo don Ambrogio Marzano sorrideva sempre, ostinato nella sua bonarietà.

— Qui, il barone avrebbe una certa premura di finire l'affare di cui trattiamo da giorni, — disse il vecchietto, cercando incoraggiare il suo cliente.

— Finiamolo pure, — rispose don Gennaro, senza levare gli occhi.

— Non avete studiata una migliore *combinazione?* — mormorò il barone Lamarra.

— No, — disse don Gennaro.

I due si guardarono, esitanti: il barone fece un cenno espressivo all'avvocato, di andare avanti.

— Sicchè sarebbe? — chiese Marzano.

— Ecco. Il mio capitalista, Ascano Sogliano, non ha capitali, ma può disporre, adesso, di una quarantina di dozzine di sedie di Chiavari, a sei lire l'una, a settantadue lire la dozzina, in tutto duemilasettecento e più lire. Darebbe questa mercanzia, che è di facile smercio, sopra una cambiale a tre mesi, dove fossero firmati *in solido* il barone e la baronessa Lamarra, col solito interesse, già anticipato, del tre per cento; tre per tre, nove, cioè novanta lire per un mese; tre per novanta, duecentosettanta lire, per tre mesi.

— E il compratore per queste sedie di Chiavari, avete detto, ci sarebbe? — ribattè Marzano, conservando il suo tono ingenuo.

— Già, — disse don Gennaro, sempre glaciale.

— Compratore, a quanto? — domandò il barone Lamarra, con una certa ansietà, sapendo bene la risposta, ma quasi sperandone una diversa.

— Ve l'ho detto: per duemila lire.

L'avvocato crollò il capo: il barone sbuffò.

— È troppa perdita, è troppa perdita, — gridò. — E poi, anche la firma di mia moglie!

— Barone, scusate, — osservò don Gennaro, — mi pare che sbagliate. Io vi fo un favore, trovandovi il commerciante e il compratore. Io non ci tengo a questo affare. E vi avverto che ho avuto, sulle cambiali, le firme di signore assai nobili, assai grandi. Questo per chiarire la posizione. Voi venite qua a gridare, come se foste in mano ai briganti e vi tagliassero le orecchie. Qui, orecchie non se ne tagliano. Se l'affare non vi conviene, lasciatelo andare. A me, lo ripeto, è indifferente.

E in segno di massima indifferenza, accese una sigaretta Tocos, e fumando si mise a guardare il soffitto. Il barone Lamarra, la cui grassezza pareva ancora più scialba e più malaticcia, in quel conflitto tormentoso, era convulso. Un silenzio si fece. Dolcemente, l'avvocato Marzano crollava il capo, come se rimpiangesse le debolezze umane: e guardava il pomo d'argento della sua canna d'India, senza più parlare. Il barone si pose una mano nella criniera nera, che si

brizzolava: poi si decise e cavando un grosso portafoglio nero, ne estrasse una carta, deponendola sul tavolino, dirimpetto a don Gennaro.

— È un affare fatto, — disse, con voce strozzata. — Ecco la cambiale.

Don Gennaro non ebbe che un batter di palpebre di adesione. Aprì la cambiale e la considerò lungamente, nelle cifre, nelle date, nelle firme, leggendo a voce bassa:

— Maddalena Lamarra.... Annibale Lamarra.... sta bene, — finì ad alta voce, dando un' occhiata scrutatrice al barone Lamarra, il cui volto si era fatto livido dalla collera repressa, o per qualche altro sentimento.

— Volete vedere la merce? — soggiunse, poi, correttamente.

— Che me ne importa? — fece il barone sordamente, dando in una energica spallata. — Datemi i denari, che mi servono.

Don Gennaro annuì col capo. Al solito, aprì il cassetto di mezzo, conservò la sua cambiale e richiuse: aprì il cassetto di fianco, cavò i biglietti di banca e metodicamente li contò.

— Ricontatevi il vostro denaro, — disse, consegnando il pacchetto al barone, che aveva seguito con occhio subitamente lampeggiante, l'apparizione dei biglietti di banca.

Ma costui non contò: mise il pacchetto dei biglietti nel portafoglio e, senza dire una parola, si alzò subito per andarsene. Vagamente, l' avvocato Marzano balbettò qualche parola di ringraziamento e di saluto: ma il barone Lamarra era già per le scale, il vecchietto gli corse dietro per non lasciarselo sfuggire. Quando fu solo, nuovamente don Gennaro Parascandolo riaprì il cassetto della sua scrivania e cavandone la cambiale Lamarra, la considerò a lungo, nelle firme, pronunziandone le sillabe con un segno d'ironia:

— Maddalena Lamarra.... *in solido*.... Annibale Lamarra, per sè e per l'autorizzazione coniugale.

E finì con un sorriso, respingendo il cassetto. Ninetto Costa era entrato, senza farsi annunziare: e l'agente di cambio, bruno, vivace, elegantissimo, in un vestito di lanetta inglese a quadretti, col fiore all' occhiello, con la mazzetta d'ebano nelle mani e il grosso

anello di ferro al dito mignolo per suggello, pareva l'immagine del giovinotto felice. Si sdraiò in una poltroncina, accavallò le gambe e accese una sigaretta, cantarellando.

— Buona liquidazione, eh, lunedì, — chiese don Gennaro.

— Cattiva, cattiva, — canticchiò Ninetto Costa.

— Non mi sembri molto preoccupato: sarà dunque cattiva pei tuoi clienti, non per te, — disse Parascandolo.

— È cattiva per me: ci vado da trentamila a quarantamila, — disse l'agente di cambio, battendosi una gamba dei calzoni con la mazzettina, con un atto che era ritenuto assai elegante.

— Beh! e come paghi?

— ..... pagherò, — concluse l'altro, con un gesto vago.

— Hai avuto varie cattive liquidazioni, mi pare?

— Così, così. È Lillina che mi porta via tutto, — mormorò, con un atto non perfettamente sincero di rammarico.

— Lillina? Essa dice di no, — osservò don Gennaro.

— Lo ha detto a te? È la più bugiarda fra le donne. Oh che bugiarda, non puoi immaginare, Gennarino! — ed esclamava ancora, con una collera un po' fittizia. — Ce li hai, dunque questi gioielli? — soggiunse con un'ansietà, che non arrivava a dissimulare sotto la noncuranza.

— Sì. Servono per Lillina?

— Sì.... cioè non ne son certo, ella è troppo bugiarda.... eppoi ho un'altra persona in vista....

— Sei un diavolo, Ninetto, — disse, ridendo, don Gennaro.

Dal solito cassetto di destra, donde aveva preso il denaro le due altre volte, don Gennaro cavò un grande astuccio di pelle e lo schiuse. Sul velluto bianco scintillarono lievemente i gioielli: era un paio di solitarii da orecchini, un braccialetto a filo di brillanti, un fiore per la testa. Ninetto Costa li guardò, battendosi le labbra col pometto della mazzettina: si allontanò un minuto, per giudicarli meglio. Faceva tutto questo con una grande disinvoltura: ma una stiratura di muscoli, ogni tanto, dava una cattiva espressione al suo sorriso.

— Son belli, eh? — domandò a don Gennaro.
— Mi pare, — rispose l'altro, modestamente.
— Tu li daresti? Tu sei uomo di gusto.
— Li darei.... secondo la donna. A Lillina, no....
— Non so se glieli do, non lo so, — proruppe, nuovamente, frettolosamente, Ninetto Costa. — E tu credi.... — soggiunse, timidamente, — tu credi che valgano ventimila lire.
— Non lo credo io, lo crede don Domenico Mazzocchi che te li ha venduti: io non me ne intendo. Del resto, puoi farli apprezzare. Bada che sull'apprezzo, ti chiederanno il due per cento.
E disse tutto ciò con una voce così sdegnosamente fredda, che Ninetto Costa fece due o tre volte per interromperlo, senza riescirvi.
— Ma sei matto? Che apprezzo? Con te, con questo tuo amico Mazzocchi, dovrei fare tal cosa? Pigliarmi tutto questo fastidio? Neppur per sogno. Sarebbe offendere un amico, due amici!
— Ti sei segnato le scadenze?
— Sì, sì, sì, a tre, a quattro, a cinque e a sei mesi, cinquemila lire per volta, col deposito di rendita di mia madre, e lettera e controlettera. Tutto va bene! Vuoi niente dalla Borsa? Compro per te?
— Non faccio affari, io, mi sono ritirato, — disse salutando e sorridendo don Gennaro Parascandolo, mentre Ninetto Costa se ne andava via, portandosi l'astuccio dei gioielli.
Quando costui fu uscito, l'altro, rimasto solo, guardò l'orologio. Si facea tardi. La strada di San Giacomo è naturalmente scura, e parea già, alle quattro, che il giorno cadesse. Stava pensando, don Gennaro, se avesse dato appuntamento ad altri, o se potea andarsene, avendo finito la sua giornata, uno di quei venerdì laboriosi, per tutti quelli che dànno denari, banche, usurai, agenzie di pegni. No, gli pareva di non aver dato appuntamento a nessun altro e poteva andarsene, era certo che il suo cocchiere era arrivato con la carrozza, per portarlo alla via Caracciolo. Ma ancora una volta il fedel Salvatore entrò a dire che tre signori cercavano di entrare.
— Tre? — chiese don Gennaro, pensando.
— Tre....

— Fa entrare, — disse l'altro, ricordandosi.

Il dottor Trifari, grasso, grosso, rosso nella barba e nel volto, impacciato e sospettoso, entrò, cavandosi la tuba che portava sempre, da provinciale stabilito a Napoli; era con lui il professor Colaneri, dallo sguardo falso dietro gli occhiali d'oro, che salutò, cavandosi il cappello, con un atto ecclesiastico; ed era con loro, scarno, con una grossa dentiera sporgente, una cravatta scozzese e un'aria palese di cretinismo, un giovanotto di ventidue anni, uno studente, compaesano del dottor Trifari e scolaro del professor Colaneri. E i due, mentre si tenevano d' occhio, scambievolmente, sogguardavano ora don Gennaro, ora l'imbarazzato provinciale, che pareva non sapesse che farsi della sua dentiera, infelicissimo di non poter chiudere la bocca. La diffidenza di Trifari aveva qualche cosa di repressamente feroce, come una ferocia repressa appariva in tutta la sua persona morale e materiale: il sospetto di Colaneri era obliquo, fine, freddo e ipocrita: in mezzo a loro, il povero studente pareva una mosca, una piccola mosca stupida, presa fra due ragni, uno crudele e l'altro perfido. Don Gennaro li guardava, con un sorriso, intuendo tutto questo. Niente che a guardare la fissità malvagia degli occhi del dottor Trifari sulla chiusa scrivania di don Gennaro, e la fissità umile ma infida dello stesso sguardo del professor Colaneri, e l'ebetismo dello studente che parea non vedesse, non udisse, o vedesse e udisse senza capire, l'esitazione di Salvatore si intendeva. Ma don Gennaro Parascandolo, che amava gli oggetti di arte, aveva preso dalla scrivania un lungo fodero di avorio scolpito, giapponese, e ne aveva cavato a metà, quasi distrattamente, un coltello dalla lama lucente e tagliente, un tagliacarte, sebbene sulla scrivania non vi fosse neppure l' ombra di un libro: poi con un colpo secco aveva ringuainato il coltello e aveva posato il fodero sulla scrivania, ma le dita vi giuocherellavano sopra. E don Gennaro sorrideva, fumando la sua eterna sigaretta: senza però averne offerte ai suoi tre visitatori.

— Dunque, cav. Parascandolo? — interrogò il dottor Trifari con una falsa cortesia che mal copriva la sua rozzezza.

— Dunque, di che? — rispose costui.

— Ma dei denari, della cambiale? — sbuffò a dire il pletorico dottore.

— Mah! è un assai mediocre affare.... — osservò don Gennaro, con aria disinvolta.

— Che dite? Con tre firme, la mia, quella del professor Colaneri e quella del signor Rocco Galasso, qui, dite un mediocre affare? Ma chi volete? Rothschild?

— Certamente, preferirei Rothschild a tutte le firme, — osservò don Gennaro, conservando il suo sorrisetto canzonatorio. — Gli affari sono gli affari, — soggiunse, poi, con quel suo tono profondo.

— E noi siamo tre galantuomini, mi pare, — squittì il professor Colaneri.

— Voi siete la corona della mia testa, — disse con una cortesia esagerata don Gennaro; — ma le firme debbono essere solvibili, ecco tutto. Mi sono informato, signori miei, per conto del mio sovventore Ascanio Sogliano. Capirete, io debbo metterlo al coperto da qualunque perdita, poichè amministro il suo denaro. Ora, il nostro dottor Trifari, qua, è un eccellente giovane, diventerà un luminare della scienza, ma la sua firma non è solvibile per mille lire.... così il professore....

— Queste sono infamie! — esclamò il dottor Trifari. — Non sono venuto qui per essere insultato, perdio!

— Sono bricconate.... — stridette l'ipocrita Colaneri.

— Dove vi siete informato? — domandò, urlando, Trifari.

— Ai paesi vostri, — rispose freddamente don Gennaro.

— Naturale.... al paese.... odii di politica.... lotte elettorali.... — gridarono in coro Colaneri e Trifari soffocando di collera.

— Sarà, — fece Parascandolo, — ma io non debbo saperlo, e a Sogliano non gliene importa niente. Dunque resta il mio rispettabile giovanotto, qui, Rocco Galasso: esso è solvible. Dunque, invece di tremila lire, Sogliano ne dà mille, con le tre vostre firme, tanto per precauzione.

— Impossibile! — tuonò Trifari, diventato violetto dallo sdegno.

— Impossibile! — stridette Colaneri, livido.

— Come volete, — fece Parascandolo, alzandosi per uscire.

Ma il più esterrefatto, fra i tre, era il povero Rocco Galasso, lo studente, che volgeva gli occhi inebetiti da Colaneri a Trifari, e inghiottiva con uno sforzo, come se la saliva lo affogasse. Confusamente, senza salutare, i due uscirono dalla stanza e dal quartino, confabulando fra loro, spingendosi innanzi lo studente come una pecora matta. Placidamente don Gennaro chiamò Salvatore per farsi spazzolare il soprabito: e il servo compì la sua opera in silenzio, cercando i guanti, il cappello, mentre Parascandolo riempiva di sigarette Tocos il suo porta sigarette d'argento russo. Così, a un tratto, senz'essere annunziati, i tre fecero irruzione di nuovo nella stanza, con certe facce, Colaneri, e Trifari, dove la rabbia pareva buttata indietro a forza: e Rocco Galasso, pallido, tutto umiliato, dietro a loro, un vero cane frustato.

— Facciamo l'affare, — mormorò Trifari, con un atto come se ingoiasse di traverso.

— Mille, — annuì il professor Colaneri.

Allora la solita scena si ripetette ancora. L'usuraio cavò una cambiale in bianco, da mille lire, dal cassetto e la porse a Rocco Galasso, che non ardì prenderla, guardando negli occhi, l'un dopo l'altro, Colaneri e Trifari. I due, come se lo mettessero alla tortura, lo fecero sedere a un angolo della scrivania e standogli ai fianchi, buttandoglisi addosso per sorvegliarlo meglio, gli dettavano la formola parola per parola. Lui si abbassava col naso sulla carta, miope quale era e schiacciato dai due che gli pesavano sulle spalle; e non sapendo, non avendo ancora firmato nessuna cambiale, confuso, spaventato, rimaneva con la penna sospesa, esitante. L'opera fu lunga: stava per sbagliare la data della scadenza, il poveretto, quando Trifari gli fu sopra con un urlo.

— A due mesi!

Infine, l'opera fu finita. La fronte rialzata dello studente aveva goccie di sudore, in quel giorno ancora fresco di marzo. Don Gennaro, intanto, aveva tratto del denaro dal cassetto e lo aveva contato.

— Settecentosessanta, — disse, tendendo il pac-

chetto a Rocco Galasso. — Contatevi il vostro denaro.

Ma costui non osò prenderlo: guardò ancora i suoi tutori. Colaneri stese la mano grossa e fredda e intascò rapidamente i denari, mentre Trifari guardava, ferocemente.

— Anticipato l'interesse, eh? — chiese Trifari, con un ghigno.

— Anticipato.

— Non potevate aggiungerlo nella cambiale? — ribattè Colaneri, mettendosi la mano in tasca, sul denaro.

— No, — fece seccamente don Gennaro che si levò di nuovo.

I tre uscirono, in silenzio. Colaneri scappava avanti e Trifari lo seguìa precipitosamente, dimenticandosi di Rocco Galasso che adesso non serviva più a nulla e il cui più gran tormento era che don Gennaro Parascandolo gli aveva fatto scrivere il domicilio a Tito di Basilicata: e il pensiero che suo padre avrebbe saputo, un giorno o l'altro, tale cosa, gli faceva venire le lacrime agli occhi.

Malgrado poi il desiderio di uscire che aveva don Gennaro, egli dovette trattenersi ancora cinque minuti. Una vecchietta, vestita pulitamente di nero, una cameriera, era giunta, portando un bigliettino di presentazione e di raccomandazione della signora Parascandolo. Sottovoce, guardandosi intorno, ella aveva parlato a don Gennaro, che l'aveva ascoltata con un paterno sorriso di bonomia; gli aveva anche timidamente mostrato un oggetto chiuso in un astuccio, cavato da un involto di lana nera e poi di carta; don Gennaro non aveva neppure voluto guardarlo, e lo aveva respinto con la mano, ma senza disprezzo. Poi, dopo aver detto due o tre parole alla vecchia cameriera, facendole atto di tacere, poichè essa voleva ricominciare la sua perorazione, andò al cassetto della scrivania, lo schiuse, contò dei denari e li mise in una busta che offrì alla cameriera. Costei voleva ringraziare, ma lui, per tagliar corto, domandò:

— E come sta la marchesina Bianca Maria?

— Eh così!... — fece, con un sospiro, la vecchia.

Dopo due minuti la *victoria* portava il tranquillo e

soddisfatto don Gennaro Parascandolo, alla passeggiata di via Caracciolo, dove tutti i suoi debitori passati, presenti e futuri, lo salutavano con un sorriso e con una grande scappellata, mentre egli li salutava con un sorriso e con una grande scappellata.

VIII.

Donna Bianca Maria Cavalcanti aveva riletta otto o dieci volte quella lettera, prima di riporla in tasca: e mentre, tutta sola nel grande nudo salone, lavorava al suo merletto sul tombolo, ripensava quello che vi era scritto, ricordandosene già delle frasi a memoria, rivedendone innanzi agli occhi le parole, riandandone nella mente tutto il significato: così i fuselli sottili e sonanti le si arrestavano nelle mani, mentre l'anima era partita al suo sogno. La lettera era onesta e buona: diceva che per affetto di medico e di amico le consigliava, ancora una volta, di levarsi da quella casa fredda e solitaria, dove ella vegetava miseramente, che la pregava di degnarsi, come un'umile, una semplice offerta, d'accettare l'ospitalità in campagna, nella borgata e nella casa dove egli era nato, e dove piamente viveva solo sua madre. Donna Bianca Maria Cavalcanti non doveva sdegnare questa offerta, fatta in tutta semplicità. Avrebbe potuto andare con Margherita, laggiù: l'aria era buona, la campagna, intorno, fresca e verde, la solitudine amabile. Il dottor Amati, per il suo lavoro non vi si poteva recare, ma era sicuro che sua madre avrebbe adorato la marchesina, era sicuro che la marchesina si sarebbe guarita completamente laggiù, in quell'aria vivida e fortificante. La scongiurava, con affettuose parole, a non dire di no, a credere alla devozione sua, che non le poteva nascondere la verità sul suo stato: il viaggio e la campagna erano una necessità di vita. Così egli scriveva, il grande dottore, in quel suo stile breve, preciso, leale, simile al suo volto e come la sua voce: ma una profonda e

candida vena di sentimento correva in ogni frase e, sentendola, Bianca Maria chiudeva gli occhi, per resistere a una forte emozione visiva. Quando Margherita silenziosamente le aveva portato quella lettera, ella aveva subito inteso da chi veniva, vedendo quella calligrafia chiara, diritta, precisa: l'aveva aperta subito, senza incertezza e senza ritrosia: e dopo averla letta, le parve che un paesaggio campestre, povero e umile, ma tutto luminoso e odoroso di verde, le si facesse innanzi agli occhi, con la soavità di un idillio: le parve che un fluir di calore le rallegrasse il freddo e lento sangue, nelle vene, e la morse al cuore un desiderio di vita e di felicità, un primo impeto di desiderosa giovinezza. La lettera di Antonio Amati, letta e riletta, le s'impresse nell'anima: e il ripensarvi, in quella fresca serata di venerdì di marzo, le faceva dare un tuffo di sangue al cuore mentre agli occhi le salivano fiotti repressi di lacrime. E anche quella sera ma più concitatamente del solito, verso le otto, rientrò il marchese Cavalcanti: e aveva nelle membra, nella faccia, l'agitazione che lo coglieva ogni settimana, il venerdì sera, come per l'imminenza di un grande dolore, o di una grande gioia. Ma la figliuola, sulle prime, non badò: distratta, mentre lavorava macchinalmente, le buone e ferme parole della lettera che invocavano da lei la sua salvazione, le ronzavano nella mente, turbinando dolcemente, senza posa.

— Ebbene, ancora nulla? — chiese il marchese.

— Di che? — disse lei, tornando in sè.

— Di che? Ma della rivelazione che ti doveva fare lo spirito? Non vuoi dirla, forse? Perchè? A me, devi dirla. Io l'aspetto da te, questa rivelazione!

— Mio caro padre, io non so niente, — rispose ella, impallidendo, ma cercando di dare fermezza alla sua voce. — Non saprò niente, mai, di ciò che voi immaginate.

— Io non immagino, — gridò lui. — Sono verità e sono misteri della religione: don Pasqualino è un'anima pia. Egli vede. Anche tu vedresti, se volessi. Ma non vuoi! Di' la verità: tu ceni, prima di andare a letto?

— No, — diss'ella, piegando il capo, rassegnata al supplizio di quell'interrogatorio, toccando nella sua tasca la lettera di Antonio Amati.

— Il corpo ingombro è impuro, non può aver rivelazioni celesti, — disse lui, con accento mistico. — E che fai, prima di dormire?

— Prego.

— E non la chiedi, questa grazia della rivelazione, con tutte le tue forze, non la chiedi?

Ella guardò suo padre, e schiuse la bocca per dire un monosillabo negativo: la voce non lo pronunziò, ma egli lo intese.

— È naturale che la rivelazione non venga, è naturale, ci vuole la fede, — disse lui, con uno sdegno profondo. — Ma di che preghi, allora? Che domandi, cuore senz'amore?

— La pace, — ella disse gravemente, facendo un gesto largo.

Egli si strinse nelle spalle sdegnosamente.

— Farò pregare don Pasqualino, — soggiunse. — L'avrai per forza la visione. Lo *spirito* ti s'imporrà. Gli spiriti comandano, capisci? Sono padroni di questo mondo e dell'altro. L'avrai accanto a te, lo spirito, quando meno lo aspetti: lo vedrai....

— Che Dio mi assista! — disse ella, segnandosi, in preda a un tremore invincibile.

— Hai paura? — chiese egli, ghignando, non vedendo più, nel furore della passione, il tormento della sua creatura.

— Oh sì!... — ella disse, fiocamente, quasi per svenire.

E convulsamente strinse la onesta e affettuosa lettera di Antonio Amati, quasi volesse aver da questa la forza. Ma il marchese non le badava più. Aveva suonato un campanello e Giovanni si era presentato, nella sua vecchia livrea: guardava il suo padrone con un'occhiata incerta, e gli porgeva il cappello e il bastone, quasi avesse premura di vederlo uscire, quel venerdì, più presto dei venerdì delle altre settimane. Ma quello che egli temeva, era inevitabile, perchè il marchese gli disse, *vieni con me,* dirigendosi verso la sua stanza da letto, una povera e nuda stanza, simile al resto dell'appartamento, dove Giovanni accese una misera stearica, per illuminare quel colloquio. In attitudine dimessa il servo si teneva ritto innanzi al padrone, il quale conservava il suo aspetto aristocratico

e la nativa fierezza, che neanche il vizio arrivava a dominare.

— Giovanni, hai denaro? — disse, con disinvoltura signorile.

Il servo chinò il capo a questa domanda, e non osando di rispondere assolutamente *no,* tacque.

— Ne dovresti avere, — soggiunse, con una certa severità, il marchese. — Te ne ho dato, due settimane fa. Hai speso tutto? Tu dilapidi il poco che mi resta.

— Eccellenza, venerdì portaste via quasi tutto: e qua si deve vivere. Non vorreste lasciar morire di fame la marchesina? — disse Giovanni con voce dolente.

— Va bene, va bene, ho inteso, — interruppe il marchese, irritandosi, ma celando l'agitazione. — A me servono almeno cinquanta lire: ho un impegno d'onore, questa sera. Poi, *domani sera,* — e marcò le parole, — te le rifarò. Ti darò anzi altri denari, molti denari: così non mi accuserete di lasciar morire di fame la marchesina!

— Vostra Eccellenza è il padrone, ma se sapeste, se sapeste, che sono questi denari.... — e cavò uno sdruscito portafoglio dalla tasca.

— Che cosa? — domandò il marchese, fissando con occhi divoratori il portafogli.

— Niente, Eccellenza, — e rispettosamente consegnò una carta da cinquanta al padrone: nè aveva fatto in modo, che il marchese non vedesse un'altra carta simile: ma il vecchio signore non osò chiederla in quel momento.

— Va pure, — egli disse al servo, che uscì.

E si aggirava per la stanza, impaziente: dopo suonò nuovamente il campanello, due volte. Margherita si presentò, con la stess'aria esitante, quasi tremante del marito. E il vecchio nobile, il discendente di Guido Cavalcanti e di dieci generazioni di signori, si piegò a una furberia da ciarlatano.

— Margherita, sai se Bianca Maria ha danaro? — domandò distrattamente.

— E chi glielo avrebbe dato? Quelle poche lire che le regala suor Maria degli Angioli e il suo padrino a Natale, ella ne fa elemosine.

— Credevo, — disse lui, infilandosi il soprabito. — Sono molto imbarazzato, ho da pagare un debito stassera, e m'immaginavo che Bianca Maria avrebbe tratto suo padre di pena. Sono molto seccato, molto! Tu, forse, hai denaro, Margherita?

— Io? — disse quella, non osando negare, per il rispetto e la paura che le ispirava il padrone.

— Tu. Puoi darmi denaro? Te lo restituisco *domani sera....*

— Veramente, — replicò ella, — avevo qualche denaro, ma volevo comperare un vestito alla marchesina. Vostra Eccellenza non se ne accorge, ma a venti anni, bella come una regina, la mia padrona non ha che due abiti, da due anni; uno per l'estate, uno per l'inverno. E neppure lei stessa se ne accorge, la povera anima di Dio.... avevo pensato io di comperarglielo: poi, Vostra Eccellenza mi avrebbe dato il denaro, a piacer suo.

— Senti, Margherita, senti, dammi questi quattrini stassera, e *domani sera,* te lo prometto innanzi a Dio, Bianca Maria avrà denaro per dieci vestiti, non per uno!

— *Amen,* — disse, rassegnatamente e dolorosamente, Margherita, non potendo resistere all'emozione che vi era nella voce del padrone.

E cavando dal petto una borsetta di seta da un batuffolo di carte, ne staccò una di cento lire. Egli la prese e la nascose subito nel suo portamonete e uscì, dicendo con un'allegria feroce, e con una intonazione bizzarra di sicurezza:

— A domani sera!

E *a domani sera,* soggiunse, passando, nel gran salone, accanto a sua figlia che aveva aperto una finestra per prendere aria, per rimettersi dal suo male fisico e morale. Il marchese Cavalcanti scese le scale rapidamente, vivace come un giovanotto che andasse a un fortunato convegno di amore. Qualcuno, infatti, lo aspettava, passeggiando su e giù, innanzi al portone: era don Pasqualino De Feo, l'*assistito.* Egli non si mutava dal suo aspetto malaticcio e ignobile, coperto sempre dai suoi panni sudici e laceri: ma nel volto emaciato, quella sera, gli occhi brillavano. Mise una mano sul braccio del marchese Cavalcanti, che non si era accorto di lui: Formosa lo salutò con un sorriso.

— Avete la moneta? — domandò don Pasqualino abbassando le palpebre, quasi a celare il lampo dei suoi occhi accesi.

— Sì. Quanto è?

— Si deve far l'elemosina per quattro messe, in quattro parrocchie, domani mattina; faremo cinque lire la messa. Io debbo passare la notte in preghiere, mi fu imposto dallo *spirito*, facendomi chiudere nella chiesa del grande San Pasquale, a mezzanotte: ho promesso dieci lire di regalia al sagrestano, per farmi chiudere in chiesa: non sarebbe permesso a nessuno. Abbiamo detto di accendere quattro candele, innanzi all'altare di San Benedetto di cui ricorre la festa, domani: dieci lire. Quaranta.... sì, quaranta lire basteranno.

Aveva fatto questo conto freddamente, tenendo gli occhi abbassati, ma con una chiarezza non consueta nel suo bizzarro parlar misterioso. Il marchese Carlo Cavalcanti annuiva col capo, a ogni nuova spesa annunciata dall'*assistito*, trovandola ragionevole.

— .... E per voi? — chiese, dopo aver contate le quaranta lire nelle mani di don Pasqualino.

— Sapete che non ho bisogno di niente, — fece quello, schivandosi.

— E quando ci vediamo?

— Domattina, dopo la mia veglia, se lo *spirito* mi lascia vivo. Venerdì scorso mi bastonò talmente, che mi sentivo morire, — disse con enfasi, ma a bassa voce, l'*assistito*.

— Io fido in voi, — mormorò il marchese Carlo Cavalcanti.

— Fidiamo in *lui*, — ribattè l'altro, fervidamente, mostrando il bianco degli occhi.

— Pregatelo, pregatelo, — scongiurò il marchese.

Si lasciarono, dopo che il marchese ebbe strette due dita molli e umide, che don Pasqualino gli stendeva. De Feo risalì verso Tarsia, Cavalcanti discese verso Toledo: andava al banco lotto numero 117, all'angolo del vico Nunzio, dove era tenitore del banco il bel don Crescenzo dalla barba castana, e dove giuocavano Cavalcanti e i suoi amici. La bianca bottega, sulle cui mura da poco era stata passata la calce, divampava di luce: tre becchi a gas erano accesi, in

tutta la loro forza, sul grande banco di legno, ad alta graticciata di fil di ferro, che tagliava in fondo la bottega, andando da una parete all'altra. Dietro questo banco, seduti su tre alti seggioloni, di fronte a tre sportelletti aperti nella graticciata di ferro, lavoravano don Crescenzo e i suoi due commessi, i *giovani*, così chiamati, malgrado che uno, don Baldassarre, avesse settant'anni e un'aria così decrepita che pareva avesse un secolo, malgrado che l'altro avesse uno di quei visi scialbi, dalle linee e dalle tinte indefinite, che non hanno età. Tenevano innanzi squadernato un grande registro, detto a *madre* e *figlia*, cioè col duplice polizzino giallo: vi scrivevano sopra i numeri con una grossa penna, a tre punte, per avere una calligrafia molto forte e molto chiara: e scrivendo due volte i numeri, li ripetevano macchinalmente, si vedevano le loro labbra agitarsi, pronunciando le cifre: poi tagliavano il polizzino con un colpo secco delle grandi forbici che tenevano a destra, rapidissimamente lo passavano, per farlo asciugare, nell'arena nera contenuta in una scodella di legno, e lo consegnavano al giuocatore, dopo averne ritirata la moneta. Don Crescenzo conservava la sua bell'aria contenta, di soddisfatto mangiator di maccheroni, sorridendo nella sua barbetta nera, mentre il vecchissimo don Baldassarre, così curvo che pareva gobbo, col naso adunco, che pareva gli piombasse nella bocca rincagnata sulle gengive senza denti, lavorava con molta flemma, e don Checchino, lo scialbo scrivano, scriveva correndo, per finire, per andarsene.

Quando il marchese Cavalcanti giunse, verso le nove e mezzo, la bottega era piena di gente che giuocava. Il giuoco comincia debolmente la mattina del venerdì, nel pomeriggio va crescendo, e nella sera diventa una fiumana. Il marchese di Formosa fece un cenno, e don Crescenzo, premurosamente, aprì la porticina del banco e gli porse una sedia. Il venerdì sera il marchese Cavalcanti lo passava lì, in un cantuccio, seduto, guardando tutta la gente che giuocava, volendo eccitarsi in quello spettacolo ed eccitandosi fino a un grado forte di esaltazione. Egli aveva in tasca la sua giuocata, coi denari: ma non la faceva mai appena entrato, delibava questa voluttà lunga-

mente, guardandola delibare di un tratto a cento e cento altri.

Folta di gente, la bottega: vi si entrava dalle due porte spalancate, una in via Toledo, una nel vicoletto del Nunzio, e la fiumana si avvolgeva e si svolgeva, continuamente, venendo a battere contro quel bancone di legno, unto da tanti contatti umani. La folla era di tutte le condizioni, di tutte le età, con tutta la varietà dei volti umani, belli e brutti, sani e malaticci, lieti, dolenti, stupefatti, ebeti, una folla venuta da tutte le strade, là intorno, dalle Chianche della Carità e dalla Corsea, dal Chiostro San Tommaso di Aquino e dal piccolo rione del Consiglio, da Toledo e da vico San Liborio. Certo, a poca distanza, in giù, a via Magnocavallo vi era un altro Banco lotto; a poca distanza, in su, in via Pignasecca, ve ne era un altro, di Banco lotto; e sempre, nel raggio circolare di due a trecento passi, ve ne erano degli altri, di Banco lotto, tutti aperti, tutti fiammeggianti di gas, tutti riboccanti di gente: ma se il venerdì sera e il sabato mattina, per le vie principali di Napoli, si aprisse un Banco lotto, ogni tre botteghe, tutte queste botteghe della fortuna avrebbero la folla. Del resto, anche i Banco lotto hanno la loro simpatia e la loro antipatia, fruiscono della impopolarità o della popolarità: quello del vico del Nunzio, come quello in piazza Plebiscito, come quello della Strada Nuova Monteoliveto, godevano una grande reputazione di fortuna. Vi si erano guadagnate somme enormi: e molta gente, quindi, si muoveva di lontano, per giuocare proprio lì la lira, le cinque lire, le cento lire. I tre gruppi di gente, innanzi ai tre sportelli del Banco lotto di don Crescenzo, si confondevano in un gruppo solo, fluente e rifluente, sempre: e il marchese di Formosa, col cappello messo un po' indietro, con la nobile fronte scoperta, su cui compariva qualche stilla di sudore, guardava questo spettacolo con gli occhi incantati tenendo fra le gambe la sua mazza di ebano. Ogni tanto, riconoscendo una persona amica o conoscente, innanzi a uno dei tre sportellletti, gli occhi scintillavano di soddisfazione, lusingato profondamente che la sua passione fosse la passione di tante altre illustri e buone persone. Spalancava gli occhi, per vedere tutto, per abbracciare quel quadro sempre can-

giante, tendeva l'orecchio per cogliere tutti i dialoghi, tutti i soliloqui, — poichè spesso i giuocatori di lotto parlano da soli, ad alta voce, e anche in pubblico, — per udire fra i tanti numeri pronunziati, quali più fittamente ritornassero sulla bocca di tutti, per poterli giuocare nella nottata o all'indomani. Faceva caldo e la luce era forte, in quella piccola bottega piena di gente: ma il marchese di Formosa provava un benessere singolare, un senso pieno e largo di vitalità, sembrandogli di esser ringiovanito, nel trionfo della salute e della forza.

Intanto la folla non diminuiva, cresceva. Mentre innanzi allo sportelletto dello scialbo don Checchino lo scrivano, un gruppo di studenti tumultuava, strillando i propri numeri, ridendo, e dandosi degli urtoni; allo sportello del vecchissimo don Baldassarre, innanzi alla minuta folla, erano due o tre forti giuocatori, che giuocavano filze intere di numeri, arrischiandovi diecine e centinaia di lire, che il commesso scriveva lentamente, flemmaticamente, rileggendoli prima di consegnare i polizzini; e allo sportello di don Crescenzo, dove il *lavoro* si sbrigava più presto, la scena mutava ogni minuto, l'impiegato succedeva al soldato attendente che era venuto a giuocare i numeri pel suo colonnello, l'operaio torvo lasciava il posto alla nutrice contadina dalla faccia stupida, la vecchia pinzocchera si ficcava dietro il magistrato in ritiro, e tutti avevano o un'estrema parlantina, o un'aria estatica, o un profondo quasi doloroso raccoglimento. Giusto, don Domenico Mayer, il misantropo vice-segretario all'Intendenza di Finanza, ora stava fermo innanzi a don Crescenzo e con gli occhi bassi, con voce cavernosa, gli veniva dettando dieci terni, terni secchi, su cui don Domenico Mayer giuocava audacemente due lire per terno, per prendere diecimila lire, salvo la ricchezza mobile. Al terzo terno, domandò, trucemente:

— Quanto è la ricchezza mobile?

— Tredici e venti per cento, — rispose, ridacchiando, don Crescenzo, la cui mano bianca e grassa di lieto divorator di pasta al pomidoro, aveva un quantità di gesti eleganti.

— Governo mariuolo! — esclamò una voce stridula, dietro don Domenico.

Era il lustrino Michele che aspettava, per fare la giuocata piccola del venerdì sera: la giuocata grande l'avrebbe fatta al sabato mattina, quando donna Concetta, la strozzina, gli avrebbe prestato le quaranta lire. Intanto provava il gusto di star là, di attendere il suo turno. Al settimo terno secco, don Domenico spiegò la sua giuocata:

— Non m'importa di prendere l'ambo, quindici lire non mi fanno niente.

— Già, — disse il compiacente don Crescenzo.

Prese le venti lire dell'impiegato, gentilmente piegò i polizzini, e glieli consegnò. Già, rizzandosi sulla punta dei piedi per arrivare allo sportello, il gobbo sciancato dettava i suoi numeri, e a ogni biglietto dava la spiegazione.

— Questo lo giuoco da ventidue anni.... questo è il terno di padre Giuseppe d'Avellino.... questo è l'ambo della giornata.... questo è il terno del morto ucciso, in piazza degli Orefici....

Ma erano piccole giuocate, in tutto sette ad otto lire: e quelli che aspettavano dietro a lui, s'impazientivano. Invece, da don Baldassarre il quasi centenne, per una singolare attrazione, si fermavano i giuocatori di grosso. Ninetto Costa, elegantissimo, con la marsina che s'indovinava sotto il soprabito, col *gibus* messo un po' di traverso sulla zazzeretta arricciata e profumata, coi denti bianchissimi che comparivano nel sorriso delle rosse labbra, aveva consegnato una lista allo scrivano, e fumando un avana, disinvolto, sempre allegro, si prestava gentilmente alle domande di don Baldassarre, che, non meravigliato delle grosse giuocate, ma per precisione, si faceva ripetere le somme arrischiate:

— Al primo biglietto settanta sul terno, venti sulla quaterna?

— Sì, — e gittava uno sbuffo di fumo odoroso.

— Al secondo terno secco, centocinquanta?

— Centocinquanta.

— Al terzo, tutto il *bigliettone*, duecentoquaranta lire?

— Duecentoquaranta.

Il marchese Formosa che aveva scambiato un sorrisetto con Ninetto Costa, tendeva l'orecchio a udir le

cifre, e trasaliva, punto da una lieve invidia, rimpiangendo di non aver tanti denari da giuocare. E quando udì la cifra totale, mille seicentocinquanta lire, e vide Ninetto Costa cavare lietamente questa somma e consegnarla a don Baldassarre, impallidì, pensando quanto si potea guadagnare con tal rischio. Quasi soffocando, uscì sulla porta, a prender aria; Ninetto Costa ve lo raggiunse e ambedue guardarono Toledo, e la sua folla, e i suoi mille lumi, senza vederli.

— Siete fortunato, — balbettò il vecchio nobile. — Avete denaro....

— Se sapeste, — disse l'altro, sottovoce, diventato grave improvvisamente. — Ho impegnato dei gioielli che ho pagato ventimila lire, e non ne ho avuto nemmeno cinquemila: il Monte di Pietà diminuisce i suoi prestiti il venerdì e il sabato, tanta è la roba che s'impegna....

— Che importa? vincerete! — disse il vecchio, roteando gli occhi esaltati, alla visione della vincita.

— Lunedì ho la liquidazione in Borsa, ventimila lire di perdita, non un soldo in saccoccia. Se non *prendo*, dove batterò la testa?

— E avete buoni numeri? — chiese con ansietà.

— Ho giuocato tutto: Pasqualino de Feo ha voluto cinquanta lire per ingraziarsi lo *spirito*, e mi ha dato tre terni, due ambi e un *situato:* quella ragazza popolana a cui fo la corte, — le ho regalato un orologetto, — mi ha dato certi numeri, ma sotto simbolo, avrò indovinato? poi i numeri della cabala che facciamo in comune: poi quelli del ciabattino di Marzano, l'avvocato.... che so io? So che se non vinco, marchese, una grossa somma, debbo fallire, — e la voce dello spensierato agente di cambio ebbe un tremore tragico.

— Vado a ballare, buona sera, — disse poi riaccendendo il suo avana.

E si allontanò, col suo passo svelto. Esaltato da quel dialogo, il marchese di Formosa rientrò nel lotto. Ora, innanzi a don Checchino, lo scrivano pallido e floscio, appoggiata col gomito al piano del bancone, Carmela, la sigaraia, che aveva dato per dieci lire i suoi orecchini a donna Concetta l'usuraia, fiaccamente, a pause, veniva dettando i numeri, giuocando tre o quatto biglietti popolari:

— Sei e ventidue, giuocatemici mezza lira; otto, tredici e ottantaquattro, due soldi per l'ambo, otto per il terno; otto e novanta, ambo, altri quattro soldi....

E si fermava, ogni tanto, come se altri dolorosi pensieri se la portassero via, e una fiamma saliva a colorarle le guance delicate. E quando don Checchino le fece il conto, quattro lire e otto soldi, ella cavò il rotoletto dei denari di rame, e si mise a contare, lentamente.

— Spicciati, spicciati! — gridò una voce di donna impaziente.

Ella si voltò e riconobbe la donna, una serva vecchia, donna Rosa, quella che serviva nella casa dove stava la disgraziata sua sorella, e parlarono sottovoce.

— O donna Ro'... e come sta Filomena?

— Bene sta: tribolata: ha mandato a giuocare questo biglietto: anzi lo hanno giuocato in tre ragazze.... Siccome ci è stato un ferimento, per disgrazia....

— O Gesù! Dio la benedica, povera sorella: e voi, fino qua venite?

— Abito alle Chianche e torno a casa.

— Salutatela, Filomena, — mormorò appassionatamente Carmela.

E stringendosi nello scialletto, se ne andò, crollando il capo, quasi una infinita stanchezza la vincesse. Le succedette, accanto a Rosa, la serva delle povere infelici, il barone Annibale Lamarra, grosso, smorto, ansante della sua affannosa passeggiata a piedi, da un Banco lotto all'altro. Egli giuocava molti biglietti da venti, da cinquanta, da cento franchi l'uno, ma temendo di essere spiato dall'avara sua moglie di cui mangiava la dote, malgrado le orribili scenate, temendo di essere sorpreso da suo padre, un pezzente risalito da scalpellino ad appaltatore, da appaltatore a proprietario, aveva inventato la furberia di giuocare un biglietto per parte. Da un Banco lotto all' altro, correva sbuffando, non volendo pensare che al sabato, all'estrazione in cui avrebbe vinto e ritirato la cambiale data a don Gennaro Parascadolo, quella cambiale, che portava la firma sua e di sua moglie, che lo faceva rabbrividire di terrore. Quando uscì dal Banco lotto di don Crescenzo, respirò e contò mentalmente. Delle duemila lire ne aveva date duecento all'avvocato Am-

brogio Marzano, il buon vecchietto ridente, come intermediario fra lui e don Gennaro Parascandolo; ne aveva giuocato milleseicento per i Banco lotto da Chiaia a San Ferdinando, da San Ferdinando al largo della Carità. Gli restavano duecento lire; le avrebbe giuocate l'indomani; forse la notte avrebbe potuto sognare qualche buon numero, non bisognava arrischiare così la riserva. Intanto dall'altra porta, mentre egli usciva, entrava giusto don Ambrogio Marzano, che si fermò col marchese di Formosa:

— Avete qualche buon numero? — chiese ansiosamente Cavalcanti, che riteneva il lindo e ridente vecchietto come un buon portafortuna.

— Ci ho un quarantanove *secondo,* che è un amore, marchese! — mormorò l'appassionato, per non farsi udire.

— Ah! e che altro?

— Ventisette, lo sapete, è il *simpatico* di questa fine di mese....

— Ce l'ho anche io. E del quattordici, che ne dite?

— È *bello*, marchese mio. Ma volete proprio, proprio sapere il numero lampo, il numero fulmine?

— Dite, dite, dite....

— Ve lo dico per amore di fratello, perchè quando ci ho un tesoro non so essere egoista e tenerlo per me: abbiatelo per prova di affezione, è il trentacinque!...

— Ah! — fece il marchese di Formosa, con grande stupore di ammirazione.

Intanto, sempre tutto sereno, don Ambrogio Marzano andò a giuocare da don Crescenzo. Veramente aveva dovuto dare le solite quindici lire al suo cabalista ciabattino e ignorante, dieci ne aveva date all'*assistito* don Pasqualino, sebbene ci credesse poco, e altre trenta gli era costato un viaggio a Marano, da padre Illuminato, per portargli una tabacchiera di tartaruga, ma queste le aveva prese da un anticipo di spese processuali, fattegli da un suo cliente: sicchè le duecento lire erano intatte e le giuocò tutte. Gaetano, il tagliatore di guanti, il marito della misera Annarella, cui moriva il figliuolo, aspettava il suo turno per giuocare; ma era una dura settimana, non aveva trovato

un soldo in prestito e a stento aveva potuto avere una anticipazione di cinque lire dal suo padrone; ne giuocò quattro, conservò la lira per i numeri che avrebbe potuto avere il sabato mattina. Ora, come la notte si appressava, don Crescenzo e i due commessi, stanchi, storditi, avevano una cert'aria inebetita, simili a chi ha assistito a un troppo lungo spettacolo musicale e coreografico, con un abbarbagliamento negli occhi e un assordamento negli orecchi; ma continuavano a lavorare, era la gran messe settimanale, una raccolta di migliaia, di centinaia, di diecine, per il Governo, su cui si prelevava il tanto per cento; e don Crescenzo dava un soprassoldo ai *giovani* nelle buone settimane! Anche la gente che arrivava continuamente a giuocare, adesso aveva un'aria curiosa: chi era affannato, chi si guardava attorno con una certa diffidenza, chi si trascinava stanco, chi aveva gli occhi vaganti delle persone che non sono in sè. Erano coloro che solo allora avevano saputo i numeri, o avuto i denari per giuocare; serve che terminato il servizio, prima di andare a letto, scappavano al Banco lotto; commessi di negozio, che avevano chiuso bottega, allora; giovanotti che facevano una scappatina fra un atto e l'altro del teatro Fiorentini; cabalisti del Caffè *Diodato* o delle sale interne del Caffè *Testa d'Oro,* che erano clienti di don Crescenzo e che dopo aver lungamente confabulato, capitavano ad arrischiar quanto possedevano, in quella sera; un magistrato carico di figli e di miseria, che tornando da una partita di scopa, a un soldo, arrischiava le venti lire con cui dovevano mangiare per quattro giorni, in casa; il pittore di santi, malaticcio, smorto, che aveva esatto anticipatamente i denari di una Santa Candida, a quell'ora, e li veniva a giuocare, salvo a rigiuocare, la mattina, quelli promessi da donna Concetta, per la statua di una Immacolata Concezione.

Finanche una elegantissima piccola vettura chiusa si fermò e una mano guantata di grigio perla ingemmata di brillanti al braccio, consegnò una carta e del denaro dallo sportello, a un servitore gallonato: il marchese di Formosa che per la nervosità aveva lasciato la sedia e si agitava fra i giuocatori che andavano e venivano, riconobbe il profilo di una dama del suo ceto, la spagnuola principessa Ines di Miradois:

— È dunque vero che Francesco Althan le leva tutto.... — pensò fra sè il vecchio signore.

Adesso egli si era unito al dottor Trifari e al professor Colaneri che arrivavano ancora frementi di collera. Per quelle settecentosessanta lire del povero Rocco Galasso, si litigavano da ore e ore, per la divisione: Trifari pretendeva di aver indotto Rocco Galasso, suo compaesano, a firmare e voleva cinquecento lire: Colaneri pretendeva che Rocco Galasso aveva firmato la cambiale, per aver poi il tema dell'esame da Colaneri, compromissione grande che egli, Colaneri, si assumeva tutta e per cui poteva essere destituito, quindi a lui cinquecento lire. La lite era stata tremenda: due volte erano stati per venire alle mani; ma Trifari, a malincuore, sbuffando di collera, cedette, perchè sapeva che Colaneri, nella notte, aveva delle rivelazioni, cosa che a lui uomo pletorico, eretico e bestemmiatore, non accadeva; e Colaneri cedette, perchè Trifari gli portava molti studenti, con cui egli faceva degli affari per gli esami, affari veramente pericolosissimi, di cui temeva egli stesso, ma a cui cedeva per soddisfare il suo vizio. Infine, si erano divise le settecentosessanta lire. Avevano incontrato l'*assistito* che aveva domandato loro, in tôno da ispirato, se volevano far la elemosina di cinque lire a San Giuseppe: ed essi dettero le cinque lire, pensando che quella domanda eran numeri, e che dovevan giuocare il cinque, la moneta e il diciannove, che è il numero di san Giuseppe. Tutto ciò che dice l'*assistito*, il venerdì sera e il sabato mattina, sono numeri. Tanto che Trifari e Colaneri, dopo aver fatto la giuocata sui numeri prelibati, scendevano man mano a giuocar quelli, secondo loro, meno probabili; poi giuocavano, tanto per uno scrupolo, i biglietti popolari, che erano tre a quattro; e infine, appoggiati al grande banco di legno, guardandosi in volto, col sorriso ebete, cercavano ancora, se nulla avessero dimenticato. Malgrado l'ora tarda, la gente continuava a ingombrare il Banco lotto di don Crescenzo, a cui, in quell'ultimo venerdì di marzo, per un riflusso di febbre viziosa, sarebbe toccato un grosso introito; uno di quegli impeti furiosi, collettivi, del lento malore che consuma tutte le forze della fortuna napoletana. Erano persone che escivano dai teatri e che avendo pensato tutta la

serata a un biglietto da giuocare, non volevano rimandarne al sabato l'esecuzione, per paura di dimenticarlo, nella breve mattinata; erano dei cocchieri di carrozze da nolo, di notte, che si fermavano innanzi alla bottega, scendevano dalla cassetta e aspettavano il loro turno di giuocata, con la indivisibile frusta in mano e gli occhi pazienti di chi è uso alle lunghe aspettazioni; erano quei laceri, miseri venditori ambulanti notturni, figure piene di ombre, che la vivida e calda luce del gas faceva fremere di timidità, il venditore di giornali, il venditore di frittelle, il trovatore di mozziconi, il venditore di *pizze*, il lupinaio, il venditore di gramigna per i cavalli delle carrozze di notte, tutti, passando volta a volta, gridando la loro merce, si erano fermati innanzi al *posto* di lotto ed erano entrati, non potendo resistere alla voglia di giuocare una lira, mezza lira, sei soldi; vennero il conduttore e i due facchini dell'*omnibus* che aveva portato all'albergo dell'*Allegria* i viaggiatori arrivati con l'ultimo treno, mentre i conduttori e i cocchieri degli *omnibus* in piazza della Carità, man mano che le corse finivano, e che essi dovevano ritirarsi stanchi morti, prima di andare a casa, erano venuti a giuocare il loro biglietto.

Intanto Formosa non si era deciso a giuocare, con quella specie di transazione col tempo, che fanno tutti i grandi amanti e i grandi appassionati: sulla soglia della bottega, da un canto per far passare la gente, egli discorreva con Trifari e Colaneri, che neppure volevano andar via, malgrado avessero esaurito il piacere della giuocata, stando lì per godere di quella luce, di quel caldo, di quelle persone, di quei denari che fluivano, di quei polizzini che partivano, pegni di fortuna, pegni di ricchezza, fantasticando in quale di essi vi fosse la verità. Quale, quale? Ecco il dubbio tremendo e dolce, l'ignoto immenso e ardente, il mistero che vi sorride a traverso i suoi veli, che non si sollevano. Dopo aver fatto una passeggiatina per Toledo, non potendo resistere, l'avvocato Ambrogio Marzano era ritornato anch'esso e si era unito al gruppetto dei suoi amici cabalisti che confabulavano fittamente. Incapace di non parlare del suo numero, del suo fulmine, aveva detto il trentacinque, il famoso trentacin-

que, tanto che Colaneri e Trifari erano rientrati per giuocarlo, e lui, Marzano, era rientrato per giuocare il sessantatrè, datogli da Colaneri. No, Formosa non giuocava ancora. Ma il termine della voluttà si approssimava ed egli sentiva l'imminenza del gran momento: e mentalmente, in uno dei suoi fervidi slanci mistici, pregava il Signore, la Madonna di casa Cavalcanti, l'*Ecce Homo* che egli venerava nella sua cappella gentilizia, perchè lo illuminassero, lo ispirassero, perchè gli facessero l'unica, la suprema grazia che egli chiedeva da anni. Di nuovo, i suoi amici, dopo aver bevuto questo altro piccolo sorso di piacere, erano esciti fuori e parlottavano vivacemente di numeri, eccitandosi in quelle grandi ombre che oramai regnavano su Toledo, spezzato da quel quadrato luminoso che gittava sul marciapiede la luce del Banco lotto. In quest'ora videro entrare anche Cesare Fragalà. Dopo aver chiusa la bottega, il gaio pasticciere andava sempre a passare un paio di orette al suo Circolo, dove giuocava al domino, con altri commercianti di coloniali, di panni, di agrumi, di olio, di baccalà, arrischiando un soldo a ogni partita. Il venerdì sera, anche giuocava quelle lunghe partite, ma distratto, un po' nervoso, attraverso la sua inesauribile giocondità giovanile; e scappava via un po' più presto per andare dal suo caro don Crescenzo, a fare la sua gran giuocata settimanale. Veramente, al suo ardore di giuocatore si mescolava una certa ritrosia, come un piccolo senso di rimorso, una vergogna di buttare il suo denaro in quella maniera; e perciò arrivava al Banco lotto molto tardi, quando vi era minor gente che lo vedesse, che lo conoscesse; e quella sera, al saluto di Formosa, rimase interdetto, gli seccava di essere stato veduto dal suo vicino. Poi, si strinse nelle spalle e fermatosi presso il suo carissimo amico don Crescenzo, che continuava a scrivere, piegando la sua bella barba nera sul petto e facendo una quantità di volatine eleganti con la penna, si mise a dettargli de' numeri, a lungo, a lungo, mostrando i suoi denti bianchi, in un sorriso. Don Crescenzo scriveva, imperturbabile: da sei mesi che Cesarino Fragalà giuocava al suo Banco lotto, ogni settimana le somme arrischiate venivano crescendo. E in quel fluire di numeri dettati, don Cre-

scenzo riconosceva, con la sua osservazione particolare, i numeri dati dall'*assistito*, cioè per simbolo, e che ognuno aveva interpretati a suo modo tanto che Formosa, Colaneri, Trifari, Marzano, Ninetto Costa e Cesare Fragalà, e quanti prendevano la sorte dalle parole di don Pasqualino, giuocavano numeri diversi, molti numeri, così che ognuno di loro, ogni tanto, finiva per fare qualche piccolo, pericolosissimo guadagno, quindici o venti scudi sopra un numero *situato,* seicento lire sopra un ambo: raramente, è vero, ma tanto da attizzare fatalmente la loro passione e da renderli schiavi di tutte le nebulose frasi di don Pasqualino. Per il che con un lieve sorriso, mentre faceva la somma delle giuocate, don Crescenzo disse:

— Voi pure siete cliente di Pasqualino De Feo?

— Lo conoscete? — disse ansiosamente Cesare Fragalà.

— Eh, siamo amici.... — mormorò don Crescenzo.

— Sa i numeri, non è vero? — chiese Cesarino, con un tremito nella gola.

— Spesso....

— Come, spesso?

— Quando il cliente è in grazia di Dio, — rispose il postiere, enigmaticamente. E volendo finire il discorso, con un atto gentile, consegnando i polizzini, disse al negoziante di generi coloniali:

— Cinquecentoquaranta.

Quello pagò flemmaticamente, con la tranquillità del negoziante, senza che la sua fisonomia si turbi. Ma quando fu uscito dal Banco lotto, sulla porta, cadde il suo sorriso e si rammentò di aver fatto in quel giorno il suo primo debito usuraio, si rammentò di aver dato fondo ai cassetti della bottega, levandone tutto l'introito, per formare quella grossa cifra che aveva giuocata. Fu per distrarsi da quei dolorosi pentimenti che si unì al gruppo dei cabalisti. All'una dopo mezzanotte, fermi innanzi alla bottega del giuoco, essi non sentivano nè l'ora che passava, nè la notte avanzante, nè l'umidità penetrante, ardendo del loro continuo fuoco interiore, che nella notte del venerdì al sabato divampava. E lungamente, interrompendosi, ricominciavano mille volte le stesse istorie, riscaldandosi, eccitandosi, guardandosi in faccia con gli occhi

stralunati e vividi di fluido, quasi fossero allucinati. Cesarino Fragalà ascoltava, cercando di prendere la medesima febbre, ma non riuscendovi; era uno spirito debole, niente altro, ma senza pazzie, senza nervosità. E quando tutti enumeravano le ragioni per cui giuocavano, la tale necessità materiale o morale, il tale bisogno urgente, impellente, a cui soltanto il lotto poteva dare un appagamento, egli ascoltava con malinconia; e a un certo punto egli potette dire:

— Oh io.... io.... ho bisogno di sessantamila lire per aprir bottega verso San Ferdinando e fare la dote alla mia Agnesina.

Una infinita tristezza lo teneva. Buono, onesto, incapace di mentire a sua moglie per qualunque cosa, egli la ingannava da molti mesi, come un ciurmadore, le toglieva di mano i libri di cassa che ella spesso si fermava a sfogliare, cercava di nasconderle il suo vizio, con una cura di tutte le ore, smarrendo così il buon umore e la quiete.

— Se non fosse questo magazzino.... se non fosse per Agnesina.... — mormorava, in preda a un rammarico inconsolabile.

Adesso, verso l'una e mezzo di notte, veniva il momento di chiudere il Banco lotto, poichè la clientela si era fatta più rada, più rada, e il marchese di Formosa, deciso alla fine, entrò nella bottega del giuoco, a giuocare. Con la nota in mano, dicendo lentamente i numeri a don Crescenzo, un lieve tremito agitava la sua voce: e gli occhi fissavano la carta, dove aveva scritto la lunga filza delle cifre, quasi per una subitanea emozione di piacere. La bottega del giuoco, oramai, diventava deserta; e gli amici cabalisti, Colaneri, Trifari, Marzano, menando seco anche Cesarino Fragalà che si sentiva infelicissimo, si erano messi dietro al marchese di Formosa, ascoltando i numeri, battendo le palpebre per approvazione, o crollando il capo in segno di sfiducia, infine assistendo a quella non breve operazione del giuoco di Cavalcanti, con la gravità dei preti, che assistono il vescovo nel pontificale. Dietro il banco di legno, don Baldassarre, il vecchio decrepito, don Checchino dalla faccia smorta, stavano immobili, con gli occhi socchiusi, stanchi morti di quella sgobbata di dieci ore, pensando all'altra sgob-

bata dell' indomani, dalle sette a mezzogiorno, nel grande ardore dell' ultima ora. Solo don Crescenzo conservava la sua disinvoltura e la placida beatitudine del napoletano, che ha il suo piatto di maccheroni assicurato, e che serenamente assiste alla corsa affannosa degli altri, dietro il fantastico piatto di maccheroni, o dietro molti fantastici piatti di maccheroni, nel grande, immaginoso paese di cuccagna. Carlo Cavalcanti, infervorato, giuocava, tanto che al pagare vi mise le lire che il suo cameriere Giovanni s'era fatto prestare dalla usuraia Concetta, le lire che la sua cameriera Margherita s'era fatte prestare dall'usuraio don Gennaro Parascandolo, e settanta lire che aveva avute dal Monte di Pietà, impegnando due antichi e artistici candelabri di bronzo dorato, ritrovati in una stanza di vecchiumi, a casa Cavalcanti, in tutto duecentoventi lire; e rimase pallido, scontento, malinconico, a un tratto sfiduciato sul valore di certi numeri, dolente di non aver potuto arrischiare di più su certi altri, e infine disperato di non poter giuocare tutti gli *altri*, tutti quelli che erano nei suoi calcoli. Così l'amante, dopo aver lungamente desiderato un colloquio con l'amata, quando l'ha ottenuto, ne vede fuggire i momenti con rapidità crudele e dopo resta profondamente addolorato per non aver detto una parola di quello che sentiva, alla donna sua. Quel vecchio in cui l'età non arrivava a domare la furiosa passione, piegava il capo, subitamente accasciato come se avesse vissuto dieci anni in un minuto; e lento, tacito, uscì con gli altri, lenti e muti, per la via buia, andandosene a casa sua. Avevano freddo tutti, in quell'inoltrata ora notturna; li vinceva un brivido sottile, per cui si stringevano nei soprabiti e abbassavano la testa, senza parlarsi fra loro. Così arrivarono in piazza Dante, sotto il palazzo Rossi, già Cavalcanti, e il discorso cabalistico ricominciò; due o tre volte andarono su e giù nella piazza, mentre la candida e severa statua del poeta, parea li sdegnasse con le sue bianche occhiaie vuote. Conducevano seco il povero Cesarino Fragalà, corroso adesso da un pentimento invincibile, per aver buttato via tanto denaro, il denaro della sua famiglia, quello della sua Agnesina: ma era inutile, egli giuocava, perchè era una creatura debole e allegra, cui pungeva un po' di

ambizione commerciale, non sarebbe mai stato un cabalista, la pazzia degli altri lo sorprendeva dolorosamente, ma non gli si comunicava. Pure, restava con loro, quasi non avesse la forza di rientrare a casa per coricarsi accanto a sua moglie, con quel rimorso di aver gittato cinquecento lire: e ogni tanto, distraendosi, si metteva a guardare le ombre della gran piazza, fisamente, quasi vi vedesse apparire qualche visione straziante. A un certo punto, Marzano salutò e si allontanò, verso l'arco di Porta Medina, abitando egli a via Tribunali: ma gli altri continuarono ad andare su e giù, farneticando in quell'oscurità, in quel freddo, che non sentivano più: e più fervido di tutti, il marchese Carlo Cavalcanti, dagli occhi scintillanti, la cui figura si ergeva nella oscurità, forte e salda simile a quella di un uomo trentenne. Poi, a un certo punto, si licenziarono Colaneri e Trifari, che abitavano ambedue in una povera casa del Cavone. Allora Formosa continuò, a monologo, dirigendo la parola a Cesare Fragalà, o alle tenebre, o a sè stesso: e pian piano, discendevano verso Toledo, un'altra volta, quando una tranquilla voce li salutò:

— Buona notte a questi miei signori.

— Buona notte, don Crescenzo, — disse il marchese. — Avete chiuso, eh? Buona giornata.

— Trentaduemila cinquecentoventisette, — disse d'un fiato il tenitore del Banco.

Vi fu un silenzio.

— Voi non giuocate, don Crescenzo? -- domandò Cesarino Fragalà.

— No, mai. Buona notte.

— Buona notte.

Egli si allontanò, sveltamente. Essi, visto che il Banco lotto era chiuso, oramai, tornarono indietro, pesantemente. E fu con un sospiro, che bussarono pianamente al portone del palazzo: rincresceva loro di tornare a casa. Si licenziarono, al primo piano, con una stretta di mano e un'occhiata.

IX.

Ambedue i giuocatori erano saliti pian piano, per le scale, come due malfattori, o come due giovanotti timidi, che hanno frasgredito agli ordini paterni: e portando ognuno la chiave di casa in tasca, avevano chiuso la porta senza far rumore. Entrando nel suo appartamento e poi nella sua stanza, Cesare Fragalà, arrivato al parossismo del pentimento, tremava come un bambino: solo il placido respiro di sua moglie dormiente, lo calmò un poco: ma temeva che si svegliasse, che lo interrogasse, che indovinasse la verità così, per quell'intuito mirabile e spaventoso che hanno le donne: si spogliò alla pochissima luce di una lampada, accesa innanzi a una sant'Agnese e si coricò con una precauzione infinita, tremando, sì, tremando di risvegliare sua moglie; e nel cuor suo contrito, umiliato, desolato, giurò di non giuocare più un soldo. Solo questo giuramento e la saldezza della sua costituzione lo liberarono dall'insonnia, che si mette al capezzale di tutti i giuocatori.

Ma l'insonnia era seduta al capezzale di Formosa. Invano egli aveva tentato di leggere per calmare la mente che fantasticava: le tavole matematiche di Rutilio Benincasa, i numeri gli danzavano la ridda, innanzi agli occhi. Invano aveva tentato di dire il rosario, per distrarsi nella preghiera, per umiliare il suo cuore, innanzi alla volontà dell'Eterno: l'orazione usciva monca e fredda dalle sue labbra. Lo teneva una potente febbre di fantasia che tendeva tutti i suoi nervi e lo faceva sussultare sul letto, vibrando come la corda di uno strumento sonoro: lo esaltava una follia che dalla notte, dall'ombra, dalla solitudine si faceva dominante, dominante tutti i pensieri, tutti i sentimenti. Non poteva resistere, coricato: malgrado il freddo, si alzò, si vestì, si pose a passeggiare nella sua stanza gelida. Non sentiva freddo: aveva calde le mani e la

testa: la fiammella della candela stearica, gli pareva avesse un immenso fulgore. Tutto era silenzio nella sua casa. Egli non voleva mai che lo aspettassero: e i due poveri vecchi servi, Giovanni e Margherita, che egli aveva spogliati del denaro, che essi avevano chiesto in prestito, per far vivere Bianca Maria, dormivano nell'anticamera, stanchi e dolenti, forse: Bianca Maria dormiva nella sua fredda stanza, da molte ore, certo. Ma il marchese Carlo Cavalcanti, arso dal suo delirio di giuocatore che spera nella vincita e dispera della vincita, da un minuto all'altro, e domanda a Dio, alla Madonna, ai santi, alle anime dei suoi morti, al suo angelo custode, alla Fortuna, a tutte le potenze del cielo e della terra, di vincere, di aver la vittoria, e che dimentica il suo terrore di uomo e di cristiano, per chiederla magari agli spiriti cattivi: il marchese Carlo Cavalcanti, arso da tal delirio, non potea sopportare che tutti dormissero, in casa, quietamente, placidamente. mentre egli spasimava di angoscia e di speranza. Ah! no, non aveva paura, egli, della solitudine e della notte e dei piccoli rumori dei vecchi mobili, dei vecchi soffitti scricchiolanti, delle porte stridenti: non temeva di nulla, in quella glaciale casa dove era morta di languore, di dolore sua moglie, dove pareva ancora si aggirasse l'ombra mesta dell'estinta. Che paura! Egli chiedeva, invocava una voce, una rivelazione, una visione: sarebbe stato contento, avrebbe avuto la emozione della felicità e non dello spavento, se avesse potuto *vedere* qualcosa. Ma la sua anima era troppo macchiata di peccati, il suo cuore era impuro di terreni desiderii: ci voleva un'anima candida, un cuor verginale per avere questo dono spirituale del cielo, la Grazia, per cui *si vede* quello che agli altri occhi umani non è concesso di vedere. Bianca Maria dormiva.... dormiva la fredda creatura, così prossima alla Grazia, e che pure si negava ad appagare il desiderio di suo padre. Egli uscì dalla sua stanza, attraversò il corridoio, passò innanzi al grande salone e si arrestò davanti alla porta chiusa della stanza di sua figlia. Ascoltò: nessun rumore. Dormiva la gelida creatura che non aveva pietà dei tormenti di suo padre e che non voleva chiedere a Dio e alla Vergine la rivelazione. Una sorda collera si mescolava

alla follia del venerdì, nel marchese Cavalcanti: due o tre volte andò su e giù, pel corridoio, tentando allontanarsi dalla stanza della sua figliuola, ma non riuscendovi, tanto lo mordeva la curiosità di sapere da lei, che era candida, verginale, la rivelazione dello spirito che, certo, quella notte aveva dovuto avere. Non poteva mancare. Don Pasqualino, l'*assistito,* dopo un digiuno volontario di tre giorni, dopo essersi inflitto *la disciplina* per due notti, sulle spalle e sul petto nudo e scarno, aveva udito dallo spirito che lo assisteva, che la rivelazione l'avrebbe avuta Bianca Maria. Lo spirito non mente. E a un certo punto, quasi macchinalmente, come se lo spingesse una forza cui gli parve di obbedire, egli mise la mano sulla maniglia: essa stridette, la porta fu aperta. Ma un grido acuto rispose, di dentro, allo stridore, un grido della fanciulla il cui lievissimo, quasi sospettoso sonno era stato turbato e che si era levata sul letto, nella camiciuola bianca, coi neri capelli disciolti per le spalle, con gli occhi sbarrati e le convulse mani puntate sulle coltri.

— Sono io, Bianca, sono io, — mormorò il marchese Cavalcanti, avanzandosi.

— Chi, chi? — chiese ella, tremando di paura, non osando muoversi.

— Io, io, Bianca, — ripetè lui, impazientendosi.

Ella sospirò profondamente, senza dire nulla: ma il respiro le rimase affannoso. Il marchese era giunto presso il letto di sua figlia, guidato dal fiochissimo lume di una lampada, accesa innanzi a una imaginetta della Madonna. La fanciulla era ricaduta sui cuscini e guardava il soffitto. Il marchese si era seduto accanto al letto e le sue dita nervose, giuocavano con la frangia bianca della coltre:

— Perchè hai tanta paura? — interrogò lui, dopo un lungo silenzio.

— Non so. È più forte di me.

— Quando si è nella grazia del Signore, non bisogna aver paura, — sentenziò lui, severamente. — Hai qualche peccato mortale sulla coscienza?

— No.... non credo almeno, — ella disse, esitando.

Tacquero. Il marchese Cavalcanti guardava nella penombra.

— È venuto, lo spirito? — chiese, poi, sottovoce, con una intonazione di mistero.

— Oh! — fece ella, sospirando, di nuovo, e chiudendo gli occhi, celandosi il volto fra le mani.

— È venuto? — insistè lui, in cui già ruggiva la ferocia del giuocatore.

— Per carità, se mi volete bene, non mi parlate di ciò, — diss'ella, prendendogli una mano, baciandola, per pregarlo meglio.

— Dimmi, se è venuto, — tornò a replicare lui, implacabilmente.

Ella, sentendo di non poter sfuggire a quella persecuzione, guardò disperatamente la Madonna, poi nascose la faccia nei cuscini.

— Dimmi, dimmi se è venuto, — stridette la voce di lui, mentre abbassava il capo sui cuscini, quasi a soffiare la sua magnetica curiosità, nel volto a sua figlia.

— No.... — diss'ella, con un filo di voce.

— Tu menti.

— Non mento.

— Tu menti. Lo spirito è stato qui, io lo sento.

— Per carità, per carità.... — diss'ella, con una trepidazione infinita.

— Come lo hai visto? Nella veglia? Nel dormiveglia? Nel sonno? Era una figura bianca, nevvero? con le palpebre abbassate, ma sorridente? Che ti ha detto? Una voce debole debole, nevvero? Qualche cosa che tu sola puoi aver udito?

— Mio padre, voi volete che io muoia, — pronunziò ella, desolatamente.

— Paure da femminetta, — diss'egli, con disdegno. — Chi è mai morto, per una comunicazione suprema? Il contatto dell'anima, con quella di uno spirito, è una fonte di vita. Bianca Maria, non essere ingrata, non essere crudele, dimmi tutto.

— Voi volete che io muoia, — ripetè ella, disperatamente e rassegnatamente.

— Sei una sciocca. Vuoi che ti preghi, io tuo padre? Ebbene, ti pregherò, non c'è che fare: i figli sono ingrati e malvagi, rispondono al nostro amore con la crudeltà. Ti prego, Bianca, te ne prego come se tu fossi la mia santa protettrice, dimmi tutto.

— Io morirò di ciò, mio padre, — mormorò lei, con la voce soffocata dai cuscini, dove frenava il suo pianto e i suoi singhiozzi.

— Senti, Bianca, — egli riprese, freddamente, frenando ancora il suo sdegno, — tu devi credermi. Io sono un uomo, sono sano, ho la mia ragione, ho la mia logica: ebbene, è per me articolo di fede, chiaro come la luce del sole, che tu hai avuto in questa notte, o avrai l'apparizione dello spirito, che verrà per benedire la nostra famiglia, che ti dirà le parole della felicità. Se ciò è accaduto, tanto meglio: ma il tuo obbligo di figlia ubbidiente, di figliuola amorosa della casa Cavalcanti, è di dirmi tutto, subito.

— Non so nulla, — disse ella, seccamente.

— Lo giuri?

— Lo giuro. Non so nulla.

— Allora questa visione verrà, in queste consecutive ore della notte. Vado in cappella, a pregare. Sono un peccatore, ma anche i peccatori possono chiedere una grazia. Pregherò, perchè tu veda e senta lo spirito.

— No, non ve ne andate! — gridò ella, sollevandosi sul letto e attaccandosi al suo braccio, con una stretta disperata.

— E perchè?

— Non ve ne andate, per amor di Dio, se avete carità, restate qui!

— Debbo andare a pregare, Bianca, — esclamò lui, esaltato, non intendendo lo stato convulso della sua figliuola.

— No, no, restate, io non posso star sola qui, senza morire di spavento!

E parlava affannosa, pallida, con le mani tremanti che stringevano sempre il braccio del padre. Non osava guardarsi intorno, aveva il capo abbassato sul petto, chiudeva gli occhi, si mordeva le labbra; mentre lui, in preda alla ostinazione della sua follia, guardava fiso la sua figliuola, credendo scorgere in lei quel disordine spirituale, che deve fatalmente accompagnare questi grandi miracoli delle anime.

— Che hai? — domandò lui, profondamente, intensamente, quasi volesse strappar dall'anima la verità.

— State qui, state qui, — disse ella, battendo i denti dal terrore.

— Vedi qualche cosa? — chiese lui, suggestivamente, con una intensità di voce e di volontà che dovea piegare quel fragile involucro femminile, tutto sconquassato dall'urto nervoso.

— Ho paura di vedere, ho paura, — ella disse, pianissimamente, appoggiando la fronte sul braccio di suo padre.

— Non temere, cara, non temere, — le susurrò lui, teneramente, carezzandole con atto paterno i neri capelli.

— Tacete, tacete, — diss'ella, con un tremore acuto. E rimase appoggiata alla sua spalla, nascondendo la faccia, raggricchiandosi tutta. Il marchese passò un braccio alla cintura di sua figlia, per sostenerne il debole corpo convulso: e mentre ella più si nascondeva, attaccata a suo padre, come a una tavola di salvezza, egli sentiva ogni tanto sussultare tutto quel povero corpo di creatura inferma nelle fibre, nei nervi e nel sangue.

— Che hai? — egli domandava, allora.

— No, no, — faceva ella, più col gesto che con la voce.

— Guarda, guarda, non aver paura, — suggeriva l'allucinato.

— Tacete, — replicava lei, rabbrividendo.

Con pazienza, egli la sosteneva, aspettando, con la ostinazione del folle che attenderebbe ore, giorni, mesi e anni, purchè la realtà della sua follìa potesse avverarsi.

— Figlia mia, figlia mia, — mormorava il marchese, ogni tanto, incoraggiandola teneramente.

Ella rispondeva, sospirando: un sospiro che pareva un lamento, che pareva un singhiozzo di fanciullo sofferente. Tenendola appoggiata al suo petto, il marchese di Formosa sentiva la rigidità nervosa di quel povero corpo giovanile e malaticcio, percorso da lunghi fremiti. Quando la fanciulla tremava, tutta, suo padre ne sentiva il contraccolpo e parendogli che la rivelazione così invocata fosse imminente, le diceva un'altra volta, ostinato, spietato:

— Che hai?

Ella faceva un cenno con la mano, di orrore, come se volesse scacciare un pensiero spaventoso o una spa-

ventosa visione. Che importava a lui lo strazio di quel cuore giovanile, lo squilibrio funesto di quei nervi? Egli in quella stanza glaciale e verginale, in quella penombra dove la lampada accesa innanzi alla Madonna gittava un cerchio di luce sul soffitto, con quel corpo convulso di fanciulla fra le braccia, con quell'anima tremante innanzi ai misteri spirituali, egli sentiva di essere in un momento solenne, in cui ogni circostanza di tempo, di età, scompariva, e lui, Formosa, si trovava finalmente in faccia al grande mistero. Dalla bocca innocente di sua figlia lo avrebbe saputo, il segreto della sua vita, del suo avvenire: le fatali cifre che contenevano la sua fortuna, sarebbero state dette a Bianca Maria dallo spirito, da Bianca Maria a lui.

— Bianca, Bianca, prega *lui* che venga, che ti dica se dobbiamo vivere o morire. Pregalo, Bianca, poichè *lui*, lo spirito, è una emanazione del Divino, di dirti la divina parola.... pregalo, se è qui, presso a te, o in te, se è innanzi ai tuoi occhi o alla tua fantasia, pregalo, Bianca, pregalo, ne va la vita nostra, salvaci, Bianca, salvaci, figlia mia, figlia mia....

Continuava a parlarle, incoerentemente, invocando la presenza dello spirito, dirigendo a lei, dirigendo a lui le preghiere più impetuose e più dolorose. La fanciulla, trasalendo, rabbrividendo, batteva i denti dal terrore; le mani che teneva strette al collo del padre, come un bambino che soffre, si avvinghiavano a guisa di tenaglia. Non parlava più, adesso: ma si capiva che l'ora, l'ambiente e le parole del padre esaltavano la sua convulsione. Un singhiozzo sommesso le sollevava il petto: e quando non singhiozzava, un piccolo lamento fioco fioco, instancabile, di bambino che agonizza, le usciva dalle labbra. Egli le parlava, sempre: ma quando le sue parole diventavano più incalzanti, quasi colleriche nel loro dolore, egli sentiva le braccia della figliuola torcersi per la disperazione. Poi, a poco a poco, un nuovo fenomeno si era manifestato. Sul principio, le mani e la fronte di Bianca Maria erano gelide, come sempre, poichè l'anemia di cui languiva, le toglieva ogni calore vitale. Anzi, in quella convulsione, egli aveva inteso, il vecchio allucinato, che era agghiacciato tutto il corpo della povera creatura. Ma ad un

certo punto, in alcuni intervalli in cui il batter dei denti taceva, in cui le braccia si rilasciavano per un accasciamento, egli sentiva un sottile calore correre sotto la pelle delle mani, un sottile calore salire alla fronte della fanciulla. Pareva una fluida corrente di calore che si diffondesse in tutta la persona giovanile di Bianca Maria: un calore che inondava le vene impoverite di caldo sangue e che crescendo, crescendo, ne rendeva scottante la fronte e le mani.

Egli udì che il respiro della fanciulla si facea affannoso e ogni tanto, quasi le mancasse l'aria, un lungo sospiro le sollevava il petto oppresso. Due volte egli fece per riporle il capo sui cuscini del letto, ma ella ebbe un fremito di paura.

— Non mi lasciar sola, per amor di Dio, — balbettava, quasi infantilmente.

— Non ti lascio: dimmi che cosa vedi, — ripeteva lui, indomito, implacabile.

— Oh è orribile, è orribile.... — balbettava Bianca, tremando ancora, tremando sempre, come se il suo corpo fosse diventato quello di una vecchia settantenne.

— Che, è orribile? Parla, Bianca, raccontami tutto, dimmi che cosa hai visto?

— Oh! — faceva lei, lamentandosi, disperandosi.

Adesso, cessato il batter dei denti, col respiro corto che parea le uscisse a stento dalla gola, ella ardeva tutta, il suo alito breve bruciava il collo del padre, dove la sua testa si appoggiava. A questo fiato ardente si univa il batter rapido, rapido dei polsi pieni, e il battito rapido e pieno delle tempie. Ma il marchese Cavalcanti, preso intieramente dalla sua follia, nella notte gelida, in quella penombra misteriosa, accanto a quella povera anima addormentata in quell' involucro tormentato, aveva smarrito il senso del reale: e la sua ammalata fantasia assaporava acutamente il dramma di quell' ora, senza intenderne la crudeltà. Egli, anzi, vibrava di gioia, poichè credeva giunto il gran momento della rivelazione dello spirito: la fortuna di casa Cavalcanti, ecco, in quel minuto si decideva. Le ansie, i terrori, le convulsioni, le tronche parole di sua figlia si spiegavano: era l' approssimazione della Grazia. Tanto tempo, tanto tempo

era passato nella infelicità e nella miseria: e ora tutto si risolveva: l'indomani, lui e sua figlia sarebbero ricchi a milioni. Oppressa, affannata, Bianca Maria era scivolata dal petto di suo padre sui cuscini e si udiva il sibilo del suo respiro, si vedevano i suoi occhi brillare stranamente. Inchiodato dalla morbosa curiosità, il marchese si tenea ritto presso il letto, spiando, al lume della lampada ogni gesto, ogni atto della sua figliuola, abbattuta su quel letto di dolore. A un tratto, come per una scossa elettrica, le mani della fanciulla brancicarono convulsivamente la coltre: un grido rauco le uscì dalla strozza.

— Che è, — gridò il marchese, scosso anche lui.

— È lo spirito, lo spirito, — balbettò lei, con la voce cambiata di tono, profonda, cavernosa.

— Dove è? — disse il padre, sottovoce.

— Sulla soglia, è là, guardatelo, — disse ella, fermamente, energicamente, sbarrando gli occhi verso la porta.

— Non vedo niente, niente, sono un povero peccatore, — gridò disperatamente il marchese Cavalcanti.

— Lo spirito è là, — susurrò lei, quasi che nulla avesse inteso.

— Come è vestito? Che fa? Che dice? Bianca, Bianca, pregalo!

— È vestito di bianco.... non si muove.... non dice nulla, — mormorò ella, parlando in sogno.

— Pregalo, pregalo che ti parli, tu sei innocente, Bianca!

— Non parla.... non vuol parlare....

— Bianca, scongiuralo, per il nostro Dio, per la sua forza, per la sua potenza!

Tacquero. Tutta l'intensa attenzione del marchese Cavalcanti era su quella porta, dove solo sua figlia vedeva lo spirito, mentre tutto l'animo di lui era una preghiera. Ella giaceva, sempre più affannata, mentre le ardenti mani sottili stringevano convulsivamente, fra le dita, le pieghe del lenzuolo.

— Che dice?

— Nulla, dice.

— Ma perchè non vuol parlare? Che è venuto a fare, se non vuol parlare?

— Non mi risponde, — replicò lei, sempre con quella voce, che pareva venisse da una profonda lontananza.

— Ma che fa?

— Mi guarda.... mi guarda fisamente.... ha gli occhi così tristi, così tristi.... mi guarda con pietà; perchè mi guarda così, come se fossi morta? Sono forse morta, io?

— Ora andrà via, senz'averti detto niente! — urlò il marchese di Formosa. — Domandagli che numeri escono, domani!

La figliuola emise un lamento straziante.

— Mi pare che pianga, adesso, quasi che io fossi morta, questo mi pare. Gli scendono le lacrime sulle guancie....

— Il pianto, sessantacinque, — disse Formosa a sè stesso, come se temesse che qualcuno lo udisse.

— Leva la mano, per salutarmi....

— Guarda quante dita solleva, guarda bene, non ingannarti!

— Tre dita: mi saluta, mi saluta, se ne vuole andare....

— Digli che ritorni, pregalo, pregalo....

— Accenna col capo di sì, — riprese, dopo una lieve pausa Bianca Maria, — se ne va, se ne è andato, è scomparso...

— Lodiamo Iddio, — gridò Cavalcanti, inginocchiandosi ai piedi del letto. — Tre *le dita,* cinque *la mano,* sessantacinque *il pianto,* bisogna sapere che numero fa la *fanciulla morta,* ringraziamo il Signore!...

— Sì, sì, — mormorò la ragazza, con accento bizzarro, — bisogna che vediate quanto fa la *fanciulla morta....* bisogna saperlo....

— Lo sapremo, lo sapremo, — esclamò Formosa, ridendo come un folle.

Non pensava più a sua figlia, la cui febbre era arrivata al più alto grado, con la violenza delle *effimere* che pare vogliano portare via in ventiquattr'ore un'esistenza. Ella affannava, bevendo l'aria dalla bocca schiusa, simile a un uccelletto che muore: il sangue batteva così precipitosamente alle pareti delle vene che sembrava le spezzasse, e tutto quel fragile corpo abbruciava come un ferro rovente. Invece, il marchese di Formosa era in preda a una impazienza giovanile;

due volte era andato alla finestra, per vedere se spuntava il giorno; ancora qualche ora da aspettare, per andare a giuocare il biglietto dello spirito. Pensava di non aver più denaro: come avrebbe giuocato? Non una lira, era una cosa feroce, questa continua sete che nulla arriva a soddisfare! Oh, ma li avrebbe trovati, i denari per giuocare, avesse dovuto vendere gli ultimi mobili di casa e mettere in pegno la propria persona; li avrebbe trovati, perdio, ora che la rivelazione era stata fatta, ora che lo spirito assistente si era degnato entrare nella sua casa! La sua fortuna era nelle sue mani, ci avrebbe rimesso tutto, per giuocare tutto sul biglietto dello spirito. Oh! *Ecce-homo, Ecce-homo* di casa Cavalcanti, eravate stato voi a fare quella grazia, per voi ci voleva una cappella apposta e quattro lampade di argento massiccio, sempre accese, in memoria della grazia che avevate fatto. I denari li avrebbe fatti trovar anche lui, l'*Ecce-homo,* il buono e potente *Ecce-homo,* protettore della casa: i denari, i denari per giuocare!

E trascinato dal suo fervido, appassionato pensiero, il marchese Cavalcanti parlava ad alta voce, passandosi la mano nei capelli, gesticolando, dandosi a girare nella stanza, come un pazzo. Sottovoce, poichè le mancava il respiro, Bianca Maria continuava a delirare, con dolcezza, parlando a frasi vaghe, nominando adesso Maria degli Angioli e parlando ogni tanto, con una infinita malinconia, di un fresco e ridente paese di campagna, di un paese verde dove avrebbe voluto andare a vivere, laggiù, lontano, lontano. Ma il vecchio, infuocato dell'attesa, non ascoltava più sua figlia e mentre l'alba fredda di marzo sorgeva, in quella stanza si confondevano i due delirii, del padre e della figliuola, tragicamente. . . . .

. . . .

Alla livida e glaciale luce dell'alba, pallido e con gli occhi stralunati, il marchese di Formosa girava con passo vacillante pel suo appartamento, cercando nei cassetti vuoti e sui rari mobili, qualche cosa da vendere o da impegnare. Non trovava nulla e con le mani brancolanti tornava ad aprire i cassetti, battendoli forte, macchinalmente, e si guardava attorno con la follia nello sguardo, pensando di voler vendere o

impegnare le nude mura di quella casa che era stata sua. Nulla, nulla! A poco a poco, divorati dal giuoco del lotto, erano scomparsi i gioielli di immenso valore, le pesanti argenterie antiche e moderne, i quadri dei grandi pittori, i libri preziosi, le rarità artistiche di bronzo, d'avorio, di legno scolpito: la casa si era denudata, rimanendovi solo i mobili che sarebbe stato vergognoso voler impegnare o vendere. Ahi, che non trovava nulla per far denaro, per giuocare i numeri dello spirito! Egli si torceva le mani dalla disperazione, mentre aveva lasciata Bianca Maria nel sopore affannoso febbrile, in cui ancora qualche confusa parola le sfuggiva, mentre i due vecchi servi ancora dormivano. Entrò finanche nella cappella, come un pazzo: ma le lampade che vi ardevano, erano di ottone: ma le *frasche*, sull'altare, egli stesso le aveva comprate, di metallo in imitazione d'argento, quando aveva venduto quelle di argento vero: pensò per un momento a prendere la coroncina di argento dal capo della Madonna Addolorata e di toglierle dal cuore quelle sette spade d'argento, le piccole spade che raffigurano i dolori della Gran Madre straziata, ma lo trattenne un timore mistico. Uscì, senz'aver potuto neppur dire una preghiera, tanto lo tenea, in quell'alba, l'allucinazione della notte, e la fretta febbrile della mattinata di sabato. Pensava, ora, a chi avesse potuto chieder denaro in prestito: ma non trovava la persona e si stringeva le tempie tumultuose fra le mani, per concentrarsi, per arrivare a ottenere lo scopo. Tutti gli amici del suo ceto, i suoi larghi parenti, dopo la morte di sua moglie, si erano allontanati da lui, ma solo dopo che egli li aveva messi a contribuzione, tutti quanti, per giuocare. Gli amici di adesso? Tutti giuocatori: tutti, in quella mattina, faceano dei tentativi disperati per giuocare ancora, e non prestavano, certo, denaro, ognuno pensava a sè, cercava per sè. Amici nuovi? Quella passione non gliene aveva fatti trovare, fuori di quella morbosa cerchia di pazzi, dannosi come lui.

E ci voleva molto denaro, molto, poichè lo spirito si era degnato di rivelarsi: bisognava far fortuna in quel giorno, o mai più. A un tratto, un lampo di luce lo colpì: un nome gli si era affacciato alla mente. Costui gli potea dare del denaro; era un galantuomo, ne avea

molto, del denaro, non avrebbe rifiutato un piccolo prestito a un Formosa. E mentre, seduto presso la sua scrivania, sopra un foglietto strappato da un taccuino pieno di cifre, egli scriveva al dottor Antonio Amati, pensava che non era vergogna quel prestito chiesto a un estraneo, poichè egli avrebbe restituito quel denaro la *sera istessa*. Quando ebbe scritto, un pensiero lo fece tremare: e se Amati dicesse di no? Era un indifferente, un estraneo, il denaro indurisce tutti i cuori.

— Porta questa lettera al dottor Amati e torna qui — egli disse a Giovanni, che si era presentato, mal desto, al suono del campanello.

— Dormirà....

— Porta — comandò Formosa.

E si mordeva le labbra, adesso, sicuro che Amati avrebbe rifiutato, sentendo il rossore della vergogna salirgli alle guancie. Ma doveva aver denaro, ne doveva avere, a qualunque costo! Buttato sulla poltrona, guardando, senza vederle, le cifre scritte sulle carte disperse sulla scrivania, egli si sentiva vincere da quella collera irrefrenabile della passione, alle prese con la realtà.

— Quando si sveglia, darà la risposta, — disse Giovanni, rientrando, e aspettando in silenzio gli ordini del suo padrone.

— Giovanni, dammi l'altro denaro che hai, — disse sordamente Formosa.

— Non ne ho, Eccellenza.... — rispose l'altro, assalito da un tremito.

— Non dir bugie: hai altre cinquanta lire, dammele subito....

— Eccellenza, le ho prese in prestito da un usuraio, debbo restituirle a tanto la settimana, non me le togliete....

— Non me ne importa niente, — disse superbamente Carlo Cavalcanti.

— Non me le togliete, Eccellenza, se sapeste a che servono....

— Non me ne importa niente, — replicò ferocemente il marchese. — Dammi le cinquanta lire....

— Servono per far mangiare la marchesina....

— Non me ne importa niente, — urlò Formosa.

— Quando è così, ubbidisco, — disse disperatamente il servo.

E cavò le altre cinquanta lire; il marchese le afferrò con l'atto di un ladro e se le mise in tasca rapidamente.

— Tua moglie anche ha denaro, cercaglielo, — riprese Cavalcanti, freddamente.

— Chi glielo ha dato, a mia moglie?

— Ne ha: fattelo dare e portalo qui. Risparmiami una scena. Se tua moglie nega, potete andarvene dalla mia casa, subito.

— Nossignore, nossignore, Eccellenza: vado subito, — disse umilmente il servo.

Ma di là, vi fu la scena. Il dialogo fra marito e moglie fu lungo, agitato, la donna non voleva lasciarsi portar via il denaro: gridava, piangeva, singhiozzava. Alla fine vi fu un silenzio: e poi come un lamento. Giovanni rientrò, con la vecchia faccia sconvolta, più curvo, quasi colpito da un tremor paralitico. E deponendo altre cinquanta lire sulla scrivania, in silenzio, con gli occhi rossi delle scarse e brucianti lacrime dei vecchi, egli colpì tanto il marchese, che costui, placato a un tratto, disse bonariamente:

— Sono trecento lire, fra ieri sera e stamattina: stassera avrete tutto.

— E il pranzo di oggi?

— Verrò io, alle *quattro*, — disse vagamente il marchese.

— La signorina è ammalata, vorrà un po' di brodo, stamane — mormorò il servo.

Allora, cercandosi in tasca, con la smorfia dolorosa dell'avaro, il marchese di Formosa diede tre lire al servo, seguendole con lo sguardo avido. Avevano bussato, Formosa trasalì, era la risposta del dottor Amati: non importa, adesso, se diceva no? Ma come ebbe nelle mani la busta, alla divinazione del tatto comprese che i denari chiesti vi erano, e rosso di gioia si mise la busta in tasca, senz'aprirla. Usciva, adesso, usciva alle otto del mattino, come se lo portasse un soffio irresistibile: usciva senza voltarsi indietro, a guardare la figlia inferma, la sua casa nuda, i suoi servi piangenti che gli avevano dato tutto, il suo vicino a cui egli non aveva pagato le visite e a cui

aveva osato chieder del denaro in prestito: usciva, portando seco trecentocinquanta lire, che avrebbe messe tutte sul biglietto dello spirito, mentre aveva lasciato digiuni i due poveri vecchi servi, e aveva lesinato sopra un po' di brodo per Bianca Maria. Niuno lo rivide, in casa, sino al pomeriggio. La fanciulla era restata in letto, vinta dalla febbre, ardendo, respirando faticosamente, chiedendo ogni tanto da bere, niente altro. Margherita si era seduta accanto al letto, dicendo mentalmente il rosario, due o tre volte, per lasciar passare le ore: e ogni tanto metteva la mano sulla fronte della inferma, sgomentandosi del calore. La malata taceva: dormiva, con la respirazione oppressa. A un tratto, aprendo gli occhi, disse nitidamente a Margherita:

— Chiamami il dottore....

— Ora non sarà in casa.

— Quando ritorna....

E richiuse gli occhi. Il dottore non venne che alle quattro e mezzo. Si fermò sulla soglia della cameretta, odorando l'aria di febbre.

— Potevate chiamarmi prima, — disse ruvidamente a Margherita.

— Oh Vostra Eccellenza, se potessi dirvi....

Egli le ordinò di tacere. La malata lo guardava coi suoi belli e dolci occhi sbarrati, e gli tendeva la mano. E il forte uomo, dalla testa poderosa, dalla faccia genialmente brutta, prese, innanzi a quella fragile creatura, quella profonda aria di tenerezza che gli sgorgava spontanea dal cuore. Il medico sentì subito che quella febbre sarebbe finita: già decadeva, con la rapidità delle effimere; ma a lui, restava confitta in cuore la spina di quella povera esistenza, traballante fra la vita e la morte, vinta da un morbo di cui egli non trovava le cause.

— Ora vi ordino una medicina, — disse lui, dolcemente, alla malata, tenendone la mano fra le sue.

— No, — disse lei, piano.

— Non la volete?

— Sentite, sentite, — disse lei, attirandolo a sè, per farsi udir meglio. — Portatemi via.

Tremava, dicendo questo. Antonio, improvvisamente pallido, colpito da una emozione indicibile, non potette neppure risponderle.

— Portatemi via, — soggiunse ella, umilmente, come se lo supplicasse.

— Sì, cara, cara, — balbettò lui. — Dove voi volete, subito....

— In campagna, lontano, — susurrò la poveretta, — dove non si vedono fantasmi, nella febbre, dove non ci sono ombre, nè spettri paurosi....

— Che dite? — disse lui, sorpreso.

— Niente, portatemi via.... in campagna, fra il verde, nella pace, con vostra madre.... innanzi a Dio.

— Oh cara, cara.... — non seppe dire altro, il grande uomo, nel turbamento supremo, nella suprema dolcezza di quell'idillio.

— Lontano.... — mormorò, ancora, ella, guardandolo coi grandi occhi buoni.

E soli, dolcissimamente, castamente, senza parlarne, parlavano d'amore.

X.

Il dolce aprile aveva fatto sbocciare tutti i fiori dei giardini, degli orti, delle terrazze e dei balconi napoletani: dovunque vi era un po' di terra, riscaldata dal sole, irrorata dalle brine, era spuntato un fiore. Fiori semplici, fiori grezzi, fiori di popolo, tutta una flora umile, senza raffinatezze, senza squisitezze composite di tinte e di profumi: ma vivace, ma calda, ma sgorgante dalla terra, con violenza di vegetazione, ma folta di petali carnosi. Aprile aveva fatto sbocciare le grosse rose odorosissime, larghe, che avevano il vivido colore palpitante di sangue: e i garofani, amore delle popolane, i garofani bianchi, rossi, screziati, *scritti,* come li chiamano poeticamente, quasi quelle screziature fossero mistiche parole: e le viole semplici e doppie, bianche, gialle, rosse, amore delle ragazze borghesi che le coltivano sui balconi settentrionali e umidi di via Foria: e la malvarosa, dalle fronde verdi profumate, dal picciolotto fiore roseo: ma sopratutto, do-

vunque, ancora le rose e i garofani, le magnifiche rose vellutate, quasi procaci, e i garofani così ricchi e grassi che facevano scoppiare l'involucro verde.

Nelle piazze umide e scure dei quartieri bassi, da Santa Maria la Nova a piazzetta di Porto, da piazza San Giovanni Maggiore a piazza Santi Apostoli, in tutti quei rioni fra popolari e claustrali, fra borghesi e archeologici, andavano girando i venditori ambulanti di rose: certi venditori curiosi, dalla grande canestra piena di rose recise e di rose in pianticelle, il cui terriccio delle radici è avvolto in una foglia di cavolo, dalla lunga voce così patetica, che arriva al cuore di tutte le fanciulle sentimentali. Il venditore di rose arrivava in una delle piazzette, sempre bagnate, sempre sporche di un'acqua nera, posava per terra la sua canestra di rose e cantava, cantava, con la voce melanconica, a distesa: *Sono belle le rose, sono belle le rose;* e dalle botteghe, dai portoni, dai balconi spuntavano le teste delle donne, attirate dalla lunga cantata, mesta ma piena di una malinconica, quasi sofferente voluttà. E chiunque aveva quattro soldi, tre soldi, un solo soldo, comperava quelle rose, in pianticelle per adornarne la terrazzina, il balcone, o le rose recise per metterle innanzi alla immagine della Madonna e dopo, quando appassivano, per isfogliarle nei cassettoni della biancheria. Il venditore di rose, venduta una parte della sua mercanzia, levava su la canestra, sul capo, e allontanandosi, riprendeva, alla lontana, il suo ritornello triste e voluttuoso, dove si decantava la beltà delle rose.

E in quel giorno caldo di calendimaggio, portavano una rosa in mano tutte le belle sartine che erano uscite per far commissioni, e che avevano trovato, per caso l'innamorato, alla cantonata; portavano un garofano rosso sulla camiciuola di mussola bianca, tutte le popolane che si aggiravano nelle strette vie intorno a Forcella; portavano rose i bimbi che erano usciti dalle scuole e che si attardavano per le strade, e avevano dei fiori finanche le serve, sul paniere di paglia della spesa, o sul fagottino della carne e della pasta, avvolto in un tovagliuolo bianco. Certo, la sentimentalità poetica non era la sola sorgente che spargeva tutti questi fiori, dovunque, alle cantonate delle vie, nelle

mani delle donne e dei fanciulli, sulle ceste dei panni di bucato delle lavandaie, sui sacchi di farina del farinaio, accanto alle frutta, accanto ai pomidoro, nelle botteghe del gran friggitore, al Purgatorio ad Arco, e in quella del gran robivecchi all'Anticaglia: era l'abbondanza delle rose e dei garofani, che si avevano per un soldo, che si avevano per un sorriso, per una parola, e che parevano una cosa preziosa, a tutta quella minuta gente, amante del colore e inebbriantesi facilmente del più lieve profumo. Calendimaggio! In quel pomeriggio, molte case brune e tristi di via Trinità Maggiore, di Forcella, di via Tribunali, di via San Sebastiano, di San Pietro a Maiella, oltre ai fiori che ne adornavano le terrazze e i balconi, avevano messo fuori delle ringhiere dei drappi di colori vivi, coltri di damasco rosso, di quel rosso cremisi antico, coltri di broccato giallo, proprio la tinta vivacissima del botton d'oro, tappeti di raso azzurro gallonati d'oro e d'argento, strisce di stoffe variopinte, conservate da anni e anni nelle casse.

La gente che abita quei palazzoni alti, neri, malinconici che hanno il sole solamente sul terrazzo, è una gente aristocratica, di una vecchia aristocrazia clericale, assai devota, assai pia, che sente l'influenza di tutte le grandi chiese antiche, là intorno, il Gesù Nuovo, Santa Chiara, San Domenico Maggiore, San Giovanni Maggiore, la Pietra Santa, le Sacramentiste, i Gerolomini, Sansevero, Donnaregina, e finalmente l'influenza del vecchio Duomo, la grande vecchia cattedrale, così antica che dicono fosse un tempio del Sole, quando Napoli era pagana, anzi nei primi tempi del suo paganesimo. La gente di quelle alte e oscure case, è anche una borghesia ricca, antica e severa, che ha serbato i costumi e le tradizioni pietose degli avi borghesi e che ha tendenze monastiche nella sua rigidità. Questa gente, in quel giorno lieto di calendimaggio, aveva cavato fuori dalle casse, dove riposavano fra i pezzetti di canfora, i drappi di seta, comperati dalla grande seteria che Ferdinando di Borbone aveva stabilito nel villaggio di Terra di Lavoro, in quel San Leucio così ridente, così lieto nelle sue fabbriche, comperati in occasione di nozze, di battesimi, per adornare le cappelle private, gli oratorî di quella buona e severa

gente aristocratica e borghese, gente pietosa, che ha la fede ereditata col sangue, e che nasce, vive e muore senza dubitare mai un minuto, mettendo tutta la forza repressa della fantasia, in quel grande sogno mistico che va dai terrori dell'inferno alle supreme estasi del paradiso, che ha orrore del purgatorio quasi ne sentisse le fiamme vive sulla carne, e che sognando, sognando, arriva sino all'ultimo minuto, chiudendo gli occhi in una invincibile speranza.

Accanto alle rose di maggio, accanto ai cespi folti di garofani rossi che germogliavano sui balconi, malgrado l'assenza del sole, questa pia gente aveva, in quel calendinaggio, messa la gala dei suoi broccati, dei suoi damaschi, delle sue sete marezzate. Calendimaggio! Il buio delle vie della vecchia Napoli, era tutto rallegrato da quella ricchezza popolana di fiori freschi odoranti, di cui qualche petalo sfogliato cadeva, sulle bigie pietre di lava vesuviana; e poichè vi erano tanti fiori, dappertutto, pareva che vi fosse anche il sole; e il sole s'indovinava lassù, lassù, dove finivano le due file strette degli alti palazzi, nella striscia limpida di un cielo mollemente azzurro, il grande azzurro tenue della primavera. Pareva che vi fosse, giù, in quei budelli che sono via Tribunali e via Forcella, il biondo sole, poichè tanti panni colorati, tanti vividi drappi ondeggiavano dai balconi, dalle finestre, dalle terrazze. Massime in piazza San Domenico Maggiore i palazzi De' Sangro e Corigliano, antichissimi, erano adorni di broccati magnifici; e finanche il palazzo Sansevero che si nasconde nel vicoletto nero di Sansevero, con un supportico tetro, era tutto smagliante di antiche stoffe. I fiori freschi, nelle botteghe, sui balconcini delle povere case che si alternano, nella vecchia Napoli, coi palazzi magnatizii, sulle terrazzine sospese in aria, fra cielo e terra, i fiori portati dalle donne, dai bimbi, dai lavoratori umili, dagli operai, finanche dai pezzenti, i fiori freschi, erano la festa che faceva il popolo al protettore di Napoli: come lo spiegamento dei drappi serici, dei damaschi intessuti con l'oro e con l'argento, degli arazzi nobileschi, era la festa che faceva la vecchia nobiltà napoletana e la grande borghesia napoletana, al gran protettore di Napoli.

Calendimaggio è bello, in Napoli, per il soffio carezzoso dell'aria, per le vivide strisce di cielo azzurro, che finiscono per dar gaiezza alle strade più tetre e più truci: è bello calendimaggio, per le rose che germogliano da tutte le parti, che pare sgorghino finanche dalle mani delle donne e dei fanciulli, per tutti i semplici fiori dei giardini e degli orti: è in calendimaggio, la festa del miracoloso san Gennaro: è in calendimaggio che le reliquie di san Gennaro sono portate dal Duomo, dove sono preziosamente deposte nei sotterranei che portano il nome di Succorpo e Tesoro di San Gennaro, alla chiesa di Santa Chiara, perchè il santo si degni, pregato dalla popolazione, di fare il miracolo della ebollizione del sangue. La testa del vescovo di Pozzuoli, tagliata dalla scure del carnefice, è messa in una maschera di oro antico: porta la mitria vescovile, di oro, tutta ricca di gemme preziosissime, scintillante di mille fuochi. L'altra reliquia, è il sangue coagulato, contenuto in un'ampollina di cristallo finissimo: nel sangue coagulato vi è ferma, di traverso, un pagliuzza, visibilissima nel grumo nerastro e freddo, raccolto dalla pia gente che assistette al martirio del vescovo e conservato pietosamente: è nel giorno, quattro di maggio, nel calendimaggio fiorito e odoroso, che queste reliquie vanno, portate in trionfale processione, dalla Cattedrale alla chiesa di Santa Chiara.

Ora, quell'anno 188.... pareva che più rigoglioso fosse nato nel cuore del popolo il fiore della fede, che vivida sgorgasse la devozione per il patrono della città: poichè dalle due pomeridiane la folla accorreva, accorreva alla vecchia Napoli, assiepandone le vie strette, assiepandone le viuzze, e i vicoletti, e gli angiporti. San Gennaro è profondamente popolare, a Napoli, più assai, centomila volte di più che il vero primo vescovo di Napoli, sant'Aspreno. Ma chi si rammenta sant'Aspreno? Egli è uno degli obbliati del martirologio, che ha anche i suoi naufraghi nel gran mare dell'obblio: la piccola chiesa di Sant'Aspreno, in una viuzza del quartiere Porto, è sotterranea, e vi si accede per trenta scalini, sotto il livello del suolo: è una piccolissima chiesa, solo un oratorio, grezzo, buio, umido, pauroso, in cui si venera il bastone di sant'Aspreno, il baculo del pastore, del primo pastore napoletano. Ma chi ci

va, da sant'Aspreno? Pochi devoti e qualche appassionato di cose archeologiche. San Gennaro, prima di tutti gli altri santi, più di sant'Anna, la vecchia potente, più di san Giuseppe, il patrono della buona morte, subito dopo la Madonna Immacolata e l'Eterno Padre che si venera nella chiesa di Santa Chiara, san Gennaro ha per sè la devozione di tutti gli umili cuori napoletani. Anzi tutto egli era napoletano, nato in quel negro e male odorante quartiere del Molo Piccolo, dove ancor vivono, pare, i suoi discendenti, che si gloriano di un tale antenato: era di gente popolana: la sua discendenza consiste in alcune vecchie donne, operaie, che dividono il loro tempo fra il lavoro e la preghiera, facendo la *vita spirituale*, tentando di raggiungere, nella perfezione della pietà, almeno, il loro grande avo. Napoletano e popolano, il glorioso san Gennaro, il vescovo che subì il martirio. Gli tagliarono la testa, gli infedeli, a Pozzuoli, sopra una gran pietra di marmo, che si conserva ancora e su cui si vede una larga chiazza e tre rivoli di sangue, sino giù; la testa recisa, buttata in mare, nuotò da Pozzuoli a Napoli, cosparso il volto dell'orribile pallore della morte. Nè da quel giorno in poi, che la testa del santo fu raccolta e serbata, e il sangue coagulato messo in un'ampollina, il santo, non ha mai cessato di proteggere Napoli. Nel sobborgo marittimo della città, sul ponte della Maddalena dove dovrebbe passare il picciolo fiume Sebeto sotto un arco di pietra sorge la statua del santo patrono, in marmo, guarda il Vesuvio là presso, e sta con due dita levate, in atto di comando. Il patrono ha impedito, con quell'atto, alla lava di entrare in Napoli, nelle tremende eruzioni vesuviane: giammai la lava oserà varcare quel limite: san Gennaro, con le dita alzate, dice: *non andrai più oltre.* E dai tempi antichissimi, due volte l'anno, nel dolce settembre, in cui ricorre il suo onomastico, e nel fiorito calendimaggio, san Gennaro fa il miracolo della ebollizione del suo sangue, innanzi al popolo. Mentre qui, a Napoli, il sangue dell'ampollina si mette a bollire, agitando la pagliuzza che stava immobile nel grumo secco e freddo, il sangue si mette a fluire, fresco e vivido, sulla pietra di marmo di Pozzuoli, e chi ha gli occhi puri e veggenti della fede,

stando sulla riva, vede venir nuotando, miracolosamente, una livida testa recisa, da Pozzuoli a Napoli. Ogni anno, il miracolo si ripete due volte: e quando ritarda dall'ora consueta, è mal segno, l'annata sarà trista: se non dovesse farlo, il miracolo.... ma il patrono non sa abbandonare la sua fedele città. Nelle eruzioni, nelle epidemie, nei terremoti, sempre la sua mano si è levata a temperare, a vincere il flagello; e ogni persona di popolo, oltre la gran leggenda miracolosa, ha la sua leggenda particolare da narrarvi. Il gran santo era napoletano, popolano, e povero: non vi è stato re, non vi è stato principe, non vi è stato gran signore che dopo aver visitato san Gennaro, nella sua cappella, non abbia aggiunto un dono vistoso alle ricchezze che il patrono possiede; e il popolo napoletano, per vantare il santo, va dicendo con orgoglio e con tenerezza: pure Vittorio, pure Vittorio! Il che significa che anche il gran re ha portato il suo dono al patrono. Altre volte, vi erano i cavalieri di San Gennaro; e il Tesoro del santo era custodito con grande pompa gerarchica, con consegna di chiavi, solennemente. Ora non vi sono più i cavalieri, o, meglio, l'ordine è abolito: e l'antica pompa patrizia è un po' scemata. Che importa? Il santo è più che mai forte, potente, miracoloso, messo nel cuore del popolo, come in un inviolabile tabernacolo.

Più rigoglioso, in quell'anno, sorgeva l'affetto del popolo per san Gennaro, come se un novello impeto di fede avesse ingagliardito le buone anime popolane: a una certa ora la circolazione delle carrozze fu impedita, per Forcella e per i Tribunali: e tutti coloro che in quel giorno partivano da Napoli o vi arrivavano, per andare dalla stazione alla città, o dalla città alla stazione, dovevano fare un lungo giro, per la via Marina, o per la via di Foria. Al passeggiero distratto che domandava la ragione dell'interminabile cammino, il cocchiere rispondeva: *San Gennaro,* e si toccava il cappello con la frusta, per salutare il patrono. E cercava di affrettare il passo del suo cavallo, non per zelo, ma per andarsene anche lui, il cocchiere, dopo aver messa la carrozzella in un portone, o dopo essersi fermato con essa, in un cantone di via, a veder passare il glorioso Sangue di San Gennaro. E se tutte

le vie piccole erano fitte di gente, se tutti i balconi sontuosi e i balconcini poverelli delle grandi case patrizie e delle misere case che sorgevano loro accanto, erano gremite di persone, nell' ampia via del Duomo lo spettacolo della folla era imponente. La grande strada che unisce la collina al mare, che va con una discesa troppo ripida, da via Foria alla Marina, e che è stato il primo taglio chirurgico attraverso la vecchia Napoli, taglio energico mal fatto, un po' brutale, un po' ridicolo come architettura, ma certamente salutare, la gran via del Duomo che è la Toledo dell' antica Napoli, aveva la maestà delle grandi giornate napoletane, in cui la fiumana popolare fa paura anche ai fieri misuratori della folla. Vi era gente sino ai Gerolomini e sino al Pendino, in sotto e in sopra, e nei due portici che sono a destra e a sinistra del Duomo, e sull'ampia scalinata, e sui lampioni del gas, e infine sulla impalcatura che da anni e anni copre la facciata della cattedrale, per le rifazioni, vi era gente, stretta, pigiata, soffocando all' aria aperta, gente attaccata a un fusto di ferro, a un trave, reggendosi in bilico, miracolosamente, sopra una tavola di legno malferma.

Ogni tanto, una madre, tra la folla, levava in aria un bimbo per farlo respirare più liberamente, e il bimbo agitava le gambine e le braccia, giocondamente, per quello slancio nell' aria dolce di calendimaggio. Invano gli scaccini del Duomo tentavano di far largo, perchè la processione già era formata nella chiesa: la folla, un momento respinta, ritornava alla carica, con una spinta così forte, che andava a battere contro la facciata della chiesa. A un tratto da sotto l' arco nero della grande porta spalancata dove qualche cero, in fondo brillava, si udì un salmodiare grave grave, e la testa della processione apparve fra il gran silenzio e la immobilità della folla. Lentissimamente, con un moto quasi impercettibile procedevano in avanti gli ordini religiosi napoletani. Monaci bianchi, e neri, e marrone, monaci scalzi o con gli zoccoli, col cappuccio o con lo zucchetto, che cantavano le laudi del Divo Gennaro, con gli occhi vaganti, coi cerei inclinati, la cui tenue fiammella non si vedeva, divorata dalla grande luce pomeridiana e che un monelletto scortava, per raccogliere in una carta le grosse goccie

di cera che cadevano dai cerei: domenicani, benedettini, francescani, verginisti, missionarii, gesuiti, monaci e preti, in due file, trascorrenti portati fra la folla, non guardandola, fisando un punto lontano dell'orizzonte, fisando la terra: e tutte le bocche erano schiuse al canto, alla salmodia latina, schiuse con una linea severa, grave, come il canto che ne usciva e che ondeggiava, con severe intonazioni, sulla testa della folla: e involontariamente, mentre gli ordini religiosi scendevano con un moto impercettibile verso Forcella, nella folla i devoti che conoscevano le preghiere latine dedicate al *Divo Januario*, si univano al canto grave delle corporazioni religiose, e un'altra larga parte della folla, eccitata dall'aria, dalla luce, dal canto altrui, schiudeva la bocca a intonare anch'essa una salmodia senza parole, in preda a un principio di mistica tenerezza, e dal basso di via del Duomo, la processione e la folla che si avanzavano insieme, erano un seguito di bocche aperte, mille bocche, duemila bocche che cantavano gravemente e il cui gran rumore si perdeva nell'ampio cielo. Ma quelli che procedevano verso Forcella, non lasciavano via del Duomo libera, poichè il loro posto era preso da nuovi accorrenti, che spingevano avanti gli altri, e a un tratto, passata la sfilata dei parroci della città, passati i canonici dell'antica chiesa di San Giovanni Maggiore, vi fa come un lieto tumulto fra il popolo, un movimento immenso di attenzione e di soddisfazione. Era la lentissima sfilata dei santi che fanno compagnia e onore a san Gennaro, nella sua cappella quarantasei santi di argento, la statua intiera, o il busto, o la metà del corpo. Questi santi stavano alzati sopra certe barelle, portate da quattro facchini, sulle spalle; e fra la gente, i facchini scomparivano, tanto che parea il santo andasse miracolosamente da solo, sopra le teste delle persone, tutto scintillante. Lentissimamente, dico, poichè la folla era così folta, così soffocante che ogni tanto queste statue si fermavano, immobilizzate, mentre la gente le guardava con gli occhi inteneriti; ed anche lentissimamente, perchè la devozione dei napoletani si vuol pascolare a lungo, nella vista dei suoi speciali protettori, che tutto l'anno sono

chiusi nel Tesoro e solo in quel giorno escono a benedire la povera gente.

A ogni santo che appariva, sotto la vôlta nera della gran porta e penetrava fra la gente, per andarsene anch' esso, verso Forcella, alla chiesa di Santa Chiara, era uno scoppio di clamore, fra la gente. Il primo era l'altro patrono di Napoli, quello che viene subito dopo san Gennaro, nella protezione della città, sant'Antonio, che porta un bastone con un campanello risuonante, in cima, e accanto gli si vede la testina d'argento dell'animale che egli amò. Quel campanello ondeggiava, a ogni ondeggiamento del santo, sulla testa delle persone e squillava, squillava, allegramente, mettendo una gaiezza fra la gente che gridava:

— Sant' Antuono, sant' Antuono!

Commossa, quasi singhiozzante, Carmela la sigaraia si raccomandava a sant' Antonio; anche lui, il santo, si era innamorato di una brutta bestia, come lei, che amava quel cuore ingrato di Raffaele detto *Farfariello*, e respinta fin dentro la bottega dell' ufficio telegrafico di via Duomo, ella con la faccia stravolta dove erano impresse, sempre più, le durezze e le privazioni della sua vita, ella guardava la scintillante faccia d' argento del santo che aveva resistito a tutte le tentazioni, e lo scongiurava di toglierle quell'amore dal cuore, di toglierle la tentazione dell' amore, che in lei raddoppiava i morsi della miseria.

— Sant'Antuono, sant'Antuono, — gridava la folla, al santo che si allontanava.

— Sant' Antuono, liberatemi, — singhiozzava Carmela, nella strada, senza accorgersi di quel grido o di quel singhiozzo che tutti i vicini udivano.

Ma in Napoli, in chiesa o nelle vie, si prega ad alta voce. Adesso era comparso, snello, alto in una posa sfolgorante di vittoria con la corazza fulgida che ne stringe il corpo giovanile, con l' elmo sulla testa bella e lieta di trionfo, con il piede che scaccia il dragone con la lancia impugnata a ucciderlo, era apparso l' arcangelo Michele, il guerriero invitto, l' arcangelo Michele che appariva circonfuso di una luce mistica e guerresca, da eroe e da santo. E nel vederlo apparire, così leggiadro e spirante trionfo, con il diavolo che gli si torce inanemente sotto il piede, l' en-

tusiasmo dei devoti si complicò di una forma artistica: san Michele fu chiamato da migliaia di voci.

Addossato a una colonna del porticato, a destra del Duomo, il marchese di Formosa aveva cavato il cappello e salutato profondamente l' apparire del folgorante arcangelo Michele, a cui era devoto, tanto nel suo carattere violento e avido di lotta, piaceva quel miscuglio di cherubino e di cavaliere: e mentre il bello e splendido santo si avanzava, si avanzava, calpestando il dragone, eternamente vittorioso, il vecchio marchese pregava fra sè, fervidamente, appassionatamente, perchè gli fosse dato di vincere il dragone che gli si avventava ogni dì contro, sotto la forma della miseria, dell'onta, e della morte; pregava il grande Michele, il debellatore del diavolo, di prestargli la sua santa lancia per uccidere il mostro che minacciava di vincerlo. San Michele scendeva anche lui, per via del Duomo, dalla collina al mare, ed era così bello, così fiammeggiante di gloria nella luce pomeridiona, che le tre sillabe del suo nome si ripeteano, continuamente, da su in giù, come il fuoco che divora la lunghezza di una miccia:

— Michele, Michele, Michele!

Ma una gran diversione la fece san Rocco, il salvatore degli appestati, il protettore del popolo contro tutte le epidemie: san Rocco è vestito da pellegrino, porta il mantello con la cappa, il bordone, e sollevando la sua tonaca, mostra un ginocchio nudo, dove è scolpita una piaga, immagine della peste: e dietro di lui viene un cane, un piccolo cane fedele, così fedele, che per indicare due indivisibili si dice, nel popolo: santo Rocco e il cane. E quest'amicizia così forte, e la figura un po' curiosa del santarello, col suo mantelletto e il suo canino dietro, tutta questa storia familiare, provocò una certa ilarità tenera, che si comunicò da una persona all'altra, tra la folla: santo Rocco pareva un buon amico di tutta quella gente, un caro amico indulgente con cui fosse permesso scherzare, poichè egli è incapace di andare in collera:

— Hai freddo al ginocchio, santo Rò?

— Tè, tè, canuccio!

— Prestami questo soprabito, santo Rò!

Ma i veri devoti, scandolezzati, imponevano silenzio. Era comparsa, vacillante sulle teste dei facchini che

la portavano, la bellissima santa che fu peccatrice, Maria Maddalena penitente, coi bei capelli, che le piovevano sul collo e gli occhi irrorati di lacrime metallizzate; dietro di lei, per un bizzarro ravvicinamento, veniva la statua dell'altra santa che era stata una peccatrice, Maria Egiziaca, divorata, consunta da una passione non meno ardente della passione di Maddalena: una specie di sorda convulsione agitò tutti quelli che vedevano passare in mezzo a loro le due statue; una sorda convulsione, che non ebbe scoppio. Sull'amplissimo ultimo scalino della gradinata, sotto l'impalcatura di legno che copre la facciata del Duomo, Filomena, la infelice sorella di Carmela la sigaraia, Filomena con la gonna di lanetta azzurra, la baschina di seta bigia e con un nastro rosso al collo, coi capelli stirati sul vertice del capo, con le guancie cariche di rossetto, senz'udire le parole insinuanti, insolenti di coloro che la circondavano, si rialzava sulle spalle lo sciallo di crespo nero, ricamato di rosa e di violetto, e pregava, pregava le due sante, peccatrici come lei, ma sante, che nel nome di san Gennaro benedetto le facessero la grazia di levarla da quella infame esistenza, e avrebbe offerto loro, a Maria Maddalena e a Maria Egiziaca, un cuore di argento massiccio. Ma una grande fluttuazione vi fu, fra le donne che erano nella folla, sui balconi, nei portoni, sulle terrazze. Dopo san Giuseppe e dopo sant'Andrea Avellino, ambedue protettori della *buona morte* e quindi carissimi agli immaginosi napoletani che hanno la più grande paura della morte; dopo sant'Alfonso de' Liguori che venne dolcemente e familiarmente chiamato *cuollo storto*, perchè ha la testa inclinata sopra una spalla; dopo san Vincenzo Ferreri che porta la fiamma dello Spirito Santo sulla testa e ha il libro della Legge aperto fra le mani; dopo che tutti questi santi popolarissimi erano passati fra le esclamazioni, i gridi, i sorrisi, le tenere invettive, un bel santo, così lucido che pareva allora allora uscito dalle mani del cesellatore, con la faccia rotonda e bonaria, con le mani schiuse e abbassate quasi a lasciar piovere grazie, era comparso, uscendo dal Duomo. Era san Pasquale Baylon, il santo protettore delle ragazze, quelle cui esse fanno la novena per trovar marito, san Pasquale che manda il marito alle

fanciulle, un santo accomodante e giocondo: e tutte le zitelle ne conoscono l'effigie, tutte lo riconobbero, quando egli apparve. E da un balcone dove era un'insegna di sarta, *madama Juliano,* dove stavano Antonietta, la bionda sartina, con la sua amica Nannina, dalle mani della bionda Antonietta cadde, lentamente roteando, una rosa sul braccio di san Pasquale e tutte sentendo l'omaggio, il desiderio, in quell'atto, dai balconi, dalla via, una gran quantità di rose e di garofani furono lanciati a san Pasquale.

— .... come voi, tal quale, o beato san Pasquale, — pregavano le ragazze, alludendo al marito.

Ora la processione si affrettava un poco; i santi passavano più presto, poichè l'impazienza della folla innanzi alla Cattedrale e per tutta la via del Duomo era diventata enorme. Correvano grandi brividi fra la la gente: tutto quello sfolgorio di aureole di argento, di faccie di argento, di mani di argento, tutto quel passaggio singolare sulle teste delle persone, e quell'allontanarsi laggiù, laggiù, verso Forcella, e le continue nuove apparizioni argentee, nel grande vano nero della porta della cattedrale, avevano creata una emozione nervosa anche negli spettatori tranquilli. Cesarino Fragalà e l'*assistito* Pasqualino De Feo si erano fermati, anch'essi, sulla soglia di un caffettuccio, aspettando di veder passare la processione: e il mite pasticciere, che fuggiva oramai ogni giorno, quando poteva, la sua bottega di dolci per seguire il misterioso e scarno *assistito,* aveva una faccia dove all'antica giocondità giovanile e alla sicurezza della vita, si mescolava non so quale pallore morboso: una grave cura ne induriva le linee, ogni tanto. L'*assistito,* che ogni settimana pompava denari da tutto il gruppo dei cabalisti e da altri ancora, continuamente, aveva sempre quei suoi vestiti lerci e stracciati, quella sua biancheria non inamidata, sfrangiata al colletto e ai polsini, quelle sue cravatte aggrovigliate come un lucignolo, quella faccia gialla di febbricitante mal rimesso in salute, dove un sangue color mattone, indebolito, corrotto, veniva a mettere delle striature, simili ai filamenti malaugurati dello scirro. L'*assistito* si portava dietro, ormai, continuamente, Cesarino Fragalà, che si sforzava, col suo semplice cervello di commerciante a tener

dietro alle fantastiche elucubrazioni di don Pasqualino, non intendendole, arrovellandosi, prendendosela con sè stesso, per la sua mancanza di lucidità, per la sua mancanza di visione, accusando il proprio temperamento, troppo vivace, troppo sano, troppo grossolano di non poter capire le malaticcie, spirituali, raffinatezze di colui, che aveva la fortuna di essere visitato e assistito dagli spiriti. Ora, don Pasqualino assai chiaramente e a tutt'i suoi devoti, aveva detto che una gran fortuna sarebbe capitata loro, in quel sabato di maggio, consacrato al Prezioso Sangue di san Gennaro. Avidamente avevano intesa la parola, i giuocatori: da tante settimane, da tanto tempo, non avevano guadagnato un centesimo, i cabalisti! Salvo Ninetto Costa, l'agente di cambio che aveva fatto un grosso guadagno, con certi numeri datigli da un garzone vinaio, che era venuto a portargli una fattura da saldare, salvo l'avvocato Marzano che aveva preso un ambo di cinquanta li e, datogli dal ciabattino, nessun altro aveva guadagnato niente, malgrado il frate illuminato, malgrado l'*assistito*, malgrado gli spiriti buoni e cattivi, malgrado tutte le preghiere e tutte le cabale.

Adesso, don Pasqualino che aveva succhiato molte ma molte centinaia di lire, in quell'inverno e in quella primavera, aveva detto che san Gennaro certamente avrebbe fatto una grazia, in quel primo sabbato di maggio, e tutti i cabalisti ci avean creduto ed erano sparsi qua e là, tra la folla, per la via del Duomo, essendosi dati convegno pel vespero, a Santa Chiara. Ma Cesarino Fragalà, che più s'ingolfava nel vortice del giuoco e più si aggrappava all'*assistito*, avendo giuocato molto anche in quel sabato, non lo voleva lasciar più. Sottovoce, fra la gente, appena qualche santo compariva, l'*assistito* volgeva gli occhi al cielo e pregava fervorosamente: accanto a lui, distrattamente, Cesarino Fragalà si segnava. E tendeva l' orecchio, con ansiosa attenzione, alle parole che l'*assistito* pronunciava, quando un santo appariva. Ora passava santa Candida Brancaccio, una delle prime martiri cristiane napoletane, una giovanetta che guardava il cielo e che teneva nella mano destra una freccia lunga, la freccia dell'amor divino. Una voce gridò fra la gente, prendendo la freccia per una penna:

— Scrivi una lettera, per me, all'Eterno Padre, santa Candida!

— Santa Candida scrive per voi, — soggiunse subito l'*assistito*, voltandosi a Cesarino Fragalà.

— Così speriamo, così speriamo, — mormorò costui umilmente.

Ma un clamore salutò san Biagio, un altro vescovo napoletano, che nella statua è effigiato in atto di benedire il popolo. Per due o tre anni la difterite e l'angina avevano terrorizzato il cuore delle madri napoletane, massimamente il cuore delle donne del popolo: e san Biagio è appunto il patrono dei mali di gola. Quando egli apparve, il santo di argento, nella via, fra il clamore, vi fu un sollevamento di bimbi sulle braccia delle madri, dei padri, un tendere i piccoli figli a san Biagio, perchè il santo vescovo li benedicesse e li liberasse dall'orribile flagello, che butta alla morte tanti bimbi innocenti.

— San Biase, san Biase! — strillavano le madri, tenendo in alto i figli, convulse, singhiozzanti.

Anche Annarella, la sorella di Carmela la sigaraia e di Filomena l'infelice, aveva levato su i due figliuoli che le restavano: il più piccolo, dopo aver lungamente languito, era morto. Ah non l'avrebbe più aspettata sulla porta del suo *basso*, seduto sullo scalino, mangiando un pezzo di pane, il povero piccolo Peppiniello, che pazientemente attendeva il ritorno di sua madre dal servizio, la povera piccola creatura innocente! Non più, non più: Peppiniello era morto. Era morto di miseria, in un *basso* umido e puzzolente, mangiando male e scarsamente, dormendo coperto dai suoi vestitucci, attaccato a sua madre, per aver caldo: morto, morto, il piccolo fiore di sua madre, di miseria, morto per quella terribile *bonafficiata*, per quel terribile Lotto che perdeva Gaetano, il tagliatore di guanti, sino a fargli rubare il pane dei figli. Ah mai più si sarebbe consolata, Annarella, di quella morte! I due figliuoli che le restavano erano saggi, e buoni, e forti, ma non erano il suo piccolo fiore biondo e tenue; essi l'avevano trascinata a veder san Gennaro e quando la misera ebbe visto in aria tanti piccolini, levò anche i suoi, piangendo, singhiozzando, pensando che il suo caro fiore non era stato salvato nè da san Biase nè

da san Gennaro, nè da tutti i santi insieme del paradiso. Ma come l'ora si avanzava, l'emozione della gente cresceva, cresceva: ognuno era in preda a una emozione che si rinforzava dal minuto che trascorreva, che si raddoppiava dalla emozione del vicino. Agli occhi esaltati delle fanciulle, delle madri, dei poveri, degli infelici, degli sventurati colpevoli, di tutti quei bisognosi di soccorso, di soccorso morale e materiale, quella apparizione di santi diventava fantastica: li vedean passare in una visione luminosa, dove l'argento dell'aureola, della faccia, della persona, dava riflessi abbaglianti, dove il nome finiva per sparire e rimaneva tutta la lunga processione di quelle beate immagini. La folla, oramai, confusa, stordita, fremente di mistica impazienza, non riconosceva più il gruppo degli antichissimi santi del primo tempo di Napoli, sant'Aspreno, san Severo, sant'Eusebio, sant'Agrippino e sant'Attanasio, santi vecchissimi, un po' oscuri, un po' ignoti: rumoreggiò come tuono, quando apparvero le statue dei cinque Franceschi che vegliano intorno a san Gennaro, nel Succorpo: san Francesco di Assisi, di Paola, di Ceronimo, Caracciolo, Borgia; urlò nuovamente quando apparve sant'Anna, la madre della Madonna, a cui, dice il popolo, nessuna grazia è negata, mai: nessuno si occupò molto di san Domenico, l'inventore del rosario, poichè nessuno nella storditezza di quell'ora pomeridiana, riconobbe il fiero monaco spagnuolo, salvo il fosco impiegato dell'Intendenza, don Domenico Mayer, che era stato respinto contro una muraglia dalla folla, e che teneva il cappello a cilindro abbassato sugli occhi, le braccia conserte in atto fiero e tetro sul soprabitone nero, e una dolorosa smorfia di scetticismo gli piegava le labbra. I santi passavano, passavano, sboccando dalla gran volta nera del Duomo, avviandosi verso Forcella, un po' più presto, adesso, e la folla si agitava a destra e a sinistra, quasi volesse liberarsi dall'incubo di quella attesa. La processione dei santi era lì lì per finire, durando da quasi un'ora per la lentezza dell'incesso, finiva con san Gaetano Thiene, con l'angelico san Filippo Neri, con i santi dottori Tommaso e Agostino, finiva con santa Irene, con santa Maria Maddalena de' Pazzi, con la grande santa Teresa, in estasi, tutta ardore, tutta passione, la

magnifica santa di Avila, che morì in una combustione di amor divino. Quando i santi cessarono la loro sfilata e i primi canonici della cattedrale comparvero, vi fu un immenso movimento nella gente che aspettava. Tutti tendevano il capo per veder meglio, per non perdere una linea dello spettacolo religioso, e l'attenzione era anche indomabile commozione. Finirono anche i canonici e finalmente sotto il grande pallio di broccato gallonato, frangiato di oro, pallido, con il volto raggiante di una espressione profonda di pietà, con le labbra che mormoravano una preghiera, apparve il supremo Pastore della chiesa napoletana. Otto gentiluomini tenevano alti i bastoni del pallio; otto chierichetti, intorno, agitavano i turiboli fumanti d'incenso: e l'arcivescovo, che era un principe della Chiesa, un cardinale, camminava solo sotto il baldacchino, lentamente, con gli occhi fissi sulle proprie mani congiunte: e da tutte le genti che affollavano le vie, i portici, i balconi, le finestre e le terrazze, da tutte le donne che piangevano, tendendo le braccia, da tutti gli uomini che pregavano, da tutti i bambini che balbettavano il nome di san Gennaro, non al pallio, non ai paramenti d'oro, non alla mitria gemmata, si guardava: ma si guardava alle ceree mani congiunte dell'arcivescovo, si guardava teneramente, entusiasticamente, piangendo, gridando, chiedendo grazia, chiedendo pietà, magnetizzando ciò che l'arcivescovo stringeva fra le mani tremanti di sacro rispetto. Lì, lì, tutti gli sguardi, tutti i sospiri, tutte le invocazioni. Il cardinale arcivescovo di Napoli teneva fra le mani le ampolline, dove era conservato il Prezioso Sangue.

. . . .

Nella grande e bella chiesa di Santa Chiara, tutta bianca di stucco e carica di dorature, simile a un amplissimo salone regale, la folla aspettava il miracolo di san Gennaro.

Non era ancora notte, ma migliaia di ceri, sull'altar maggiore, nelle cappelle, e specialmente agli altari della Madonna e dell'Eterno Padre, illuminavano la vasta chiesa, ricca ed elegante. Sull'altar maggiore sopra la bianca finissima tovaglia, in un piatto d'oro, era esposta la testa di san Gennaro, con la mitria vescovile gemmata, con la faccia rivestita d'oro: e più

in mezzo erano le due ampolline del Prezioso Sangue coagulato, esposto alla venerazione dei fedeli.

Intorno intorno all'altar maggiore, dentro la balaustra di legno antico scolpito che separa l'altar maggiore e un grande spazio dal resto della chiesa, erano le quarantasei statue di argento, che fanno la guardia di onore alle reliquie di san Gennaro: e innanzi all'altar maggiore il cardinale arcivescovo, insieme coi canonici, officianti il santo patrono di Napoli perchè volesse fare il miracolo: e dentro la balaustra, accanto all'altar maggiore, un solitario, e favorito, e fortunato gruppo di vecchi e di vecchie, tutti vestiti di nero, con fazzoletti e cravatte bianche al collo, gli uomini a capo scoperto, le donne col velo nero sui capelli, il gruppo osservato, commentato, invidiato da tutti gli altri devoti, il gruppo dei parenti di san Gennaro, il gruppo che solo aveva il diritto di salire sull'altar maggiore, di veder il miracolo a mezzo metro di distanza.

Poi l'immensa folla: nella grande unica navata di Santa Chiara e in tutte le cappelle laterali, fin fuori le due grandi porte, fin sugli scalini, fin nel chiostro di Santa Chiara, donde gli ultimi arrivati si rizzavano sulla punta dei piedi, presi dal bagliore di quelle migliaia di cerei, cercando vedere qualche cosa, tormentandosi invano per spingersi un passo innanzi, mentre non vi era posto più per nessuno. E tutti agitati, inquieti, dal cardinale arcivescovo che orava, inginocchiato innanzi all'altare, all'ultima, umile femminetta del volgo, tutti attendevano che il divo Gennaro compisse il miracolo. Fervorosamente col capo abbassato sulla sedia che aveva dinanzi, con la ingenua pietà del suo cuore giovanile, Bianca Maria Cavalcanti pregava, in quell'appressamento del miracoloso istante: pregava san Gennaro nel nome del suo Prezioso Sangue, di dar la pace al cuor di suo padre, di dar la fede al cuore di Antonio Amati: e candidamente, nella grande, saggia, profonda bontà dell'anima sua, nulla chiedeva per sè, bastandole che il cuore turbato, ammalato, straziato di suo padre avesse la tranquillità, bastandole che nel forte e duro cuore di Antonio Amati, accanto all'amore umano, entrasse la più alta tenerezza dell'amore divino. Ecco,, fra poco si sarebbe compito uno dei più grandi miracoli della religione: non po-

teva san Gennaro fare il miracolo in quei cuori, che essa adorava con tutte le sue forze? Bianca Maria, con le guancie insolitamente accese di un sottil foco, di un sottil rossore, pregava con una forza contenuta di mistico entusiasmo, con una passione nova che era entrata a far divampare la sua gelida vita.

Sull'altar maggiore, con la faccia volta al cielo, e traspirante una immensa fede, con la voce tremante di una commozione invincibile, il cardinale arcivescovo aveva detto le preghiere latine, dedicate al divo protettore di Napoli: e tutta la folla aveva risposto un lungo e tonante *amen; amen* avevano risposto le monache patrizie di Santa Chiara, nascoste dietro le inaccessibili graticciate del grande coro e dei coretti.

Dopo gli *oremus*, vi furono due o tre minuti di profondo silenzio, e il soffio precursore delle grandi cose parve fosse passato su quel popolo orante. Il gruppo dei parenti di san Gennaro, sull'altar maggiore, intuonò il *Credo*, in italiano, con grande impeto, e tutta la chiesa continuò il *Credo*; — finito il *Credo*, due minuti di aspettativa, molto inquieti, per vedere se cominciava il miracolo. Ma fu ripreso subito un secondo, un terzo *Credo*, con tale vigorìa d'intonazione, come se tutto il popolo proclamasse di credere, giurasse di credere sulla propria coscienza, dandosi alla fede, nello spirito e nelle fibre, con un grande fragore; inginocchiato, col volto fra le mani, il cardinale arcivescovo orava ancora, in silenzio. Dietro a lui, impetuosamente, a brevissimi intervalli, intuonati dai parenti di san Gennaro, ripetuti da tutta la folla, i *Credo* continuavano, e qua e là, fra il rombo generale, spiccava qualche nota profondamente grave di cuor desolato, spiccava qualche nota acutissima di fibre tormentate.... *Io credo*, gridava la popolazione, con uno schianto di voce in cui parea si rompessero mille speranze, mille voti, mille preghiere. Ah! anche Luisella Fragalà, seduta in un angolo della chiesa, accanto alla malinconica signora Parascandolo, credeva profondamente: tanto che nella piccola convulsione, che cresceva nei suoi nervi di creatura pietosa e religiosa, le lagrime già le scorrevano su le guancie, in silenzio: e nella oscura previsione di una sventura che ella sentiva avanzarsi, avanzarsi, senza vederla, senza distinguerla, ma senten-

dola implacabile nel suo viaggio, ella chiedeva a san Gennaro la forza che egli ebbe nel suo atroce martirio, per sopportare il misterioso cataclisma che le sovrastava. Anche la signora Parascandolo pronunciava il *Credo*, insieme col popolo, con voce fioca: ma nelle pause quasi paurose per la trepidazione del miracolo imminente, la povera signora, orfana di tutti i suoi figli, chiedeva a san Gennaro perchè le ottenesse una grazia, perchè la togliesse, dalla terra d'esilio, donde tutti i suoi figliuoli erano fuggiti, lasciandola sola, brancicante nell'ombra e nel freddo. E la felice madre della rosea e bruna Agnesina come la madre infelicissima, egualmente trafitte, una dal passato, l'altra dall'avvenire, ambedue domandavano, con le lacrime negli occhi, la forza per vincere, la forza per morire.

Ma l'ansia del popolo pregante cominciò al quindicesimo *Credo*; le parole della fede suonavano squillanti, come una sfida gittata alla incredulità, ma portavano il tremore di non so quale ignota paura: la pausa fra un *Credo* e l'altro si prolungava, gittando il popolo in un accasciamento d'attesa, che pareva ne troncasse i nervi: la ripresa era fatta entusiasticamente, quasi il gran sentimento rinascesse formidabile, come tutti i sentimenti delle folle. Le più furiose di passione mistica erano le vecchie dell'altar maggiore: ma dietro di loro, una vampa correva da un cuore all'altro, portando l'incendio divoratore anche nei molli, indolenti temperamenti, anche fra gli scettici che fremevano, quasi una rivelazione ancora brutta li avesse colpiti e si venisse chiarendo ai loro occhi. Al ventunesimo *Credo*, il silenzio dell'aspettazione ebbe qualche cosa di angoscioso. Tutti gli occhi andavano dalla testa del santo, giacente nel vassoio di oro, alle ampolline di cristallo trasparentissimo, dove si vedeva il grumo nerastro e duro del sangue. La testa scintillava nella sua mitria, gemmata, nella sua maschera gialla d'oro, dai riflessi metallici, un po' lividi: il sangue era lì cagliato, una pietra che le preghiere non arrivavano a spezzare, e al ventiduesimo *Credo*, intuonato con uno scoppio di collera, qualche grido si udì, di chiamata, d'invocazione, disperatamente:

— San Gennaro, san Gennaro, san Gennaro....

Le febbrili preghiere recitate dal gran popolo orante

nella chiesa di Santa Chiara, le preghiere che umilmente, nervosamente, convulsamente, invocavano il miracolo dal santo patrono di Napoli, erano pronunciate con grande fervore da due donne inginocchiate tra la folla, appoggiate coi gomiti alle sedie di paglia, col volto fra le mani, con tutto un abbandono dell'anima e della persona alla grazia che chiedevano. Donna Caterina la tenitrice di lotto clandestino e donna Concetta la strozzina, si erano votate in comune a san Gennaro, per un anello vescovile di oro massiccio, con una grossa pietra di topazio, se faceva loro la grazia di risolvere il loro cruccio: o cambiar il cuore dei due fidanzati, Ciccillo e Alfonso Jannaccone, rendendoli indulgenti alle speculazioni delle due sorelle, o cambiar il cuore delle due sorelle, distaccandolo dall'amor del denaro. Un anello, un anello, un anellone magnifico al miracoloso santo, se faceva quello spirituale miracolo: così pregavano, a bassa voce, ambedue, con lo stesso fervore, col capo abbassato, ripetendo monotonamente la loro offerta, levando ogni tanto i supplici occhi inondati di lacrime sull'altar maggiore, dove il gran mistero era imminente. Ma il popolo era già dominato dalla paura, di quel ritardo: provava il gran terrore che proprio in quell'anno, dopo due secoli e mezzo, il santo, sdegnato forse dei peccati della popolazione, si rifiutasse a fare quel miracolo, che è la pruova della sua benevolenza. E il *Credo* ripreso dopo pause più lunghe, più profonde e quindi più emozionanti di silenzio, aveva qualche cosa di pauroso, di collerico quasi, sgorgava come un impulso disperato: ma sopratutto le voci delle vecchie sull'altar maggiore si facevano irose, spaventate, tremanti di dolore e di terrore — e in un silenzio, a un tratto, una di esse disse, con voce dove tremava una familiarità devota, uno scherzo umile e un'impazienza invincibile:

— Vecchio dispettoso, ci vuoi far aspettare, eh!

— San Gennaro, san Gennaro, san Gennaro! — urlò il popolo, eccitato bizzarramente.

Laggiù, verso il fondo della chiesa, presso la muraglia dove dolcifica la vista coi suoi scialbi colori quella smorta e soave Madonna, che dicono sia di Giotto, la figura di don Pasqualino *l'assistito* era tutta una preghiera: stava ritto, ma aveva la testa e le spalle pie-

gate, in un atto di profondo ossequio, e quando ogni tanto, stanco o ispirato, levava la faccia, guardando il cielo dorato e pitturato della chiesa, il bianco dell'occhio pareva stragrande, smisurato, e ogni colore era svanito sulle guance, dove un livido pallore andava crescendo. Attorno a lui, per un magnetico potere di attrazione, tutti coloro che credevano in lui e nelle sue visioni si erano venuti raccogliendo: tutti turbati in volto, tutti in preda a una disperazione repressa che pure scoppiava sulle diverse fisonomie: tutti giunti in fondo a un abisso di dolore, poichè anche quel sabato aveva portato loro una delusione immensa, due ore prima, con l'estrazione dei numeri: tutti curvati sotto un rimorso mordente, sentendosi ognuno colpevole verso gli altri e verso sè stesso: il marchese di Formosa, curva, quasi decrepita la bella e nobile persona, sentendo l'onta della sua vita senza decoro, dove tutto periva, anche sua figlia, in un'agonia di infermità e di miseria; Cesare Fragalà, la cui situazione commerciale sempre più si complicava, sentendo egli la freddezza dei suoi amici negozianti, dei suoi corrispondenti, sentendo la malinconia palese di sua moglie e le sue segrete apprensioni, e sperando sempre, e sempre invano, di accomodar tutto, con una grossa vincita; Ninetto Costa, pallido e sorridente, con gli occhi cerchiati dalle veglie e dalle proccupazioni, pensando, ogni tanto, alla sua catastrofe, scegliendo, ogni tanto, mentalmente, fra la fuga disonorante e il colpo di rivoltella che non assolve, ma che pacifica; il barone Lamarca, grosso, grasso, floscio, maledicente i suoi sogni ambiziosi di pezzente risalito, fremente all'idea di quella cambiale, firmata da lui e da sua moglie; l'avv. Marzano il cui dolce sorriso pareva quello di un ebete, e che ogni settimana aumentava le sue privazioni per poter giuocare, avendo cessato di fumare, di prender tabacco, di bere vino, avendo impegnato la sua cartella di pensione, essendo malamente complicato in equivoci affari; Colaneri e Trifari, il professore e il dottore, che non trovavano più studenti, e il primo, specialmente, sentendo intorno a sè il sospetto, il discredito, temendo ogni mattina, quando entrava in iscuola, di essere cacciato via da un ordine superiore, di essere accoppato dagli studenti:

tutti, tutti, in preda a quella desolazione del sabato sera, l'ora negra, l'ora terribile in cui solo la coscienza parlava, alta, dura, inflessibile. Eppure erano in chiesa, e i più indifferenti, i più increduli mormoravano qualche parola di preghiera: eppure erano ancora attorno all'*assistito* e lo guardavano ardentemente a pregare, e si capiva in quell'attrazione che ancora li aveva vinti, in quegli sguardi brucianti, che passata la dolorosa cogitazione di quel momento, di quell'ora, la passione attendeva per riprenderseli. Ah, ma quell'ora, quell'ora, in quella grande folla che esalava nella preghiera tutta la sua infelicità, era tremenda per essi, colpevoli, come la fatale notte di Getsemani fu tremenda al Grande Innocente. Disperati, tutti, fissavano l'altar maggiore dove ardevano i cerei e si riflettevano sulla metallica faccia del santo.

— San Gennaro, san Gennaro, — urlava la gente, a ogni *Credo* che finiva.

E lo sgomento che il miracolo non accadesse soffiava su quelle teste, scoppiava in quelle voci. Le parenti di san Gennaro erano convulse di dolore e di collera, si era giunti al trentacinquesimo *Credo*, l'ora passava con una lentezza di minaccia: ed esse, sentendosi nel medesimo tempo offese dal ritardo del loro santo antenato, e disperate della sua collera, lo interpellavano così:

— San Gennaro, faccia d'oro, non ci fare aspettare più!

— Sei in collera, eh? Che ti abbiamo fatto?

— Vecchio rabbioso, fa il miracolo al popolo tuo!

Ed era inesprimibile il sentimento d'ira, di tenerezza, di devozione, di agitazione che spirava in queste ingiurie, in queste pietose invocazioni. Dice la leggenda che san Gennaro ama molto di farsi pregare e non si sdegna delle parole che le sue parenti e il popolo gli dirigono, e l'emozione del popolo era tanta che, al trentottesimo *Credo*, i versetti della preghiera furono detti disperatamente, come se ogni parola fosse strappata da uno strazio supremo e in fondo scoppiarono le grida:

— Faccia verde!

— Faccia gialluta!

— Santo malamente!

— Fa miracolo, fa il miracolo.

Il trentottesimo *Credo* fu clamore, lo dicevano tutti, da un capo all'altro della chiesa, il cardinale, i preti, le vecchie parenti, uomini, donne, bimbi, tutti, tutti, presi da un grande furore mistico. E a un tratto, nella pausa di immenso silenzio che sussegui alla preghiera, l'arcivescovo si voltò al popolo: la faccia del sacerdote irradiata di una luce quasi divina, pareva trasfigurata: e la bianca mano levata in alto, mostrava al popolo l'ampollina: il Prezioso Sangue, nel sottilissimo involucro di cristallo, bolliva. Quale urlo! Ne parvero scosse le fondamenta dell'antica chiesa; ebbe echi così forti e lunghi, che sgomentarono i viandanti delle strade circonvicine; e parve che le sonore campane del campanile vibrassero sole; e il gran pianto, il gran singhiozzo di tutto il popolo inginocchiato, buttato a terra, singultante con la bocca sul freddo marmo, levante le braccia, dibattentesi sotto la grande visione del Sangue che bolliva, non ebbe termine.

Come morte, giacevano prostrate sull'altar maggiore le vecchie parenti; una sola possente forza aveva piegato tutta la folla; era tutto un lamento, tutto un sussulto, tutta una preghiera; ognuno in quel minuto lunghissimo diceva ad alta voce, fra le lacrime calde e il tremor della voce, la sua parola di dolore. Sull'altar maggiore l'arcivescovo e il clero, tutti in piedi, a voce spiegata, superante la gran voce dell'organo, cantavano il *Te Deum*.

XI.

Il dottor Antonio Amati era profondamente innamorato di Bianca Maria Cavalcanti. Quel rude cuore che era diventato ferreo nella lotta con la scienza, con gli uomini, con le cose, quel ferreo cuore che aveva dovuto ribevere tutte le sue lacrime, e assistere senza emozione alle lacrime di tutte le miserie, quel ferreo cuore che nella gran semplicità racchiudeva anche la

gran freddezza, quel ferreo cuore che di fronte al sentimento aveva la verginità, la purezza infantile, si era schiuso lentamente, quasi timidamente, all'amore. Dapprima.... che era stato, dapprima? L'abitudine di veder apparire la candida e malinconica fanciulla, ogni giorno, dietro i cristalli del suo balcone, l'abitudine che è la grande generatrice degli affetti, che li crea, li consolida, li rende invincibili: non altro era stato, dapprima, quell'apparizione dolce e tenue fra le penombre tristi del cortile, in quell' ambiente che spirava mestizia. E dopo l' abitudine, la pietà: la pietà che è una sorgente viva di tenerezza, sorgente che talora si nasconde sotto la terra, sparisce, pare perduta, e più tardi, più lontano, sgorga vivace, fluente, inesauribile.

Nelle ore che durò il lungo svenimento di Bianca Maria, fra il parlatorio delle Sacramentiste e il nudo appartamento del palazzo Rossi, quella faccia trasparente, quelle palpebre chiuse dalle ombre violette, quelle labbra smorte, di un tenero roseo di rosa languente, gli dettero due o tre volte il sussulto della morte, ed egli pensò, spesso rivide, spesso, innanzi alla sua fantasia, quella persona giovanile immersa nel torpore che pareva la morte, la rivide come morta. La pietà rampollava dal suo cuore, ricordando sempre l' espressione di dolore che attraversava il volto della fanciulla, ogni tanto, come se un segreto terribile, come se un tormento fisico o morale, le attraversasse l'anima e le fibre; la pietà lo conduceva a voler salvare quella giovanetta dal suo cruccio. E il giorno in cui nella fervida mente del grande medico balenò il disegno di strappare dalla morte, dalla infermità, dalla infelicità la candida creatura, quando il suo istinto di salvatore lo avvertì che la lotta cominciava, quando sentì suonare l'appello alla sua divinazione della vita, alla sua energia, al suo coraggio, quando tutte le sue forze furono evocate da una voce possente per la salvazione di Bianca Maria, egli intese che la parola era detta e che non solo lo scienziato, non solo l' uomo volevano la salute e la felicità di quella fanciulla, ma che l'innamorato tremava all'idea di perderla e il lieve tocco di quella sottile mano, ora gelida come se non vivesse, ora calda come se abbruciasse di febbre, gli mandava al cervello le fiamme della passione. La parola era

detta con la ingenua tenerezza di un fanciullo e con la severa risoluzione di un uomo, ondeggiando dalle purissime linee dell' idillio alle violente prospettive drammatiche: egli era innamorato. Perchè no? Un sol giorno, un sol minuto aveva cercato di vincersi, assalito da quel naturale egoismo di chi ha combattuto e trionfato, solitariamente: ma assuefatto ad assumere sino all'estremo tutte le responsabilità della vita, aveva ceduto all'amore. Perchè no? Non aveva amato giammai, poichè le fugaci attrazioni del femminile, poichè i brevi capricci, non lasciano traccia dentro il cuore: figliuoli dell' immaginazione, dalla vita violenta e rapidissima, riappaiono, talvolta, come un sogno, ma hanno tutto l' indeciso, l' indefinito dei sogni: e nulla ne sa il cuore. Innamorato, il dottor Antonio Amati, il grande solitario, dal forte cervello e dal ferreo cuore; innamorato colui che aveva preso la sua reputazione e la sua fortuna di assalto, e che fino a trentotto anni non aveva voluto conoscere altre gioie che quelle della salvazione degli uomini, altri conforti che quelli dell' ambizione appagata; innamorato così completamente che tutto gli pareva oramai scolorato, che niuna cosa aveva ormai più sapore, dove Bianca Maria non apparisse, non facesse udire la sua voce fioca e velata da una emozione.

Innamorato. Perchè no? Nelle esistenze più umili, più meschine, più oscure, viene l' ora calda, l' ora luminosa, l' ora i cui confini sono così vasti che racchiudono tutto il tempo: e nelle esistenze trionfali ma esterne, nelle esistenze dove la gran pompa delle cose umane si spiega, viene l' ora calda e profonda, l' ora intima e intensa, in cui tutto si raccoglie nel cuore, e l'anima vibra per la forza interiore della passione. Innamorato con intensità, con forza, con tanto maggiore impeto, quanto più scarsa, più rada negli anni trascorsi era stata la sua manifestazione sentimentale: un cuore, quello di Antonio Amati, dove si raccoglievano tutte le amicizie smarrite o non avute mai, tutte le tenerezze per parenti, per persone simpatiche, tutte le ammirazioni poetiche del femminile represse, mai manifestate, talvolta vinte al solo loro apparire, quasi sempre subito obbliate, tutti i mille affetti, piccioli e grandi, in cui si sgretola il cuore umano. Egli era innamorato,

sapendolo, volendolo, assaporando in tutta la sua dolcezza, questo frutto tardivo della sua anima; e trovava, in questa tarda passione, tutti i mille caratteri tutte le mille impressioni degli amori, degli affetti che non aveva mai provati. La gran rinunzia era cessata. Il dottor Antonio Amati era innamorato, consciamente.

Bianca Maria era inconscia, nell'amore. Era una creatura che aveva la semplicità e la rettitudine delle persone che hanno vissuto solitariamente, senza lotte, molto pensando, molto pregando, e in cui l'anima si è affinata nelle contemplazioni solinghe, non nei rudi e tristi attriti della turbolenta esistenza. Dalla madre che aveva vissuto una vita dolente, ella aveva una squisita ma silenziosa sensibilità: dal padre ella aveva preso la lealtà ostinata e larga, la fierezza senza superbia, la generosità che non si misura e che gode solo nel dare, senza calcoli, senza aspettative interessate; e su questo una fede innata, profonda, che pareva avesse radici nelle fibre, che era l'alimento di tutta la vita spirituale della fanciulla, come vivono di purissimo olio le lampade accese innanzi alle sacre immagini, e di lontano attirano, con la debole ma continua luce, le preghiere dei credenti. Ella era inconscia, amando. Chi le avrebbe detto nulla? Da sette o otto anni sua madre si era spenta, in una fatale malattia di languore crescente, senza dolori, senza spasimi, ma portando attraverso il cuore il dolore spasimante, atroce , per quel marito quasi folle che dava colpi con l'accetta della sua pazzia sul povero, gramo albero di casa Cavalcanti per buttarne i rami sopra un rogo vorace, per quella povera sua figliuola che restava sulla terra, abbandonata alla compagnia di quel padre pazzo, andando incontro alla miseria e forse al disonore.

Ah, Bianca Maria rammentava, rammentava il volto di sua madre, morente così, fatta terrea da un pensiero roditore, inconsolabile di dover morire così presto: e da questo ricordo indelebile, una gravità restava ancora e rendeva austera quella sua giovinezza e l'allontanava da tutti i desiderii, da tutte le aspirazioni, da tutta le civetterie di quella età. Che sapeva ella dell'amore? Nulla.

Viveva tristamente, privata di tutte le dolcezze, ac-

canto a un padre che ella rispettava e di cui la fatale passione la sgomentava, sentendo intorno a sè una oscura ma imminente minaccia, sentendo già i vergognosi morsi della povertà, sentendo tutte le necessarie, dolorose transazioni col decoro, con la dignità, sentendo in sè un pericolo ignoto, come il germe della morte: e un uomo saggio, forte, buono, al sicuro da tutti i pericoli, al sicuro da tutte le miserie, fatto per vincere ogni ostacolo, fatto per dare soccorso, appartatore di conforto, la cui presenza, la cui voce, la cui parola era una sicurezza, una speranza, un saldo appoggio, con un nome lontano da ogni follia, vincitore di ogni morbo, puro di ogni macchia, quest'uomo le stendeva la mano per salvarla, — ebbene, ella prendeva quella mano, ciò era naturale, ella non sapeva e non poteva fare altro che prendere quella mano, e amare quell'uomo. Inconsciamente: amandolo, perchè doveva amarlo; perchè così doveva essere. Ed ella provava per la sua età, per il suo temperamento, per l'ambiente in cui viveva, per tutta la sua esistenza, quella forma ingenua e candida dell'amore che è della creatura debole, battuta dalle tempeste, la quale si rassicura, si quieta nella protezione della forza.

Quando Bianca Maria si trovava sola, nel triste appartamento dove i rari mobili assumevano un'aria anche più vecchia e più miserabile, con quei due vecchi servi sempre malinconicamente affaccendati a un lavoro per nascondere la povertà, per dissimularla sotto le false apparenze di una decente agiatezza, ella aveva freddo nell'anima, le pareva di esser antica e povera e abbandonata come la casa, come i mobili, destinata a languire nella privazione di tutto: quando suo padre appariva, sempre turbato, sempre pronto agli impeti di un carattere violento, sconvolto da una passione indomabile, credulo in tutti i vani sogni della fantasia, cedente a un pauroso misticismo, evocante intorno a sè tutto un terrorificante mondo di fantasmi, ella smarriva subito la quiete, il cervello le si turbava, e i bizzarri fenomeni spirituali le si comunicavano fatalmente, ella non sapeva sottrarsi a quell'incubo, a quelle visioni, si sentiva così debole, così indifesa contro gli attacchi di quella pazzia cabalistica, che

tremava, nello squilibrio dei suoi nervi, nella febbre che dalle vene veniva a tumultuare nel cervello.

E sempre, sempre, quando era sola, o quando suo padre era con lei, ella si vedeva assai misera, assai misera, senza sostegno, senza guida, sballottata dal vento impetuoso, assorbita da un vortice turbinoso. Ma bastava che Antonio Amati mostrasse la sua virile figura, dove la forza aveva un carattere di genialità, bastava che egli le facesse udire la sua voce ferma dalle intonazioni un po' rudi che si faceva dolce solamente dirigendosi a lei, bastava che la sua mano toccasse la mano di lei, perchè ella sentisse, come per un influsso magnetico, un calore, una vivacità giovanile trascorrerle per le fibre, bastava sì, che la sua mano toccasse la mano di lei, perchè ella si sentisse guidata, protetta, procedente sulla via della vita e della felicità. Con un soffio si dileguavano tutte le nere nubi, ella vedeva il cielo azzurro; la febbre si temperava, spariva, e sparivano con essa le tetre fantasie e gli spaventi che fanno allividire le labbra: ella si tranquillizzava, quasi la ravvolgesse nel suo circolo di difesa e di dolcezza una benedizione divina. Le sembrava, quando egli era là, di ritornare bambina: era Amati il più saldo, il più sicuro, il più forte. Così lo amava ingenuamente, inconsciamente: e questa forma di amore comportava una grande umiltà, una grande tenerezza, qualche cosa di assai candido e di assai fervido, per cui ella riviveva.

E nella loro sostanziale diversità i due amori s' intendevano, si fondevano, si completavano. Quell' armonia spirituale che rappresenta le più belle, ma anche le più rare e le più brevi giornate dell'anima, era cominciata dal primo giorno in cui lei, dal suo triste balcone, e lui, dalla severa stanza da studio che vedeva tanti strazii, si erano guardati. Dovunque i due pensieri, i due sentimenti, le due persone si erano incontrate, quell' armonia si era fatta più grande. Quando ella levava semplicemente i grandi occhi pensosi a lui, cercando affetto e protezione, egli sentiva trabalzare il suo cuore, nel desiderio del sacrificio. S' intendevano, senza parole, mirabilmente.

Egli era venuto dalla terra, da un piccolo borgo perduto in una vasta provincia, con scarse comunica-

zioni con la città, aveva fatto il suo nome, la sua fortuna, lottando con la vita e con la morte, con la indifferenza degli uomini e con il loro odio, acquistando nella lotta una idea formidabile della propria energia, credendo solamente in sè stesso: aveva un sangue plebeo e una gran mente: nessuna raffinatezza che venga dall' educazione, dall' ambiente, e la vittoria di tutte le sue idealità. — Quanto diverso da lei! Era ella una fanciulla di gran sangue, nobilissima, squisita per istinto, per educazione, per ambiente: avvezza a vivere di pensiero e di preghiera: senza ombra di volontà, per resistere al rovinoso fato della sua famiglia: senz' energia contro la passione paterna, senz' energia per salvare sè stessa e il nome, vivente fra le crescenti privazioni, fra i crescenti disagi, avendo cominciato troppo presto le dolorose tappe della *via crucis* e vedendosi innanzi un avvenire di sconforto — quanto diversi e lontani, quei due!

Pure s' intendevano, per l' arcana legge dell' amore che questo vuole, che mescola tutto, sentimenti, sensazioni, tradizioni, origini, che mette il nobile dove è il plebeo, che pone una forza accanto a una debolezza, che lega invincibilmente due persone, appunto per la loro diversità. A lei non pareva di derogare, amando l' oscuro contadino meridionale, che era diventato un gran medico: a lui non pareva di discendere, di fronte a quella famiglia in decadenza, impoverita di sangue, di denari, di coraggio. Di lontano erano partite le due anime, che si dovevano amare e avevano percorso gli infiniti spazii spirituali per incontrarsi, per riconoscersi, per ricongiungersi: è la gran teoria d' amore di Platone, che solo gli sciocchi o gli impotenti di cuore osano deridere; la gran teoria amorosa, ancora una volta, dopo milioni di volte, si realizzava. Non pareva fatto apposta, che questo uomo ignoto e umile avesse dovuto attingere, per propria forza, alla fama e alla ricchezza, conoscendo la scienza e conoscendo la vita, perchè potesse consolare quella fredda e smorta e dolorosa giovinezza di fanciulla di alta nascita, che languiva nella solitudine e nella segreta povertà?

Quando la servente del convento delle Sacramentiste, dal gelido parlatorio dove Bianca Maria cadde

in deliquio, era corsa all'ospedale, per cercare un medico e ostinatamente aveva insistito perchè Antonio Amati venisse a soccorrere l'inferma, in quell'ora, il fatale incontro era accaduto: e le glaciali mani sottili, donde pareva si fosse ritirato tutto il sangue, si erano finalmente riunite nelle salde mani robuste del dottore, e ancora una volta, la mirabile attrazione per cui le anime amanti superano lo spazio, il tempo, i mille ostacoli, la mirabile attrazione, di cui sventurato chi non ha inteso la potenza, aveva riunito coloro che dovevano essere riuniti. Come quei due non si sarebbero intesi, se solamente Antonio Amati nella sua scienza poteva salvare Bianca Maria dal morbo che le attaccava le forze vitali, se solamente Antonio Amati poteva darle la salute, la ricchezza, la felicità? Come non intendersi se quella ingenua dolcezza, se quella mite poesia, se quella sorgente di ogni affetto, se quanto mancava alla laboriosa e dura esistenza di Antonio Amati, solamente la snella e casta figura di Bianca Maria poteva arrecarvelo?

Egli era la forza, in tutta la sua coscienza serena e giusta: ella era la bontà, in tutta la incoscienza misericordiosa e tenera: quella bontà e quella forza si chiamavano per unirsi, seguivano il destino che le voleva unite, perchè l'amore creasse, ancora una volta, un bellissimo miracolo di armonia. Quando ella *doveva volere* una cosa, levava gli occhi nella faccia del suo innamorato e ne beveva la volontà; quando egli la guardava, sentiva ammollirsi tutte le corde tese della sua energia e fiorirgli nel cuore la gran poesia della bontà.

Ma era destino, che tutte le forme della vita dovessero apparire al dottor Antonio Amati, come una lotta: e che ogni premio, concesso in questa esistenza agli uomini di talento e di energia, fosse conquistato da lui dopo una fiera battaglia. Così anche fra lui e l'amore, fra lui e Bianca Maria Cavalcanti, sorgeva un gravissimo ostacolo: il marchese Carlo Cavalcanti. Ah, dal primo momento in cui Amati lo aveva visto, il fiero signore allucinato e violento, aveva inteso nascere in sè una diffidenza penosa, e aveva compreso esser nell'animo di Cavalcanti una ostilità sorda, ma

profonda. Forse li dividevano la nascita, la condizione del passato, la condizione del presente, e l'opposto concetto che avevano della vita e delle sue responsabilità: forse colui che era venuto dalla terra, forte e fecondo di bene, come essa, disprezzava quella decadenza di salute, di fortuna, di decoro, e forse colui che viveva solo nel superbo criterio di una vita data al lusso, ai piaceri, alla generosità, disprezzava l'ostinato e grezzo lavoratore, parco di godimenti, schivo dei piaceri, troppo severo per sè e per gli altri: e forse l'uno avvertiva il disprezzo dell'altro, e si sentivano lontani le mille miglia, con ideali così diversi, che giammai avrebbero dovuto incontrarsi. Forse la ragione dell'antipatia scambievole, della freddezza di Amati, della ostilità di Cavalcanti, era più intima, più profonda, più misteriosa: forse nessuno di loro osava confessarla a sè stesso: forse, infine, era un sospetto, una diffidenza, una ostilità inconscia. Certo, Amati vedeva in Carlo Cavalcanti il pericolo ignoto dove potea smarrirsi la ragione e la vita di Bianca Maria, lo vedeva così, vagamente, ma ostinatamente, senza saper bene il come e il perchè, ma sentendo lì, lì, il pericolo: e Carlo Cavalcanti sentiva in Antonio Amati il giudice, direi quasi il nemico. Due volte, quando il dottore aveva assistito Bianca Maria Cavalcanti nel suo deliquio e in quella febbre violenta che l'aveva fatta delirare, per un giorno e una notte, egli aveva detto al marchese Cavalcanti aspre parole sulla salute di sua figlia: e il vecchio le aveva udite, fremendo di collera, rodendo il freno, piegando il capo innanzi a colui che era stato il soccorso nell'ora cattiva, ma guardandolo fieramente, ma crollando le spalle, quando egli minacciava che la fanciulla sarebbe morta.

Per quale acciecamento egli si era rifiutato, sempre, di trarre via Bianca Maria da quella casa fredda e povera, dove tutte le forze della giovinetta languivano? Certo, ostinatamente, si era rifiutato, trasalendo di emozione, ogni volta che il dottore gli aveva ripetuto questo discorso: e quella emozione pareva affetto, pareva superbia, pareva paura, quasi che il vecchio sentisse dove era il rimedio e non potesse, non volesse usarlo. Dubbioso, affacciandosi sempre a qualche cosa di buio, il dottore si arrestava, temendo di urtare certe susetti-

bilità. Il marchese era così povero, come avrebbe potuto cambiar casa? Era naturale che il suo volto si tingesse di sgomento e di malinconia, quando gli dicevano che sua figlia languiva e che si avviava a un deperimento fatale: era naturale che aggrottasse le sopracciglia per l'orgoglio offeso, quando gli veniva fatta qualche offerta di servigi. Eppure il suo orgoglio aveva dovuto crollare, in quel sabato mattina, quando aveva chiesto in prestito del danaro ad Antonio Amati, dicendogli che glielo avrebbe restituito nella *giornata:* aveva dovuto svanire il suo orgoglio, quando, due o tre altre volte, sempre di sabato, con una letterina urgente, scritta con una grande calligrafia tremolante, aveva chiesto ancora denaro, ancora, alla borsa di Amati, sempre promettendo per la giornata, la restituzione di tutta la somma, sempre mancando.

Arrossiva un poco, scrivendo: e il vecchio capo canuto si piegava sul petto, a piangere la sua dignità di signore e di vecchio che si perdeva, ma la passione era così forte, avrebbe fatto denaro di tutto! E quando il dottore gli mandava il denaro, in una busta e poi in un altro foglio di carta, perchè i servi non si accorgessero del contenuto, il marchese aveva un moto di mortificazione, e apriva nervosamente la busta, con una lacerazione brutale, mentre il sangue gli andava alla testa; Amati non scriveva niente, ma non rifiutava mai. Alla sera, mentre padre e figlia erano nel salone, ella lavorando al suo fine merletto, egli andando su e giù per lo stanzone, a calmare la nervosità del suo organismo, il dottore appariva: il marchese frenava a stento un gesto di fastidio e andava incontro al visitatore con una falsa disinvoltura, impallidendo: ambedue si salutavano, assai imbarazzati, mentre il viso di Bianca Maria rifulgeva; e malgrado il servigio reso, non nasceva fra loro cordialità, restavano in presenza, l'uno dell'altro, freddi, misurandosi con lo sguardo, sentendosi nemici. Quando il dottore, con l'audacia che gli veniva dal carattere e dall'amore, andava a sedersi dirimpetto a Bianca Maria, e le domandava della sua salute, quando quei due si guardavano negli occhi, tacendo, il marchese si turbava, e un tremore di collera passava nella sua voce. Egli era l'ostacolo. Invano, ogni volta che la costrin-

gente passione l'obbligava a chieder denaro ad Antonio Amati, egli si sentiva sempre più decaduto, innanzi a costui: invano Amati gli rendeva servizio senza esitare, adoperando una delicatezza nova: — queste bizzarre relazioni non arrivavano a cancellare la diffidenza, il sospetto, l'antipatia. Forse, quei prestiti chiesti con una bugiarda scusa, con una bugiarda promessa, scavavano fra loro quel precipizio di dolore, di vergogna, di umiliazione, che vi è fra chi chiede e chi dà: e il gran sogno di Cavalcanti, oramai, era di guadagnar denaro, molto denaro, per fare la grande vita, dopo aver buttato in faccia al medico i suoi quattrini e averlo scacciato. Finiva per odiarlo, per quei beneficii che gli era così duro invocare e che la sua miserabile passione lo costringeva a cercare.

Antonio Amati comprendeva: sapeva che Cavalcanti era l'ostacolo. Naturalmente sapeva quale era la bocca vorace che inghiottiva tutti i denari del vecchio e anche quelli non suoi, sapeva la febbre da cui era divorata quella vecchia fantasia di gentiluomo: sapeva che quella miseria era il risultato di una colpa: sapeva che quelle domande di prestito erano mosse da una forza irresistibile: ma egli non voleva altro che Bianca Maria non soffrisse, che fuggisse quel triste ambiente di mestizia e di povertà. Dal giorno in cui ella, nell'abbattimento fisico e morale della febbre, gli aveva detto d'amarlo, pregandolo che la conducesse via, egli aveva rinnovato due o tre volte l'offerta della sua casa, in provincia, dove era sua madre. Ella aveva crollato il capo, con un lieve sorriso malinconico: aveva sospirato: non aveva detto nulla. E una sera, in cui ella era stata assai sofferente, soffocando di caldo in quell'appartamento senz'aria nell'estate e glaciale nell'inverno, egli aveva diretto la sua offerta a Cavalcanti, enunciandola semplicemente, cercando di esser cordiale. Un momento, Cavalcanti aveva pensato: sua figlia lo guardava ansiosamente, attendendo la risposta:

— Non è possibile — fece, recisamente, il marchese di Formosa.

— E perchè? — domandò, audacemente, il medico.

— Così, — ribattè il vecchio ostinato.

— E voi, signorina, che dite?

Il dottore guardava intensamente la fanciulla, per infonderle forza di ribellione, per affascinarla alla rivolta. Alla poveretta batterono due o tre volte le palpebre, guardò suo padre e poi disse:

— Quel che dice mio padre: non è possibile.

Avrebbe voluto, lui, in quel momento, ricordarle le soavi parole con cui ella gli aveva detto, un giorno, di trarla fuori da quel baratro, di portarla lontano, in un paese di sole, di verde: ma in quegli occhi chinati al suolo, in quella seria espressione della bocca, egli trovò una improvvisa freddezza, e gli parve che l'anima della fanciulla gli sfuggisse. Capì di urtare contro l'obbedienza filiale, una obbedienza profonda, incrollabile, quasi ieratica, come se ne incontra nelle alte classi, dove l'autorità paterna è rispettata ciecamente e dove la famiglia ha carattere di regno assoluto. Una collera soffiò nel cuore del dottore che fremeva dell'ostacolo, e che vedeva crollare in un attimo la possanza dell'amore, di fronte a un sentimento, a un istinto più semplice ma più antico, di fronte a un affetto che avea per sè, oltre il legame del sangue, quello della tradizione e della convivenza.

Non parlò, non le diresse uno sguardo di rimprovero, poichè vedeva essersi levata incontro a lui una potestà superiore, che per venti anni aveva tenuto a sè il cuore della fanciulla; e la grandezza dell'amore gli parve a un tratto ammiserita, giacchè ella aveva potuto rinunziare, dinanzi a una parola del padre, a quell'idillio, così lungamente sognato nella solitudine della sua stanzetta. Dopo poco, il dottore andò via, freddo, gelido come quel padre e quella figliuola, che sembravano ombre in quella gran casa deserta: andò via, portando seco la prima delusione dell'amore che è amarissima, fremendo d'ira e di dolore. Quando fu solo, nella sua casa ricca ma solitaria, tentò invano di distrarsi nella lettura di una rivista scientifica: era ferito, nell'amore e nell'amor proprio.

Simile a innamorato giovinetto, per ingannare quell'amarezza e per sfogare quell'eccitamento, egli si pose a scrivere una lunga lettera incoerente, piena di passione e di collera. Ma quando la ebbe finita, il suo forte animo si era sedato; la lettera in cui egli accusava Bianca Maria d'indifferenza e di crudeltà, gli

parve ingiusta, rileggendola, gli parve ridicola. Egli era un uomo, non un fanciullo: aveva i capelli bianchi, non doveva abbandonarsi a escandescenze di ragazzo. Lacerò la lettera: ma dopo si sentì vincere da uno scoramento. Il primo, purissimo fiore di poesia del suo amore era troncato: l'idillio era dileguato: tutto l'avvenire non poteva essere che un dramma.

Sì, il combattimento era fra Antonio Amati e il marchese Carlo Cavalcanti, segreto ma ostinato, sottile ma acutissimo. Il vecchio esercitava un grande potere sulla sua figliuola, si potea dire che ne piegasse la volontà, con una imperiosa affascinante occhiata: e non voleva che nessun altro arrivasse a dominarla, tremava di vedersi sfuggire quella influenza. Per amor proprio paterno, per quella esagerata gelosia dei genitori che cominciano per detestare coloro che amano i loro figliuoli, per qualche altra misteriosa ragion spirituale, egli si metteva fra sua figlia e Antonio Amati, quando vedeva che il dominio di costui potesse allargarsi. Quando erano soli, padre e figlia, non ne parlavano mai: ella per senso di obbedienza, aspettava sempre di essere interrogata per parlare e Cavalcanti si asteneva dal nominarle il dottore: la fanciulla sentiva quella riservatezza e si chiudeva sempre più in sè stessa, vedendo già i primi, tristi segni di quella lotta. Una sola lettera Amati le aveva scritto: e quella ella conservava, preziosamente, rileggendola, ogni tanto, perchè vi spirava una onestà, una serenità, una forza che mancava totalmente alla sua esistenza misera e torbida, uscita da un dolente passato, avviantesi a un oscuro avvenire. Già piegava il capo, ella, sentendo che neppur nell'amore avrebbe trovato la sua salvazione, poichè le pareva fosse legata a una bizzarra fatalità, poichè una incantagione sembrava che fosse stata gittata su tutta la sua esistenza. Quando Antonio Amati ricompariva la sera, ostinato a non cedere il campo alla tirannia singolare paterna, ella levava gli occhi timidamente sopra ambedue: e la falsa disinvoltura, la falsa cordialità con cui si trattavano, la rianimava, il roseo colore risaliva alle sue guance bianche: ma se suo padre aggrottava le ciglia, se la voce del dottore si facea dura, ella impallidiva, di nuovo, spaurita. Il padre le aveva accuratamente na-

scosto i servigi pecuniarii che il dottore gli aveva resi e che continuava a rendergli: si vergognava di confessare a sua figlia la diminuzione di dignità che la sua passione gli aveva strappato. E la creatura buona e pura che si rincorava, vedendo la salda mano coraggiosa che a lei si stendeva per strapparla all'ambiente di decadenza, ogni tanto trasaliva, poichè suo padre, bruscamente, violentemente, allontanava da lei quella mano. Ella non chiedeva il perchè: sua madre aveva languito troppo rassegnatamente sino alla morte, perchè ella osasse ribellarsi: soltanto viveva alla giornata, così, senz'approfondire il dissidio fra suo padre e Amati, lasciandosi andare alla dolcezza del novo sentimento, tentando fuggire all'amarezza dei presentimenti. Ma lui, che era uomo di scienza e in cui l'osservazione primeggiava, trovando incomprensibile il contegno del padre, cercava frenare il suo cuore, per giungere a strappare il segreto del cuore di Cavalcanti. Sapeva che la febbre del giuoco lo rodeva: qualche volta, mentre egli era lì, in quel grande salone, accanto a Bianca Maria, si erano presentati due o tre del gruppo dei cabalisti, a cercare il marchese: costui era restato imbarazzato, e una volta si era chiuso con costoro nel suo studio, donde le voci arrivavano smorzate, confuse: due altre volte, impaziente, nervoso per la presenza del dottore, era uscito con loro.

— Che persone sono costoro? — aveva egli domandato alla fanciulla.

— Amici, — ella aveva detto, volgendo il capo dall'altra parte.

— Vostri?

— No: di mio padre.

Aveva fatto intendere di non voler parlare di costoro; ed egli aveva taciuto. Un'altra volta, un venerdì sera, si era presentato don Pasqualino De Feo, l'*assistito*, con la sua ciera morbosa e i suoi vestiti sciatti e sporchi: d'un tratto il dottore si era rammentato di averlo visto, sì, proprio all'ospedale, dove era giunto tutto lividure e contusioni, quasi avesse preso una solenne bastonatura e si rammentava il parlar fantastico di costui. Mentre l'*assistito* discorreva sottovoce col marchese, nel vano di una finestra, il dottore aveva chiesto pian piano alla fanciulla:

— Anche costui è un amico?

Ma l'aveva vista così smorta, con gli occhi così pieni di sgomento, tanto vinta dalla paura di qualche cosa che egli non sapeva, che aveva taciuto. Si ricordò che nel giorno del deliquio, rinvenendo, ella aveva voluto mandar via di casa, quell'*assistito*.

— Vi è antipatico, è vero?

— No, no, — disse ella, — io sono sciocca.

Temeva che Amati avesse disturbato il colloquio di suo padre con l'*assistito*; ma costoro trovandosi impediti a discorrere, si disponevano a uscire. L'*assistito* passava, con gli occhi bassi, ma Amati gli gridò:

— Siete guarito, eh, De Feo, di quella bastonatura?

Quello si scosse, si passò una mano sulla fronte e rispose, senza guardare il medico.

— Ho avuto la grazia, da chi mi ha mandato la disgrazia.

— E da chi? — chiese il dottore, ridendo del suo riso di scettico.

L'*assistito* tacque. E Cavalcanti, il cui volto si era acceso, i cui occhi scintillavano, soggiunse subito, con la sua voce turbata da una emozione:

— Dallo spirito.

— Quale spirito? — chiese, con una risatina, il medico.

— Caracò, lo spirito che *assiste* don Pasqualino, — rispose enfaticamente il marchese.

— Voi ci credete, marchese? — ribattè Amati, gittandogli uno sguardo scrutatore.

— Come nella luce, — replicò il nobile, levando gli occhi al cielo, esaltatamente.

— E voi, signorina? — chiese il dottore a Bianca Maria, investigandone la fisonomia.

Ella fu lì lì per rispondere, che non ci credeva, che non ci voleva credere, che aveva grande paura di crederci: ma le parole le furono gelate sulle labbra, da uno sguardo stralunato del padre. Si vide, sulla faccia, lo sforzo che ella faceva per mandare indietro il suo grido di dolore e vagamente, facendo un gesto largo, ella disse:

— Non so nulla di ciò.

L'*assistito* sogguardava obliquamente il medico: e per la prima volta alla espressione di misteriosa umiltà, si frammischiò, sul suo volto, un'aria di rabbia. Torse

il collo, come se trangugiasse un osso duro. E tirò nascostamente per la manica il marchese Cavalcanti, per andarsene: ma costui, nelle parole, nel sogghigno di Amati, aveva intravvisto lo scetticismo più completo: e come tutti gli allucinati, sentì in sè crescere a mille doppii la fede nello spirito assistente e provò un grande ardore di convincere Amati:

— Voi non credete allo spirito, dottore?

— No, — disse seccamente costui.

— Nè allo spirito buono, nè al cattivo?

— A nessuno di essi.

— E perchè?

— Perchè non esistono.

— Chi ve lo ha detto?

— Ma la scienza, ma i fatti: basta, mi pare, — replicò semplicemente il dottore.

— La scienza è sacrilega, — gridò il marchese, irritandosi, — e i fatti hanno dimostrato che gli spiriti esistono. Posso dimostrarvelo.

— È inutile: non ci crederei, — e sorrideva lievemente per compatimento.

— Gli spiriti ci sono, signor mio, ed è in mala fede che i cosiddetti increduli negano la loro esistenza: in mala fede, perchè non sanno i fatti e li dichiarano falsi. Poichè non hanno visto nulla, coi loro occhi foderati di scetticismo, dicono che nulla vi sia. Mala fede, mala fede.

Il medico aveva sorriso di quella sfuriata: ma guardando Bianca Maria, vide che ella era alla tortura, intese che in quella discussione, forse, si celava il segreto di quella ostilità. Ed essendo abituato alle escandescenze degli infermi e degli esaltati, guardava il marchese con l'occhio medico, seguendo le violente fasi di quell'eccitazione.

— Mala fede, mala fede, — strillava il marchese, dando le volte nel salone e parlando a sè stesso. — Centinaia di galantuomini, di scienziati, di gentiluomini, di donne, hanno veduto, toccato, parlato con gli spiriti, hanno avuto con essi comunicazioni importanti, hanno stampato libri, grossi volumi, ed ecco che si nega, così, *a priori?* Ma che credete voi che sia, quest'assistenza degli spiriti?

Si era fermato innanzi ad Amati, dirigendogli que-

sta domanda. Per quanto il medico non volesse aumentare, con la contraddizione, l'accesso di esaltamento di Formosa, la domanda era troppo diretta, per non rispondervi. Il medico guardò la fanciulla: e lesse in lei tanta ansietà segreta di conoscere il vero, la vide così agitata, che la sua credenza gli sfuggì nettamente dalle labbra:

— Credo che sia un'impostura, — disse.

L'*assistito* levò gli occhi al cielo, pieni di lacrime. Una serenità si diffuse sul viso di Bianca Maria. Ma la voce di Cavalcanti fischiava di rabbia:

— Dunque, mi credete uno sciocco?

— No, ma l'animo vostro è troppo leale e generoso insieme, per non essere accessibile all'inganno.

— Frottole, frottole, — gridò il marchese, convulso. — Da qui non si esce: don Pasqualino è un impostore e io sono uno stupido.

— Nego la seconda parte, — replicò seccamente il dottore.

— Ma confermate la prima?

— Sì, — soggiunse, coraggiosamente, il medico.

— Come lo dimostrate?

— Non ho bisogno di dimostrarlo: rispondo, perchè m'interrogate. D'altronde, ora che mi ricordo, don Pasqualino fu bastonato da due giuocatori, esasperati di non avere mai i numeri giusti. A voi ha detto che è stato lo spirito Caracò....

— Finzioni, finzioni, la bastonatura dei giuocatori, per non rivelare il segreto dello spirito!

— Ma i due bastonatori furono arrestati e confrontati con lui all'ospedale: debbono anzi essere stati condannati a un mese di carcere.

— È vero, questo, don Pasqualino? — domandò severamente il marchese.

L'*assistito* fece un atto di desolazione, quasi gli riescisse impossibile di difendersi contro un'accusa ingiusta. Ma il dottore era stato ferito, da quella domanda di conferma.

— Signor marchese, — disse gravemente, — io sono una persona troppo seria e troppo disinteressata, perchè mi si metta in confronto con costui. Se per poco ho conquistato la vostra stima, in qualche modo, vi prego di risparmiarmi questa discussione.

— Sta bene, sta bene, — disse subito il marchese, il cui fiero animo era accessibile a quanto si diceva in nome della lealtà. — Tronchiamo. Le discussioni fra scettici e credenti, non possono essere che dolorose. Andiamo via, don Pasqualino: forse un giorno il dottore vi renderà giustizia. Andiamo; veggo anche che Bianca Maria soffre. Convincilo tu, il dottore, figliuola mia, — soggiunse il padre, non senza malizia.

— In che modo? — chiese costui, stupefatto.

— Ve lo dirà lei, — replicò, ghignando Formosa, e a uno sguardo smarrito di sua figlia, soggiunse:

— Digliello, diglielo quello che sai, te lo permetto, Bianca. A te, forse, crederà, tu sei innocente, tu non hai interesse a ingannare, tu non sei un apostolo falso. Narragli tutto. Lo convertirai forse.

E risolutamente, mettendosi il cappello, prese il braccio dell' *assistito*, come per dargli una prova di affettuosa fiducia, dopo le ingiurie dettegli dal dottore. Il vecchio nobile, discendente da Guido Cavalcanti, con sei secoli di nobiltà, mise il suo braccio sotto quello del truffaldino ignobile, di cui la menzogna gli era stata provata pochi minuti innanzi. Ma chi badò a questo atto dove ancora una volta naufragava la dignità di Carto Cavalcanti? I due erano già fuori di casa, e Bianca Maria e il dottore stavano in silenzio, in un silenzio dove pareva si maturasse tutto il dramma di quell' amore. Con una sagacia incosciente, dicendo a sua figlia di parlare, di narrar tutto al dottore, lasciandoli soli, con questo segreto fra loro. Il marchese si era vendicato del coraggioso scetticismo di Amati e della passività di sua figlia. Aveva acceso la miccia di una mina, allegramente, ferocemente, e ora si allontanava lasciando che la miccia consumata desse fuoco alle polveri e che crollasse, così, tutto l' edificio di quell' amore.

— Dunque? — disse il dottore, finalmente, con l' ansia di conoscere il vero.

— Che cosa? — mormorò ella, uscendo dalle sue riflessioni dolorose.

— Non dovete dirmi qualche cosa? Vostro padre non ve lo ha consigliato, quasi imposto?

Ella trasalì. Il tono della voce di Amati era aspro.

Non le aveva mai parlato così. E offesa da quell'asprezza la sua anima si chiuse.

— Io non so niente, — ella rispose, a voce bassa. — Non ho nulla da dirvi.

Egli si morse le labbra, per la collera. Ma quale ispirazione maligna lo aveva deciso a mettersi fra quel padre e quella figliuola, in quell'ambiente così bizzarro di follia, d'infermità, di miseria e di vizio? Che veniva egli a fare, con la sua rude onestà, con la sua integrità popolana, in quell'esistenza che fluttuava fra la demenza e la povertà? Che impicci, che legami creava al proprio cuore, che sinora si era mantenuto puro e tranquillo? L'ora suprema era giunta. Bisognava spezzare bruscamente ogni cosa se ancora egli voleva scampare da quei vincoli, dove tutti i suoi antichi istinti erano soffocati. Si ribellava, finalmente, a quei complicati romanzi, a quei sottili e tormentosi drammi: egli era l'uomo della semplice storia. Si levò, risolutamente, dicendo:

— Addio.

Ella anche si levò. Comprendeva che prima suo padre e, dopo, lei, avevano esaurito la pazienza di quel leone. E fiocamente, gli chiese:

— Domani, verrete?

— No.

— Un altro giorno, dunque?

— No.

— Qualche altro giorno, quando non sarete occupato?

— No.

Le tre negazioni erano state pronunziate assai recisamente. Bianca Maria fremeva di spasimo. Egli andava via, non sarebbe più ritornato. Aveva ragione. Era un uomo forte e serio, dedito al suo lavoro, a un lavoro che era una carità e una salvazione, e lo si travolgeva in una decadenza della ragione, della dignità, in una compagnia dove egli faceva la parte di un amico, di un salvatore, ed era invece offeso, insultato e, finalmente, preferito a un ciarlatano, a un truffatore. Aveva ragione di partire, di non tornare mai più. Ma ella si sentiva perduta, in preda agli attacchi della demenza, se lo lasciava partire, e guardandolo supplichevolmente, gli chiese:

— Non ve ne andate, restate!

— Che resterei a fare? Debbo farmi scacciare domani, da vostro padre? Perchè ho sopportato la scena di poc' anzi, dovrei sopportare ancora?

— Io non vi ho fatto nulla, — disse lei, torcendosi le mani delicate, per frenare il suo strazio.

— Addio, — replicò lui, senz' altro.

— Non ve ne andate, non ve ne andate!

E due grosse lacrime che non aveva potuto frenare, le si disfecero sulle guancie. Egli aveva resistito alla voce, alle preghiere, a quel pallore, a quella commozione, ma alle lacrime non resistette. Era un uomo duro nella sua grandezza, ma il pianto di una donna o di un bimbo gli facevano dimenticare tutto. Vedendolo tornare indietro, sedersi di nuovo, vinto dalla sua naturale bontà, ella non resistette al pianto, che le soffocava la gola. Ricaduta a sedere, con la faccia nascosta nel fazzoletto, singhiozzava.

— Non piangete, — le mormorò lui, sentendo che quel pianto le faceva bene, ma non potendo sopportarlo.

Ma perchè ella si calmasse, ci volle qualche tempo: aveva troppo represso i suoi sentimenti, perchè lo scoppio non fosse clamoroso e lungo. La serata di giugno era assai calda e il soffio dello scirocco deprimeva i nervi delle persone sofferenti. Solo, di lontano, dalla salita Pontecorvo, un suono brillante e plorante di mandolino arrivava.

— Ascoltate, — cominciò a dire il medico, senz' asprezza, ma freddamente, quando vide che ella era diventata più tranquilla, — vi prego di ascoltarmi in pace. Io sono un intruso nella vostra famiglia: non m' interrompete, so bene quel che mi volete dire. Vi ho curata, una, due volte, ma questo era, è il dover mio, e voi non avete con me nessun obbligo di riconoscenza. Non protestate, conosco la misura dei sentimenti umani. Sono dunque un intruso. Fra me e voi non vi è nulla di comune: siamo gente diversa. Non importa: io che non sogno mai, vedendo che deperivate qui, vedendo che avevate bisogno di una grande, luminosa, salubre solitudine campestre, ho tentato di farvi uscire di qui. Se il mio sogno non si è avverato, di chi è la colpa, mia o vostra?

— È mia, — ella disse, umilmente.

— Un giorno, — riprese il dottore, con maggior lentezza, come se ripensasse, parlando a quello che era accaduto, — un giorno voi, proprio voi, mi avete detto che volevate andar via, che vi portassi via. Rammentatelo....

— Me lo rammento....

— .... ho creduto.... è inutile che vi dica quello che ho creduto, mi debbo essere ingannato, ma qualunque uomo al mio posto si sarebbe ingannato. Ebbene, quando il *nostro* sogno si poteva avverare, Bianca, ditelo voi, chi lo ha fatto dileguare?

— Io stessa, io stessa!

— Vedete bene, che io, l'uomo della realtà, l'uomo dell'azione, avevo troppo sognato: e che presso vostro padre, presso voi, sono un qualunque intruso, che si mischia dei fatti vostri, senz'averne il diritto e senza risultato. E d'altra parte, Bianca, credetelo, tutta la mia vita è stata perturbata dal desiderio di vedervi sana e felice, dalla lotta che ha questo desiderio, lotta inutile, lotta sterile, in cui voi stessa mi combattete! Non facevo dunque bene ad andarmene, a non tornare mai più?

— Avete ragione, — disse ella, con un gesto desolato.

— ..... pure, — riprese Amati con uno sforzo per celare la sua agitazione, — credo.... non credo, anzi sono certo, che questa partenza m'imporrebbe un cruccio grave. Forse.... forse anche voi ne soffrirete.... — e la interrogò con uno sguardo.

— Io ne morrei, — pronunziò lei, profondamente e candidamente.

— Non dite ciò. Ma per restare accanto a voi, Bianca Maria, per tentare anche contro la vostra debolezza, anche contro la vostra volontà, la salvezza della vostra salute e della vostra fortuna, io bisogna che sia l'amico vostro, il più grande vostro amico, l'unico amico vostro, intendete? Bisogna che abbia tutta la vostra confidenza, tutta la vostra fiducia, bisogna che dopo Dio, crediate in me! Vedete, qui, in casa vostra, in vostro padre, in voi, vi è un segreto doloroso, che tutti invano tentate nascondere, ma che la febbre del marchese Cavalcanti rivela confusamente,

oscuramente, in ogni momento. Oltre questa febbre, che è una malattia, una passione e un vizio, insieme, vi è qualche cosa che mi sfugge, qualche cosa di anche più crudele, che è il vostro tormento, e che voi, per pietà filiale, per rispetto alla autorità paterna, chi sa per quale sgomento, mi nascondete. Bianca, Bianca, se io non so tutto, debbo andar via, per sempre, e lasciar perdere la vostra vita e perdermi io stesso, inguaribilmente colpito!

— Io vi voglio tanto bene, — diss' ella, abbandonandogli il dominio della sua anima.

— Oh cara, cara, — le sussurrò lui, carezzandone i capelli bruni, mentre la testa della fanciulla si riposava, per un minuto, su quel forte e fedele petto di uomo.

— Promettetemi una cosa... — chiese ella, con atto infantile.

— Ditela....

— Promettetemi che non giudicherete male mio padre, promettetelo! Sappiatelo, egli è il più buono, il più affettuoso fra i padri; qualunque figliuola sarebbe gloriosa di averlo per padre; io stessa ho per lui una reverenza, un amore che nulla può far crollare. Io voglio che voi non lo accusiate, di nulla, dovete promettermelo: il suo traviamento fatale è ancora una forma della sua bontà, egli è così infelice, così infelice, in fondo!

— Vi prometto, Bianca, di essere indulgente, come voi potete essere indulgente.

— Mi basta. È un infelice, amico mio, da anni e anni che la nostra casa è declinata. Quando, perchè? Non mi rammento, ero piccina: non so neppure di chi sia colpa, questa decadenza, non voglio saperlo. Mi ricordo solo che mia madre era una creatura pallida e languente, dalle sottili mani sempre gelide....

— Come le vostre, povera cara.

— Come le mie, — replicò ella, con uno smorto sorriso.

— Di che è morta, la mamma?

— Di anemia... di languore... negli ultimi giorni, non sempre il suo spirito era presente....

— Delirava?

— Sì: dolcemente, — ella rispose, arrossendo sino alla fronte.

— Non pensate a ciò, — disse lui intuendo la causa di quel rossore.

— Mio padre soffriva tanto delle sofferenze di mia madre! E da anni, lo teneva un gran sogno, quello di rifare la fortuna di casa Cavalcanti, di far vivere a mia madre e a me una vita magnifica, di tenere corte bandita, e di prodigare in elemosine, in un giorno, quanto... quanto ora ci serve a vivere per un anno, — soggiunse, con un nodo di pianto alla gola.

— Calmatevi, cara, non vi agitate....

— No, no, lasciatemi dire, se non parlo, affogo. Un grande sogno, grande come il cuore di Carlo Cavalcanti, nobile e generoso come il suo animo, qualche cosa di così nobile e generoso, che mia madre e io gli consacrammo una gratitudine che non finirà con la vita, che continuerà in quel mondo delle anime, oltre la tomba, dove ancora si sente, si ama e si prega. Ma nella sua accesa fantasia, egli desiderò un mezzo pronto, bizzarro, dalle forme amplissime e immediate, per realizzare questa fortuna: un mezzo dovuto al caso, poichè un Cavalcanti non lavora e non fa speculazioni....

— Il Lotto, — concluse Amati.

— Il Lotto; come lo sapete?

— Lo so.

— La sciagura nostra è nota a quanti ci avvicinano, — riprese ella, fremendo di dolore. — Una così grande sciagura, a coronare tutte le altre! Una sciagura per cui è morta mia madre, di mali fisici e morali, una sciagura in cui si è sommersa, prima e dopo, tutta la nostra fortuna; una sciagura che mi ha tolto il cuore di mio padre e che dopo aver distrutto tutto quello che era a me più caro, mi darà alla miseria e alla morte!

— Non temete, non temete, tutto ha rimedio, — disse lui, vagamente, cercando di attenuare quell'impeto di desolazione.

— È irrimediabile! — disse lei, profondamente. — Mia madre, morendo, in un lucido intervallo, baciandomi, mi disse: — Non giudicare tuo padre, figliuola mia; non esser mai dura con lui; obbedisci, obbedisci. La passione che lo divora e di cui io muoio, non può che crescere con gli anni: questa febbre peggiorerà, io non l'ho guarita, tu non la guarirai. Lascialo

in questo suo sogno; non lo tormentare; se sei infelice, raccomandati a Dio; ma rispetta questo vecchio, che ha per solo desiderio la nostra felicità e che mi uccide per questo, che ti farà soffrire atrocemente, sempre essendo nobile e generoso. Abbi pietà di tuo padre, intendi? Solo così potrai morire tranquilla di coscienza, come io muoio. — Aveva ragione, mia madre, egli è diventato, con gli anni, più infelice, più fantastico, inguaribile oramai, dimenticando tutto, tutto, mi capite? Un giorno o l'altro, io temo che questo vecchio gentiluomo, che questo padre di cui io debbo venerare la canizie, su cui vorrei riunito il rispetto del mondo, dimentichi le leggi dell'onore, in qualche oscura combinazione di giuoco!

— Che Dio lo guardi! — augurò Amati, trasalendo.

— Che Dio vi ascolti! — esclamò lei. — Ma prego tanto, e il male si fa sempre più aspro. Se sapeste! Qui manchiamo di tutto; è la prima volta che parlo di queste cose, a qualcuno; tremo dalla vergogna, ma non posso celarvi niente. Egli ha venduto tutto, prima gli oggetti d'arte, poi i mobili, finanche i pochi gioielli che mi aveva serbati mia madre ed egli l'adorava! finanche i ritratti dei vecchi Cavalcanti, mentre è così fiero della sua stirpe! finanche le lampade di argento della cappella, ed è un credente! Io vivo con questi due vecchi servi, così fedeli che non li ha potuti allontanare nè la sciagura nè la povertà! Egli non li paga, costoro servono casa Cavalcanti senza esser pagati, capite? Ed è al loro studio sottile se la casa continua ad andare avanti, se abbiamo da mangiare la mattina e da accendere il lume alla sera! Io sollevo innanzi a voi i veli del santo pudore familiare, non mi tradite!

Egli si chinò sulla mano che Bianca Maria gli stendeva e la baciò: era la conferma della sua promessa.

— Tutto questo denaro, ed altro che se ne procura non so come, non voglio saper come, ho paura di saper come, va al giuoco: il venerdì e il sabato, egli è demente. Vengono a trovarlo altri miserabili, simili a quell'*assistito*, il cui solo nome mi fa trasalire di onta e di paura; fanno conciliaboli bizzarri e spaventosi; si esaltano, gridano, litigano, proferiscono parole incomprensibili in un gergo oscuro. Questi sono i suoi

amici: i gentiluomini del suo ceto, i suoi parenti lo hanno abbandonato. Forse... cercò loro denaro; ne ebbe, forse, senza restituirlo: o forse è l'alito istesso della sciagura che li ha fatti fuggire. Questi cabalisti, questi uomini che *vedono* — e rabbrividì, guardandosi intorno — gli levano il suo denaro, lo eccitano al giuoco. E il giorno si approssima in cui mancherà di tutto, e non potrà giuocare, e in quel giorno, Dio mio, Dio mio, illuminatelo voi, se non volete farci tutti perire, col nostro nome e con la nostra casa!

— Bianca, Bianca, vi scongiuro di calmarvi, — disse lui, allarmato da quell'eccitamento, seguendone le variazioni con la mente del medico e col cuore dell'uomo.

— Non posso, — esclamò ella. — Non vi ho detto tutto. Sentite, io sono una povera creatura debole; il sangue è povero e lento, nelle mie vene, voi lo sapete, voi me lo avete detto; ho vissuto fra questa triste casa e il convento di mia zia, cioè in compagnia di mio padre, sempre in preda alle sue fantasie, e in compagnia di mia zia, a cui la fede dà visioni quasi profetiche; in questa casa è morta mia madre: e come la passione del giuoco è diventata allucinazione nella mente di mio padre, l'allucinazione si è infiltrata in me contro la mia volontà. Mio padre mi parla di ombre, di fantasime, di spiriti, in tutte le ore, massime in quelle della sera e della notte, e io ci credo: intendete, voi, che vi è di orribile in ciò? La luce del sole, la vista delle persone cancellano questi terrori: ma quando scende la sera, ma quando questa mia casa si empie di tenebre, ma quando mio padre mi parla dello *spirito*, il mio sangue si gela, il cuore arresta o precipita i suoi movimenti: io mi sento morire dallo spavento. Misteriosi rumori mi ronzano nelle orecchie, passi leggieri, voci sommesse; veggo dinanzi agli occhi della mia fantasia passare spettri ammantati di bianco, e guardarmi, e lacrimare, guardandomi; mi pare che mani evanescenti mi carezzino i capelli; mi pare di sentire aliti gelidi sulle guancie, e le mie notti, oramai, non sono che una lunga veglia affannosa, o un sonno lieve turbato da visioni!

— Questi *spiriti* non esistono, Bianca, — disse lui, con voce ferma e dolce.

— Ah io sono così debole, così inetta a difendermi contro le allucinazioni! Quando ho riconquistato un poco di tranquillità, ecco, mio padre, per fantasia propria, o per bieco suggerimento di quell'*assistito*, viene a tormentarmi. Vuole che io *veda:* e senza curarsi della mia debolezza, della mia paura, senza capire la tortura che mi dà, mi parla dello spirito, vuole che io lo evochi, io che sono una fanciulla, io che sono innocente! Invano io tento di resistere, invano io mi dibatto, invano io chiedo a mio padre di risparmiarmi, di non farmi bere questo calice amaro, egli è ostinato, egli è acciecato, egli vuole che io veda lo spirito, e che gli chieda i numeri da giuocare. Ed è così forte la influenza che mio padre esercita su me, è così terribile il modo con cui egli mi comunica la sua follia, che io finirò per essere come lui, una povera allucinata, consumantesi fra le visioni delle sue notti, e le ardenti delusioni delle sue giornate!

Ella si nascose il volto fra le mani, convulsa. Il dottore la guardava esterrefatto, non osando più dirle niente.

— E ancora non sapete tutto, — riprese ella convulsamente. — Un giorno, voi mi avete scritto una lettera, una buona lettera confortante, proponendomi di partire, di andare da vostra madre. Che conforto, è stato quello! Ah avrei finalmente fuggito questa casa, di cui ogni vano nero di porta, alla sera, mi fa paura, di cui ogni mobile assume forme spettrali: sarei andata dove vi è luce, sole, calore, e gioia. Ebbene, in quella notte, preso da un accesso di stravaganza, mio padre è venuto nella mia stanza. In quell'ora, al chiaror vago della lampada, svegliandomi dal sonno, buttandomi in un sogno con le sue parole, non curando le mie preghiere, non sentendo che mi faceva agonizzare, per due ore egli mi parlò dello *spirito* che doveva apparirmi, che era lì lì per apparirmi, che io avrei dovuto evocare, che mi avrebbe detto le parole sacre. E tenendomi le mani, soffiandomi il suo alito nella faccia, comunicandomi il suo ardore e la sua fede, egli ha ottenuto il suo scopo.

— In che modo?

— Io ho *veduto* lo *spirito,* amico mio.

— Come, veduto?

— Come vi vedo.

— Era la febbre: non vi è nulla di ciò, Bianca, — disse lui, aspramente, per ricondurre quella mente smarrita alla pace.

— Voi lo dite, vi credo. Ma quando voi sarete partito, quando io avrò finito di pregare, di leggere, quando sarò sola nella mia stanza, fra le penombre della lampada, io rivedrò la visione di quella notte, e la vertigine mi coglierà di nuovo, facendo roteare il mio cervello e battere i miei denti! Ma mio padre, oramai, disperato, perchè i numeri di quella notte non sono mai usciti, dice che io non seppi interpretarli, vuole che io evochi di nuovo lo spirito! Ma egli mi crede *assistita*, oramai, e non mi lascia più un' ora di riposo! Ma io non sono più sua figlia, oramai, egli mi considera solo come intermediaria fra lui e la fortuna, e sorveglia ogni mia parola, e mi guarda talvolta con invidia, talvolta con alterezza, e non so quali strane discipline vada pensando, perchè io possa *vedere*, di nuovo, non so quali bizzarre privazioni egli voglia impormi, perchè la mia anima sia pura come il mio corpo e possa avere la veggenza lucidissima! Nei primi giorni della settimana mi lascia più tranquilla, ma la notte del giovedì egli viene da me e mi prega, capite, mi prega di chiamare lo spirito: questo vecchio bianco, a cui io bacio la mano per rispetto, s'inginocchia innanzi a me, come innanzi all'altare per commuovermi! In quella del venerdì, le sue preghiere diventano furiose, egli non si accorge delle convulsioni di spavento che squassano il mio corpo, egli crede che siano l'approssimazione dello spirito! L'altra notte, per sottrarmi a questa tortura che mi pareva ormai insopportabile, ho chiuso a chiave la mia porta, ho avuto il coraggio di negare l'accesso della mia stanza, a mio padre! Ebbene, egli è venuto a bussare, prima piano, poi forte; mi ha parlato, supplicando, comandando, passando dalla collera all'umiliazione, voleva che vedessi lo spirito, a forza, a forza, quella notte — io mi turava le orecchie, per non udire, nascondevo la testa nel cuscino, mordevo le lenzuola per soffocare i miei singhiozzi, venti volte avrei voluto aprire quella porta, ma il terrore m' inchiodava sul letto. Mio padre ha pianto! Oh mamma mia, mamma mia, io ti ho disub-

bidito! Tu hai saputo morire per mio padre, ma io non so imitarti!

— Poveretta, poveretta, — mormorava lui, tentando di cullarne l'esaltamento con quella dolce parola di compatimento, carezzandone le mani, quasi per addormentarla, per magnetizzarla.

— Oh sì, sì, compatitemi, perchè io sono così misera, così disgraziata, che l'ultima mendicante della via mi fa invidia; compatitemi perchè la sola persona che dovrebbe amarmi, cercare la mia salute e la mia felicità, sogna invece di darmi del denaro, molto denaro, e m'impone per questo tutti i sacrifici materiali e morali; compatitemi, perchè sono una disgraziata creatura, votata a un'oscura catastrofe; compatitemi, perchè in tutto il vasto mondo, io non trovo altro, per me, che la vostra compassione!

Tacquero. Il sangue era salito alle guancie pallide di Bianca Maria; gli occhi di lei scintillavano; e le parole dove si era sfogato tutto il suo cuore, erano uscite convulsamente, tumultuariamente dalle sue labbra. Taceva, ora. Aveva detto tutto. L'aspro segreto che torturava implacabilmente la sua esistenza, evocato dall'amore, aveva dato i brividi di una paurosa sorpresa, al forte uomo che l'ascoltava. Egli taceva, cercando di dominare la propria stupefazione, cercando di riunire le proprie idee confuse. Certo, egli era avvezzo a udire il racconto lugubre di tutte le miserie spirituali e fisiche dei suoi ammalati, egli aveva sollevato i veli di tutte le onte, di tutte le corruzioni, e come al confessore erano giunti a lui, affannosi e contriti, i cuori che racchiudevano i più orrendi umani misteri. Ma in verità, l'affanno di Bianca Maria era così profondo, attaccava così profondamente le sorgenti stesse della vita, che lo aveva fatto sgomentare, dinanzi allo spettacolo di una miseria inaudita. Ma quella povera creatura che si consumava sotto le strette di un morbo non suo, che aveva il suo carnefice in suo padre, quella povera buona e bella creatura, era la donna che egli amava, senza la quale egli non poteva vivere, la cui felicità, la cui salute gli era necessaria, più della propria. Perturbato, non sapendo ancora raccapezzarsi innanzi a quel duplice problema di malattia e di passione che rendeva il marchese Ca-

valcanti l'uccisore della sua famiglia, egli non trovava nulla da dire a Bianca Maria, per confortarla. Adesso, ella era accasciata: e provava un vago rimorso di aver accusato suo padre. Ma non doveva Antonio Amati essere il suo salvatore? Non si sentiva ella tranquilla, sicura, forte, quando egli era là? E traendosi dal suo abbattimento, levandogli gli occhi nel volto, timidamente, umilmente, gli disse:

— Voi non dite che io sono cattiva e ingrata, nevvero?

— No, cara.

— Voi non lo giudicate male, lui?

— Io lo guarirò, — egli disse pensando.

XII.

L'estate di quell'anno fu assai triste per i napoletani, materialmente e moralmente. Anzi tutto, dalla fine di giugno lo scirocco estivo si sciolse in pioggia; i temporali coprivano di nuvole nere il golfo, lampeggiava dietro la collina di Posillipo, lampeggiava dietro la collina di Capodimonte e gli acquazzoni estivi, sollevanti un acre odore di polvere, roteavano per le vie della città, dalle colline al mare, in piccole trombe di acqua che facevano fuggire i viandanti, e contro cui i poveri cocchieri senza ombrello, laceri, con certi cappelletti sfondati sulla testa, non poteano far altro che ficcarsi le mani nelle tasche della logora giacchetta, e abbassare il capo sul petto. Ah fu un'estate indiavolata, un vero castigo di Dio; per questo, san Gennaro aveva tardato tanto a fare il miracolo, quell'anno; san Gennaro non sbaglia! Lo scirocco impetuoso sollevava le onde del golfo, furiosamente, ed esse diventavano livide di collera e schiumanti sotto la scura cortina dei nuvoloni: e tutti gli stabilimenti di bagni, dalla Marinella a Posillipo, dovevano tenere sollevati i tavoloni dei camerini di legno, per lasciar passare il mare tumultuoso, che altrimenti li avrebbe spezzati.

Questo fu il vero disastro, irreparabile: poichè le lunghe schiere di provinciali che arrivano dalle Calabrie, dalla Basilicata, dagli Abruzzi e dal Molise per fare i bagni di mare, e riempiono gli alberghi e le trattorie di second'ordine, e si ficcano in quattro in una carrozzella, dove due stanno abbastanza male, quei provinciali che costituiscono la gran rendita estiva di Napoli, paurosi del cattivo tempo, sempre contando di partire la settimana prossima, finirono per non muoversi dai loro paesi. Quelli che erano giunti nella prima settimana di luglio e contavano di restare sino alla fine di agosto, dopo aver potuto prendere un bagno sopra cinque, affrontando il mare in collera, intimiditi e scoraggiati avevano finito per andarsene, a Campobasso, ad Avellino, a Benevento, a Potenza, con molto dolore delle fanciulle e dei giovanotti. Una stagione perduta! All'albergo dei *Fiori*, in piazza Fiorentini, all'albergo *Campidoglio*, in piazza Municipio, all'albergo *Centrale* a Fontana Medina, vi era il deserto; in quanto all'albergo dell'*Allegria*, in piazza della Carità, il grandissimo ritrovo della provincia, era un lutto.

Ai temporali si alternavano le giornate caldissime, estenuanti, un vero clima africano: e gli stabilimenti di bagni, De Crescenzo, Cannavacciuolo, Sciattone, Manetta, Pappalardo, avevano cinque giorni di vuoto, e uno di troppa gente: i proprietarii crollavano il capo, mentre le bagnine, scalze, con una camicia e una gonna, un cappello di paglia sul capo, brune, magre, dai denti neri, dalla voce roca, correvano dietro, sull'arena brunastra, alle lenzuola di un bianco dubbio, che il vento sollevava e minacciava di lanciare al mare. Quella pioggia, quella pioggia! Le trattorie del centro di Napoli languivano; ma quella che mette i suoi tavolini all'aria aperta sulla banchina di Santa Lucia, ma le trattorie che vanno da Mergellina a Posillipo, il *Bersaglio*, la *Schiava*, il *Figlio di Pietro*, lo *Scoglio di Frisio*, che fondano la loro fragile esistenza sul bel tempo, nell'estate e nell'inverno, quelle, sì, che soffrivano col capocuoco che sbadigliava in cucina, e coi pochi camerieri rimasti che sbadigliavano, sonnecchiando, nella temperatura afosa, che il temporale non arrivava a vincere, e solo le mosche dal volo

basso ronzavano, ronzavano, sui tavolini inutilmente apparecchiati.

Uno sciopero generale: e un coro di lamenti, di imprecazioni che si sollevava, a ogni nuovo scoppio di acquazzone. Finanche le serate alla Villa, intorno alla cassa armonica, dove la banda municipale suona le sue vecchie polke e le sue variazioni sulla *Forza del destino* di antichissima data, dove basta aver due soldi da pagar la sedia, per godersi uno spettacolo grazioso di folla borghese seduta o in giro, due soldi per stare al fresco e per udire l'ingenuo concerto, finanche quelle serate così semplici, così economiche, così popolari, erano guastate. Fra le ragazze borghesi, per cui la Villa è un'occasione di mostrare i loro modesti vestitini bianchi, in casa cuciti e in casa stirati, un'occasione per vedere l'innamorato, anche da lontano, sotto una fiammella vacillante di gas, e di fare un altro passo sulla via, talvolta molto lunga, che conduce al matrimonio, fra queste ragazze era tutto un pianto segreto: e l'affittuario delle sedie si aggirava fra i viali deserti, umidi, pieni di lumache, vedendo se nessuno veniva ad affrontare il cattivo tempo: o disperato si raccoglieva in un angolo del caffè Vacca, a discorrere dei suoi guai con uno dei camerieri.

Che stagione! La figliuola e il figlio di don Domenico Mayer, che negli altri anni andavano ogni sera alla Villa, a piedi, nell'andare e nel tornare, facendo tre o quattro chilometri, spendendo otto soldi solo per sedersi, quest'anno crepavano di caldo e di noia nel loro quartino del palazzo Rossi. Ma il padre anche, era così torvo! E la madre era anche più malaticcia e piagnolosa del solito. Mala stagione!

Mala stagione per le tre sorelle, disperse in tre punti di Napoli, Carmela la sigaraia, Annarella la serva e Filomena la giovane che viveva nel peccato. Anzi tutto era loro morta la madre, nel *basso* che la povera vecchia abitava insieme con Carmela: e malgrado che avesse avuto la cassa dei poveri dalla sezione Pendino e fosse stata buttata nella fossa comune, nel gran carnaio dei miseri, a Poggioreale, pure Carmela aveva dovuto spendere settanta a ottanta lire, senza neanche aver la consolazione di sapere, che sua madre era

stata seppellita in una tomba separata. In qualche tempo, Carmela aveva pagato una picciola rata settimanale a una Congregazione pia, per poter avere, alla sua morte o a quella di uno dei suoi, l'accompagnamento, la carrozza e la fossa separata; ma i debiti, la miseria, il giuoco fatto per disperazione le avevano impedito di continuare a pagare le rate e aveva tutto perduto.

Era rimasta senza la madre, in quel *basso* umido e buio, indebitata fino agli occhi e senz'aver dodici lire per farsi un vestito di teletta nera, niente, portava un vestito di percalla, chiaro, con un fazzoletto nero al collo: e anche le vicine la criticavano per questa mancanza di cuore! Il suo eterno fidanzato, Raffaele, salito adesso a più alti gradi nella gerarchia camorristica, per aver preso parte a due famosi duelli o *dichiaramenti*, per essere stato notato come pregiudicato nel libro della Questura, massime dopo la morte della vecchia madre di Carmela si era mostrato sempre più sdegnoso, sfuggiva la presenza di Carmela, e quando costei lo perseguitava alle porte delle osterie, nelle taverne suburbane, egli la brutalizzava, tanto più che ella era diventata misera in canna, e non gli poteva dare ogni tanto le cinque lire, le due lire che egli le chiedeva superbamente e che ella umilmente gli dava.

Un sottile sospetto cresceva nell'animo della fanciulla: e fra la morte della madre, la soverchiante povertà, e il sospettato tradimento di Raffaele, o *Farfariello*, ella smarriva la testa, mancava spesso alla Fabbrica del Tabacco, perdeva la giornata, o lavorava così distrattamente, così male, che la multavano: al sabato raccoglieva pochissimo, e spesso, nella settimana, si sdigiunava con due soldi di pane secco, bagnato nell'acqua dei maccheroni, che le regalava una vicina meno povera di lei.

Ah era troppo, era troppo, per una persona che desiderava soltanto la felicità altrui, e che intanto aveva visto morire dagli stenti la madre, abbandonata, poi, alla fossa comune dei poveretti, le ossa si confondono: e che intanto vedeva il fidanzato andar degradandosi per tutti gli scalini del vizio, sino al carcere, sino al delitto, forse; e che intanto vedeva le sorelle languire nella privazione di ogni bene morale e fisico!

Adesso con la madre che si era adagiata nel riposo eterno, — come la invidiava Carmela, in certi momenti! — e con Raffaele che si allontanava sempre più da lei, ella, sentendosi il cuore freddo come lo stomaco, andava a cercare più spesso le sorelle. Aveva pensato di andar ad abitare con sua sorella Annarella, per fare economia e per non stare così sola: ma Annarella viveva in un *basso* del vico Rosariello di Portamedina, lei, il marito, due figli già grandicelli, un *basso* che aveva per pavimento del terriccio battuto e da anni le pareti non erano state imbiancate: il marito e la moglie dormivano sopra un letto composto di due trampoli di ferro, di tre tavole scricchiolanti appoggiate per lungo sui trampoli, e di un grosso materasso di foglie secche di granturco, il *paglione* che ha una apertura nel mezzo, dove si ficca la mano, quando si rifà il letto, e vi si agitano le foglie ammassate. La ragazza dormiva accanto alla madre, nel grande letto coniugale; e al maschio gli si faceva un lettino, ogni sera, sopra due sedie sgangherate. Una miseria intensa, atroce, aveva colpito gradatamente la famiglia del tagliatore di guanti: costui, non solo giuocava al lotto tutta la sua settimana, ma il venerdì sera e il sabato mattina bastonava la moglie, inferocito quando costei non aveva due lire, una lira, mezza lira da dargli.

Ora i due figliuoli poveretti cominciavano a guadagnar qualche cosa, la bimba che lavorava da una sarta, il fanciullo che faceva il mozzo di stalla: e quando non aveva potuto ottenere nulla da sua moglie, Gaetano andava dalla sarta dove la sua bimba era a settimana e la chiamava giù, e tanto insisteva mentendo, adoperando le dolci frasi o gli schiaffi, occorrendo, che arrivava a cavar sempre qualche soldo dalla ragazzina, che se lo faceva anticipare dalla sarta, sulla settimana. Col figliuolo, che aveva già dodici anni, il padre era più cattivo: il piccolo mozzo gli rifiutava spesso i denari, rinfacciandogli il suo vizio e la miseria in cui lasciava sua madre: il padre faceva piovere i ceffoni, il ragazzo, soffocato dalle lagrime, gridava, bestemmiava, si dibatteva, accorreva gente a sentir dare del briccone, dell'assassino, da un fanciullo a suo padre. Una volta, che il padre gli aveva dato

un pugno sul naso, facendolo schiumare di sangue, il ragazzo, furioso gli morsicò una mano. Al sabato sera, quando tornavano a casa, i ragazzi portavano le traccie delle busse paterne e trovavano la madre che aveva dimenticate quelle toccate da lei, e piangeva sulle teste dei poveri figliuoli, domandando loro:

— Quanto ti ha portato via?

— Quattordici soldi, — rispondeva Teresina, malinconicamente.

— Mi ha levato mezza lira, — diceva Carmine, rabbioso.

— Oh Gesù, oh Gesù, — esclamava la madre, piangendo.

Ma quello che non le poteva uscire dalla mente, era il suo bambinetto di due anni e mezzo che era morto per cattivo latte, per cattivo nutrimento, per aver languito in quel negro *basso,* dove l'umido gocciolava in estate in inverno. Se si nominava Peppiniello, per caso, ella impallidiva, e nulla, nulla poteva levarle dalla mente che il vizio del marito avesse ucciso il piccolo figlio. Aveva conservato pietosamente la grande cesta ondulante, che fa da culla ai bimbi poveri napoletani, lo *sportone;* ma aveva venduto prima il cuscino, poi il piccolo materasso di foglie di granturco; e un giorno di gran fame, non sapendo come procurarsi qualche soldo, aveva venduto anche lo sportone. Ma la separazione era stata così straziante, che la madre, seduta sullo scalino della porta, senza curarsi di chi passava pel vico Rosariello, aveva pianto per un'ora col capo nel grembiule:

— Tu lo sai, Peppiniè.... tu lo sai.... — mormorava, come se chiedesse perdono al piccolo morto, di aver venduto la sua culla.

Poi l'estate era giunta, così temporalesca, e aveva peggiorato la posizione della famiglia di Annarella. Dei due mezzi servizii che faceva, ella ne aveva perso uno, dieci lire: erano degli affittacamere e poichè avevano le camere sfitte, avevano licenziata la serva. La ragazza, Teresina, aveva veduto diminuire la sua settimana, poichè la sarta non aveva lavoro, e non volendo addirittura mandar via quella ragazzina, per carità le faceva fare i servizii di casa. Il cocchiere presso il quale Carmine era mozzo di stalla, partiva

con la famiglia del padrone, per quattro mesi, per la campagna e avrebbe portato via il piccolo mozzo. Ma il padre, Gaetano, sapendo che dal figliuolo qualche soldo lo ricavava sempre, magari bastonandolo di santa ragione, non permetteva che andasse via, voleva che cercasse un altro servizio in Napoli: e Carmine strillava, piangeva, imprecava, minacciando di partire di nascosto:

— Me ne vado, mammà, me ne vado di nascosto e papà non vede più un centesimo mio, sapete! Ve li mando a voi, mammà, i denari, dentro una lettera, e papà non deve aver niente!...

— Figlio mio, che t'ho a dire? — si lamentava la madre, a cui stringeva il cuore anche quella partenza.

Ma la tortura maggiore di Carmela, di Annarella e anche di Gaetano, il tagliatore di guanti, erano i debiti che avevano con donna Concetta, la strozzina. Anche costei aveva sofferto i danni della mala stagione, poichè i suoi debitori non pagavano pressochè tutti e non avevano, oramai, neppure i soldi dell'interesse settimanale. Ella non prestava più un soldo a nessuno, inasprita, truce, sentendo anche lei le strette della miseria altrui; chiudendosi alla notte, in casa con le sbarre di ferro contro le porte, poichè aveva in casa, i titoli di rendita e i libretti della cassa di risparmio: ma ciò la metteva in uno stato di continuo furore. Girava tutto il giorno, da una strada all'altra, da un *basso* a un quinto piano, da un'officina a una bottega, correndo dietro al proprio denaro, affannata perchè andava sempre a piedi, in preda a una collera che le continue delusioni eccitavano, cominciando a chiedere almeno quei soldi dell'interesse, freddamente insistendo e finendo per fare una scena, urlando, cercando il *sangue suo*, come ella chiamava appassionatamente il suo denaro.

Ma quelli che più la esasperavano, erano Gaetano, Carmela, Annarella: l'avevano messa in mezzo, fra tutti tre, di un duecento lire, e non poteva avere neppure il primo centesimo delle dieci lire di interesse settimanale. Oh quei tre, quei tre! Ella andava allo stabilimento Bossi, a Foria, dove Gaetano tagliava i guanti e faceva chiamar fuori l'operaio: costui, tal-

volta, avvertito da un compagno, faceva dire che non era andato alla fabbrica in quel giorno. Ma ella si ostinava, diffidente, incredula, passeggiando innanzi alla porta; e lui finiva per discendere, con un mozzicone spento e nerastro fra le labbra. La scena cominciava a bassa voce, breve, energica, violenta: talvolta, ghignando, poichè il vizio del lotto gli aveva fatto perdere ogni pudore. Gaetano le ripeteva il motto dei napoletani mali pagatori: *avendo, potendo, pagando; non avendo, non potendo, non pagando*. Ma ella si metteva a gridare, diceva che sarebbe andata da Carlo Bossi, a lagnarsi: diceva che sarebbe andata dal giudice, e Gaetano, un po' furioso già, ma dominandosi, le rispondeva che ella ci avrebbe guadagnato di farlo scacciare dalla fabbrica e allora, sì, che non avrebbe avuto più un soldo! Il giudice? E che gli potea fare il giudice?

La prigione per debiti non esiste più; il carcere della *Concordia* era stato abolito, da quei signori che non potevano pagare i loro grossi debiti. E allora ella era presa dal furore, diventava una strega, tutto il vicinato usciva sulle porte e sui balconi: egli l'ascoltava, pallido, mordendo il mozzicone nero. Un giorno la minacciò, sottovoce, di squartarla.

Mormorando vaghe parole di minaccia, stringendosi rabbiosamente nello scialle, donna Concetta si allontanava, con quell'ondulante andare delle popolane ricche e indolenti, col capo un po' inclinato sopra una spalla, e la faccia ancora un po' stravolta dalla scena avuta. E giacchè si trovava a Foria, giacchè la giornata delle sigaraie finiva alle quattro, ella si andava ad appostare in piazza SS. Apostoli, alla porta della Fabbrica, aspettando che uscisse la sigaraia, per chiederle il suo danaro. Non era sola, ad aspettare: poichè si riunivano a quella porta altre donne, che avevano prestato il denaro o la roba a quelle operaie, con un forte interesse: e fra loro, conoscendosi, riconoscendosi, sentendosi solidali nelle leggi dell'usura, era tutto un lamento, un lungo lamento, sulla inesattezza, sulla morosità delle loro debitrici, era un dichiararsi rovinate dalla mala stagione e dalla mala volontà; e le parole *il sangue mio, il sangue nostro* ritornavano continuamente, come grido di dolore che parlasse del

denaro perduto. Non era permesso mandare a chiamare, sopra, nessuna operaia: ma le usuraie attendevano, come i venditori di commestibili, come i fruttivendoli, le operaie all' uscita: le povere donne che venivano dalla Fabbrica con le faccie pallide dalle esalazioni cattive della foglia e le mani macchiate sino ai polsi, comperavano qualche cosa per portare a casa, per dar da mangiare, dopo la giornata di lavoro, alla loro famiglia.

Le usuraie si mescolavano ai venditori di erbaggi, di pastinache in aceto, di frittelle, e pazientemente aspettavano, tirandosi lo scialle sulle spalle, con quel moto familiare. Alla fine le donne, dopo che erano state frugate, una a una, da una soprintendente al lavoro, per vedere se avessero rubato delle foglie di tabacco, uscivano: alcune sgattaiolavano, altre si fermavano a comperare i broccoli di rape, o le patate, o due soldi di fritelle: e le più smorte, certo, erano quelle che ritrovavano, fuori, le creditrici: la più smorta, fra tutte, e non per la puzza del tabacco, ma per la vergogna, era Carmela. Cercava di portarsi donna Concetta verso via Vertecoeli o verso i Gradini dei Santi Apostoli, per non fare udire i discorsi di costei alle sue compagne: ma donna Concetta rallentava il passo e alzava la voce. Voleva il suo denaro, il *sangue suo*, era una vergogna non darglielo: voleva almeno l'interesse; se Carmela non era una sfrontata, doveva darle almeno l'interesse: gli occhi della sigaraia si empivano di lacrime a quelle ingiurie e avendo qualche soldo in saccoccia, le era impossibile di resistere, lo consegnava a donna Concetta; ma era tanto poco, sempre, che quel sacrifizio in cui lei dava via il suo cibo della giornata, non le valeva che nuove ingiurie, che ella ascoltava a capo basso, perseguitata da donna Concetta per via Arcivescovato, per via Gerolomini: l'usuraia, a un certo punto, si accorgeva che la ragazza non aveva più denaro e che era inutile tormentarla. Ma Carmela, anche quando donna Concetta si era allontanata, conservava il brivido di vergogna che le dava quella voce aspra, quelle parole offensive, e stanca, abbattuta, senza un centesimo in tasca, dopo una giornata di lavoro, ella tornava a invidiare sua madre che era morta.

Certo anche lei aveva quel vizio del giuoco, ma era a fin di bene, per dar denaro a tutti, per far felici tutti, se guadagnava; si faceva cavar le lire da Raffaele *o' Farfariello:* ma che per questi peccati veniali dovesse esser così duramente punita, le rodeva l'animo. Ah in certe giornate, in certe giornate, come volentieri si sarebbe buttata nella cisterna del grande palazzo, dove era la Fabbrica, per non udire più niente, per non sentire niente più. Ma donna Concetta, non dissetata da quella goccia di acqua, che erano i pochi soldi di Carmela, risalendo a casa sua, prima di entrare nel portoncino, ogni sera, si affacciava al *basso* del vico Rosariello dove abitava Annarella; costei stava seduta presso il letto, spesso all'oscuro, non avendo da comperar l'olio, dicendo il rosario con sua figlia Teresina: donna Concetta si segnava e aspettava che il rosario fosse finito, per chiedere i suoi quattrini, inutilmente, come accadeva ogni giorno: Annarella non sapeva fare altro, oramai, che rispondere con qualche sospiro, con qualche lamento: e quando donna Concetta dava in escandescenze, ella si metteva a piangere. Teresina interveniva, parlando all'una e all'altra donna:

— Non piangete, mammà, fatemi questa finezza....

E all'usuraia:

— Non lo vedete, donna Concettella, che mammà non ha denaro?

— Figlia mia, figlia mia... — singhiozzava Annarella, a cui tutte le disgrazie della sua esistenza venivano a soffocare le parole.

La strozzina non si lasciava commuovere. Era tanto abituata alle false lacrime di coloro che volevano truffarle il suo denaro, che non credeva più a nessun dolore, ed era solamente quando aveva esaurito tutto il suo vocabolario d'ingiurie, che si decideva ad andarsene, lentamente, con quel suo passo pieno di mollezza, borbottando ancora che si sarebbe fatta giustizia con le sue mani, contro i ladri del *sangue suo*. La madre e la figliuola restavano sole, al buio, in quel caldo afoso e umidiccio del basso, e rispondendo a un suo pensiero interiore la povera serva esclamava:

— Anima di Peppiniello, fammela tu questa grazia!

Quando poi Carmela e Annarella si trovavano in-

sieme per la via, o nel *basso* del vicolo Rosariello, era un lungo sfogo di dolori, era un racconto alternato, dove scoppiavano tutte le amarezze fisiche e morali della loro triste esistenza. Quella *bonafficiata*, che mala sorte, che sorte infame, non mai dare un quattrino di vincita e invece prender loro tutto, tutto, anche il tozzo di pane che serve a non morire d'inedia! E ogni tanto, attraverso tutta la narrazione della loro miseria e della loro solitudine, veniva il discorso su quella terza infelice che era loro sorella, Filomena. Che faceva? Come sopportava la sua vita di peccato? Due volte Carmela era andata a trovarla nel larghetto, dopo le scalette di Santa Barbara, ma una volta era fuori, e l'altra volta l'aveva trovata così fredda, così mutata, come colpita da un rammarico profondo, che Carmela, presa dall'emozione, era scappata via, subito subito. Una volta Annarella aveva incontrata Filomena per via, vestita di azzurro e giallo, col solito nastro rosso al collo; e le aveva chiesto perchè non portasse il lutto della madre:

— Non sono degna, — aveva risposto Filomena, abbassando gli occhi e allontanandosi col suo passo molle, sui tacchi alti delle scarpette di lustrino.

E in tutto questo, Carmela sentiva, oltre i guai noti, oltre la sequela delle miserie e delle umiliazioni, qualche cosa di segreto che le sfuggiva, come una disgrazia ignota che le si aggravasse sul capo, come la fatalità suprema che cominciasse a circuirla, non lasciandole via di uscita. Che era? Non sapeva bene, non si rendeva conto: ma era forse la crescente indifferenza di Raffaele e la brutalità con cui la trattava; era forse il contegno truce del cognato Gaetano, il tagliatore di guanti; era forse l'aspetto strano della sorella Filomena, di cui ella non osava andar a prendere notizia. E fra loro due, da tempo, un gran progetto si andava maturando, per trovar rimedio ai loro guai.

In tutto il popolo napoletano vi sono donne che hanno fama di grandi maghe, di *fattucchiare* emerite, ai cui filtri, ai cui esorcismi, alle cui *fatture* nulla resiste; alcune, anzi, hanno una clientela larga, assai più di quella che può averla un medico, e quasi ogni quartiere si vanta della sua maga, capace de' più biz-

zarri miracoli, sempre però coll' aiuto di Dio e della Madonna.

Ma la reputazione della gran *fattucchiara* Chiarastella che abitava lassù, lassù, al vicolo Centograde, presso il corso Vittorio Emanuele, era immensa: non vi era bottega, o *basso*, o strada, o piazza, o crocicchio dove non si conoscessero e non si raccontassero i prodigi di Chiarastella. Si dicea, dappertutto, che per avere la *fattura* di Chiarastella, bisognava chiederle cose a cui non fosse contraria la volontà di Dio: ma che nessuno, avendo obbedito a questa regola, era uscito malcontento dalla casetta delle Centograde.

Niuno osava mettere in dubbio il potere magico di Chiarastella, fra il gran popolo napoletano: e se, nelle botteghe dei pizzicagnoli e dei pastaiuoli, dove le comari giovani e vecchie chiacchierano così volentieri; o innanzi ai trespoli e alle canestre delle venditrici di ortaggi, dove le donnette contrattano per tre quarti d'ora un fascio di boraggine; o sulle porte dei *bassi* dove si discorre così a lungo e così animatamente, se qualcuna ignorante udendo i miracoli della *fattucchiara* delle Centograde, levava le sopracciglia per sorpresa, per incredulità, venti voci affannose, commosse, entusiaste le raccontavano i grandi fatti operati da Chiarastella. Qua un marito traditore, ricondotto alla giovane sposa; là un giovanotto che moriva di etisia, guarito, quando i medici lo avevano licenziato; altrove una sarta che aveva perduta tutta la clientela e che l'aveva veduta ricomparire, a poco a poco, per influenza della maga; altrove una ragazza insensibile che induceva, con la sua freddezza, l'innamorato alla mala vita e al delitto; e sopratutto la *legatura della favella*, quella, quella era la gran fattura di Chiarastella!

Tutti coloro che avevano una lite, un processo, dove potevano esser sopraffatti dall'avversario o dalla giustizia, dove poteano rimettere i denari, o l'onore, o la libertà, o la vita, ricorrevano disperatamente alla malgia di Chiarastella: costei, udito il fatto, se lo giudicava morale, conforme alla volontà di Dio, si prestava a legar la favella dell'avvocato avversario. Consisteva in una cordicina fatturata, con tre nodi, quante sono le persone della Trinità, che bisognava trovar modo di metter addosso all'avvocato, in una tasca, nella fo-

dera del vestito, la mattina dell' udienza decisiva: e con l'aiuto delle preghiere, l'avvocato avversario non avrebbe potuto *dire* nessuno dei suoi argomenti, sebbene li avesse in mente, li pensasse: la sua favella era legata, la lite, per lui, era perduta, la fattura aveva raggiunto il suo scopo. Si citavano esempi in cui gli innocenti, gli oppressi, quelli contro cui si esercitava la grande ingiustizia umana, erano stati così salvati da Chiarastella. Ed era da tempo che Carmela e Annarella avevano pensato ricorrere a Chiarastella; Carmela per ridestare all'amore il cuore di quel Raffaele che non era mai stato suo, e adesso meno che mai; Annarella per indurre Gaetano, suo marito, a non giuocare più al lotto. Carmela, per tentare, ci era già stata, lassù, tre volte, alle Centogradé: e per avere la fattura da Chiarastella ci volevano cinque lire per ciascuna, e certi piccoli ingredienti da comperare. Dopo, se le due fatture riescivano, secondo la volontà di Dio, le due sorelle avrebbero fatto un grosso regalo alla maga. Chiarastella non prometteva mai certamente nulla: ella parlava sempre misticamente e in una forma di dubbio; ella aveva dei profondi silenzi a certe domande; e pareva che non si curasse del denaro, si contentava solo di poco, per vivere, contando sulla riconoscenza di quelle cui la fattura riesciva, per averne un dono più importante. Dopo... ma intanto dieci lire ci volevano, al minimo, se no, non se ne faceva nulla, e per quante privazioni subissero, in quell'estate così cattiva, giammai le due sorelle avrebbero potuto metter da parte, tutte insieme, dieci lire.

Ma i giorni passavano, e le loro miserie morali urgevano quanto le materiali; non trovavano altro rimedio, oramai: e sebbene a malincuore, Carmela si decise a vendere il vecchio cassettone dal piano di marmo, il mobile più importante della sua stanzetta, il cassettone che aveva comprato sua madre, quando era sposa. Ne trovò, a stento, dodici lire: tutti vendevano in quell'estate maledetta, non vi era più un cane che volesse comperare due soldi di roba! La poca biancheria ella la mise in una canestra chiusa, sotto il suo letto, e quei grami vestiti li sospese a una cordicella, attaccata a due chiodi, lungo il muro umido. Ma aveva dodici lire!

Fu in una domenica della fine di agosto, dopo aver udito la messa nella chiesa dei Sette Dolori, che le due sorelle si avviarono per il vicolo delle Centogradé. Carmela aveva chiusa la casa e ne portava la chiave in tasca; Annarella vi aveva lasciata sua figlia Teresina, che si raggiustava una vesticciuola lacera, dopo esser restata sino a mezzogiorno al lavoro, dalla sarta. Erano otto giorni che Carmela, vagando per Napoli nelle sue ore di libertà, non arrivava a trovare Raffaele: e Gaetano, il marito di Annarella, in quella notte dal sabato alla domenica, non era rientrato a casa. Nella chiesa dei Sette Dolori, inginocchiate innanzi alla panca di legno bruno, dove si mettono i poveri perchè non si paga, esse avevano assai pregato, durante la messa, e ora ascendevano faticosamente gli scalini dell' erta scala che conduce da via Sette Dolori al Corso Vittorio Emanuele, non parlando, comprese in un raccoglimento di vaga speranza e di vaga paura.

Chiarastella, la fattucchiara, abitava propriamente in un vicoletto cieco, silenzioso, ma luminoso, a destra della aspra scala che mette in comunicazione la grande arteria della collina, con le piccole vene della Pignasecca, della Carità, di Montesanto. Una gran pace era in quel vicoletto cieco, ma lo scirocco umido di quell'estate aveva bagnato, di un lieve strato di fanghiglia, i ciottoli rotondi del selciato: tanto che vi si camminava con precauzione, per non scivolare, e senza fare alcun rumore.

— Ci aspetta? — domandò a fior di labbro Annarella, che ansimava per le scale fatte.

— Sì, — disse anche sottovoce Carmela, entrando nel portoncino.

Salirono al primo piano: sullo stretto pianerottolo, vi erano due porte che si prospettavano. Una era chiusa ermeticamente, anzi vi era stato messo il catenaccio, donde pendeva un grosso lucchetto, anche di ferro; pareva che gli abitanti ne fossero partiti, dopo una sventura, serrando per sempre il tetro soggiorno. La porta a sinistra era socchiusa: ma le sorelle, udendo un singhiozzare sommesso, di là, non osarono entrare senza bussare: fu rabbrividendo che Carmela tirò una zampetta bruna di scimmia, attaccata a una catena di ferro a grossi anelli, donde pendeva internamente il

campanello: la zampetta nera imbalsamata faceva orrore, era pelosa di sopra, rosea di dentro, sembrava la mano di un bimbo moretto, ammazzato, di cui là si trovasse un brano. Tinnì il campanello, stridulamente e lungamente, quasi non volesse mai tacere: una serva vecchia vecchia, decrepita, curva, con un naso aguzzo che pareva si volesse ficcare nella bocca rincagnata, le cui labbra coprivano le gengive senza denti, apparve: e trattenne, con un cenno dell'antico capo, le due donne, nella strettissima anticamera, priva assolutamente di mobili, un po' umida per terra. Il singhiozzare, di là, continuava, dietro un' altra porta chiusa, quasi soffocato: poi si appressò, la porta si schiuse e una ragazza del popolo, una sartina, la bionda Antonietta, attraversò l' anticameretta, con lo scialletto che le cadeva dalle spalle e il volto nascosto nel fazzoletto dove piangeva.

Una sua compagna, più piccola, Nannina, le teneva un braccio attorno alla cintura, quasi volesse sostenerla, e le andava ripetendo, per consolarla:

— Non importa, non importa....

Ma quella singhiozzava più forte: la serva decrepita schiuse la porta di entrata e mise fuori le due ragazze, quasi spingendole: poi disparve, di là, senza dire una parola a Carmela e ad Annarella. Costoro, già turbate dal sentimento che le spingeva a invocare la potenza della fattura, erano state commosse da quel passaggio di quelle due fanciulle, una inconsolabile, l' altra invano consolatrice; e appoggiate alla finestrella dell' anticameretta, aspettavano, con gli occhi bassi, con le mani incrociate sul grembiule che tenevano fermi i capi dello scialle, senza dire una parola. Un grande silenzio, intorno, nell'afa umidiccia estiva, in quel lungo pomeriggio domenicale. E Annarella, più dolce, più afflitta e insieme meno appassionata, avendo già curvate le spalle alla fatalità del suo destino, sentendo una sfiducia crescente in qualunque mezzo di salvazione, sapendo quasi che Gaetano non sarebbe mai ricondotto da nessuna preghiera, da nessuna fattura, non provava altro, attraverso la sua malinconia, che una impressione sempre più distinta di spavento. Invece Carmela, dall'animo ardente di amore che nessuna forza arrivava a domare, sentiva

l' esaltamento della passione accenderle le fiamme, nell' anima: e non temeva, no, avrebbe affrontato qualunque spettacolo, qualunque pericolo per aver a sè, nuovamente, il cuore di Raffaele.

Ma la decrepita serva dal corpo piegato ad arco, che pareva si volesse ricongiungere con la terra, era comparsa di nuovo nell' anticameretta e aveva fatto segno a Carmela di entrare. Senza far rumore le due sorelle sparirono nell'altra stanza, la cui porta si chiuse dietro a loro.

— Ecco mia sorella, — mormorò Carmela, scostandosi per presentare Annarella che le si trovava alle spalle.

Chiarastella fece un cenno col capo, per salutare. La fattucchiara era una donna di media statura, piuttosto piccola che grande, molto magra, con certe mani brune, lunghe e sottili, la cui pelle attaccata alle ossa si era fatta lucida: il corpo aveva movimenti automatici, quasi che una volontà ne irrigidisse ogni muscolo: la testa era piccola e il volto corto, coi pomelli forti e rossi, con le mascelle salienti: la carnagione era di un pallor vivido e caldo, il naso all'insù, breve. Ma l'interessante, nel volto nevrotico della fattucchiara, erano un par d' occhi dallo sguardo mobilissimo, la cui tinta variava dal bigio al verdastro, ma dove si vedeva sempre un punto luminoso, una scintilla: uno sguardo ora diffidente, ora sgomento, ora esaltato da un' estasi spirituale: uno sguardo che riassumeva in sè tutta la vitalità della persona. Sembrava che avesse quaranta e più anni, Chiarastella, i cui capelli si conservavano nerissimi e la cui fronte era tagliata da una sola ruga, profonda; ma quando lo sguardo le si accendeva, come una irradiazione di giovinezza si faceva sul suo volto e sulla sua persona.

Portava un vestito di lana nera, assai semplice, nel taglio delle vesti che portano le popolane, tal quale: solo era guarnito di bottoni di seta bianca e un nastro di seta bianca le pendeva dalla cintura, in un fiocco e due lunghi capi, sul fianco. Il bianco e il nero sono i colori del voto alla Madonna Addolorata. Un grosso, ritorto corno di corallo rosso le pendeva dal collo, attaccato a un cordoncino sottile di seta nera: e nei suoi gesti a scatto la fattucchiara toccava

con le dita, ogni tanto, questo corno. Stava seduta, accanto a una larga tavola di noce, su cui era posata una scatola di ferro, di acuto lavoro artistico, una scatola di lavoro antico, chiusa: accanto ad essa un grosso gatto nero, raccolte le zampe sotto la pancia, dormiva. E intorno, nella piccola stanza, non vi era che un divanetto di percalla, dal disegno scolorito, e cinque o sei sedie, niente altro. Sul muro un crocifisso di legno nero, su cui un Cristo di avorio scolpito, un altro oggetto di arte. Ella taceva, con gli occhi abbassati: e le due sorelle sentivano l'approssimamento, l'invasione di un gran mistero.

— Abbiamo portato le dieci lire, — disse timidamente Carmela, cavandole dalla cocca del fazzoletto e posandole sulla tavola, accanto alla mano di Chiarastella.

La fattucchiara non battè palpebra: solo il gatto nero levò il capo, mostrando i begli occhi gialli come l'ambra.

— Avete inteso la messa? — chiese Chiarastella, senza voltarsi.

— Sì, — mormorarono le due sorelle.

Ella aveva una voce bassa e roca; una di quelle voci muliebri che paiono sempre cariche di una intensa emozione, e che producono una vibrazione nel cervello, nell'animo di chi le ascolta.

— Dite tre *avemarie*, tre *pater noster*, tre *gloria patri*, ad alta voce.

In piedi, innanzi ad essa, le due sorelle dicevano le sacre parole delle orazioni: ella stessa le diceva, con la sua vibrante voce, con le mani congiunte a preghiera, nel grembo, sul grembiale di lana nera. Il gatto si era levato su, sulle grosse zampe nere, e teneva il capo abbassato. Poi tutte insieme, le tre donne, dopo essersi inchinate tre volte al *Gloria patri*, dissero la *Salve Regina*. Le preghiere erano finite. La fattucchiara aprì il cassetto di ferro lavorato tenendone sollevato il coperchio, in modo da nascondere quello che vi era dentro, e vi frugò con le dita, a lungo. Poi avendone preso certi oggettini celandoli ancora con la mano, impallidì mortalmente, gli occhi le si stravolsero, come se vedesse un orribile spettacolo.

— Madonna mia, assistici, — pronunziò sottovoce Annarella che tremava di paura.

Chiarastella, adesso, con un cerino giallastro acceso, aveva fatto bruciare due pastiglie dall'odore bizzarro, pungente e pesante nel medesimo tempo: e intentamente guardava nelle volate, negli anelli di fumo, quasi vi dovesse leggere una parola arcana: due o tre volte gli occhi le si dilatarono, mostrando il bianco strato d'azzurro. Quando il fumo si fu dileguato, restò il profumo acuto e grave: le due sorelle provavano già uno stordimento al cervello, forse per quell'odore. E monotonamente, senza guardarle, Chiarastella domandò:

— Sei tu risoluta di far la fattura a tuo marito? —

— Sì, purchè non soffra nella salute, — rispose fiocamente Annarella.

— Vuoi legargli le mani, due e tre volte, perchè in nessun giorno, in nessun'ora egli possa giuocare al lotto?

— Sì, — fece l'altra, con slancio.

— Sei in grazia di Dio?

— Così spero.

— Raccomandati alla Madonna, ma in te stessa.

Mentre Annarella levava gli occhi, come per trovare il cielo, la fattucchiara cavava dal cassetto di ferro una sottile cordicina nuova: la guardava, questa cordicina, mormorando certi versi curiosi, lunghi e corti, in dialetto napoletano, che invocavano la potenza del cielo, dei suoi santi e insieme di certi spiriti buoni, dai nomi strani: e la cantilena proseguiva, Chiarastella sempre stringendo nella mano la cordicina, sempre guardandola, quasi infondendovi il suo spirito. Anzi, tre volte, vi soffiò sopra: tre volte baciò devotamente la corda. Mentre ella faceva queste operazioni, le sottili mani brune le tremavano: e il gatto andava su e giù sul tavolone, agitato, gonfiando il pelo nero del muso. Annarella, adesso, si pentiva più che mai di esser venuta colà, di aver voluto fare la fattura a suo marito: sarebbe stato meglio, assai meglio, rassegnarsi alla mala sorte, anzichè venire a chiamar fuori tutti quegli spiriti, anzichè mettere quel gran mistero pauroso nella sua umile vita.

Ah se ne pentiva profondamente, col respiro oppresso e la faccia afflitta, desiderando di fuggire di là,

subito, di trovarsi lontano, nel suo oscuro basso, dove preferiva soffrire la miseria e il freddo! Era una sua sorella che l'aveva indotta a quel mezzo estremo: l'aveva fatto più per pietà di sua sorella che ella vedeva così malinconica, così desolata, così consumata di dolore, per l'abbandono di Raffaele. Non è bene, no, tentare così la volontà di Dio, con le fatture e con gli scongiuri: già, tanto, nessuna potente fattura avrebbe mai vinto la passione di suo marito. Ella gliela aveva letta, negli occhi subitaneamente inferociti, un giorno di sabato, l'indomabilità di quel vizio; ella lo aveva visto maltrattare i suoi figli, con quella rabbia compressa di chi è capace anche di maggiore brutalità. E quella fattura, vedete, quella fattura così paurosa nei suoi preludii, nella sua composizione, le sembrava un altro gran passo dato sulla via di una oscura catastrofe. Ora, Chiarastella, il cui viso sembrava assottigliato, la cui pelle bruna luccicava, i cui occhi ardevano, aveva fatto i tre nodi fatali alla cordicina, fermandosi ad ognuno, per dire qualche cosa, sottovoce: e alla fine, d'un colpo, dal seggiolone dove era sempre restata seduta, si era buttata in terra, ginocchioni, col capo abbassato sul petto. Il gatto nero, come furioso, si era buttato anche lui giù e adesso roteava, roteava intorno alla fattucchiara, con quel giro convulso dei felini che stanno per morire.

— Madre dei Dolori, non mi abbandonare, — gridò Annarella, fremendo di paura.

Ma la fattucchiara dopo essersi segnata, furiosamente, più volte, si alzò e in tono solenne disse alla moglie del giuocatore:

— Prendi, prendi, questa è la corda miracolosa che legherà la mente, che legherà le mani di tuo marito, quando Belzebù gli suggerirà di giuocare: credi in Dio, abbi fede in Dio, spera in Dio!

Tremando, provando alla bocca dello stomaco il calore delle supreme emozioni, Annarella prese la cordicina della fattura che doveva mettere addosso al marito, senza che costui se ne accorgesse: e ora avrebbe voluto andarsene, fuggire via, sentendo più forte l'afa di quella stanza e il profumo che dava le vertigini al cervello. Ma Carmela, smorta, sconvolta, da quanto aveva visto e da quanto sentiva ribollire

nel suo animo, le rivolse uno sguardo supplichevole, per farla aspettare, ancora. Chiarastella aveva già cominciato a fare la fattura, perchè Raffaele amasse nuovamente Carmela; aveva chiamata Cleofe, la decrepita serva, e le aveva detto qualche cosa all'orecchio; la serva era uscita ed era rientrata, portando nelle mani un piatto di porcellana bianca, un po' fondo, pieno di acqua chiara, lo aveva portato, tenendolo con precauzione fra le mani, guardando l'acqua, quasi ipnotizzata, per non farne versare una goccia; poi, era scomparsa. Chiarastella, piegata la faccia sul piatto, mormorava parole sue, sull'acqua: poi vi bagnò un dito, lasciando cadere tre goccie sulla fronte di Carmela che, a un suo cenno, si era inclinata innanzi a lei: le tre goccie non si disfecero, la fattura sarebbe riescita. Poi la fattucchiara accese un candelotto di cera vergine, che le aveva portato Carmela; e mentre borbottava continuamente parole latine e italiane, lo stoppino del candelotto strideva, come se si fosse buttata dell'acqua sulla fiammella:

— Hai portato i capelli, tagliati sulla fronte, un venerdì sera, quando la luna cresceva? — domandò Chiarastella, con la sua voce roca, interrompendo le sue preghiere.

— Sì, — disse Carmela, traendo un profondo sospiro e consegnando una ciocchetta dei suoi neri capelli alla fattucchiara.

Dal cassetto di ferro Chiarastella aveva cavato fuori un dischetto metallico, di platino, lucido come uno specchio, sulla cui superficie erano incisi certi geroglifici e vi aveva messo la ciocchetta di capelli, elevando tre volte in aria il dischetto, come se ne facesse offerta al cielo. Poi espose la ciocchetta dei capelli neri alla fiammella crepitante, del candelotto, un po' in alto: la fiammella si allungò per divorare i capelli, in un minuto secondo, e attraverso il fetido odore dei capelli bruciati, non si vide sul dischetto che un pizzico di cenerina puzzolente. L'incanto procedeva, mentre Chiarastella cantava, sottovoce, il suo grande scongiuro per l'amore: una bizzarra mescolanza di sacro e di profano, dal nome di Belfegor a quello di Ariel, da san Raffaele protettore delle fanciulle, a san Pasquale protettore delle donne, un po' in dialetto na-

poletano, un po' in italiano scorretto. Prese, dopo, una boccettina dal cassetto di ferro lavorato, che conteneva tutti gli ingredienti per le fatture: e versò nell'acqua del piatto tre goccie di un liquore contenuto nella boccetta; l'acqua diventò subito di un bel colore di opale dai riflessi azzurrastri, dove la fattucchiara guardò ancora, per leggere in quella nuvola biancastra; la nuvola si avvolgeva, si avvolgeva in spire, in volute, e Chiarastella vi versò il pizzico di cenere dei capelli abbruciati. Man mano, sotto lo sguardo della maga, l'acqua del piatto si chiarì, diventò limpida di nuovo: e allora lei, fattasi consegnare da Carmela una bottiglina di cristallo, nuova, comperata di sabato, di mattina, dopo essersi fatta la comunione, e la riempì pian piano di quell'acqua del piatto: il filtro amoroso era fatto.

— Tieni, — disse la fattucchiara a Carmela, col suo accento solenne della fattura compita, — tieni, conserva gelosamente quest'acqua. Ne farai bere qualche goccia nel vino o nel caffè, a Raffaele: quest'acqua gli infiammerà il sangue, gli brucierà il cervello, gli farà consumare il cuore di amore per te. Credi in Dio; abbi fede in Dio; spera in Dio!

— Non è veleno, non è vero? — osò dimandare Carmela.

— Bene gli può fare e non male: fida in Dio!

— E se continua a disprezzarmi?

— Allora vuol dire che ama un'altra: e questa fattura qui non basta. Allora bisognerà che tu sappia chi è questa femmina per cui egli ti tradisce; che mi porti qua un pezzetto della camicia, o della sottana, o della veste di questa femmina, sia lana, sia tela, sia mussolina. Io farò la fattura contro lei: sopra un limone fresco inchioderemo con un grosso chiodo e con tanti spilli il pezzetto della camicia o del vestito: e tu butterai nel pozzo della casa, dove abita questa femmina, questo limone affatturato. Ogni spilla di quelle, figliuola mia, è un dispiacere: e il chiodo è un dolore al cuore, di cui ella non guarirà mai.... hai capito?

— Va bene, va bene — mormorò Carmela, desolata alla sola idea del tradimento di Raffaele.

— Andiamocene, andiamocene, — le disse Annarella che non ne poteva più.

— Grazie della carità, *sie'* Chiarastella.

— Grazie, — soggiunse anche Anna.

— Ringraziate Iddio, ringraziatelo, — esclamò la fattucchiara, esaltatamente.

E si buttò un'altra volta inginocchioni, pregando fervidamente, mentre il grosso gatto nero miagolava dolcemente, strusciando il muso roseo sulla tavola. Le due donne uscirono, pensose, preoccupate.

— Questa fattura non è cosa buona, — disse Annarella, con malinconia, a Carmela.

— E allora che si deve fare, che si può fare? — chiese l'altra, torcendosi le mani, con gli occhi pieni di lacrime.

— Niente, — disse Annarella, con voce grave.

Esse scendevano, lentamente, stanche, abbattute da quella lunga scena di magìa, superiore alla loro semplicità intellettuale, accasciate dopo quella tensione di sentimenti. Un uomo ascendeva gli scalini del vicolo Centograde, lestamente, dirigendosi verso la casa della fattucchiara. Era don Pasqualino de Feo, l'*assistito*. Le due femmine non lo videro: andavano, sentendo più grave il peso della loro vita sventurata, temendo di aver oltrepassato i limiti che alle pie creature umane si concede, temendo di aver attirato, sul capo delle persone che amavano la misteriosa vendetta di Dio.

XIII.

Cesarino e Luisella Fragalà avevano chiuso bottega, quella sera piovosa di estate, mezz'ora prima del solito, alle nove. Tanto, con quel cattivo tempo, con quell'impetuoso vento caldo sciroccale, che faceva roteare la calda pioggia, poca gente era nelle vie e nessuno veniva a comperare due chili di caffè, una bottiglia di *cognac* o una bomboniera di raso, a quell'ora, con quella tempesta nell'aria: non entrava, ogni tanto, che qualche compratore di venti centesimi di pasticche per la tosse, mettendo uno sbuffo di vento nella calda bottega, sporcando il marmo del pavimento con le scarpe umide. Quella serata era stata cattiva, come

tutta l'estate, del resto, e Luisella, scorata, non aveva avuto neppure il coraggio di andare a villeggiare a Santo Jorio, uno dei paeselli intorno Napoli, favoriti della borghesia. Troppe nubi ella vedeva aggravarsi sulla sua pace familiare, simile al cielo napoletano, perchè ella avesse il coraggio di allontanarsi da Napoli e dalla bottega.

Oramai la sua mite gloria di negoziantessa ricca, che se ne sta in casa sua, coi figli, senza curarsi del commercio, era tramontata: ed ella lasciava l'appartamento del palazzo Rossi che era la sua gioia di borghese ambiziosa, per rientrarvi solo all'ora di pranzo, per uscirne subito, di nuovo, e tornarvi solamente la sera, per dormire. Altro che stare coi figli! La piccola Agnesina che adesso aveva tre anni ed era una creaturina florida, pacifica e saggia, veniva spesso a trovare la mamma in bottega, senza chiedere nè dolci nè confetti, nascosta dietro il bancone, occupata a tagliar silenziosamente quelle striscioline sottili di carta che si mettono, come se fosse bambagia, fra un dolce e l'altro, nelle scatole che si mandano in provincia. Ella si rendeva utile, Agnesina, senza far rumore, senza dar fastidio, purchè non la mandassero via, purchè non la lasciassero a casa, con la cuoca e la cameriera, che si bisticciavano sempre. La madre, quando l'aveva svezzata, avrebbe voluto darsi il lusso di una bambinaia, magari toscana, perchè la creaturina gentile non imparasse il dialetto napoletano: ma al momento di farlo, pensando, sentendo la sottile amarezza di certi presentimenti, aveva preferito rinunziarvi. La fanciulletta sarebbe cresciuta su, alla meglio, e per non starne tante ore separata, per non vederne la malinconia, Luisella permetteva che la bambina le fosse portata in bottega, ogni tanto. Quando Agnesina vedeva andar via la madre, al mattino, le correva dietro, senza piangere, senza gridare, e le si attaccava alle gambe, senza dire nulla, levando il viso verso Luisella, interrogandola con gli occhi.

La mamma, intenerita, capiva, e per consolarla, vedendola così quieta, così obbediente, le faceva la promessa, le diceva che sarebbe venuta anche lei, più tardi, più tardi, alla bottega. Quella scioglieva le piccole braccia, restando persuasa, come se si rassegnasse

ad aspettare. E quando schiudeva la porta a cristalli, entrando, col suo semplice vestitino di percalla, con il gran cappello di paglia sul capo, ella sorrideva alla madre, come se già fosse grande, e posatamente andava a riporre il suo cappello nella retrobottega, senza aver neppure un accesso di golosità, ben felice di stare accanto alla madre, dietro l'alto bancone.

Soltanto la mamma, passato il momento in cui arrivava la sua creaturina e che le metteva un sorriso nell'anima, si rattristava. Ah, non questo aveva sognato, di ritornare a bottega, ogni giorno, per dodici ore, a vender caramelle e cioccolata, a riempire sacchetti di carta e scatole di legno, sempre pronta al servizio del pubblico, mentre la piccolina tagliava le sue cartine, taciturnamente, con la precisione di una fanciulla grande; non questo aveva sognato, per la sua bimba che fosse anch'ella una bottegaia. Luisella, certo, non disprezzava la vita del commerciante: ma avrebbe voluto esser donna di casa e non di bottega, massaia e non venditrice di confetti, madre di famiglia e non commessa di magazzino. Non questo aveva sognato! Avrebbe voluto cucir lei la biancheria, i vestiti della sua bimba, insegnarle qualche cosa, la poesiola a Pasqua e a Natale, il modo di far la calza, il cucito, il ricamo, tutto quello che è l'umile ma glorioso retaggio delle spose felici. Ma invece, quella vita col pubblico, tenendo un sorriso stereotipato sulle labbra, non potendo scambiare una parola in segreto col marito e con la figlia, non potendo raccogliersi nei suoi pensieri, un sol momento!

Ella aveva assunto quell'obbligo di tenere la vendita, in bottega, sentendo l'imbarazzo finanziario in cui si trovava il marito. Le era parso che in bottega i commessi lo rubassero, che avessero cattivi modi con gli avventori, che vi fosse, insomma, bisogno di una donna: per questo, a poco a poco, aveva fatto il sacrificio di tutte le sue giornate. Adesso nessuna molla dell'ingranaggio commerciale le sfuggiva, e mentre ella era gelosa calcolatrice anche del guadagno di due soldi, teneva la sua casa sopra un piede di crescente economia.

Eppure, questo non bastava, certamente, perchè le preoccupazioni di suo marito ricominciavano sempre

più spesso: doveva dipendere dalla trattazione degli affari grandi, la compra dello zucchero, del fior di farina, del caffè, dei liquori, in cui ella non poteva entrare e da cui Cesarino l'aveva tenuta sempre lontana, calcolatamente. Pure, i prezzi della merce li conosceva e le facea sempre più meraviglia il disagio in cui si trovavano. Quando Cesarino, non potendo nasconderle i suoi turbamenti, finiva per confessarle che non poteva pagare una cambiale, che gli mancava la paga settimanale da dare agli operai della sua pasticceria, ella levava le sopracciglia, in una sorpresa dolorosa, mormorando:

— Non capisco, non capisco....

Cesarino cercava d'ingarbugliarla, dicendole una quantità di fandonie sui dazi, sulle tariffe dei coloniali, parlandole vagamente di certe perdite, in certe speculazioni non sue, dicendole che tutto il commercio andava male, tanto che ella, fattasi pensosa, finiva per dire:

— Allora è meglio chiuder bottega.

— No, per carità! — gridava lui.

Ahi, che ella aveva capito, finalmente, la sua disgrazia! Tre o quattro volte, senza volerlo fare apposta, aveva scoperto che Cesarino non aveva più l'antica lealtà e che le diceva delle bugie: e questo le aveva dato un sussulto di paura, temendone mali peggiori. Quando facevano i conti, insieme, egli diceva di aver pagato quella tal fattura e non era vero, o l'aveva pagata in parte: egli diventava mal pagatore. I due padroni di casa, dell'appartamento e della bottega, si erano lagnati più volte, avevano anche essi i loro pesi, non potevano aspettare tanto tempo il loro denaro. Ella aveva scoperto questo, con una viva, segreta angoscia: e quando interrogava severamente suo marito, costui impallidiva, arrossiva, balbettava, rivelando la sua nascosta colpa, in tutta la sua attitudine. Per un momento Luisella aveva creduto di essere ingannata per un'altra donna, e le fiamme della gelosia le avevano arso il sangue: ma Cesarino era sempre così tenero, così innamorato, così realmente e vividamente appassionato per sua moglie, che ella si era rassicurata. No, non era questo.

Aveva stentato dapprima a comprendere quale sot-

tile elemento dissolvente disperdesse i quattrini della sua casa, scoprendo sotto le crescenti preoccupazioni, le bugie dolorose, i debiti che aumentavano, ingrossavano sempre, fatalmente: non arrivava a capire per quale ferita piccina, a una a una, stillassero via le goccie del sangue di casa Fragalà. Invano prosperava la bottega, invano ella faceva prodigi di economie, il denaro spariva, spariva, sentendo ella il vuoto sotto la solidità apparente della loro casa commerciale, sentendo il languore irrimediabile di un corpo a cui il sangue va mancando. Ma non aveva veduta la ragione: una donna no, intanto: e chi, e che cosa allora? Solo a furia di indagare minutamente e amorosamente tutta la vita quotidiana di suo marito, ella aveva finito per capire.

Anzi tutto, Cesare Fragalà era caduto nelle abitudini di tutti i cabalisti arrabbiati e invece di lacerare i polizzini del lotto che giuocava ogni settimana, si lasciava andare a conservarli, a paragonarli fra loro, a farvi gli studii sopra: e un giorno, nella tasca di una giacchetta, Luisella ne aveva trovato un fascio, tutto quello di una settimana, quattro o cinquecento franchi buttati così, dati al vorace governo, dati a un essere impersonale e odioso, per tentare una fortuna inafferrabile. Forse, malgrado lo sgomento che la colse in quel minuto, fra l'abbagliamento che l'acciecava, forse ella pensò, che quella era l'aberrazione di una settimana sola. Ma troppo ingenuo era Cesarino, nel dissimulare: e adesso, gli occhi esperti di Luisella vedevano che il venerdì era per lui una giornata di agitazione suprema, vedevano la nervosità delle prime ore del sabato, e l'accasciamento delle ore serotine: e già il cuore di Luisella si divideva fra due acuti dolori che si combattevano, quello di veder fuggire per sempre la loro prosperità e quello di veder Cesarino in preda a una febbre morale inguaribile.

In lei cominciava quel periodo funesto, in cui, vedendo una persona amata in preda a una tragica passione, si soffre, non osando neppure contrastargliene il pascolo. Ancora ella pazientava, rifuggendo dall'idea di avere una grande spiegazione con suo marito per rimproverargli il suo vizio: ancora ella sperava, che questa sarebbe stata una fiamma passeggiera. Ma a

farle crollare le sue speranze, giorno per giorno, veniva l'apparizione di don Pasqualino De Feo, quell'*assistito*, che gironzava continuamente intorno a suo marito, alla lontana, cercando di non farsi vedere da lei: ma ella lo indovinava, come la donna innamorata indovina la presenza della rivale, ella sentiva la malaugurata presenza di quell'ignobile straccione, dietro un vicolo, alla cantonata, sotto il portone, aspettando Cesarino, per cavargli ancora del denaro, per incitarlo un'altra volta al giuoco, per dirgli delle cose stupide, falsamente fantastiche, da cui Cesarino caverebbe dei numeri, che non sarebbero sortiti mai dall'urna.

Ogni tanto, malgrado la prudenza di don Pasqualino che sembrava anche paura, Luisella lo scopriva, sotto il portone o alla cantonata, e lo guardava così freddamente, con tanto disdegno, che quello abbassava gli occhi e si allontanava, col suo andare goffo, di persona che non sa che cosa fare del suo corpo. Qualche volta, Cesarino Fragalà aveva nominato don Pasqualino innanzi a sua moglie, sogguardandola per vederne il mutamento del viso: e quel viso, delicatamente affettuoso, si era fatto gelido, nell'espressione, le sopracciglia si erano aggrottate. Il marito non aveva osato nominarlo più quell'*assistito*. Anzi aveva dovuto avvertirlo dell'astio di sua moglie, così costui si era fatto più guardingo e per chiamare, ogni tanto, Cesarino Fragalà che era nel negozio, mandava un monelletto che vendeva i giornali all'angolo del vico Bianchi, allo Spirito Santo. Ma anche quegli appelli misteriosi, Luisella aveva imparato donde venissero e crollava il capo, vedendo il marito uscire di bottega, con un'aria falsamente disinvolta. E più l'*assistito* ronzava intorno, sempre vestito come un poveraccio, sempre lacero e sporco, e sempre succhiatore di denari, da tutti, più ella sentiva che la passione di suo marito non era il capriccio di un momento, ma un vizio incurabile.

Adesso, la notte del venerdì egli rientrava tardissimo, ed ella, fingendo di dormire, udiva benissimo che lui vegliava, inquieto, dando di volta nel letto, battendo la testa sui cuscini. E d'altronde, mentre la febbre di suo marito non diminuiva, la prosperità del magazzino scemava a vista d'occhio. I fornitori all'ingrosso, vedendo che Cesarino Fragalà chiedeva continuamente

il rinnovo delle tratte, o pagava a stento una parte delle sue cambiali, si erano fatti diffidenti, sospendevano i loro invii, arrivavano financhе a spedire la merce contro assegno, che è un grave indizio di sfiducia, una delle rovine del commerciante, quello di dover tenere la roba in dogana, senza aver denaro da prenderla, pagando magazzinaggio e sapendo che la merce si deteriora. La notizia che Cesarino Fragalà era poco *solido,* doveva esser corsa, dalla piazza di Napoli alle altre piazze, poichè egli cominciava a trovar chiuse tutte le porte, se non si presentava coi denari in mano, e l'aver firmato delle cambiali agli usurai, aveva finito di screditarlo. Ancora la sua reputazione e la sua fortuna resistevano, tanto più che era una reputazione collettiva, di tutti i Fragalà: ma non poteva durare, un ultimo colpo e anche l'integrità commerciale sarebbe sparita.

Adesso, era venuta la cattiva stagione estiva, con la mancanza dei provinciali, nel languore di tutte le forze napoletane, con la crisi che si andava accentuando, in tutte le classi che vivono dei forestieri, in questo paese senza industrie. Inutilmente Luisella Fragalà aveva rinunziato per la prima volta, in quell'anno, alla villeggiatura di Santo Jorio; non era servito a nulla; la merce era scarsa, in magazzino, per la diffidenza dei fornitori, e gli avventori erano più scarsi ancora per il pessimo tempo, Luisella non arrivava più a soffocare le preoccupazioni, e il bel volto giovanile aveva assunto un'aria grave, spesso il capo le si abbassava sul petto, ed ella pensava, pensava, come se l'anima si concentrasse nel più difficile dei problemi.

Da una parte capiva, che il male spirituale del marito andava sempre peggiorando, vedendolo così addolorato in certi momenti, da far stringere il cuore a chi lo guardava: e dall'altra veniva anche a colpirla la crudele stagione, in cui tutti soffrivano, ricchi, agiati e poveri, dello stesso male, poichè in questo grande paese tutto s'irradia, la gioia come il dolore, la buona fortuna come la mala sorte. Ah ella era decisa, oramai, a parlare: era decisa a interrogare il cuore del marito, poichè la situazione si faceva disperata, sarebbe stata perduta, fra poco tempo. Ben decisa, adesso, nel

suo amoroso e forte cuore muliebre, ben decisa, baciando la sua creaturina così cara, così quieta, così leggiadramente saggia! Avrebbe parlato, avrebbe detto tutto. Già la vita le si era aggravata addosso, con tutte le sue responsabilità di sposa e di madre: era passato, per sempre, il lieto tempo dell'idillio, era venuta l'ora lunga e dolorosa in cui vi era bisogno di tutto il suo coraggio, per vincere l'animo di Cesare. Era proprio una battaglia quella che voleva dare, quella sera, nella bottega chiusa, mentre fuori scrosciava tristemente la pioggia estiva.

Ed era di venerdì. Eppure per eccezione, Cesarino Fragalà in quella serata non era sparito dalla bottega, come soleva fare ogni settimana, appena imbruniva l'aria, per non rientrare a casa che alle tre di notte, quando l'ultimo botteghino di lotto era chiuso. Andava, veniva, nervosamente, e due volte che il solito monelletto strillone di giornali era apparso, per chiamarlo a nome di don Pasqualino, egli aveva risposto che *quella persona* aspettasse, perchè egli era occupato. Pallida, trepidante, sentendosi venuta a un momento grave, la moglie seguiva, con lo sguardo obbliquo, gli andirivieni del marito. Fuori, la pioggia battea tristamente sui cristalli delle vetrine e il gas aveva aspetto di melanconica fiamma rossiccia.

— Chiudiamo? — disse il marito, impaziente.

— Chiudiamo, — disse ella, con un lieve sospiro, — tanto, non verrà nessuno.

E i due commessi, aiutati dal facchino e dal ragazzo delle commissioni, si sbrigarono a mettere le porte di ferro, a spegnere il gas di fuori, e dare una pulita generale, prima di andarsene per la porticina della dietrobottega, nel vicolo dei Bianchi. Presto, augurarono la buona notte, ad uno ad uno, e partirono. La bianca bottega, dalle scansie scintillanti di colori per le bomboniere, rimase illuminata da una sola fiammella. Luisella era seduta dietro il bancone, come al solito, e la piccola Agnesina si era addormentata sopra la sua seggiolina, con le ginocchia cosparse di sottili striscioline di carta. Cesare, ogni tanto, scompariva nella retrobottega, quasi non avesse pace. E non si decidevano, nè l'uno nè l'altro, a parlare, sentendo che era un grave punto, a cui si trovavano.

Ella, sopratutto, si sentiva soffocare. E fu lui che parlò per il primo.

— Senti, Luisella, — disse, a voce bassa, — sai che cattiva stagione abbiamo avuta....

— Sì, — mormorò lei.

— Un vero disastro, ti assicuro, cara mia, che farebbe passar la voglia di far più il bottegaio. Tu lavori, tu fai economia, io lavoro e.... si va di male in peggio....

— Questo, lo so, — mormorò lei, di nuovo, quasi infastidita da quelle querimonie.

— Non puoi misurare.... non puoi sapere.... bisognerebbe che tu trattassi direttamente con le case, per vedere che rovina....

— Vieni al fatto, — diss'ella, con una certa asprezza.

— Sei in collera? — chiese Cesare, umilmente.

— No, — ella rispose, con una intonazione strana.

— Perchè avevo bisogno di un favore da te, di un così grande favore, che io mi vergogno finanche di chiedertelo.

— Parla, — fece ella, sormontando il senso di pena, che le dava l' agitazione di suo marito.

— Ho da fare un pagamento, domani, nella mattinata....

— Domani, nella mattinata?

— Sì.... è una cambiale che scade, me ne ero scordato, una forte cambiale.

— E te ne eri scordato?

— Sai, sono un po' stordito, da qualche tempo a questa parte.... infine, debbo pagare e non sono pronto. Ho chiesto invano un rinnovo, una diminuzione, tutti vogliono il proprio denaro, adesso! Non posso pagare, non vi è denaro sulla piazza.

— E che vorresti? — diss'ella, guardandolo freddamente.

— Tu potresti aiutarmi, levarmi da questo imbarazzo, momentaneo, io ti restituirei subito il denaro....

— Io non ho denaro.

— Hai qualche oggetto prezioso.... quegli orecchini di brillanti che ti donai.... sono di valore, se ne può avere una bella somma.

— Vorresti venderli? — diss'ella, chiudendo gli occhi, come se avesse avuto innanzi una visione orribile.

— Impegnarli, impegnarli, niente altro, per pochi giorni.... si riprendono subito....

— Impegnare gli orecchini di brillanti?

— E la stella, la stella che ti ha donata don Gennaro Parascandolo, — disse lui, frettolosamente, ansiosamente.

Ella tacque, aveva abbassato il capo e guardava la sua bimba che dormiva placidissimamente; poi, sottovoce, ma con un fremito indomabile, disse al marito:

— Tu vuoi impegnare i miei gioielli per giuocare al lotto.

— Non è vero! — gridò lui.

— Non dire bugie. Puoi dirlo innanzi a me, innanzi a tua figlia, che non servono per il lotto?

— Non parlarmi così, Luisella, — balbettò lui, con le lacrime agli occhi.

— Servono per il lotto, abbi il coraggio del tuo vizio, non aggravarti la coscienza di menzogne, — replicò la moglie, con la ferocia della disperazione.

— Non è un vizio, Luisa, era a fin di bene che ho giuocato, a fin di bene, per te, per Agnesina....

— Un padre di famiglia non giuoca.

— Era per aprire il magazzino a San Ferdinando, mi ci volevano settantamila lire, Luisa, e non le avevo, sai che abbiamo tutto il denaro in giro.

— Non giuoca, un padre di famiglia.

— Per la felicità di noi tutti, Luisa, te lo giuro, credimi, per quanto voglio bene ad Agnesina!

— Tu non le vuoi bene: se le volessi bene, non giuocheresti.

— Luisella, non mortificarmi, non avvilirmi, sii buona, sai quanto ti ho amata, quanto ti amo....

— Non è vero; se mi amassi non giuocheresti, — gridò lei, esasperata.

Egli si buttò sopra una sediolina di ferro, appoggiando le braccia e la testa a un tavolinetto di marmo: si nascondeva la faccia fra le mani, non sapendo sopportare la collera di sua moglie e il peso dei suoi rimorsi. Non provava che un dolore grande, che un immenso dolore, sormontato solo da quel bisogno di denaro, acuto, trafiggente. E con quel cruccio, nuovamente, levò la testa e le disse:

— Luisella, se hai caro il mio onore, non farmi fare

cattiva figura, domani: dammi i tuoi gioielli, te li ridarò lunedì.

— Prendi i gioielli, sono tuoi, — diss'ella lentamente, con gli occhi bassi: — non dire che me li restituirai lunedì, poichè non è vero. Tutti i giuocatori mentiscono così. La roba impegnata non ritorna mai a casa. Prendi tutto. Che posso io dirti? Ero una povera ragazza senza dote e tu un ricco negoziante; ti sei degnato sposarmi e mi hai fatto cambiare stato; non debbo io ringraziarti di ciò, per tutta la vita? Prendi tutto, sei il padrone della casa, di me, di tua figlia. Oggi tu prenderai i gioielli e ne giuocherai il valore; domani venderai i mobili di prezzo, il rame della cucina, la biancheria di casa; si fa sempre così. Anche il marchese Cavalcanti, quello che abita sopra a noi, non ha fatto così? Sua figlia non ha più un tozzo di pane da mettere in bocca: e se il dottore Amati non li soccorresse segretamente, morirebbero di fame. Chi ci soccorrerà, noi, quando fra un anno, fra sei mesi, ci troveremo come loro? Chissà! Forse anche io impazzirò, come minaccia d'impazzire quella povera signorina del terzo piano, lassù. Suo padre le fa apparire gli spiriti, è uno schianto fra tutti quelli che la conoscono. Ma che farci! I padri, i mariti sono padroni. Prendi i brillanti, impegnali, vendili, gittali nell'abisso dove è caduto e si è perduto il tuo denaro, io non ci tengo più. Erano il mio orgoglio di sposa felice, quando li mettevo alle orecchie e nei capelli, quando aprivo il cassetto per guardarli: io benedicevo il tuo nome, Cesare, poichè fra le altre consolazioni, tu mi avevi dato questa. È finita, è finita, abbiamo chiuso il libro delle consolazioni, l'ultima parola è stata scritta.

— Luisella, per carità! — strillò lui, mezzo pazzo, sentendosi abbruciare la carne e l'anima, da quelle roventi parole.

— La carità! La cercheremo noi, Cesare, fra breve. Oggi i brillanti, domani gli altri oggetti preziosi, poi tutto, tutto quello che possediamo, tutto sparirà, tutto sarà stato un fugace sogno, — replicò lei, guardando innanzi a sè, ostinatamente, come se già vedesse l'orribile spettacolo della decadenza.

— Eppure io ne ho bisogno, ne ho bisogno, — gridò

lui, con la dolorosa cocciutaggine dell'uomo disperato, che sente solo l'impulso della sua tendenza malsana.

— Chi ti nega nulla? Anche Agnesina ha i suoi orecchinetti di perle, uniscili, la somma sarà più forte: la sua culla è ricca di merletti antichi regalatile dalla signora Parascandolo, hanno un bel valore, prendili, prendili, aumenta la somma.

— Ascolta, Luisella, ascolta, — riprese il marito, affannosamente, l'emozione gli mozzava il fiato, — io ti giuro che questi denari non mi servono per giuocare, non avrei osato chiederli a te, che sei una santa donna, che hai mille ragioni di avvilirmi; ma è un debito per il giuoco che ho fatto! È un debito terribile, usurario, pel quale domani mi si minaccia il protesto, la citazione, il sequestro! E questo non può essere, no, non può essere! Il negoziante a cui si protesta una cambiale, deve morire.

— È vero, — ella disse, piegando il capo.

— Forse.... — egli soggiunse, dopo una brevissima esitazione, — forse ne avrei presa una piccola parte, di questo denaro, per tentare solo di rifarmi, solo per questo, Luisa....

— Ma insomma, — gridò la moglie, esasperata, — tu non puoi astenerti dal giuocare?

Egli tremò come un fanciullo colpevole e non rispose.

— Non puoi astenerti? — domandò lei, nuovamente, assalita dal più terribile fra gli sgomenti.

— Senti, senti, è una passione perfida, non sai che cosa sia, bisogna averla provata per conoscerla, bisogna aver palpitato e sognato, per sapere che è! Cominci a giuocare per ischerzo, per curiosità, per una piccola sfida buttata alla fortuna, e continui, punto sul vivo dalle delusioni, eccitato da un vago desiderio che si va formando: guai se prendi qualche cosa, un ambo, un piccolo terno! Guai, poichè ti appare la possibilità del guadagno, nella sua forma reale, poichè tu diventi certa, capisci, sei certa che guadagnerai una grossa somma, una immensa somma, poichè hai vinto la piccola, e ci rimetti non solo quello che hai guadagnato, ma il doppio, il triplo, nelle settimane che seguono la vincita, è il denaro del diavolo che ritorna all'inferno! Oh che passione, che passione, Luisa!

Guai se non guadagni e guai se guadagni! Allora il sogno che per sette giorni ti alimenta l'esistenza e l'ottavo giorno ti dà un'amarissima delusione, finisce per abbruciarti il sangue; e per aumentare la probabilità, per vincere a qualunque costo, le giuocate aumentano strabocchevolmente, fantasticamente, e il desiderio della vincita diventa un furore e l'anima si ammala, si ammala, e non si vede, non si sente più nulla, non vi è famiglia, non vi è posizione, non vi è fortuna che resista a questa passione....

— Oh Dio! — diss'ella, pianamente, quasi fosse sul punto di cadere in un abisso.

— Hai ragione, Luisella, hai ragione di maltrattarmi, di calpestarmi col tuo disprezzo. Hai ragione tu, sono un cattivo marito, un pessimo padre, ho rovinato la mia famiglia, hai ragione, — ripeteva Cesarino, convulsamente. — Io era un giovanotto allegro e laborioso, tutti mi volevano bene, i miei affari andavano magnificamente, tu eri la mia gioia e Agnesina era la mia consolazione. Ah qual fascino mi ha vinto, che maledetta idea mi è venuta, di voler guadagnare sessantamila lire al lotto, per mettere bottega a San Ferdinando? Oh una dannata idea che mi ha messo nel sangue le fiamme dell'inferno! Ho voluto arricchirvi col giuoco, capisci, quando i danari si guadagnano solo col lavoro! Ho voluto arricchirvi giuocando, quando mio nonno e mio padre mi hanno insegnato, con l'esempio, che solo contentandosi del poco, solo mettendo un soldo sopra un soldo, si giunge alla ricchezza! Che pazzia mi ha preso, che malattia mi ha reso così infelice, che passione, che orribile passione!

Pallida, con le labbra stirate da un moto nervoso che ella faceva per reprimere i singulti, addossata alla spalliera del suo seggiolone, la povera donna udiva quell'angosciosa confessione, oppressa da un'angoscia senza nome.

— Quanto ho giocato? — riprese Cesarino, che oramai parea parlasse con sè stesso, senza vedere più sua moglie, senza udire più il placido respiro della sua figliuola addormentata. — Non lo so, non mi rammento più, è una gran liquefazione di denaro, come in un crogiuolo, donde fuggisse tutto il metallo. Sulle prime giuocavo moderatamente, cercando di mettervi

della temperanza, dell'abilità: come se il giuoco del lotto non fosse l'ironia più beffarda, che fa la fortuna all'uomo! Allora segnavo i denari che giuocavo, sopra un taccuino dove segno le mie spese ordinarie: ma dopo, dopo, è stato tale un aumento di febbre, che io non mi rammento più. Luisella, non mi rammento quante migliaia di lire ho gittate via, così, pazzamente, in un brutto sogno, in un delirio che ogni venerdì ripeteva il suo accesso furioso. Ah Luisella, tu non sai, non sai, ma noi siamo rovinati....

— Lo so, — ella disse, pian piano, guardando il roseo volto della piccolina dove il sonno manteneva la bella serenità infantile.

— Non sai, non puoi saper tutto! Io ho dato fondo ai denari che mettevo da parte, per i pagamenti semestrali e annuali: io ho giuocato quelle migliaia di lire che avevamo messe sulla cassa di risparmio, intestate ad Agnesina, le ho rubato il denaro che le avevo donato, il suo denaro! Io ho mancato ai miei impegni commerciali e le case corrispondenti hanno perduto la fiducia nel mio credito, non vogliono più saperne di me, non mi mandano la merce, lo vedi, la bottega si va vuotando, io non ho i contanti per riempirla di mercanzia; io non ho più pagato neppure la rata dell'assicurazione, e se domani si brucia la bottega, io non prendo un centesimo, sono un cattivo pagatore! Non sai! non sai! Io ho cercato denaro qua e là, disperatamente, mettendomi in mano agli strozzini, mangiato sino all'osso, massime da don Gennaro Parascandolo....

— Dal compare di Agnesina! — esclamò dolorosamente Luisella, nascondendosi il volto fra le mani.

— Innanzi al denaro, non vi è parentela o amicizia, il denaro indurisce tutti i cuori. Questi debiti sono la mia vergogna e il mio tormento. Un negoziante che prende il denaro all'otto per cento al mese, tutti lo giudicano rovinato e hanno ragione, l'usura è una cosa indegna per chi la fa e per chi la subisce! Come farò? La stagione è infame, per i poveri e per i ricchi, e fosse anche magnifica, i guadagni non basterebbero a pagare neppure l'interesse dei miei debiti! Pensa che è un miracolo, se Cesare Fragalà, il capo della casa Fragalà, non è stato dichiarato ancora in istato di fal-

limento, di fallimento doloso, poichè un negoziante non può togliere il denaro ai suoi creditori per giuocarlo al lotto, poichè questo è un furto, capisci, un furto, e i ladri vanno in galera! Dopo aver messo la mia famiglia alla miseria, io toglierò loro, per questa infernale passione, anche l' onore!

E non potendo più sostenere il peso della sua infelicità, egli scoppiò in singhiozzi, affogato, piangendo come un bimbo. Ella, tremante di emozione, sentendo nel cuore una immensa pietà per suo marito e un immenso spavento dell' avvenire, aveva levato il capo, energicamente.

— Non vi è rimedio, dunque? — ella disse, con la sua voce ferma di donna buona e amorosa.

— Non ve n' è, — rispose lui, aprendo le braccia, con un cenno desolato.

— Siamo in un precipizio, lo capisco, lo vedo, ma un rimedio vi deve essere, — ribattè lei, ostinata, non volendo cedere.

— Prega la Madonna, prega, — mormorò lui, come un fanciullo, più smarrito di un fanciullo.

— Troviamo un rimedio insieme, Cesare, — replicò ancora ella, con dolcezza.

— Cercalo tu, io non so più niente, io non ho più nè volontà, nè forza, cerca tu, cerca, poichè io sono perduto e credo che nulla varrà a salvarmi.

La desolata parola ebbe come un'eco lugubre, in quel gaio bianco magazzino, tutto smagliante di rasi e di porcellane. Poscia, un silenzio profondo si fece fra i due sposi.

Ella, raccolta in sè, con la fermezza di sguardo interiore delle donne forti, misurava l'estensione di quella sventura. Non provava più sdegno, ogni collera si era dileguata innanzi alla voce straziante di quel giovane uomo che era stato così sereno, così lieto, e che adesso balbettava affannosamente le parole del suo incurabile errore. Quello che aveva inteso, nell' angoscia sgorgante dall' imo cuore di suo marito, quello che essa aveva intravveduto, quello spettacolo doloroso e imponente, avevan fatto un' opera di epurazione, e dalla sua anima generosa ogni personale risentimento era sparito. Ella non provava che un infinito desiderio di abnegazione, che l'ardente bisogno di salvare suo ma-

rito e la sua casa. Sparite le grettezze che potevano, in qualche ora, restringere il suo spirito femminile, la sua anima si elevava alle altruistiche altezze del sagrificio. Egli restava terra terra, avvinghiato dalla sua passione e non trovando in essa, neppure la violenta grandezza del marchese Carlo Cavalcanti: e il suo dolore, il suo lamento avevano la monotonia e il ritmo del pianto di un fanciullo. Ella, invece, al contatto della sciagura, si spiritualizzava, lasciando che tutta la parte nobile del proprio carattere signoreggiasse. Si sentiva, dopo quella incomposta confessione, più che la giovane sposa di suo marito, la sua provvida sorella, la sua madre misericordiosa, come una proteggitrice alta e magnanima, dimentica di tutte le pretese naturali della moglie e della donna. Egli piangeva, là, buttato con le braccia e con la testa sopra un tavolino, abbattuto come una misera creatura la cui infelicità è veramente infinita e irrimediabile: mentre ella, raccolta, studiava il gran mezzo della salvazione. Ma, subitamente, col zittìo delle labbra, ella gli impose di tacere. Agnesina, la bambinella, si era svegliata così, dolcemente, come ella soleva, senza piangere e senza gridare; seduta saviamente sulla sua sediolina, guardava sua madre, con gli occhioni spalancati, scintillanti di dolcezza. Luisella si levò dal seggiolone, dove era rimasta confitta e si chinò a baciare lungamente la sua creatura, quasi che in quel bacio ella ricevesse forza e ricambiasse affetto. La piccina guardava, senza parlare, suo padre che avea il capo abbassato sul marmo del tavolino; poi domandò:

— Papà dorme?

— No, no, — fece la madre, passando nella retrobottega a prendere la mantellina e il cappello. — Va a dargli un bacio; va, digli così: papà, non è niente, non è niente.

La bimba, obbediente, andò accanto a suo padre e appoggiandogli la testina alle ginocchia, gli disse, con la sua bella voce cantante infantile:

— Papà, dammi un bacio: non è niente, non è niente.

Allora il cuore gonfio del povero giovane si spezzò, e sui neri capelli della sua creaturina, piovvero le lacrime più cocenti che avesse versato nella sua vita.

Annodandosi i nastri del cappellino, udendo quei singulti disperati, Luisella fremeva per reprimere le sue lacrime, ma non interveniva, lasciava che quel cuore desolato si sfogasse e si racconsolasse, baciando la piccina: e la piccina, meravigliata, andava ripetendo sotto quelle lacrime, sotto quei baci:

— Papà mio.... papà mio.... non è niente.

— Andiamo via, — disse Luisella, rientrando nella bottega, mordendosi le labbra, cercando d'impietrarsi il cuore.

Ancora commosso, Cesarino tolse in braccio la fanciulletta, come faceva ogni sera, quando ella si addormentava in bottega: le mise il cappuccetto di lana sulla testa, annodandoglielo sotto il mento. Luisella andava mettendo ancora un po' d'ordine nella bottega, levando la chiave dalla cassa forte, sentendo se tutti i cassetti del bancone fossero chiusi, con quell'istinto di lavoro che è nelle alacri mani di tutte le donne giovani, sane e buone. Abbassarono il gas, mentre Luisella accendeva un cerino, se ne andarono per la retrobottega e per la piccola porta che metteva nel vicolo dei Bianchi. Pioveva sempre e il caldo vento sciroccale batteva sul volto la pioggia tiepida di estate: ma erano poco distanti dalla casa. Cesarino aprì l'ombrello e la moglie gli si mise sotto il braccio per ripararsi dalla pioggia: la bambina, raccolta sull'altro braccio, gli appoggiava la testina sulla spalla. E tutti tre andavano chini sotto la tempesta estiva senza parlare, stretti stretti, l'uno all'altro, come se solamente l'amore potesse scamparli, nella gran bufera della vita che li voleva travolgere. Nella notte, sotto l'ira del cielo, pareva che andassero, andassero a un destino di dolore, ma le due creature innocenti che si stringevano affettuosamente al misero colpevole, pareva che chiedessero e portassero salvezza.

Niente avevano detto, finchè giunsero in casa, su, dove la serva li aspettava con la porta aperta e che stese le braccia a prendere Agnesina per portarla in camera sua, per spogliarla ed addormentarla. Ma la creaturina, quasi avesse intesa la gravità di quell'ora, volle ancora farsi abbracciare dal padre e dalla madre, dicendo loro, con quel suo dolce linguaggio infantile:

— Mammà, beneditemi: papà, beneditemi.

Al fine furono di nuovo soli, nella loro stanza, dove la lampadetta di argento ardeva innanzi alla madre di Gesù, la pia, la dolorosa madre. Cesare era accasciato. Ma Luisella schiuse subito la porta a cristallo del suo grande armadio di palissandro, dove chiudeva i suoi oggetti più preziosi, stette un po' a cercare in quella penombra, e ne cavò fuori due o tre astucci di pelle nera.

— Ecco, — disse a suo marito, offrendogli i suoi gioielli.

— O Luisa, Luisa! — gridò lui, straziato.

— Li dò volentieri, per l'onor nostro. Non oserei tenere queste pietre, queste gioie, inutili, quando siamo in pericolo di mancare all'onestà. Prendi. Ma per tutto quello che è stato di dolce il nostro passato, ma per tutto quello che può essere di terribile il nostro avvenire, per l'amore che mi hai portato, per quello che ti porto, per quella creaturina nostra, sulla cui testa adorata hai pianto, questa sera, Cesare, te ne prego con tutta l'anima, te ne prego come si prega Cristo all'altare, concedimi una promessa....

— Luisa, Luisa, tu vuoi farmi morire.... — gridò lui, mettendosi le mani nei capelli.

— Prometti di lasciare in mia mano tutti gli affari del nostro commercio, debiti e crediti, compera e vendita?

— Prometto....

— Prometti di dirmi tutto ciò che devi dare, acciò che io possa pensare al rimedio?

— Prometto....

— Prometti di dare a me tutto il denaro che hai, che puoi avere, e di non cercarne altro, che non sappia io?

— Tutto, tutto, Luisa....

— Prometti di credere solo a me, di udire solo i miei consigli, di ascoltare solo la mia voce?

— Prometto....

— Prometti che nessuno varrà più di me, prometti che mi ubbidirai, come a tua madre, quando eri fanciullo?

— Come a mia madre, obbedirò.

— Giura tutto questo.

— Lo giuro innanzi alla Madonna, che ci ascolta.

— Preghiamo, adesso.

Ambedue, piamente, si inginocchiarono innanzi alla sacra immagine. Ambedue dissero, insieme, sottovoce, il *Pater noster*, e più forte, alla fine, levando gli occhi, ella disse:

— Non c'indurre in tentazione....

E lui, ripetette, umilissimamente, sconsolatamente:

— Non c'indurre in tentazione....

XIV.

Con fragor triste scrosciava la pioggia di estate sul selciato, mentre due larghi rigagnoli giallastri discendevano ai lati della via Nardones e nell'aria era quell'odor nauseante solforoso dei temporali di agosto. In piazza San Ferdinando le carrozze da nolo, dal soffietto levato, erano tutte lucide di pioggia, stillanti acqua da tutte le parti: bagnati sino alle ossa, grondavano di pioggia i lunghi e magri cavalli dalla testa abbassata: raggricchiati, col cappellaccio sformato sugli occhi, col capo abbassato sul petto, con le mani convulsamente ficcate nelle tasche dello sdrucito cappotto, i cocchieri ricevevano pazientemente l' ondata che cadeva dal cielo; e tutto era triste, intorno, il palazzo reale, la piazza, il porticato e la chiesa di San Francesco di Paola, la Prefettura, il comando di Piazza e i grandi caffè, tutto triste, malgrado la grandezza e i tanti lumi accesi dietro i cristalli, triste anche la maestosa mole del teatro San Carlo, tutto il notturno paesaggio avvolto nella fragorosa burrasca che non aveva posa, traendo dalla stanchezza, nuova forza a batter case, strade e uomini.

I passanti erano rari; e apparivano come ombre di creature infelici, sotto gli ombrelli sgocciolanti di pioggia, oppure rasentavano le muraglie, non avendo l'ombrello, col bavero alzato, e il cappello molle, fradicio di acqua. Qualche raro viandante scantonava, da Toledo a via Nardones, una via abbastanza larga posta nel miglior centro della città, e intanto conser-

vante un aspetto equivoco, quasi di strada male abitata e mal sicura: una via senza tetraggine, ma spirante la diffidenza delle chiuse finestre, dei balconi scarsamente illuminati, dei portoncini socchiusi, dove lo sguardo si perde in un buio androne. Qualche grande portone, ogni tanto spezzava questa impressione di sospetto, col chiarore del suo gas e l'ampiezza del suo cortile: ma qualche bottega dai poco puliti cristalli velati di una stoffa rossastra, ermeticamente chiusa, illuminata fiocamente, dietro cui si disegnavano delle bizzarre ombre piccolissime o gigantesche, gittava di nuovo un vago turbamento nell'animo di coloro che se ne tornavano alle loro case, piegati sotto il peso delle cure, della lunga fatica. A un certo punto, una donna, appena coperta da uno scialle nero sul vestito di lanetta gialla e sulla camiciuola bianca, scantonò, da Toledo, salendo lentamente la via Nardones, tenendo le due cocche del fazzoletto che le copriva il capo, strette fra i denti e riparandosi dalla pioggia sotto un ombrello piccolo piccolo. Ella andava con precauzione, levando i passi in modo da bagnare il meno possibile le sue scarpette di pelle lucida e mostrando le calzette rosse di cotone. Quando passò sotto un lampione dalla luce rossiccia, levò il capo e apparve il volto, oramai stanco e triste, sotto il belletto grossolano di Filomena, la infelice sorella di Annarella e di Carmela. Ella arrivò innanzi alla equivoca bottega dalle tendine rossastre, e si fermò davanti ai cristalli come se tentasse di vedere una persona, un fatto che accadesse là dentro: senza osare di aprire. Ma salvo il movimento di certe ombre nere incappellate, non si distingueva nulla: ed ella, dopo aver esitato un bel pezzo, si decise a metter la mano sulla maniglia e a schiudere uno sportello della bottega: mise la testa dallo spiraglio, timidamente, e chiamò:

— Raffaele, Raffaele....

— Ora vengo, — rispose la voce del giovanotto camorrista, di dentro, con una lieve intonazione di impazienza.

Subito, ella richiuse: e sotto la pioggia, pazientemente, si mise ad aspettare. Qualche uomo passava e le gittava una strana occhiata, eccitato da quell' incontro, in quella bizzarra temperatura burrascosa, in

quell'ora della notte che si avanzava, in quella via deserta. Ma ella chinava gli occhi, quasi si vergognasse: e sogguardava l'estremità di via Nardones per vedere chi ne spuntasse temendo continuamente di esser sorpresa. A un tratto trasalì: due popolani si avvicinavano, risalendo la via Nardones, senza discorrere fra loro, prendendosi sulle spalle tutta la pioggia: un vecchio sciancato, trascinante la gobba e la gamba più lunga, il lustrino Michele, senza la sua cassetta dove lustrava le scarpe, e un altro, magro, pallido, con certi occhi ardenti nelle occhiaie incavate, Gaetano il tagliatore di guanti.

Nel riconoscere il marito di sua sorella Annarella, suo cognato, Filomena fu presa da un fremito di paura; si strinse al muro, come se volesse rientrarvi, abbassò l'ombrello e pregò, mentalmente, perchè Gaetano non la riconoscesse, con le labbra che non arrivavano a balbettare le parole della preghiera. Fremeva, fremeva, temendo che la bottega si aprisse in quel momento e che Gaetano riconoscesse colui che usciva di là dentro. Ma Gaetano il tagliatore di guanti, ricevendo sul capo l'ondata della pioggia, non badava a coloro che si trovavano nella strada, fortunatamente per Filomena: nè la porta della bottega si schiuse, quando egli passava. Anzi i due popolani scomparvero uno dopo l'altro, in un portoncino lontano una quarantina di passi, dove anche qualche altro uomo, prima di loro, era sparito. Ma sotto il suo rossetto, Filomena si sentiva le guancie gelide dalla paura e riaprì la porta della bottega, pregando, invocando, sottovoce:

— Raffaele, Raffaele....

— Vengo, vengo, — rispose il giovanotto, seccato, senza nemmeno accorgersi che la povera donna aspettava da tempo, sotto la pioggia, nella notte, nella via spazzata dal vento.

Ella sospirò, profondamente, e gli occhi che non avevano più bisogno di bistro, tanto li sottolineava un'ombra nera di stanchezza e di dolore, si riempirono di lacrime. La pioggia adesso aveva inzuppato l'ombrello di cotone verdastro e scendeva sul capo di Filomena, le immollava i neri capelli lucidi e le rigava la faccia e il collo, un'acqua tiepida come se fosse di lagrime. Ma ella non sentiva neppure quello scor-

rere della pioggia, fatta insensibile, e non vide le altre tre o quattro persone, che sboccando da Toledo, risalendo verso l'altitudine di via Nardones, scomparvero nel portoncino, dove si erano cacciati Michele il lustrino e Gaetano il tagliatore di guanti.

Di dentro la bottega, le ombre vi si agitarono, mentre un fragore di voci che discutevano, si levava, ed ella tese l'orecchio, ansiosamente, sentendo che Raffaele bestemmiava e minacciava. Ah non potette resistere al tumulto delle voci irose e schiuse nuovamente la porta, gridando, supplicando:

— Raffaele, Raffaele!

Ancora altre parole colleriche scoppiarono, dall'una parte e dall'altra di coloro che bevevano e giuocavano in quel losco caffettuccio. E Raffaele, messosi in capo il cappello con un pugno, uscì dalla bottega, come respinto da chi vi si trovava: trovandosi avanti quella figura umile di Filomena, tutta bagnata, col rossetto stinto sulle guance, con la faccia stravolta dalla disperazione, egli bestemmiò come un sacrilego, e le diede uno spintone brutale.

— Andiamocene, andiamocene, — disse lei, senza badare a quell'atto e a quelle parole di bestemmia.

Il camorrista la mandò a farsi uccidere, furiosamente. Ma pioveva e egli non aveva ombrello, il giacchettino corto lo riparava assai male, e si mise sotto l'ombrello, bestemmiando fra i denti, ancora.

— Abbi pazienza, abbi pazienza, — diceva lei, allungando il passo sul selciato per stare sempre vicino a lui, abbassando l'ombrello dalla sua parte, per non farlo troppo bagnare.

— Ma non lo sai, che al bigliardo non ci devi venire? — le disse il giovanotto, con una collera repressa. — Io mi secco di far la figura del ragazzo, che lo vengono a prendere, alla scuola. Mi secco!

— Abbi pazienza, non ho potuto resistere, — mormorò lei, bevendo le lacrime che le scendevano sulle guance e che non poteva asciugare.

— Io ti lascio, quanto è vero il nome di Gesù, ti lascio! Hai il difetto di tua sorella, tu: stracciata che mi faceva schifo, mi veniva a cercare dovunque, per farmi burlare dai miei amici. L'ho lasciata per questo, capisci?

— Povera sorella mia, — mormorò lei, lamentandosi.

— Tu non sei stracciata, tu: ma mi fai scorno lo stesso, capisci?

— Capisco.

— Se no, ti lascio come ho lasciato Carmela: sono un giovanotto d'onore, hai capito?

— Ho capito.

— E non ci venir più.

— Non ci verrò più.

Continuavano ancora questo dialogo, egli furioso della perdita al giuoco dello zecchinetto, della rissa coi compagni e della mancanza di denaro, ella, contrita, sentendo che quei maltrattamenti erano la giusta punizione del tradimento fatto a sua sorella: tanto che, mentre egli mordeva, nell'angolo delle labbra, il suo mozzicone spento e seguitava a malmenarla, rinfacciandole la sua infelice esistenza, vilipendendola con ogni ingiuria, ella andava accanto a lui, pallida, poichè tutto il rossetto si era dileguato sotto la pioggia, con la camiciuola intrisa di acqua che le si attaccava alle spalle e i capelli che le s'incollavano sulla fronte, andava abbassando maternamente l'ombrello dalla sua parte, sopportando l'insulto, ebbra di dolore e di pentimento, ripetendo macchinalmente:

— È poco, è poco....

Lassù, tutti quelli che erano entrati nel portoncino a mano destra di via Nardones, erano saliti per una scaletta di un piano solo, dirimpetto alla scala principale un po' più grande: erano entrati in un quartierino di due stanzette che si affittavano per uso di *studio*, come diceva il padrone di casa, visto che non vi era cucina. Ma le due stanzette erano così basse di soffitto e così scarsamente illuminate da due finestrelle, erano così freddi i pavimenti dai mattoni rossastri, così sporche le carte da parati e così unta la vernice delle porte e delle finestre, che nessun meschinissimo notaio, o avvocato povero, o medico senza clienti, o commerciante di loschi affari, vi restava più di un mese. Il ciabattino che serviva da portiere e gli abitanti che passavano dalla scala grande, erano dunque abituati a veder salire e scendere continuamente visi nuovi, giovani e vecchi, uscieri e mezzani d'affari, una sfilata di persone dalle facce scialbe e dagli equivoci sguardi.

Chi si occupava delle persone colà abitanti? Nessuno, neppure il portiere che non aveva stipendio dagli inquilini del quartierino, e che non si curava, quindi, dei cambiamenti di affittuario. Sulla scala principale abitavano persone affaccendate, affittacamere, maestri di calligrafia, un dentista di terz'ordine, una levatrice e altra gente curiosa, bizzarra, che saliva e scendeva, presa dai suoi interessi, dai suoi affari, dalla sua decente miseria, o dalla sua inutile corruzione: gente che badava poco al vicinato, tanto che lo *studio* sempre in preda a un nuovo inquilino, o deserto di abitanti, si potea dire isolato.

Il cartello *si loca* vi stava, sul portone, tutto l'anno: tanto non era possibile trovare un affittuario ad anno, e ogni mese si era alle stesse. Quando il quartierino era affittato, allora la chiave, all'imbrunire, la portava via l'inquilino: quando era vacante, il ciabattino la teneva sul suo banchetto, e assentandosi, la consegnava alla carbonaia dirimpetto. La scaletta del quartierino qua e là sbocconcellata: lubrica e pericolosa per chi non avesse buone gambe e buoni occhi. Adesso, in quell'agosto, da un paio di mesi la casetta era stata presa in affitto da un signore giovane, decentemente vestito, come un provinciale quasi elegante, grasso, grosso, con un collo taurino, e una faccia dove il rosso del pelo si mescolava al rosso della carnagione, dandogli una fisonomia scoppiante di sangue. Così lo *studio*, si apriva ogni tanto nella settimana, per qualche ora, e due o tre persone vi venivano, talvolta di più. Scomparse nella scaletta, non si udiva più nulla, nulla appariva dietro gli sporchi vetri delle finestre: solo, dopo qualche ora, quelle persone ricomparivano, ad una ad una, alcune rosse in viso come se avessero lungamente gridato, altre pallide come se le divorasse una collera repressa. Sparivano, ognuna per la sua strada, talvolta senza che le vedesse neppure il portinaio. Ma in una sera della settimana, sempre la stessa, convenivano nello *studio* sette od otto uomini: una lampada a petrolio, sudicia, coperta da un paralume di carta verde, che poteva costare tre soldi, illuminava la stanzetta nuda e sporca: i soli mobili erano un tavolino greggio e otto o dieci sedie scompagnate. In quella sera il conciliabolo durava sino

oltre la mezzanotte e spesso, sui vetri, si disegnava bizzarramente qualche ombra gesticolante, qualche volta si appoggiava agli sportelli, guardando macchinalmente nella tetra oscurità del cortiletto, quasi vi vedesse le apparizioni del proprio spirito agitato; il ciabattino, stanco della sua dura giornata, gittava una occhiata indifferente alle finestre del quartierino, le vedeva ancora illuminate e crollando le spalle se ne andava a dormire in uno stambugio, una specie di sottoscala.

Il cortiletto restava al buio, il portone era socchiuso: ancora qualcuno andava e veniva, con precauzione, dalla cosidetta scala grande, qualche misterioso cliente notturno del dentista, qualche cliente frettoloso che veniva a chiamare la levatrice: e costoro schiudevano senza far rumore la porta, per andarsene. Era dopo la mezzanotte che gli ospiti del dottor Trifari, se ne andavano dall'ammezzato, tutti insieme, silenziosi, accalcandosi uno dietro l'altro, per uscir via più presto. L'ultimo si tirava dietro la porta del quartierino, con un rumore di legno vecchio crocchiante. Le due stanzette, che componevano lo *studio*, ricadevano nella loro solitudine, e per la città si perdevano coloro che avevano colà palpitato, nell'ansietà del loro sogno.

Ma in quella triste serata, il povero ciabattino, febbricitante, sentendo nelle ossa il brivido della terzana e l'umidità dell'aria temporalesca, era andato a letto dall'imbrunire, lasciando aperto il portone, ravvolgendosi nella sdrucita coperta e nel cappotto lacero, che portava durante la giornata. Così, nello stordimento della febbre che gli era sopraggiunta e che gli metteva un macigno sul petto, egli intese lo scalpiccio di coloro che salivano e scendevano, dalla scala grande e da quella dell'ammezzato, e due o tre volte gli parve che delle voci si levassero, dallo *studio*, dove una delle finestre era aperta, mentre il vento sciroccale che portava la pioggia, ingolfandovisi, faceva vacillare la fiammella della lampada a petrolio. Sul pavimento disselciato del cortiletto, continuava a cadere la pioggia, coprendo qualunque altro rumore: a un certo punto la finestra fu chiusa e non si udì più nulla. Poi, più tardi furon chiuse anche le imposte e tutto ricadde nell'ombra profonda. Pure, colà dentro erano raccolti degli uomini.

E primo a giungere era stato Trifari, il padron di casa del quartierino: aveva acceso il lume ed era penetrato nella seconda stanza, ad accomodare certe cose, andando e venendo, col cappello un po' indietro sulla fronte: malgrado lo scirocco, per la prima volta, sulla faccia rossastra era scomparso il colore: e sulla fronte qualche gocciolina di sudore appariva. Ogni tanto si fermava, quasi si pentisse di quello che andava facéndo, o che andava pensando: ma si rianimava da quel momento di abbattimento, subito.

E quando lo stridulo campanello dello *studio* tinnì la prima volta, il dottor Trifari ebbe un sussulto e stette incerto, quasi non osando di aprire. Pure, andò: e schiudendo solo a metà il battente, con precauzione, lasciò passare Colaneri che aveva una faccia assai torbida e tutte le spalle bagnate, poichè il piccolo e gramo ombrello gli riparava solo il capo. Scambiarono la buona sera, a voce bassa. L'ex-prete, dagli sguardi guardinghi dietro gli occhiali, si asciugava con un fazzoletto di dubbia bianchezza le mani bagnate, le mani grasse, floscie e biancastre che sono speciali ai sacerdoti. Non si parlavano. Una medesima, complessa angoscia li opprimeva, tanto che la consueta verbosità meridionale ne era domata; e tutto l'eccitamento del passato, vinto da una serie di delusioni, pareva si fosse risoluto in un esaurimento di tutte le forze. A un tratto, levando il capo, Colaneri domandò:

— Verrà?

— Sì, — soffiò fra le labbra, il dottore.

— Non ha sospetti?

— Nessun sospetto.

Una raffica di vento s' ingolfò nella stanza e fu per smorzare il lume. Fu allora che Trifari andò a chiudere i vetri.

— Tutto quello che facciamo, è necessario, — soggiunse il professor Colaneri, ripetendo ad alta voce la scusa, che andava ripetendo, da qualche giorno, alla sua coscienza.

— È impossibile andare più innanzi, — osservò, con voce tetra il dottore, mentre, per darsi un'aria di disinvoltura che non aveva, accendeva un sigaro, lungamente, lasciando spegnere i fiammiferi.

— Il rapporto che hanno fatto contro me al Mini-

stero è terribile, — disse Colaneri, sottovoce, con gli occhi bassi. — Ho una quantità di nemici, giovanotti che ho riprovato agli esami, capisci. Mi hanno denunziato al preside del liceo, dicendogli che ho venduto il tema dell' esame a dieci studenti: hanno messo anche i nomi....

— Come hanno potuto saper questo? — chiese il medico, lentamente.

— Chissà! Ho tanti nemici.... il preside ha fatto un orribile rapporto, io sono minacciato....

— Di destituzione?

— Non solo.... di processo....

— Eh, via!

— Tanti nemici, Trifari, tanti! La minaccia è grave, come potrò provare la mia innocenza?

— Li hai poi venduti, questi temi?... — borbottò cinicamente il dottore, buttando via il suo sigaro.

— La paga è così meschina, Trifari! E gli esami sono tutta una impostura!

— Se ti fanno un processo, è male....

— Sono perduto, se mi processano. Bisogna aver la fortuna in mano, questa volta, per forza, capisci? È necessario, se no, sono rovinato. Non mi resta che tirarmi un colpo di rivoltella, se mi processano. Dobbiamo vincere, Trifari!

— Vinceremo, — affermò l'altro, duramente. — Io ho una quantità di guai, al mio paese e qui. Mio padre ha venduto tutto, il mio fratello invece di tornare a casa dopo aver fatto il soldato, per la miseria, si è arruolato come carabiniere; mia sorella non si marita più, non ha più un soldo, è ridotta a cucire i vestiti delle contadine ricche.... Avevamo poco, io ho mangiato tutto.... una quantità di debiti, di obbligazioni.... Il padre di quello studente che firmò la cambiale a don Gennaro Parascandolo vuole darmi querela per truffa.... vinceremo, Colaneri, non possiamo più vivere una settimana senza vincere.... io sono più rovinato di te....

Suonarono pian piano.

— È lui, forse! — domandò Colaneri, con un leggiero tremito nella voce.

— No, no, — rispose Trifari. — Viene più tardi, quando ci saremo tutti....

— Chi lo porta?

— Cavalcanti.
— Egli non ha sospetti, dunque?
— No, niente.
— E lo spirito, nulla gli dice?
— Pare che lo spirito non si possa opporre alla fatalità, perchè nulla gli dice.
— Fatalità! fatalità!

Suonarono nuovamente. Trifari andò ad aprire. Era l'avvocato Marzano, il vecchietto arzillo, bonario, sorridente. Ma una improvvisa decrepitezza parea che lo avesse assalito: il pallore del volto si era fatto giallastro, i mustacchi pepe e sale erano tutti bianchi e pioventi radi sulle labbra. Il sorriso era scomparso, come se per sempre, e all'approssimarsi della morte, fosse sparito dalla sua anima il criterio buono dell'esistenza. Entrando, sospirò. Era tutto bagnato; il soprabito luccicava di goccioline d'acqua, dovunque, e le scarne mani tremavano. Si sedette, silenzioso: tenne il cappello sul capo abbassato sulle orecchie, e la bocca solamente conservava l'antica consuetudine di muoversi continuamente masticando cifre. Adesso aveva appoggiato al bastone il mento aguzzo, dove una barba incolta cresceva e si assorbiva nei suoi pensieri, senza neppur udire quello che dicevano fra loro Trifari e Colaneri. A un tratto, anche lui, avendo lo stesso pensiero dominante, domandò:

— Verrà?
— Verrà, sicuramente, — risposero insieme, gli altri due.
— Non se lo immagina?
— Non s'immagina niente.
— Questi *assistiti*, o vedono assai, o non vedono nulla.
— Meglio così, — mormorarono gli altri due.

Il dottor Trifari udendo bussare alla porta, andò prima nella seconda stanza a prendere tre o quattro altre sedie e le collocò intorno al grezzo tavolino. Entrarono Ninello Costa e don Crescenzo, il tenitore di Banco lotto, al vico del Nunzio.

L'agente di cambio aveva perduto tutta la sua eleganza. Era vestito alla meglio, con un abito da mattino, su cui un troppo chiaro soprabitino aveva larghe chiazze di acqua: sulla cravatta di raso nero non brillava affatto uno spillo di *strass*. E con l'eleganza

era anche sparito il suo bel sorriso di uomo felice, che gli scopriva i denti bianchi. L'agente di cambio andava a stento di liquidazione in liquidazione, senz'arrischiarsi più, non osando più giuocare, avendo perduta tutta la sua audacia; e arrivando solamente a tenere a bada i suoi creditori, che gli avevan ancora fede, così, perchè il suo nome era conosciuto in Borsa, perchè suo padre era stato un modello d'integrità e perchè egli stesso era stato così fortunato, che tutti ancora credevano alla sua fortuna; ma il disgraziato sentiva che era giunta l'ora della crisi, che non avrebbe potuto neppure pagare gli interessi dei suoi debiti, e che il nome di Ninetto Costa sarebbe stato quello di un fallito, fra poco. Oh, aveva smesso tutto, casa sontuosa, equipaggio, amanti di lusso, viaggi, pranzi e vestiti inglesi di Poole, ma tutto questo sacrificio non bastava, non bastava, poichè il cancro che gli rodeva il seno, il cancro che rodeva tutti, non era stato estirpato, poichè egli continuava disperatamente a giuocare al lotto, preso oramai totalmente, anima e corpo, chiudendo gli occhi in quella tempesta, per non veder venire l'onda che lo avrebbe sommerso.

Accanto a lui, don Crescenzo, dalla bella faccia serena, dalla barba castana ben pettinata, aveva anche lui le tracce di una decadenza iniziale. A furia di stare a contatto coi febbricitanti, come chi tocca le mani troppo calde, qualche cosa gli si era attaccato: e innanzi alle disperate insistenze dei giuocatori, egli era arrivato a far credito ai giuocatori.

In qual modo resistere alle supplichevoli domande di Ninetto Costa, alle pretese che nascondevano una vaga minaccia di Trifari e Colaneri, alle nobili promesse del marchese Cavalcanti, a quelle diverse forme di preghiere? Sul principio faceva loro credito dal venerdì al martedì mattina, giorno in cui preparava il versamento allo Stato, ed essi rinnovando ogni settimana il miracolo, arrivavano a restituirgli quello che gli dovevano, perchè egli potesse essere puntuale, il mercoledì; ma alla lunga, esaurite le risorse, qualcuno di costoro cominciò a pagare una parte, o a non pagare niente: ed egli cominciò a rimetterci del suo, per non farsi sequestrare dallo Stato la cauzione. I giuocatori non osavano ricomparire che quando ave-

vano di nuovo denaro, scontavano una parte del debito e il resto lo giuocavano: uno era addirittura sparito, il barone Lamarra, il figliuolo dello scalpellino, che era divenuto appaltatore e riccone. Gli doveva più di duemila lire, a don Crescenzo, il barone Lamarra, e quando costui lo ebbe aspettato per due o tre settimane, andò a rincorrerlo a casa. Trovò la moglie, in uno stato di furore; il barone Lamarra aveva falsificato la firma di lei, sopra una quantità di cambiali, e ora le toccava pagare, se non voleva diventare la moglie di un falsario, doveva pagare, purtroppo, ma aveva già fatto domanda per separazione: il barone Lamarra se n'era fuggito a Isernia, donde non dava segno di vita. Don Crescenzo fu cacciato via, in malo modo. Duemila e più lire perdute! Giurò di non far più credito a nessuno: e malgrado che ogni tanto pagassero qualche somma i suoi debitori, restavano sempre sette od ottomila lire arrischiate, con poca speranza di riaverle: ottomila lire, giusto la somma dei suoi risparmi di varii anni. D'altronde, non li poteva tormentare troppo, i suoi debitori; non avevano, oramai, che certe risorse disperate che saltavano fuori solamente innanzi all'ardente e scellerata volontà di giuocare. Ed era adesso lui che s'interessava vivamente al loro giuoco, che desiderava le loro vincite, per poter rientrare nelle sue economie, per riacquistare quel denaro messo così imprudentemente al servizio di quei viziosi, sorvegliando i giuocatori perchè non andassero a giuocare altrove, inquieto, ammalato, anche lui, oramai, al contatto di tanti infermi. Per questo, il misterioso disegno che si doveva compire quella sera, gli era noto: non gli si poteva nascondere più nulla, tutti gli doveano del denaro. E malgrado che una segreta amicizia, diremo quasi una complicità, lo unisse a don Pasqualino, l'*assistito,* egli taceva sul misterioso disegno e il silenzio pareva un'approvazione. Erano già in cinque, nella stanzetta, seduti intorno alla tavola, in pose diverse di raccoglimento, anzi di preoccupazione: non parlavano, alcuni col capo abbassato, segnando ghirigori con le unghie sul greggio piano del tavolino, altri guardando il fumoso soffitto, dove la lampada a petrolio gittava un piccolo cerchio di luce.

— A Roma si è pagato settecentomila lire — disse don Crescenzo, per ispezzare quel penoso silenzio.

— Beati loro, beati loro! — gridarono due o tre, con un impeto d'invidia ai fortunati vincitori di Roma.

— Se ciò che facciamo, riesce, — mormorò tetramente Colaneri, i cui occhiali avevano un triste scintillìo, — il governo paga a Napoli tre o quattro milioni.

— Dobbiamo riescire, — ribattè Ninetto Costa.

— L'urna sarà *comandata,* questa volta, — disse misticamente il vecchietto Marzano.

Bussarono nuovamente, pian piano, come se una timidezza indebolisse la mano che suonava. Trifari disparve, ad aprire, dopo aver domandato, attraverso la porta, chi era, insospettito subitaneamente. Gli fu risposto *amici:* riconobbe la voce. E i due popolani, Gaetano il tagliatore di guanti, Michele il lustrino, entrarono: si cavarono il berretto, augurando la buonasera: restarono sulla soglia della stanzetta, non osando sedere innanzi a quei *galantuomini.* Fuori, infuriava lo scirocco e la pioggia: e una grondaia carica d'acqua traboccava nel cortiletto, con un forte scroscio.

Adesso, sotto le impannate della finestra, dalla fessura entrava un rivolo di acqua continuamente, bagnava il poggiuolo della finestra e colava a rivoletti sul terreno: gli ombrelli chiusi, ma sgangherati, appoggiati ai muri, negli angoli, colavano acqua sul pavimento impolverato, e sotto le scarpe bagnate si formava una poltiglia di fango: gli uomini seduti non si muovevano, in un'immobilità grave, in un silenzio lugubre, quasi che stessero lì a vegliare un morto, colti dalla stanchezza, dall'oppressione, dai loro funebri pensieri. I due popolani, in piedi, uno scarno, scialbo, con le spalle curve di chi fa il mestiere di tagliatore, coi capelli già radi alla fronte e alle tempia, l'altro sciancato, gobbo, bistorto come un cavaturaccioli, vecchio e pur vivace nella faccia rugosa e arguta, i due popolani tacevano anche essi, aspettando. Solo Ninetto Costa, per darsi un qualunque aspetto di disinvoltura, aveva cavato un vecchio taccuino, residuo della sua antica eleganza, e vi scriveva delle cifre, con un piccolo lapis, bagnandone in bocca la matita. Ma erano

cifre fantastiche: e la mano gli tremava un pochino: gli amici dicevano che erano gli eccessi dell'esistenza, che la facevano tremare. Così passarono una quindicina di minuti, minuti lunghi, lenti, gravi sulle anime di tutti coloro che aspettavano, per mettere a esecuzione il loro misterioso progetto.

— Che tempaccio! — disse Ninetto Costa, passandosi una mano sulla fronte.

— Si è aperto il cielo, — osservò don Crescenzo, sbadigliando nervosamente.

— Dottore, che ora fate? — domandò il vecchio avvocato Marzano, con una vocetta tremolante di decrepitezza.

— Sono le dieci meno cinque, — disse il dottore, cavando un brutto orologio di nichelio, di quelli che non si potevano impegnare, e che era raccomandato a un sordido laccetto nero.

— Per che ora è l'appuntamento? — chiese Colaneri, fingendo l'indifferenza.

— Sarebbe alle dieci, ma chi sa! — rispose il medico, abbassando la voce, imprimendo a quello che diceva, tutta la sua incertezza e tutto il suo dubbio.

— Chissà! — disse Ninetto Costa, profondamente.

E un lungo sospiro gli sollevò il petto, quasi non potesse resistere al peso che l'opprimeva.

— Siete ammalato? — gli chiese Colaneri.

— Vorrei esser morto, — borbottò l'agente di cambio, desolatamente.

Qualcuno crollò il capo, sospirando: qualcuno annuì con l'espressione della faccia, e la dolorosa parola si allargò nella stanzetta umida e sudicia, sotto la lampada che fumicava, fra il rumore scrosciante del temporale. Poi, per un poco, la bufera estiva si venne calmando e si udirono le stille più rade battere sui cristalli della finestra, poi, di nuovo, un gran silenzio. E attraverso il muro, senza sapere donde venisse, come una voce lenta, ammonitrice, un grave orologio suonò le dieci ore, con rintocchi melanconici. I colpi erano spaziati e gittarono un fiato di spavento, fra quella gente riunita là, a complottare non so quale truce proponimento.

— Lo spirito! — disse don Crescenzo, tentando di scherzare.

— Non scherziamo, — ammonì duramente Trifari, — qui si tratta di cose serie.

— Nessuno vuole scherzare, — riprese Ninetto Costa, — tutti sappiamo quello che facciamo.

— Qui non ci sono Giuda, non è vero? — disse il medico guardando intorno, tutti quanti.

Vi fu un mormorio di protesta; ma debole. No, nessuno di essi era un Giuda, nè per loro vi era un Cristo, ma tutti sentivano, vagamente, così, nel fondo della loro febbre, che venivano a commettere un tradimento.

— Non è Giuda, nessuno, — gridò il medico, impetuoso. — Giuro a Dio che se vi è, farà la mala morte!...

— Non giurate, non giurate, — disse il vecchio Marzano, impaurito.

Suonarono di nuovo. Tutti si guardarono in faccia, improvvisamente fatti pallidi e trepidanti, messi al cospetto della loro colpa. E come se dietro alla porta vi fosse un grave pericolo, nessuno si mosse ad aprire.

— Ci sarà? — osò dire Colaneri, senza levar gli occhi.

— Forse... — mormorò Costa, che girava convulsamente il taccuino fra le mani.

E subito, tutti quanti disperarono che fuori la porta vi fosse l'*assistito*. La stessa ombra di feroce delusione stravolse i loro visi, che s'indurirono, nella crudeltà del malvagio che vede sfuggire la sua preda. E l'istinto di ferocia che dorme in fondo a tutti i cuori umani, sospinto dalla lunga passione mal soddisfatta, sviluppatosi in quella forma di delirio in cui li metteva il vizio, urgeva in tutti, nei giovani e nei vecchi, nei signori e nei popolani. Le faccie erano chiuse e dure, impietrite nella ferocia, e fu con un atto energico che il dottor Trifari si avviò ad aprire. Per rassicurare l'assemblea, di là, che l'*assistito* era venuto, lo salutò subito, ad alta voce, lui e il marchese Cavalcanti.

— Buona sera, buona sera, marchese, — don Pasqualino, tutti vi aspettavamo.

E si mise da parte, per lasciarli entrare. Di là, respiravano, con una gioia truce: non vi era più pericolo che l'*assistito* loro sfuggisse. E colui che parlava con gli spiriti ogni giorno e ogni notte, colui che aveva

comunicazioni speciali di Grazia con le anime errabonde, colui che doveva sapere tutte le verità, entrò quietamente nella stanzetta, dove erano i congregati, senza nulla supporre. Gittò, al solito, una obliqua occhiata intorno, ma le faccie dei cabalisti non gli dissero niente di nuovo: avevano quel pallore, quello stravolgimento, quel febbrile turbamento consueto del venerdì sera, non altro. Solo il marchese Cavalcanti, accompagnandolo, due o tre volte era stato scosso da un brivido e quasi pareva avesse voluto tornare indietro. Ma il marchese era così nervoso, da tempo! Balbettava, parlando: e la sua nobile figura era oramai degradata dalle ignobili traccie della passione, mal vestito, disordinato, con le scarpe sporche e il solino sfilacciato, con la faccia dalla barba mal rasa, faceva ribrezzo e pietà. Era così nervoso, da che non trovava più denaro, da che la sua figliuola si era fidanzata col dottor Amati! L'*assistito* non ne poteva avere più denaro e lo sfuggiva, vedendolo soltanto nelle riunioni del venerdì sera, via Nardones: ma in quella settimana le relazioni erano ricominciate, il marchese cercava dovunque l'*assistito,* e nella giornata gli aveva dato cinquanta lire, prendendo convegno per la sera, alle dieci. Anzi, si era ostinato ansiosamente per questo convegno: e l'*assistito* l'aveva attribuito all'ardore dei giuocatori delusi per avere i numeri. Il contegno del marchese, durante la strada, era stato dubbio: pure, don Pasqualino, abituato alle bizzarrie dei giuocatori, non vi aveva badato. E andò a sedersi al suo posto di ogni settimana, presso la tavola, mettendosi una mano sugli occhi, per ripararsi contro la fiammella della lampada a petrolio. Intorno, era il silenzio, in cui ogni tanto un sospiro si udiva: e guardando tutte quelle faccie pallide, mute, ardenti, l'*assistito* ebbe un primo, vaghissimo sospetto. E cercò di fare il suo solito lavoro fantastico d'ingarbugliamento:

— Piove, ma il sole uscirà a mezzanotte.

— Chiacchiere! — gridò Trifari, scoppiando in una ironica risata.

Gli altri, attorno, mormorarono, ghignando. Oramai, non ci credevano più, alle parole misteriose di don Pasqualino. E questa sfiducia risultò così chiaramente, che l'*assistito* si trasse indietro, come se volesse scher-

mirsi da un attacco. Ma tentò di nuovo, credendo di poter profittare, come sempre, della immaginazione bollente di quei cabalisti, facendo stridere le corde capaci di dar suono:

— Piove, il sole uscirà a mezzanotte: ma chi porta lo scapolare della Madonna, non si bagna.

— Don Pasqualino, voi scherzate, — disse ironicamente il tagliatore di guanti.

L'*assistito* gli vibrò una occhiata collerica.

— Senza che mi guardiate, come se voleste mangiarmi, Don Pasqualino: col permesso di questi bravi signori, voi volete burlarvi di noi.... e noi non siamo gente da farci burlare.

— Marchese, fate tacere questo stupido, — mormorò l'*assistito*, con un cenno di disprezzo.

— Non tanto stupido, don Pasqualino, — disse Cavalcanti, reprimendo a stento la sua commozione.

— Che volete dire, marchese? — chiese vivacemente don Pasqualino, levandosi da sedere e facendo per andarsene.

Ma Trifari che non si era mai mosso dalle spalle dell'*assistito*, senza parlare, gli mise una mano sul braccio e lo costrinse a sedersi di nuovo. L'*assistito* piegò un minuto il capo sul petto, a meditare, e guardò obliquamente la porta.

— Restate seduto, don Pasqualino, — disse lentamente Cavalcanti, — qui dobbiamo parlare a lungo.

Una lieve espressione di angoscia passò sul volto di colui che evocava gli spiriti: e ancora una volta, guardando gli astanti, egli non vide che fisonomie dure, ansiose, indomabili nel desiderio del successo. Capiva, adesso, confusamente.

— Gaetano, il tagliatore di guanti, non è uno stupido, quando dice che voi vi burlate di noi. Quello che ci state facendo, da tre anni a questa parte, pare una burla. Sono tre anni, capite, che voi ci andate ripetendo le cose più strampalate, con la scusa che ve le dice lo spirito: tre anni che ci fate giuocare l'osso del collo, con queste vostre strampalerie, e ognuno di noi, non solo non ha mai guadagnato niente, ma ha buttato la sua fortuna, dietro le vostre chiacchiere, ed è pieno di guai, alcuni dei quali sono irreparabili. Coscienza ne avete, don Pasqualino? Voi ci avete rovinati!

— Rovinati, rovinati! — gridò un coro di voci straziate.

Spesso, il parlatore con gli spiriti, aveva udito queste lamentazioni, massime negli ultimi tempi: ma la fiducia era ricomparsa subito, negli animi dei suoi affiliati. Adesso, lo intendeva, non ci credevano più. Pure, nascondendo la sua paura, tentò di discutere.

— Non è colpa mia, la fede vi manca.

— Frottole! — gridò il vecchio, esasperato, mentre gli altri tumultuavano contro l'*assistito*, che ripeteva loro l'eterna ragione della delusione. — Frottole! Come, manca la fede a noi, che abbiamo creduto in voi, come si crede in Gesù Cristo? Manca la fede, quando, per premiarvi delle troppe parole che ci avete dette, vi abbiamo pagato profumatamente? Avete incassato migliaia di lire, in questi tre anni, non lo negate! Non abbiamo fede, noi che abbiamo fatto dire tridui, messe, orazioni, rosari, noi che ci siamo inginocchiati, ci siamo battuti il petto, chiedendo al Signore la grazia? Non abbiamo fede, quando la dobbiamo avere per forza, per forza, capite, altrimenti lo sperpero, lo sciupio del denaro, l' infelicità nostra e quella delle nostre famiglie, sarebbero altrettanti delitti?! Non abbiamo fede, quando voi siete stato il nostro dio, per tre anni, e ci avete ingannati, e non vi abbiamo detto niente e abbiamo seguitato a credere in voi, che ci avete levato tutto, tutto?

— Tutto ci avete levato! — urlò l' assemblea.

— Voi mi offendete, basta così, — disse risolutamente l'*assistito,* levandosi. — Io me ne vado, buona sera.

— Voi non uscirete di qui! — urlò il marchese Cavalcanti, giunto al colmo del furore. — È vero che non uscirà di qui? — domandò all'assemblea dei cabalisti.

— No, no, no! — urlò ferocemente la congrega di quei pazzi feroci.

L'*assistito* aveva inteso. Un mortale lividore gli covrì le guancie pallide e scarne: lo sguardo smarrito errò intorno, a una ricerca disperata di fuga. Ma i truci cabalisti si erano levati e gli si erano stretti addosso, in un breve cerchio: alcuni di loro erano pallidissimi, quasi reprimessero una forte emozione, altri

erano rossi di collera. E negli occhi di tutti, l'*assistito* lesse la medesima, implacabile crudeltà.

— Io voglio andarmene, — disse lui, sottovoce, con quel tono roco, che dava tanta misteriosa attrazione alla sua voce.

— Nessuno di noi vi vorrebbe trattenere, don Pasqualino, — rispose con ossequiosa ironia il marchese Cavalcanti, — se non avessimo bisogno di voi. Se non ci date i numeri, di qua non uscite, — finì gridando, preso da un impeto di furore.

— I numeri, i numeri, — fischiò la voce sottile di Colaneri.

— Se no, non si esce! — strillò Ninetto Costa.

— O i numeri, o qua dentro! — tuonò il dottore Trifari.

— Sono finite le burlette, dateci i numeri, — disse, digrignando i denti, Gaetano, il tagliatore di guanti.

— Don Pasqualino, persuadetevi che questi signori non vi lasciano andar via, se non date loro i numeri. Persuadetevi!... — osservò saviamente don Crescenzo, che volea fingere di essere disinteressato nella questione.

— La settimana ventura... ve li prometto... ora non li ho... ve lo giuro sulla Madonna! – balbettò l'*assistito*, volgendo gli occhi al cielo, desolatamente.

— Che settimana ventura! — urlarono tutti. — Deve esser stassera, o domattina, presto!

— Non li ho, non li ho, — balbettò lui, nuovamente, crollando il capo.

— Ce li dovete dare, a forza, — ruggì il marchese. — Non ne possiamo più. O vinciamo questa settimana, o siamo tutti perduti, don Pasqualino. Abbastanza abbiamo atteso: vi abbiamo creduto troppo, ci avete trattati indegnamente. Lo spirito ve li dice, i numeri *veri;* voi li sapete; li avete saputi sempre; ma ci avete sempre burlati, raccontandoci delle sciocchezze. Non possiamo aspettare la settimana ventura: fino allora possiamo morire, o veder morire qualcuno, o andare in galera. Questa sera, o domattina: i numeri *veri*, capite?

— I veri, i veri! — fischiò Colaneri.

— Non ci dite stupidaggini, non è più tempo! — gridò Ninetto Costa, al massimo della indignazione.

Eppure, malgrado che si sentisse vinto e preso, in

balìa alla irragionevole passione di cui egli stesso aveva acceso le fiamme, l'*assistito* voleva combattere ancora.

— Lo spirito non dà numeri per forza, — dichiarò lentamente. — Lo avete offeso, non mi parlerà più.

— Bugie, bugie! — ribattè il marchese. — Centomila volte, ci avete detto che lo spirito vi obbedisce, che voi fate di lui quello che vi pare, che voi ne ottenete tutto: centomila volte, ci avete detto che l'urna dei novanta numeri è *comandata*. Dite la verità, è meglio, ve lo assicuro, è meglio. Siete a un mal passo, don Pasqualino: lo spirito vi deve aiutare. La nostra pazienza è esaurita, sono esauriti i nostri denari e anche quelli degli altri, lo spirito vi *deve* dare i numeri.

Allora egli tacque un poco, come se si concentrasse, e gli occhi gli si stravolsero, mostrando il bianco della cornea. Tutti lo guardavano, ma freddamente, abituati a questi suoi stralunamenti.

— Fra breve fioriranno le camelie, — egli disse, a un tratto, tremando tutto.

Ma nessuno dei cabalisti si commosse, a questa enunciazione mistica dei numeri. Il dottor Trifari, che portava sempre la *chiave dei sogni* in tasca, non cavò neppure lo sdruscito libro, per vedere *camelie fiorite* a che numero corrispondevano.

— Fra breve fioriranno le camelie, alla marina, — ripetette, tremando sempre più l'*assistito*.

Nessuno si smosse.

— Fra breve fioriranno le camelie, alla marina, sulla montagna, — replicò per la terza volta, tremando di ansietà, guardando in faccia i suoi persecutori.

Una sghignazzata d'incredulità gli rispose.

— Ma che volete da me? — gridò lui, con un singhiozzo di spavento.

— I numeri *veri*, — disse freddamente Cavalcanti, — queste cose che ci dite, non le crediamo: cioè, per uno scrupolo, noi giuocheremo i numeri che rispondono alla montagna, alla marina e alle camelie fiorite. Ma altri debbono essere i numeri *veri*: e così aspettandoli, noi giuocheremo questi tre, ma vi terremo chiuso qua dentro.

— Sino a quando? — chiese lui, precipitosamente.

— Sino a quando i vostri numeri saranno usciti, — ribattè il marchese duramente.

— Oh Dio!... — disse l'*assistito,* pian piano, come un soffio.

— Capite, don Pasqualino, questi signori vogliono avere una garanzia e vi vogliono tenere in pegno, — spiegò don Crescenzo, il tenitore del Banco del lotto, volendo legittimare il sequestro. — E a voi che fa? Che fatica vi costa dire la verità? Se li avete tenuti in asso, finora, è il tempo di parlare sul serio, don Pasqualino: questi signori hanno ragione, e lo so io, di essere esasperati. Parlate, don Pasqualino, mandateci via contenti. Voi rimarrete qui fino a domani, alle cinque: e appena uscita l'estrazione, vi verremo a prendere, in carrozza, per una scampagnata. Su, su, fate quel che dovete fare.

— Non posso, — disse l'*assistito,* aprendo le braccia.

— Non mentite, voi potete e non volete; gli spiriti vi obbediscono, — disse Colaneri, scattando, in un impeto di furore.

— Diteli questa sera, è meglio, è meglio per voi, — mormorò Gaetano il tagliatore di guanti, con un malvagio tono di voce.

— Levatevi questa preoccupazione, — consigliò fraternamente Ninetto Costa.

— La verità, la verità, — balbettò il vecchio avvocato Marzano.

— Non posso, — disse ancora l'*assistito,* guardando le finestre e le porte.

Allora i cabalisti, a un cenno del marchese Cavalcanti, si riunirono nel vano della finestra: presso l'*assistito,* restò soltanto Trifari, dalla feroce faccia minacciosa, che gli aveva posta la mano grassa, corta, coperta di pelame rossiccio, sulla spalla. I cabalisti confabularono fra loro, a lungo: discutevano, in cerchio, tutte le teste riunite, parlandosi nel volto. Poi, decisi, ritornarono.

— Questi signori dicono che sono fermi nella loro intenzione, anzi nel loro diritto, di avere i numeri, dopo i tanti sagrificii che hanno fatti, — parlò, freddamente, il marchese Cavalcanti, — e che quindi don Pasqualino resterà qui, chiuso, sino a che non si sarà deciso di far paghi i nostri giusti desiderii. Di qui non si può andar via: d'altronde il dottor Trifari, che non ha paura di niente, resterà in compagnia di don

Pasqualino. Fare del chiasso sarebbe inutile, tanto i vicini non udrebbero: e se per caso don Pasqualino volesse ricorrere alle autorità per farsi ragione, noi teniamo pronta una querela per truffa, con testimoni e documenti, da mandare in carcere venti *assistiti*. È meglio, dunque, chinare la testa, per questa volta, e cercare di scamparsi, dando i numeri *veri*. Noi siamo fermi. Fino a che non avrem guadagnato, don Pasqualino non esce; il dottor Trifari si sacrificherà a tenergli compagnia. In quell'altra stanza, vi è da dormire per due e da mangiare per varii giorni. Fra questa notte e domani, uno di noi, per turno, verrà, ogni quattro ore, a vedere se don Pasqualino si è deciso, Speriamo che si decida presto.

— Voi volete farmi morire, — disse l'*assistito*, con un'angelica rassegnazione.

— Voi potete liberarvi, se volete. Vi auguriamo la buona nottata, — conchiuse, implacabile, il marchese Cavalcanti.

E i sette sciagurati cabalisti passarono avanti all'*assistito*, augurandogli sardonicamente la buona notte.

L'*assistito* stava in piedi, presso la tavola, con una mano lievemente appoggiata, sul piano di legno, con una espressione di stanchezza e di pena sulla faccia, guardando ora questo, ora quello dei cabalisti, come se li interrogasse, se alcun di loro fosse più cortese, a dirgli una parola di liberazione. Ma le delusioni dolorose avevano indurito i cuori di quegli uomini: e l'esaltamento del loro spirito impediva loro d'intendere che commettevano una colpa. Passavano innanzi all'*assistito*, salutandolo, dicendogli una frase fredda a mo' di consolazione, senza vedere la penosa espressione del suo volto, la supplica dei suoi occhi.

— Buona notte, don Pasqualino: Dio v'illumini, — disse il vecchio avvocato Marzano, crollando il capo.

— Chiediamo troppo a Dio, — rispose l'*assistito*, con una grande malinconia nella voce.

— Buona notte: dormite tranquillo, — augurò ironicamente il tagliatore di guanti, in cui tutto parea fosse diventato tagliente, la parola, la voce, la figura.

— Così vi auguro, — rispose enigmaticamente l'*assistito*, abbassando le palpebre, a smorzare il lampo crudele di vendetta che gli era balenato negli occhi.

— Buona notte, buona notte, don Pasqualino mormorò Ninetto Costa, con un po' di rammarico, tanto la sua frivola natura si opponeva a quel dramma. — A rivederci presto....

— Naturalmente, — mormorò l'uomo degli spiriti, con un lieve sogghigno.

— Buona notte, — osò dire il lustrino Michele, che si era ficcato complice in quella congiura di signori, e che parea nobilitato da tanta compagnia. — Buona notte e mantenetevi forte....

L'*assistito* non gli rispose neppure, non si degnò neppure di abbassare lo sguardo sopra lo sciancato, appartenente a quel vile popolo a cui apparteneva, e da cui non arrivava mai a cavar denaro.

— Pasqualino, li volete dare, questi numeri *certi?* — domandò Colaneri, passandogli innanzi, sempre accanito.

— Non li posso dare, così, violentato....

— Voi scherzate, noi siamo tutti amici vostri, — squittì il professore. — Fate come credete, buona notte.

— Buona notte: la Madonna vi accompagni, — mormorò l'*assistito*, piamente, aumentando l'intensità mistica della sua voce.

— Caro don Pasqualino, via, un buon movimento, prima che andiamo via, — disse con una improvvisa bonomia il marchese Cavalcanti, — dateci i numeri certi e la vostra prigionia dura sino a domani, alle cinque.

— Non so niente, — disse l'*assistito*, dardeggiando uno sguardo di odio sul marchese, poichè era stato il nobile signore a condurlo in quel mal passo.

Essi si riunirono sotto la porta, per partire, per lasciarlo solo col dottor Trifari che andava e veniva dalla stanza accanto, pacificamente e freddamente, con quella gelida volontà che mettono i malfattori nati, nella esecuzione dei loro misfatti. L'*assistito* sino allora, salvo qualche ombra che gli era passata sul viso, lasciandovi la sua traccia di fastidio, di dolore, salvo una umile espressione di preghiera che vi era nel suo sguardo, aveva dato segno di abbastanza coraggio: ma quando vide che essi partivano, quando sentì che sarebbe rimasto solo, col dottor Trifari, per lunghe

ore, per giorni, per settimane, forse, tutta la sua forza d'animo cadde, la viltà dell' uomo imprigionato sorse, ed egli, stendendo le braccia, gridò:

— Non ve ne andate, non ve ne andate!

A quel grido straziato, gli uomini complici di quel carceramento si fermarono: e le loro faccie di giustizieri violenti, furono coperte da un improvviso pallore. Fu quello il solo momento di tutta la tetra serata, in cui essi pensarono che dannavano a una pena atroce, una creatura umana, un cristiano, un uomo come loro, fu il solo momento in cui videro tutta l'entità di quello che commettevano, nella sua portata legale e morale. Ma il demone del giuoco aveva messo sede nella loro anima, impossessandosene completamente: e tutti quanti insieme, tornando indietro, circuirono l'*assistito*, domandandogli ancora i numeri, i numeri *certi*, i veri numeri che egli conosceva e che fino allora non aveva voluto loro dare. E allora, soffocato dall'emozione, comprendendo di aver rivolta contro sè l'arma di cui sino allora li aveva feriti, colui che li aveva a poco a poco sommersi sotto le onde di un naufragio lento, colui che aveva preso il loro denaro e le loro anime, innanzi a quella insistente malnata ferocia che niente più poteva placare, innanzi a quel Demonio che la sua voce aveva evocato, innanzi a quel vero Spirito del Male, con cui, realmente, egli si era messo in comunicazione, l'*assistito* vigliaccamente provò una immensa paura e si mise a singhiozzare come un fanciullo.

Gli altri, interdetti, sconvolti, lo guardavano: ma più forte, più forte era il Demonio, di tutte le loro volontà riunite insieme. L'ora suprema della loro esistenza era giunta, pel vecchio e pel giovane, pel signore e per il plebeo, l'ora tragica in cui niuna cosa arriva a dissuadervi dalla tragedia, in cui tutte le cose vi spingono alla tragedia. Udendo piangere come un bimbo quell'uomo, che si asciugava le lacrime con un lurido e lacero fazzoletto, nessuno di loro sentì la pietà: tutti sentirono più ardente, più acre il desiderio di avere i numeri del lotto, per salvarsi dalle ruine che minacciavano sulle loro teste. Lo lasciarono che piangeva, vilmente, come uno sciocco pauroso: e a uno a uno, senza far rumore, uscirono lentamente da quella

casa, che era diventata una prigione. Egli, pur continuando a singultare, tese l'orecchio: udì richiudere la porta, lugubremente, con quel rumore che si ripercuote nell'anima. Trifari, dietro la porta, andava mettendo catenacci e lucchetti, serrandosi dentro il carcere con il novo carcerato, senz'aver paura, nè di lui come uomo, nè degli spiriti che egli avrebbe potuto evocare. La faccia dal pelame rossastro, quando appariva nel giro luminoso della lampada a petrolio, aveva qualche cosa di animalesco, come crudeltà e come ostinazione nella crudeltà. E rientrando, il dottore aveva respirato di sollievo: si era guardato intorno, quasi che la partenza di tutti quei cabalisti, amici suoi, che lo avevano delegato a far da carceriere, gli fosse piaciuta. Adesso ancora andava e veniva dalla stanza accanto, portando e riportando non so quali cose; poi ritornò, essendosi cambiato di vestito, avendo indossata una vecchia giacchetta, in cambio del soprabito. L'*assistito* seguiva con l'occhio tutte le mosse del suo carceriere, come tutti i prigionieri che studiano l'unica loro compagnia, con tutta la profondità dell'osservazione. A un certo punto avevano scambiato un'occhiata fredda, dura, da carcerato ad aguzzino.

— Volete fumare? — aveva chiesto il dottore, da un cantuccio della stanza.

— Non fumo, — aveva risposto sordamente l'*assistito.*

— Non sedete? — aveva chiesto all'*assistito*, sottovoce.

— Grazie, — aveva risposto costui, lasciandosi cadere sopra una seggiola.

— Volete dormire?

— No, grazie.

Il dottore sedette allora anche lui, accanto alla tavola, mettendosi una mano sugli occhi, quasi a ripararsi dal lume. Silenzio profondo notturno. Fuori, anche la pioggia era cessata. Dentro, la lunga e tetra veglia cominciava.

. . . .

XV.

L'amore di Bianca Maria Cavalcanti e di Antonio Amati si era fatto più forte e più doloroso. Anzi il segreto cruccio mesceva non so quale attraente sapore di lacrime nella loro passione: quello che era stato un idillio, fra la innocente e pia fanciulla di vent'anni e l'uomo di quaranta, acquistava saldezza e profondità di dramma. Candidamente, con la ingenuità dei cuori che amano per la prima volta, essi avevano sognato di vivere insieme la vita, sorreggendosi per la mano, nel lungo cammino: ma continuamente si ergeva fra loro la figura ostile di Carlo Cavalcanti.

In quella torbida estate che aveva sconvolto lo spirito del vecchio marchese di Formosa, la condizione dei due amanti era venuta peggiorando insieme con la crescente morbosità del vecchio signore. Non si vive impunemente accanto a una infermità fisica o morale, malgrado l'eroismo, malgrado l'indifferenza: e nè Bianca Maria, nè Antonio Amati erano egoisti o indifferenti. Non riesciva loro di distrarsi dal contatto morale con Carlo Cavalcanti: non riesciva loro di concentrarsi, di assorbirsi nel loro affetto profondo. Le febbri morali, come quelle materiali, mettono nell'aria un miasma, un calore infetto, facendo squilibrare gli elementi dell'atmosfera respirabile, avvelenando sottilmente o pesantemente l'aria, tanto che i più sani chinano il capo, oppressi, soffocati.

Essi erano onesti, buoni e pietosi, con l'anima così puramente invasa dall'amore che niun acido, per quanto possente, potea corroderne il nobile metallo: ma l'aria era attossicata, intorno, dal morbo morale di Carlo Cavalcanti ed essi vivevano difficilmente, oramai, in quell'ambiente. Torbida estate! Per quanto egli ricorresse a tutti i mezzi di persuasione, il dottor Antonio Amati non aveva potuto ottenere che Carlo Cavalcanti mandasse la smorta figliuola a villeggiare in campagna: più forte di ogni convincimento e di

ogni collera, era la ostinazione dell'indurito giuocatore, che considerava la sua figliuola come la spirituale sorgente dei numeri e che la metteva alla tortura, perchè ella ricadesse nelle visioni, che il suo turbato cervello di vecchio folle cercava di evocare.

Quando il dottore, disperato, furioso, insisteva, il marchese, che non si vergognava più nel chiedergli del denaro in prestito, promettendo sempre di restituirlo, il marchese assumeva un tono di fierezza offesa e il medico intimidito, in fondo, dalla grand' aria di quel vecchio signore, cessava dall'insistere, rimettendo un nuovo attacco a miglior tempo. Una volta egli aveva convinto Carlo Cavalcanti a partire anche lui, con la figliuola, descrivendogli la salubre freschezza della sua remota casa di campagna: e quasi quasi il vecchio nobile era pronto a partire. Ma doveva essersi informato: in quel paesello non vi era botteghino del lotto, bisognava scrivere o telegrafare a Campobasso: e anche il telegrafo era in un altro paese vicino: erano difficoltà interminabili, per giuocare un biglietto: e si era dovuto sentire, in quelle sere, più che mai avvinghiato a Napoli, e alla sua congrega di giuocatori, e alla bottega di lotto di don Crescenzo. Rifiutò, nettamente, senza discussione. La fanciulla piegò il capo, davanti a quella volontà: aveva sempre obbedito, non si sapeva ribellare. Amati fremeva d'ira anche contro lei: ma, subito, una immensa pietà lo vinceva.

La povera creatura innocente e sofferente languiva: non poteva più sopportare le ribellioni del suo innamorato, lo guardava coi suoi occhi meravigliati e dolorosi, così intensamente, che egli le perdonava la sua sommessione filiale. Torbida estate! Ogni anno il dottore aveva serbata l'abitudine tenera di passare un mese presso sua madre, la buona vecchia contadina, in campagna, nelle più semplici occupazioni, riposandosi, non leggendo, non ricevendo visite, non facendone, sempre con sua madre, riparlando il dialetto contadinesco, rifacendosi nella rusticità, una sanità di forze morali e fisiche.

Ebbene, in quell' estate, legato dalla catena di quell' amore, posponendo di giorno in giorno la sua partenza per il Molise, sentendo tutta la pena di quel

ritardo, impallidendo ogni volta che gli giungeva una lettera di sua madre, dettata al fattore della masseria, una lettera piena di malinconici richiami, il dottore era restato a Napoli, scontento di sè e degli altri, adorando Bianca Maria, e odiando il marchese Cavalcanti. La innocente creatura i cui sonni eran sempre turbati dalle allucinazioni di suo padre, deperiva ogni giorno, senza che il medico potesse far nulla per guarirla. Aveva soltanto ottenuto, offrendo la sua carrozza, che Bianca Maria andasse a fare delle lunghe passeggiate in carrozza, in riva al mare, sulle dolci colline che circondano amorosamente Napoli: la vecchia Margherita l'accompagnava e, talvolta, anche il dottore osava uscire con la fanciulla.

Quando sapeva una cosa simile, il marchese Carlo Cavalcanti aggrottava le sopracciglia e l'antico sangue di sua casa gli bolliva nelle vene, istigandolo a punire l'audace plebeo, che assumeva contegno di fidanzato presso una fanciulla di alto nome: ma si chetava, tante transazioni aveva fatte e continuava a fare, ogni giorno di più, con l'alterezza, col decoro, persino con l'onore! Del resto, tutti dicevano che il dottor Antonio Amati avrebbe presto sposato la marchesina Cavalcanti: tutti lo dicevano, con un sorriso di compassione per la fanciulla, come se il medico facesse un'opera provvidenziale, sposandola. Lassù, nel bosco di Capodimonte così verde e profondo di alberi secolari, di prati smaglianti di fiori, laggiù, lungo la mirabile via di Posillipo che discende ai fumanti campi Flegrei, l'idillio dei due innamorati ricominciava, innanzi alla eternamente bella natura napoletana, fra tanta soavità di linee e di colori.

Le delicate guancie smorte della fanciulla, sotto il sole, nell'aria aperta che le circolava liberamente intorno al capo, si colorivano di un sottil velo roseo, come se il povero e debole sangue, si muovesse più vividamente. Ella sorrideva, ogni tanto, arrovesciando il capo per bere l'aria pura: ella arrivava a ridere, mostrando i candidi denti e le rosate gengive che l'anemia aveva fatto impallidire. Allora il medico, ridiventato fanciullo, chiacchierava e rideva con lei, guardandola negli occhi, prendendole le mani, ogni tanto, caricandola di fiori agresti: essi si

dimenticavano della vecchia Margherita, che si dimenticava di loro, seduta sull'erba, nel torpore che dà ai vecchi l'aria libera estiva: ma erano così ardentemente affettuosi e così castamente affettuosi, insieme, che la dimenticanza non era peccato. La fanciulla tornava a casa, ebbra di luce, di sole, di amore, con le mani piene di fiori, con le nari rosate dilatate che respiravano ancora, ampiamente, l'aria pura: ma come la carrozza entrava nelle vie della città, il suo giovanile sorriso si andava dileguando, e quando la carrozza entrava sotto il nero androne del palazzo Rossi ella abbassava il capo avvilita.

— Che hai, che hai? — le domandava il medico ansiosamente.

— Niente, — rispondeva ella, con la gran risposta dei disperati timidi, che nascondono la loro disperazione.

Pian piano, essa risaliva alla sua nuda e triste casa: sulla soglia aveva ancora un sorriso per Antonio Amati ed entrava in casa, con un cenno risoluto, quasi che superasse una paura, un disgusto. Spesso, Carlo Cavalcanti le veniva incontro, freddamente collerico, o col viso stravolto delle sue cattive ore di passione. Ed ella fremeva, mentre solo quell'aspetto le faceva fuggire il sangue dalle guancie, facea fuggire tutto l'idillio d'amore, tutta la dolcezza del sole e dell'amore.

Quando ella era entrata nel grande salone, posando timidamente sopra un angolo di tavolino il suo gran fascio di fiori campestri, il vecchio signore la interrogava avidamente, ansiosamente su la via che aveano preso, su quello che essa avea visto. Bianca rispondeva con voce fioca, a frasi brevi brevi, voltando il capo dall'altra parte: ma egli insisteva, voleva sapere tutto quello che aveva visto. Oramai ogni visione di sua figlia, lo riempiva d'incertezza, di curiosità, di affanno, cercando continuamente, in quanto ella vedeva, la sorgente mistica della cifra, del numero. Oramai egli la credeva *assistita:* assai meglio *assistita* di don Pasqualino perchè era donna, perchè era fanciulla, fanciulla innocente, fanciulla inconscia. Ella non sapeva, ma era *assistita:* non aveva lei veduto lo spirito, in quella notte fatale, a piangere, a salutare? Ed egli continuava le sue interrogazioni fitte, fitte, stra-

vaganti, obbligando la figliuola a seguirlo nelle sue stravaganze.

— Che hai visto, che hai visto? — era la domanda angosciosa di quel giuocatore, che dimenticava di essere padre.

Ahi che il bel sogno d'amore spariva, con la sua luce, con la sua lietezza, ed ella aveva intorno quelle ombre soffocanti della nuda casa, con quel vecchio che farneticava paurosamente, imponendole le terrorificanti fluttuazioni del suo delirio! Anzi, ogni volta che ella, dolcemente, pronunziava il nome di Antonio Amati, il salvatore, l'amico, l'amore, il marchese Cavalcanti arrossiva di collera. Ella intendeva: suo padre aveva finito per odiare profondamente Antonio Amati, odiandolo per i medesimi servigi che Amati gli aveva resi e gli rendeva, odiandolo per la misura di riconoscenza che gli doveva. In quei momenti la fisonomia di Cavalcanti diventava così dura, così feroce, che Bianca Maria si sgomentava: e il suo cuore si divideva fra l'incrollabile rispetto filiale e la passione per Amati. Una volta che Margherita, in presenza di Cavalcanti, aveva accennato alle voci di matrimonio fra la marchesina e il dottore, il marchese era diventato una furia e aveva dato tale un urlo dicendo *no*, che la cameriera si era turata le orecchie, spaurita.

— Eppure la signorina si dovrà maritare, un giorno, — osservò ella timidamente e maternamente, — meglio il dottore, che un altro....

— Ho detto, *no*, — ribattè, tetro, il marchese.

D'allora in poi, egli si mostrò più originale, più stravagante nelle sue parole. Ogni tanto, fra le tante incoerenze mistiche e spirituali, in cui vagabondava la sua fantasia, egli ritornava, parlando a sua figlia, a un pensiero dominante: all'amore considerato come macchia, come peccato, come indelebile impurità dell'anima e del corpo. La fanciulla spesso arrossiva, nella sua semplicità, udendo le ingiurie di cui egli colmava l'amore: e allora egli faceva l'elogio della castità che mantiene il cuore nello stato di Grazia, che permette agli occhi umani le sovrumane visioni, che fa attraversare la vita, in uno stato soavissimo di puro sogno. Egli si esaltava, malediceva l'amore come sorgente di tutte le sozzure, di tutti i mali, di tutti

dolori, la bocca si torceva sotto questo flusso impetuoso di vituperii, e Bianca Maria si nascondeva il volto fra le mani, come se tutte le ingiurie del padre la colpissero sul viso.

— Mia madre era una santa donna e vi ha amato.... — osservò ella, un giorno, pentendosi subito della sua audacia.

— Di questo amore è morta.... — rispose egli, cupamente, quasi parlasse a sè stesso.

— Anche io vorrei morire come lei.... — mormorò la fanciulla.

— Morirai maledetta, maledetta da me, intendi? — gridò lui, come un energumeno. — Guai alla figlia dei Cavalcanti che affoghi il suo cuore nell'onta di un amore terreno! Guai alla fanciulla che preferisca le volgari laidezze della passione umana, alle purissime altitudini della vita spirituale!

Ella aveva chinato il capo, senza rispondere, sentendo sempre più aggravare sulla sua vita quella mano ferrea che dovea piegarla e spezzarla. Non osava raccontare al suo innamorato tali scene: solo ogni tanto, spezzando per un minuto il fascino del rispetto con cui la dominava suo padre, ella ripeteva ad Antonio Amati la sua parola disperata:

— Portami via, portami via!

E da lui, adesso, ogni calma era sparita: egli stesso vagheggiava questo progetto di rapimento, questo portarsi via la fanciulla come sua compagna, come sua adorata compagna, questo toglierla ai tetri incubi di una vita che era per lei l'agonia quotidiana. Sì, avrebbe levata quella povera vittima al suo inconscio carnefice, l'avrebbe strappata a quell'ambiente di vizio, di miseria, di follia, mettendola nella sua casa, sul suo cuore, difendendola contro tutte le pazzie, contro tutte le burrasche; il marchese Cavalcanti sarebbe restato solo, a dibattersi contro la sua passione, e non avrebbe più trascinato nell'abisso di disperazione ove egli affondava, una povera creatura, buona, mite, innocente. Ogni giorno questo desiderio di salvazione cresceva nel cuore di Amati, fino a rendersi prepotente: e gli tardava di parlare, perchè il bel sogno divenisse un fatto. Gravemente, solennemente, lo aveva promesso a Bianca Maria, in quella serata dolorosa in cui ella

gli aveva confidato tutto il mistero della sua famiglia: e un galantuomo deve mantenere le sue promesse, anche se procacciate nell'estasi lieta o nel doloroso abbattimento dei supremi momenti. Gli tardava: e intanto i giorni trascorrevano, e una incertezza lo vinceva quando più era deciso a chieder a Cavalcanti la mano di sua figlia. Sentiva vagamente che quella parola sarebbe stata decisiva: e che dopo averla pronunziata là sua vita si sarebbe risoluta: e poteva risolversi in bene o in male: il bene gli era necessario, non potea farne a meno, il male gli pareva insopportabile. Ma un grave avvenimento, a un tratto, lo fece decidere.

Il marchese Cavalcanti, fra le fluttuazioni della sua follia, aveva conservato la mistica reverenza, e ogni venerdì passava delle ore in preghiere, nella sua cappella, innanzi alla Madonna Addolorata col cuore trafitto dalle spade, innanzi a quell'*Ecce Homo* di grandezza naturale, tutto sanguinante, dalla fronte coronata di spine, dal costato trafitto. Con quella fede dei meridionali che ha tutti gli slanci, ma che è anche vinta da una fitta rete di volgarità che la trattiene sulla terra, egli mescolava continuamente la divinità a tutte le terrene complicazioni della sua passione: e ogni tanto, nella disperazione, la rendeva responsabile della sua rovina.

— Tu l'hai permesso, tu l'hai permesso, Gesù Cristo mio! — gridava il marchese, nelle sue preghiere.

Ma nei giorni terribili, la sua fede diventava anche più accusatrice, ingiusta, sacrilega:

— Tu l'hai voluto, Gesù, tu l'hai voluto!... — egli imprecava, con le lacrime che gli bruciavano gli occhi, con la voce soffocata.

Anzi, una sera, mentre Bianca Maria credeva che il padre fosse uscito, passando innanzi alla porta della cappella, udì partirne delle voci interrotte, fra l'ira e il lamento: ella si avanzò e sporgendo il capo, vide il padre che, inginocchiato, aveva buttate le braccia intorno al corpo dell'*Ecce-homo* e ora si lagnava della sua sfortuna, ora dava in esclamazioni, in bestemmie, maledicendo tutti i nomi della Divinità con empia parola, subito pentendosi, chiedendo perdono delle ingiuste e sacrileghe offese: infine, un novo impeto di

collera lo assalse e si staccò dal sacro busto con disdegno, profferendo delle parole di minaccia. Egli prometteva nel suo delirio, a Gesù Cristo legato alla colonna, di punirlo, sì, di punirlo, se per la prossima settimana non disponeva che egli vincesse una grossa somma al lotto. Bianca Maria, esterrefatta, non vedendo più la misura di questa sacrilega follia, fuggì, nascondendosi il volto fra le mani: e chiusa nella sua stanza, ella pregò tutta la notte il Signore, perchè l'inconscia eresia di suo padre non fosse punita. Oramai, ella si chiudeva sempre, di notte, per sottrarre il suo riposo notturno alle suggestioni di suo padre, che la voleva obbligare a evocare lo spirito, che le parlava di questi fantasmi come di persone vive, che la perseguitava, infine, in ogni ora, tenendola sotto quell'incubo spaventoso. Ma poco dormiva, malgrado la solitudine e il silenzio della sua stanzetta: poichè i suoi nervi, tesi, oscillavano al minimo rumore: poichè temeva sempre che suo padre picchiasse alla porta, o tentasse di aprire con un' altra chiave, per indurla a chiedere i numeri, nella notte, allo spirito *assistente*. Mentre ella sonnecchiava, in un lieve dormiveglia, donde il minimo scricchiolìo la traeva, ella sussultava come se voci fievoli la chiamassero, sbarrava gli occhi nell'ombra, quasi a vedere uno spettro, che le sorgesse accanto al letto: e quante volte ella si levò, seminuda, scalza, correndo sul pavimento, poichè le pareva che una mano leggiera strisciasse sul capezzale, venisse a toccarle la fronte, a carezzarle i capelli!

E una notte, una notte di sabato, ella udì, nel dormiveglia, suo padre passeggiare su e giù per la casa, passando varie volte innanzi alla sua porta, nelle furiose cogitazioni della sua anima tumultuante: e sottovoce, ella invocò per lui la calma dal cielo, la calma che pareva fuggita, per sempre, da quello spirito. Ma mentre si riaddormentava, un bizzarro e sordo rumore la risvegliò, trabalzante: era come se si trascinasse un corpo pesantissimo, facendo vacillare le porte, le finestre e i pavimenti, con quel tetro fragore. Ogni tanto, il misterioso rumore si andava chetando, taceva: dopo una pausa di qualche minuto ricominciava, più forte e più sordo, nel medesimo tempo. Ella era rimasta levata sui guanciali, inchiodata da una ignota

mano di ferro: che accadeva di là? Avrebbe voluto gridare, suonare il campanello, fare accorrer gente, ma quel fragore le toglieva la voce: ella restò muta, sudando freddo, con tutta la tensione dei suoi nervi concentrata nell'udito. Il rumore quasi di tremuoto, che si approssima, era sempre più vicino alla sua porta ed ella, nell'ombra, congiunse le mani, chiuse gli occhi forte forte, per non vedere, pregando Dio che non la facesse vedere. Insieme a quello strascinio di corpo pesante e traballante, ella udì un respiro affannoso, di persona che si adopera a una disuguale fatica: e poi, un urto forte, come se avessero battuto alla sua porta con una catapulta. Ella credette che la porta si fosse schiusa violentemente e ricadde sui cuscini, non udendo più, non vedendo più, smarriti i deboli sensi. Ben tardi, molto più tardi, rinvenne: gelida, immobile, tese l'orecchio, ma non udì più nulla, per molto tempo, e nella confusione, oramai, che nella sua fantasia si formava fra la realtà e il sogno, le parve che tutto quello che aveva udito, non fosse stato che una lugubre visione, che l'avesse oppressa coi suoi terrori. Aveva sognato, dunque, quel bizzarro tremuoto, e quell'affannoso respiro, e quel forte colpo alla porta della sua stanza. La mattina, dopo aver riposato poche ore, si levò più tranquilla, e dopo aver dette le sue orazioni, andò nella stanza di suo padre, come soleva fare ogni mattina, per augurargli il buon giorno. Ma non lo trovò: e il letto era intatto. Talvolta, da qualche tempo, il marchese Cavalcanti non rientrava a casa, e l'allarme suo e dei servi, le prime volte, era stato grande: ma quando il marchese di Formosa era rientrato, aveva sgridato coloro che lo avevano cercato, dicendo che non tollerava inquisizioni, che faceva il piacer suo. Pure, Bianca Maria, ogni volta che sapeva aver egli passato la notte fuori di casa, diventava inquieta: era vecchio, era stravagante, la sua follìa lo metteva in perigliosi contatti, lo rendeva credulo e debole: ella temeva sempre che qualche pericolo lo soverchiasse, una di quelle notti, nella via, in qualche oscura riunione di cabalisti. Anche quella mattina tremò: e passò nelle altre stanze, ripensando a quel fenomeno della notte, di nuovo, don andando a sè stessa, se tutto ciò non si ranno-

dasse a un truce mistero. Trovò Giovanni che spazzava accuratamente:

— Non è rientrato, questa notte, il marchese? — domandò, con una finta disinvoltura.

— È rientrato: ma è uscito prestissimo, — rispose il servitore.

— Non è andato a letto... credo... — mormorò, abbassando gli occhi.

— No, Eccellenza, — disse il vecchio servitore.

In questo sopraggiunse Margherita e disse qualche cosa frettolosamente al marito, che annuì e disparve nella cucina.

— Ho pregato Giovanni, che tirasse lui il secchio dell'acqua, dal pozzo, stamane, — spiegò la vecchia cameriera. — Stamane non ho forza.

— Poveretta, ti stanchi troppo, — osservò pietosamente Bianca Maria, con gli occhi pieni di lacrime.

— Sono un po' vecchia: ma per voi farei qualunque cosa, Eccellenza, — disse la fedele, con voce materna. — Ma non so che cosa abbia, il secchio, stamane: è così pesante, che non lo posso tirare su: ho pregato Giovanni che ha più forza, a prendere il mio posto.

E ambedue andarono di là, perchè Margherita ci teneva all'onore di pettinare le belle e folte treccie nere di Bianca Maria. Ma anche la pettinatura fu interrotta da Giovanni che, non osando entrare, chiamava fuori Margherita e parlottarono fra loro, qualche tempo, mentre Bianca Maria aspettava, coi capelli neri disciolti sul bianco accappatoio. Margherita ritornò, turbata e tremava, tenendo il pettine:

— Che è? — chiese Bianca Maria.

— Niente, niente, — mormorò in fretta, la cameriera.

— Dimmi, che è? — insistè l'altra, guardando la vecchia.

— È che neppure Giovanni, ha potuto tirar su il secchio....

— Ebbene?...

— Giovanni dice... dice, che vi è un ostacolo....

— Un ostacolo?

— Ha chiamato Francesco il facchino... tireranno su insieme... forse vinceranno l'ostacolo....

— Che ostacolo? — balbettò la fanciulla, impallidendo mortalmente.

— Non so, signorina... non so, — disse la vecchia, tentando di ricominciare a pettinarla.

— No, — disse quella risolutamente, scartando la mano col pettine e raccogliendo sulla testa i capelli con le forcinelle. — No, andiamo di là.

— Eccellenza, Eccellenza, che ci andiamo a fare? Vi sono Giovanni e Francesco... restiamo qui.

— Andiamo di là, — insistette la fanciulla, avviandosi verso la grande cucina.

Il vecchio Giovanni e il facchino Francesco, in maniche di camicia, tiravano con tutte le loro forze la fune: e la fune saliva con un moto impercettibile, con uno scricchiolio, come se si spezzasse.

Ma tanto sulla faccia del vecchio servitore Giovanni come sulla faccia del facchino Francesco, oltre il senso della grossa fatica che duravano, si leggeva una grande paura. Ogni tanto, coi fianchi ansimanti e le braccia che s'irrigidivano, si fermavano dal tirare e si guardavano, scambiando un' occhiata spaventata. Dalla soglia della cucina, avvolta nell' accappatoio bianco e coi capelli mezzo disciolti, Bianca Maria li guardava fare, mentre Margherita la cameriera, alle sue spalle, la veniva pregando, sottovoce. perchè se ne andasse, se voleva bene alla Madonna, perchè se ne andasse, in nome di Dio.

— Ma infine, che sarà? — disse con fermezza Bianca Maria, rivolgendosi ai due uomini, a cui il crescente timore troncava le forze.

— Che vi posso dire, Eccellenza? — balbettò Giovanni, — questo peso non è cosa buona....

Ma mentre tutti tenevano gli occhi fissi sul pozzo, in una angosciosa aspettazione, avendo tutto lo spasimo di quell'attesa e tutta la paura dell'ignoto, la *cosa* che i due uomini tiravano su, urtò fragorosamente, due volte, a destra e a sinistra delle pareti del pozzo: e il grave rumor sordo si ripercosse nel cuore di Bianca Maria, poichè era identico a quello che aveva udito nella notte. Un piccolo grido di spavento le uscì dalla bocca ed ella strinse le mani, fino a farsi entrare le unghie nella carne, per soffocare innanzi a quei servi il suo terrore. Ma ancora una volta

con un rumore più forte, più vicino, la *cosa* battè contro la parete del pozzo.

— Sta venendo, — disse il facchino paurosamente.

— Sta venendo, — ripetette Giovanni, costernato.

E alle spalle di Bianca Maria che non poteva più domare i suoi nervi eccitati, Margherita pregava, sottovoce, tremando:

— Madonna, assistici; Madonna, scampaci!

Ma quello che apparve all' orlo del pozzo, barcollando, vacillando, con la fune del secchio che gli girava tre volte intorno al collo, con la catena del secchio che gli pendeva sul petto, la fece urlare di paura. Era un tronco d' uomo, dalla fronte stillante acqua e sangue sulle guancie dolorose, dal torace nudo, stillante a rivoli sangue e acqua dal costato ferito, e negli occhi aveva sangue e lagrime, e la faccia e il petto avevano il livido colore della carne dei morti. Urlando di spavento, Francesco e Giovanni fuggirono chiamando *aiuto, aiuto:* urlando di paura, le due donne, padrona e cameriera, erano fuggite nel salone tenendosi abbracciate, l'una con la faccia nascosta sul petto dell'altra, non osando levare il volto, perseguitate da quella orribile visione di tronco di assassinato. E il tronco tutto livido, tutto sanguinante nel viso, e nel petto, e nelle braccia avvinte, con l'espressione desolata dei suoi occhi, della sua bocca socchiusa quasi a un singulto, gocciando acqua e sangue, restò appoggiato sul parapetto, legato dalla fune, legato dalla catena. Il facchino e il servitore si erano buttati alle scale, gridando che vi era un morto, che vi era un morto ucciso: e subito nella scala, nel portone, nel vicinato si diffuse la voce che nel pozzo del palazzo Rossi, era stato trovato il cadavere di un assassinato.

Tutti avevano aperte le porte di casa, tutti erano alle finestre: ma il racconto confuso e tremante che facevano Francesco e Giovanni, aveva tanto comunicativo spavento, che nessuno osava penetrare nella casa aperta del marchese Cavalcanti e nella cucina dove il cadavere giaceva, abbandonato. Nel salone le due donne si tenevano sempre strette, tremando, mentre Margherita cercava di vincersi per amore della sua padrona, il cui corpo, nelle sue braccia, ella sentiva a volte ammollirsi come per mancanza di spiriti

vitali, a volte irrigidirsi, come in un impulso di convulsione nervosa. Ma il gran susurro del palazzo, dal portone era giunto anche in casa del dottore, che aveva il cuore sempre fremente nell'aspettativa di una catastrofe: messo il capo alla finestra, vide gente dovunque e confusamente arrivò, anche a lui, la vociferazione che s'era trovato un morto ucciso nel pozzo del palazzo Rossi e che il morto era nella cucina del palazzo Cavalcanti. Giusto, Giovanni, ripensando alle due donne lasciate sole, pentito di quel gran chiasso, intendendo che tutto quello scandalo sarebbe ricaduto sulla famiglia Cavalcanti, risaliva le scale:

— Veramente, ci è un morto? — gli chiese Amati, non arrivando a nascondere, malgrado la propria forza, il turbamento che lo aveva colpito.

— Veramente, Eccellenza, — disse il cameriere, con la disperazione negli occhi e nella voce.

— Chi lo ha visto?

— Tutti, Eccellenza.

— Chi, tutti? Anche la signorina?

— Anche la signorina.

Il dottore gli gittò una occhiata terribile ed entrò nella casa fatale, dove un fiato tragico aveva sempre soffiato dal primo momento che vi aveva posto il piede, dove tutte le lugubri bizzarrie parevano possibili. Girò per le stanze, come un pazzo, in cerca della fanciulla e la trovò seduta in un seggiolone del salone, così pallida, così stravolta e così muta che Margherita, sgomenta, le si era inginocchiata dinanzi, tenendole le mani, pregandola che le dicesse una parola, solo una parola. Bianca Maria diè un'occhiata ad Amati e parve non lo riconoscesse, tanto rimase fredda e inerte, fissa nella sua espressione di spavento.

— Bianca! — disse il medico, dolcemente.

Ella seguitò a tacere.

— Bianca! — replicò lui, più forte.

E le prese la mano: a quel lieve contatto ella fremette, diè in un grido, ritornando in sè stessa.

— Amor mio, amor mio, parla, piangi, — suggerì lui, guardandola magneticamente, cercando di trasfonderle la sua volontà, la sua forza, il suo coraggio.

E a un tratto, come se quella volontà e quella forza le avessero dissuggellate le labbra, ella si mise a gridare:

— Il morto, il morto, portatelo via, il morto!

— Ora, ora, non temere, lo portiamo via, sta calma, — le disse il medico.

— Il morto, il morto, — gridava lei, con la faccia fra le mani, convulsamente. — Per carità, portatelo via, questo morto, o mi porterà via! Non mi fare portar via, te ne supplico, amor mio, se mi vuoi bene!

Con uno sguardo il dottore raccomandò la fanciulla a Margherita e, seguito da Giovanni, andò in cucina: in anticamera vi erano già due o tre persone che parlavano di chiamare il delegato, il portiere, la portiera, le serve di casa Fragalà e di casa Parascandolo, Francesco il facchino, ma nessuno di essi, pure seguendo il dottore, osò entrare nella cucina: lo lasciarono andar solo, aspettando nell'anticucina, in silenzio, vinti, di nuovo, da una gran paura. Il medico, pur avvezzo ai cadaveri, scosso da quella catastrofe che lo feriva così intimamente, demoralizzato dal pensiero delle sue conseguenze, entrò in cucina in preda al più profondo dei turbamenti, che la vista di quella fronte sanguinante, di quelli occhi piangenti, di quelle mani legate e sanguinanti, di quel torso livido, ferito e sanguinante, fecero crescere a dismisura. Ma il sangue freddo dello scienziato, avvezzo alla morte, riprese il sopravvento e accostandosi, egli vide che quel capo aveva la corona di spine: e in una stupefazione immensa, egli comprese tutto. Era l'*Ecce Homo*.

La mezza statua di legno, che rappresentava alla sua naturale grandezza il Divin Redentore legato alla colonna, scolpita e dipinta magistralmente, avea tutto l'orribile aspetto del cadavere sanguinante: e l'acqua del pozzo in cui era stata immersa ne aveva stinto il color di carne e il vermiglio del sangue, facendolo colare nella duplice magica apparenza dell'assassinio e dell'annegamento. Pure, il dottor Amati si era sentito stringere il cuore, allo scoprire quella lugubre farsa, quella miscela di crudeltà e di grottesco: e dominata totalmente la stupefazione, l'uomo forte intendeva soltanto l'immensa amarezza di Bianca Maria inferma, addolorata, ferita forse mortalmente per una tetra, mistica e puerile follia, in cui vaneggiava il marchese Cavalcanti. Adesso urgeva soccorrerla.

— È l'*Ecce-homo*, — disse brevemente, uscendo fuori, alla gente raccolta nell'anticucina.

— Voi che dite, Eccellenza! — gridò Giovanni provando lo stesso senso di stupefazione, aumentato dal dolore di quel sacrilegio.

— È l'*Ecce-homo*, — egli ripetè, guardando tutti coloro freddamente, con quella sua aria imperiosa che non ammetteva replica. — Andate in cucina, asciugatelo e riportatelo nella cappella.

Coloro si guardarono, consultandosi, sanati dal terrore del morto, presi dall'orrore di quell'oltraggio alla Divinità.

— Dopo farete venire il prete, a benedire, — egli disse, conoscendo il cuore del popolo napoletano.

Andò di là, nel salone. La fanciulla era ancora distesa sul seggiolone, con gli occhi coperti dalle mani, mormorando sempre, fra sè:

— Il morto, il morto, amore caro, fate portare via il morto....

— Non vi era nessun morto, cara, — egli le disse, con quella dolcezza che gli veniva dalla infinita pietà.

— Oh sì, sì, vi era.... — mormorò ella, melanconicamente, crollando il capo, quasi che nulla valesse a persuaderla del contrario.

— Non vi era nessun morto, — replicò lui, seriamente, sentendo il bisogno di domare quel vagabondaggio della ragione.

E cercò di toglierle le mani dagli occhi: ma esse s'irrigidirono e una espressione di spasimo stirò la fisonomia della ragazza.

— Guardatemi un poco, Bianca Maria, — le mormorò lui con voce insinuante.

— Non posso, non posso, — disse lei, con voce triste e misteriosa.

— E perchè?

— Perchè potrei vedere il morto, amore, amore mio, — ella disse, sempre con quel profondo senso di mestizia che faceva venire le lagrime agli occhi del dottore.

— Cara, vi giuro che non vi è nessun morto, — replicò ancora lui, con la dolce insistenza che si fa a un fanciullino malato.

E intanto cercava di prenderle il polso, per sen-

tirne le pulsazioni, per sentire la temperatura della pelle. Strano a dirsi, mentre la fanciulla pareva quasi in delirio, la mano era gelida e le vibrazioni del polso erano lente, fievoli. Egli ebbe una stretta al cuore, come se la mancanza di vita e di forza della poveretta, gli desse la pruova di una decadenza continua, invincibile. Avrebbe voluto raccapezzarsi in quel morbo singolare, in cui tutto il sangue pareva diventato debolissimo e in cui tutti i nervi fremevano in una acutissima sensibilità; ma troppo il suo cuore amava Bianca Maria, perchè la sua scienza conservasse la sua lucidità. Non trovava più, non trovava il segreto di quel sangue impoverito e di quella nervatura frizzante: intendeva soltanto, così, confusamente, che quell'organismo si consumava di debolezza e di sensibilità: non pensava nè alle medicine, nè ai rimedii eccezionali: pensava solo, confusamente, così, che egli doveva salvare l'amor suo, niente altro.

Ah, sì, egli doveva strappar subito dagli artigli di quel pazzo, la povera creatura innocente a cui s' infliggevano le quotidiane paure di una follia che non si guariva; egli doveva torre via da quella miseria crescente dell'anima e del corpo, da quella fatale discesa verso l'onta e verso la morte, la purissima creatura, che sapeva solamente soffrire e soffriva senza ribellarsi, senza lamentarsi. Egli lo doveva, subito: era un uomo, era un cristiano, doveva salvare la infelice, come altre volte, tante volte, aveva salvato gli ammalati d'idrofobia dalla morte per la rabbia, come aveva salvato, una volta, un disperato colpito dall'implacabile tetano. Subito, subito, doveva salvarla, o non si era più in tempo. Dove era il marchese, dunque, dove era il crudele, il folle che col denaro giuocava il suo nome, il suo onore e la sua figliuola?

— Eccellenza, è fatto, — disse Giovanni, facendo capolino nel salone.

Il vecchio servitore era pallidissimo: dopo l'impressione orrenda di quello che aveva creduto un cadavere, la grave offesa fatta dal suo padrone alla Divinità, ne aveva sconvolto l'umile coscienza religiosa. Quella figura del Redentore, con la fune al collo, sospeso giù nel pozzo, come la salma gemente sangue di un ucciso, quella immagine del pietoso Gesù così

vilipesa, gli sembrava che avesse dato il crollo alla ragione del marchese, gli sembrava che dovesse portare la maledizione nella casa. E chiamò fuori Margherita, per dirle quello che era accaduto, mentre nelle case dei vicini, nelle scale, nel portone, nelle botteghe, si andava dicendo che l'*Ecce-homo* di casa Cavalcanti aveva fatto un miracolo, salvando un ucciso, mettendosi al posto dell'ucciso: e dovunque, in mille forme, si cavavano i numeri dal singolarissimo avvenimento.

— Il morto, il povero morto.... — vaneggiava la fanciulla, con la voce che le usciva come un soffio dalle labbra.

— Non dite più questo, Bianca Maria, credetemi, credetemi, — soggiunse il dottore, con una dolce fermezza. — Non vi era il morto: era la statua dell'*Ecce-homo*.

— Che era? — gridò ella, levandosi in piedi, guardando il dottore con certi occhi stravolti.

Egli si scosse: ma credette che questa fosse la crisi di quel lungo vaneggiamento e le ripetette, cercando domarla con lo sguardo:

— Era la statua dell'*Ecce-homo:* vostro padre l'aveva sospesa nel pozzo, con una fune al collo.

— Dio! — urlò lei, con voce potentissima, levando le braccia al cielo. — Dio, perdonateci!

E cadde ginocchioni, si prostese, toccando la terra con le labbra, piangendo, pregando, singhiozzando, continuando a supplicare il Signore, di perdonare a lei e a suo padre. Nulla valse a calmarla, a farla levare di terra, dove, ogni tanto, si abbandonava in una crisi di lunghissimo pianto: invano il dottore volle usare la dolcezza, la bontà, la forza, la violenza, non vi riescì: l'emozione di Bianca Maria cresceva, cresceva, con qualche intervallo di stupefazione, per ricominciare più forte. Ogni tanto, mentre parea che si chetasse, un rapidissimo pensiero le attraversava il cervello ed ella si abbatteva al suolo, gridando:

— *Ecce-homo, Ecce-homo,* perdonateci voi!

Il dottore assisteva, fremendo, col capo chino sul petto, sentendo l'impotenza della sua volontà, sentendo l'impotenza della sua scienza. Che fare? aveva chiamato Giovanni e scritte due righe sopra una carta,

una ordinazione di morfina, l'aveva mandata alla farmacia: ma la stessa morfina lo sgomentava, Bianca Maria era già troppo debole per sopportarla. Ella, desolata, con una vitalità nervosa, bizzarra, si batteva il petto, mormorando confusamente le parole latine del *Miserere,* piangendo sempre, come se inesauribile fosse in lei la sorgente delle lacrime. Fu dopo un'ora che il marchese, silenziosamente, entrò nel salone. Era come più vecchio, più stanco, più rotto dal peso della vita.

— Che ha Bianca Maria? — domandò timidamente al dottore. — Che le hanno fatto?

— Voi la uccidete, — disse gelidamente il medico.

— Hai ragione, hai ragione, figlia mia, sono un assassino, — strillò il vecchio.

Quell'uomo sessantenne si buttò ai piedi di sua figlia, tremante di vergogna e di umiliazione, tutto sussultante di un singulto senza pianto.

E sotto gli occhi del dottore la compassionevole scena si svolse: quel padre canuto, dal gran corpo cadente, pieno di raccapriccio e di dolore, piangendo le rare e brucianti lacrime dei vecchi, sentendo tutto l'orrore della sua colpa, si piegava innanzi alla giovane figliuola, chiedendole perdono, con un balbettìo infantile, proprio come il fanciullo, che sfoga nel pianto tutto il puerile pentimento del suo errore: e la figliuola fremeva ancora, per la gran ferita che le aveva aperta nell'anima la inconscia crudeltà, per la ferita che frizzava sotto l'insulto del fiele che quella crudeltà seguitava a versarvi, per la ferita frizzante sanguinante che questa umiliazione di suo padre faceva gemere ancora, più dolorosamente: e ambedue, al forte uomo la cui vita era stata sempre una onesta e nobile lotta, una continua via verso i più altì ideali, apparivano così deboli, così miseri, così infinitamente infelici, uno come carnefice, l'altra come vittima, che egli, ancora una volta, rimpianse quel tempo, in cui questa tragica famiglia Cavalcanti non aveva preso nel suo stritolante ingranaggio, il suo cuore: ma era tardi, quella miseria, quella debolezza, quella infelicità adesso lo colpivano così direttamente che lui, il forte uomo, soffriva per tutti quegli spasimi e non poteva più domare il purissimo istinto di salvazione, che era il segreto della sua nobiltà d'animo.

— Perdono, figlia mia, perdona al tuo vecchio padre, calpestami, me lo merito, ma perdonami, — andava ripetendo il marchese di Formosa, in preda a un furore di umiliazione.

— Non dite questo, non lo dite, io sono una misera peccatrice: cercate perdono all'*Ecce-homo* che avete offeso, o la nostra casa è maledetta, o noi moriamo tutti e ci danniamo.... ci danniamo.... per la salute eterna, padre mio, cercate perdono all'*Ecce-homo*....

— Quello che tu vuoi, figliuola mia, quello che tu m'imponi, così sia, — egli replicò, umiliandosi ancora, tendendo le braccia in atto di supplicazione, — ma l'*Ecce-homo* mi aveva abbandonato, Bianca Maria, egli mi aveva tradito, ancora una volta, capisci? — finì di dire, lui, di nuovo in preda alla collera che lo aveva indotto all'atto sacrilego, sciagurato e grottesco.

— Voi mi fate spavento, — gridò lei, indietreggiando e stendendo le braccia per non farsi toccare da lui, — voi, uomo, avete voluto punire la Divinità di Gesù, cercate perdono, cercate perdono, se non volete che moriamo tutti dannati....

— Hai ragione, — mormorò lui, sgomento, umiliato di nuovo. — Fa di me quel che vuoi, farò penitenza, ti ubbidirò come se tu fossi mia madre, sono un assassino, sono un infame!

Il marchese si era buttato sopra un seggiolone, accasciato, col petto ansimante, col capo chino, con lo sguardo vitreo fisso al suolo: e la sua figliuola ritta in piedi, nel bianco accappatoio che castamente la copriva dal collo ai piedi, coi neri capelli disciolti sulle spalle, aveva l'aria trasognata e dolorosa delle sonnambule, svegliate dalle loro errabonde e soavi visioni. Il medico intervenne:

— Bianca Maria, — egli disse.

— Che vuoi? — ella rispose, fievolmente, mentre il padre era immerso in un profondo abbattimento.

— Tuo padre è assai turbato, tu soffri: bisogna che ambedue dimentichiate questa dolorosa scena. Vuoi ascoltare un mio consiglio, umano, buono?

— Tu sei la bontà e la umanità, — susurrò ella, levando gli occhi al cielo. — Parla, ti obbedirò.

— Quest'ora è stata assai triste, Bianca, ma forse essa potrà aver frutto di bene. Avete pianto, insieme,

tu e tuo padre: le lacrime lavano. Per le comuni sofferenze, per il bene che vi volete, tu devi chiedere a tuo padre, non già che egli si umilii fino a chiederti perdono, ma che ti prometta, in nome di tutto quello che hai sofferto, di fare quello che tu gli domanderai, più tardi, quando sarete calmi: diglielo così, Bianca.

La mobilissima faccia della fanciulla, alla parola imperiosa, calma e benevola del medico, a quella voce che aveva il magico potere di ridarle la quiete e la fede nella vita, la faccia sino allora contratta e spasimante, si andava rasserenando. L'anima sua, sconquassata e stanca, si posava.

— Così sia, — ella mormorò, come se compisse ad alta voce una preghiera interiore.

E avvicinandosi al seggiolone, dove giaceva disfatto suo padre, ella si piegò verso lui e con una tenerissima voce, gli disse:

— Mio padre, voi mi volete bene, non è vero?

— Sì, — dice lui.

— Voi mi volete fare una grazia?

— Tutto, tutto, Bianca Maria!

— Una grazia sola, per il mio bene, per la salute e la felicità del mio avvenire, promettete di farla?

— Tutto quello che vuoi, figliuola, sono il tuo servo....

— .... È una grazia singolare, ve la dirò più tardi, quando saremo ritornati in grazia di Dio, quando saremo tutti più tranquilli.... ho la vostra parola, mio padre, voi non avete mai mancato....

— Hai la mia parola, — egli disse, affannato, come se non reggesse a quel dialogo.

Ella intese. Si piegò e con quel suo consueto atto di sommissione filiale, gli sfiorò la mano con le labbra: egli le toccò la fronte, lievemente, in segno di benedizione. Ella si appressò al dottore, gli tese la mano e lo guardò con tale intensità di amore, che egli impallidì, e per nascondere la sua emozione, si abbassò a baciarle la mano. Lentamente, trascinando la persona sottile di cui le forze mancavano, ella si allontanò, uscì dal salone, lasciando i due, soli. Il vecchio pareva concentrato in profonde e poco tristi riflessioni, poichè ogni tanto levava la faccia al cielo in atto di

angoscia e la riabbassava, crollando il capo, quasi scorato. Ma il medico vedeva che l'ora era giunta.

— Potete ascoltarmi? — gli domandò, freddissimamente.

— Preferirei.... preferirei un altro giorno..., — gli rispose, con voce fioca, il marchese.

— Meglio oggi, — insistette Amati, con la stessa freddezza dominatrice.

— Sono assai turbato.... assai....

— Forse in quello che vi dirò, avrete modo di placarvi. Voi sapete se vi sono devoto....

— Sì, sì..., — rispose l'altro, vagamente.

— Io non so dire molte parole, per dimostrare la mia devozione. Cerco, quando posso, di agire devotamente. Vi sono sinceramente, sinceramente affezionato.... affezionato a entrambi....

— Lo sappiamo: il nostro debito di gratitudine è grande....

— Non parlate di ciò. È da tempo che volevo dirvi una mia speranza e non osavo. Sapete meglio di me, che nessun interesse materiale può guidarmi. Vedete, marchese.... Non vorrei richiamarvi alla memoria il passato, è troppo doloroso, ma è necessario il farlo. Voi e questa fanciulla, da anni, siete in dolorose condizioni.... e non per colpa della fanciulla, certo! Le vostre intenzioni sono affettuose, sono sante, hanno uno scopo alto che tutti gli uomini onesti debbono approvare, la rifazione della vostra casa e della vostra fortuna, la felicità offerta a vostra figlia, sante intenzioni, non lo nego, io stesso vi ammiro in questo desiderio così nobile....

Il marchese aveva levato la testa e ogni tanto sogguardava il dottore, approvando con un battito di palpebre tutto quanto egli andava dicendo, cautamente, delicatamente, per non offendere, per non abbattere di più quel vecchio, la cui umiliazione tanto lo aveva fatto soffrire.

— Ma i mezzi, certo, — riprese il dottore, continuando, con la stessa cautela, — erano rischiosi, azzardati, pericolosissimi e l'ardore con cui desideravate la fortuna, vi ha fatto trascendere, vi ha fatto dimenticare tutte le sofferenze, che inconsciamente seminavate intorno. Non vedete, marchese? Avete intorno la ma-

lattia, la miseria, l'avete intorno e in voi: la passione vi ha portato via e nel precipizio cade con voi la più pura, la più bella, la più cara fra le donne, vostra figlia!

— Povera figliuola, povera figliuola, — mormorò pietosamente il marchese.

— Voi amate vostra figlia, non è vero? — chiese il dottore Amati, volendo far risuonare tutte le corde del sentimento.

— Io non amo che lei sopra tutte le cose, — disse subito il vecchio marchese Cavalcanti, con le lagrime agli occhi, nuovamente.

— Ebbene, marchese, vi è un mezzo, per porre quella giovine esistenza innocente al coperto di tutte le angosce fisiche e morali che la consumano; vi è un mezzo, per toglierla dall'ambiente di malattia, di tristezza, di decente ma penosa miseria, in cui ella soffre per tutte le sue fibre; vi è un mezzo, per assicurarle un avvenire di salute, di agiatezza, di pace, di serenità come merita quell'anima purissima; vi è un mezzo, per cui ella può rivivere e questo mezzo è nelle vostre mani....

— Ho tentato, lo sapete, — disse desolatamente il marchese Cavalcanti, fraintendendo, — ma non sono riescito....

— Voi non m'intendete, — riprese il medico, frenando a stento la sua impazienza, poichè vedeva sempre acciecato il marchese. — Non vi parlo del lotto che è stato il gran disastro della vostra famiglia, che è il cruccio di vostra figlia, che è il tormento di tutti coloro che vi amano. Come potete supporre, che io vi parli del lotto?...

— Eppure, è il solo mezzo per far denari, molti denari: solo con esso, io posso salvar Bianca Maria.

— V'ingannate, — replicò sempre più freddamente il dottore. — Vi parlo di altro: si può trovare altrove la quiete e la fortuna.

— Non è possibile: le fortune che si possono guadagnare al lotto, non hanno limite....

— Marchese, qui si parla seriamente. Queste follie cabalistiche mi lasciano freddo, anzi mi esasperano, quando penso ai dolori che cagionano: posso ammetterle come intenzioni nobili, ma esse rappresentano

una passione imperdonabile, non ne parlate giammai con me, giammai!

Cavalcanti aveva levato la testa e la fisonomia, fino allora molle e disfatta, si era fatta glaciale e dura. Quel *giammai*, pronunciato con fermezza da Antonio Amati gli aveva fatto aggrottare un po' le sopracciglia.

— Di che mezzo parlavate voi? — egli domandò con una voce strana, dove Amati udì nuovamente l'ostilità.

— Forse oggi siamo troppo alterati... tralasciamo, — mormorò il dottor Amati, che si vedeva in procinto di perdere una grave partita. — Domani....

— Non ritardiamo, — insistette con fredda cortesia, il marchese Cavalcanti, — giacchè si tratta di Bianca Maria, sono pronto.

— Datemi vostra figlia in moglie, — disse rapidamente ed energicamente il dottor Amati.

Il marchese Cavalcanti chiuse gli occhi, un momento, quasi che una vivida luce lo abbagliasse o come se volesse nascondere il suo sguardo lampeggiante: non rispose.

— Credo di poter offrire a vostra figlia una posizione degna del suo nome, — riprese subito il medico, deciso ad andare in fondo, — poichè il mio lavoro mi ha dato denaro e reputazione, è inutile esser modesto: lavorerò ancora, molto di più, perchè ella sia ricca, ricchissima, felice, inattaccabile, protetta dal mio amore e dalla mia forza....

— Voi amate Bianca Maria? — disse il marchese, senza guardare in viso il suo interlocutore.

— Io l'adoro, — disse l'altro, con semplicità.

— Ed ella vi ama?

— Sì.

— Voi mentite, signore, — rispose con voce profonda, il marchese Cavalcanti.

— Perchè insultarmi? — chiese il medico, deciso a sopportar tutto. — Un insulto non è una risposta.

— Vi dico che mentite e che nulla vi autorizza a credervi amato.

— Vostra figlia mi ha detto d'amarmi.

— Bugia!

— Me lo ha scritto.

— Bugia. Dove sono le lettere?

— Ve le porterò.
— Sono false. Tutte bugie!
— Domandate a lei.
— Non lo domanderò. Mia figlia non può amare, senz'averlo detto a suo padre.
— Domandateglielo.
— Non si è confidata con me: voi mentite.
— Domandate a lei.
— Mi avrebbe già parlato: mia figlia è obbediente, mi dice tutto.
— Non pare che vi dica tutto.
— Sono suo padre, perdio!
— Voi lo avete spesso dimenticato: essa, qualche volta, lo avrà dimenticato.
— Dottore, non vogliate insistere, — fece il marchese, con la sua fredda, ironica cortesia.
— Insisto, perchè è il mio diritto. Non ho mentito. Del resto, io ho parlato chiaro. Mi offro a vostra figlia che è ammalata, povera, triste, come marito, come protettore, come amico, per guarirle l'anima e il corpo, per amarla e per servirla, come ella merita. Volete darmi vostra figlia? A questo dovete rispondere.
— Non ve la voglio dare.
— Perchè?
— Non ho dovere di spiegarvi le mie ragioni.
— Siccome il rifiuto mi offende, ho diritto di chiederle. Forse perchè non sono nobile?
— Non è per ciò.
— Non mi trovate giovane?
— Neppure per questo.
— Avete una particolare disistima di me?
— No.
— E perchè, allora?
— Ripeto, non debbo dirvi le ragioni. Non posso rispondervi che questo: no.
— Neppure aspettando?
— Neppure.
— Senza nessuna speranza?
— Nessuna.
— Per nessuna circostanza?
— Giammai, — conchiuse il marchese Cavalcanti.
Tacquero. Ambedue, diversamente straziati, erano straziati.

— Voi volete veder morta la vostra figliuola, — disse il medico, dopo aver pensato.

— Non temete, non morrà: vi è una forza che la sostiene.

— Domani, essa sarà all'elemosina, una Cavalcanti!

— Io la farò ricca a milioni, signore: ma io soltanto ho il dovere di arricchirla.

— Vi ho detto che l'amo.

— Nulla può agguagliare la mia tenerezza.

— Ma il destino delle donne, delle fanciulle è l'amore, è il matrimonio, sono i figli!

— Delle donne comuni, volgari, non di Bianca Maria Cavalcanti. Ella ha un' altissima missione, la compirà.

— Marchese, voi perderete quella fanciulla.

— Io la salvo: e le assicuro una fama immortale e una vita immortale.

— Marchese, io ve ne prego, vedete come ve ne prego, io che non ho mai pregato nessuno: non dite di no, così, ostinatamente, senz'aver neanche interrogata Bianca. Voi le preparate un nuovo grandissimo dolore: voi togliete a me la possibilità di vivere per lei e offendete un galantuomo, così, senza una ragione. Ve ne prego, pensateci, non vi decidete in questo momento.

— O domani, o poi, è lo stesso. È un no, sempre un no, niente altro che un no. Non avrete la marchesina Bianca Maria Cavalcanti, — e sghignazzò diabolicamente.

— Ripensateci ancora, marchese. Se mi dite ancora di no, io dovrò allontanarmi, per sempre. Non recidete così bruscamente i nostri legami.

— Siete libero di allontanarvi, non ci vedremo più; forse, era meglio che non ci fossimo mai visti.

— È vero. Me ne andrò.

— Andate pure. Addio, signore.

— Prima di andarmene, però, io voglio interrogare la vostra figliuola, qui, voi presente. Non siamo più nel medioevo: anche la volontà della fanciulla, conta.

— Non conta.

— V'ingannate. Io la interrogherò. Andrò via, quando essa mi dirà di andare. Chiamatela, se siete uomo leale, se siete gentiluomo.

Il vecchio signore, interpellato in nome della lealtà, si rizzò e suonò il campanello, dicendo a Giovanni di far venire la figliuola. I due nemici stettero in silenzio, fino a quando ella comparve. Con la facilità dei temperamenti estremamente nervosi, ella aveva riacquistata tutta la sua calma: ma un' occhiata rivolta alle due persone che amava, sconvolse il suo spirito, immediatamente.

— Lascio a voi la parola, — disse con gentilezza il medico, inchinandosi al marchese.

— Bianca Maria, — cominciò con voce grave il padre, — il dottor Antonio Amati dice di amarvi: lo sapete voi?

— Sì, mio padre.

— Ve lo ha detto?

— Sì, mio padre.

— Avete tollerato che ve lo dicesse?

— Sì, mio padre.

— Voi avete commesso un grave errore, Bianca Maria.

— Tutti erriamo, — ella mormorò, guardando Antonio Amati, per prender coraggio.

— Ma vi è qualche cosa di molto peggio. Egli dice che voi lo amate. Io, in volto, gli ho ripetuto che egli mentiva, che voi non potevate amarlo.

— Perchè lo avete chiamato mentitore?

— È mai possibile che me lo domandiate? Bianca Maria, è possibile che tu abbia smarrito ogni pudore, amando costui e dicendoglielo?

— Anche mia madre vi amava, e ve lo ha detto, ed era una donna pudica!

— Non divergere, non chiamare testimonianze, rispondi a me, a tuo padre: tu ami questo dottore?

— Sì, — ella disse, aprendo le braccia.

— Io non ti perdonerò mai questa parola, Bianca Maria.

— Che Dio sia più misericordioso di voi, mio padre.

— Dio castiga i figliuoli disobbedienti. Il dottore Antonio Amati mi ha cercato te in isposa. Gli ho risposto di no, di no, per adesso, di no, per domani, di no, per sempre.

— Voi non volete che io sposi il dottor Amati?

— No, non voglio. È vero che neppure tu lo vuoi?

Ella non rispose: due grosse lacrime le rigarono le guancie.

— Rispondete, signorina, — disse il medico, con tale angoscia nella voce, che la poveretta fremette di dolore.

— Non ho nulla da dire.

— Ma non avete detto che mi amate?

— Sì: l'ho detto: lo ripeto. Vi amerò sempre.

— E mi rifiutate?

— Non vi rifiuto: è mio padre che vi rifiuta.

— Ma voi siete libera, non siete una schiava; ma le fanciulle hanno diritto di scelta; ma io sono un galantuomo.

— Voi siete l'uomo più buono e più onesto che io abbia mai conosciuto, — diss'ella, congiungendo le mani gracili, in atto di preghiera. — Ma mio padre rifiuta, io debbo ubbidire.

— Voi sapete, che mi date il più grande dolore della mia vita?

— Lo so: ma debbo ubbidire.

— Voi sapete che spezzate la mia esistenza?

— Lo so: non posso fare altrimenti, mia madre mi maledirebbe dal cielo, mio padre mi maledirebbe sulla terra. So tutto: debbo ubbidire.

— Rinunziate alla salute, alla felicità, all'amore?

— Rinunzio, per obbedienza.

— E tal sia! — gridò lui, con un atto energico, quasi buttasse via tutta la sua debolezza. — Non diciamo più che una parola: addio.

— Voi ve ne andate? — disse ella, tremando come un albero scosso dalla tempesta.

— Debbo andare: addio.

— Partite?

— Sì: addio.

— Non tornerete più.

— Mai più.

Ella guardò suo padre, era impassibile. Ma tanta disperazione ella sentiva in sè, ella sentiva nel cuore di Antonio Amati, che tentò ancora:

— Poc'anzi, mio padre, mi prometteste in un momento di pentimento e di confusione, che avreste fatto tutto quello che voglio io, e io vi chiesi di fare una sola cosa, una sola. È questa. La parola di un gen-

tiluomo, di un Cavalcanti, è cosa sacra. Manchereste?

— Ho le mie ragioni: Dio le vede, — disse misteriosamente il marchese.

— Negate?

— Sempre.

— Nulla può indurvi? Nè le nostre preghiere, nè il bene che mi volete, nè il nome di mia madre, nulla v' induce?

— Nulla.

— Egli dice di no, amore mio, — mormorò ella, guardandosi intorno con l' occhio smarrito.

Ma Antonio Amati era troppo mortalmente ferito, per sentire più compassione delle sofferenze altrui. Adesso non lo teneva che un solo desiderio, quello delle persone forti che, chiusa nell'anima la gran catastrofe di tutta la loro vita, non pensano che a fuggire, a fuggire nella solitudine, sdegnose di sterile conforto. Aveva bisogno dell'ombra, del silenzio, dove nascondersi per piangere, per urlare di dolore. La fanciulla innanzi a lui era l' immagine della desolazione, ma egli non vedeva più, non sentiva più, ogni compassione era sparita dal suo cuore; egli provava tutto l' implacabile egoismo delle immense sofferenze.

— Amore mio, amore mio, — ripetette ancora lei, cercando di dar forma alla passione che l' angosciava.

— Non pronunziate queste parole, Bianca Maria, — egli disse con l' amaro sogghigno dei delusi, — non servono, non ve le chiedo. Abbiamo parlato anche troppo. Lasciatemi andare.

— Restate ancora un minuto, — diss'ella, come se si trattasse di arrestare per un momento la morte.

— No, no, subito. Addio, Bianca Maria.

Egli s'inchinò davanti al marchese, profondamente: il feroce e impassibile vecchio che niente aveva potuto scuotere, i cui occhi non vedevano più altro che le sue pazze visioni, gli rese il saluto. Quando il medico passò innanzi alla fanciulla, per uscire dal salone, costei gli tese la mano, umilmente: ma il dottor Amati non la prese. Ella fece un atto di rassegnazione e guardò il medico con tanta infinita passione, quanta ne può mettere nello sguardo l' esiliato che abbandona per sempre la patria. Ma non era più

tempo di parole e di saluti, fra loro: violentemente divisi, si lasciavano per sempre, le parole e i saluti non servivano.

Egli si allontanò, seguito dallo stesso magnetico sguardo di Bianca Maria, senza voltarsi indietro, andandosene solo, al suo amaro destino. Ella tese l'orecchio per ascoltare quel passo adorato, che non avrebbe più udito, mai più: udì anche la porta d' entrata che si richiudeva, discretamente, come la porta di un carcere misterioso. Tutto era finito, dunque. Il padre suo era seduto nel seggiolone, pensoso, ma calmo, appoggiando la fronte a una mano. Quietamente, ella venne a inginocchiarsi presso suo padre e chinando il capo, gli disse:

— Beneditemi.

— Dio ti benedica, come io ti benedico, Bianca Maria, — disse piamente il marchese Cavalcanti.

— La vostra figliuola è morta, — ella mormorò, e aprendo le braccia, cadde indietro, riversa, livida, fredda, immobile.

XVI.

Don Gennaro Parascandolo, lo strozzino, veniva da qualche tempo molto spesso nel portone di via Nardones e saliva per la scala grande, al secondo piano, dove egli filava il perfetto amore con una povera e buona ragazza, un fiore di delicatezza e d' ingenuità, che egli aveva raccolto sopra un marciapiede, una sera in cui questa misera creatura era lì lì per perdersi: ed egli, con la sua solita prudenza di usuraio, anche nelle cose di amore, le aveva fatto credere di esser un impiegatuccio, vedovo e senza figliuoli, che l' avrebbe sposata certamente, se ella si mostrava buona e fedele. La disgraziata Felicetta, il cui nome era una irrisione, faceva una vita di reclusa, servita da una fantesca grossolana, che era la sua unica compagna: e passava il tempo a desiderar la presenza del suo padrone e signore, di cui ignorava finanche il vero nome: e malgrado la sua ripugnanza fisica, si sentiva

piena di gratitudine per questo buon don Gennaro, che l'aveva liberata dal pericolo di una caduta infame, promettendole di sposarla, poi, più tardi, quando ella avesse finito il suo alunnato di virtù e di fedeltà. Era una personcina minuta e svelta, dai lineamenti assai fini, con una massa di capelli biondi, che le tormentava la picciola testa; dispersa per il mondo, così, dalle bizzarre complicazioni del destino, ella sarebbe certamente rotolata in un abisso, se non avesse incontrato, nell'ora tremenda, don Gennaro che le aveva parlato con bontà, le aveva dato da mangiare, l'aveva accompagnata in un albergo e aveva finito per affittarle un modesto quartino, in via Nardones, dove la povera figliuola passava il suo tempo a lavorare all'uncinetto, preparandosi il modesto corredo, attendendo la visita quotidiana di don Gennaro, a cui ella sorrideva dalle labbra e dagli occhi, la buona figliuola. Del resto, lo strozzino che per andarla a trovare si levava gli anelli di brillanti, i bottoni d'oro e nascondeva i suoi portasigarette di argento niellato, si mostrava paterno con lei.

Ogni piccola elargizione, poichè egli la faceva vivere in una decente, solamente decente agiatezza, era fatta con tale accompagnamento di bei modi, che a Felicetta gliene venivano le lagrime agli occhi: e malgrado che ella fosse la sua amante, don Gennaro la trattava con sì profondo rispetto, che ella andava cercando, nel suo cuore ingenuo e riconoscente, quale grande atto di devozione avesse potuto fare, per mostrargli tutto il suo affetto. Don Gennaro, il durissimo strozzino che aveva visto tanti pianti e tante disperazioni, senza mai commuoversi, era con lei di una tenerezza infinita; le parlava spesso malinconicamente, dei suoi tre bei figliuoli che erano partiti, tutti per l'oscuro mondo degli spiriti. Egli diventava sentimentale, portandole dei fiori, come un innamorato timido e giovinetto, raccomandandosi che pregasse per lui, nelle sue preghiere. E anche per i piccini, che erano morti, — egli soggiungeva, volendo unire bizzarramente quei due amori così diversi.

— Per essi, non serve, — rispondeva Felicetta umilmente, — sono angioli.

A poco a poco, don Gennaro si era addentrato moltissimo in questo amore, più di quanto avesse voluto,

e pur usando tutte le precauzioni, perchè nulla trapelasse dell'esser suo a Felicetta e perchè nessuno venisse a sapere i suoi amori con la fanciulla povera, non si poteva vincere: il suo cuore di uomo maturo, esperto della vita, fiammeggiava di una passione giovanile e veniva adesso ogni giorno, nella casa di via Nardones, variando le ore, ma passandone molte nella compagnia semplice e tenera di Felicetta. In quella fine di estate tempestosa, egli aveva anche rinunziato al suo consueto viaggio autunnale e veniva dimenticando la prudenza, portando dei doni alla ragazza, che li riceveva, un po' meravigliata: ma egli le aveva spiegato che aveva fatta una piccola eredità, piccolissima.

— E allora, sposiamoci, — aveva detto timidamente la giovane, che sentiva la pena della sua posizione.

— Faccio venir le carte dal mio paese, — aveva risposto don Gennaro, sospirando, rimpiangendo nel fondo dell'anima di essere ammogliato.

Ma in un giorno festivo, in cui egli, dopo aver fatto varii giri, era sceso da Sant'Anna di Palazzo a via Nardones, portando in mano una cartata di dolci per la sua innamorata, mentre saliva le scale, si era sentito alle spalle come un richiamo, come un sibilo che lo inducesse a volgere la testa. E si volse, infatti, sebbene non avesse ben definito se fosse un fischio o una voce o un forte cenno che avesse attratta la sua attenzione: era stata una chiamata misteriosa, ecco tutto, una di quelle voci che sorgono dal fondo dell'anima. Ma per quanto guardasse, intorno, sotto e sopra, affacciandosi alla ringhiera, egli non vide nulla, non scorse nulla: e seccato di essersi trattenuto in quella scala, dove temeva sempre di essere scoperto, affrettò il passo ed entrò rapidamente in casa di Felicetta. Pure, durante tutto il tempo della visita, fu turbato: gli parve che la sua felicità di cui il segreto era la base, fosse crollata per quella voce che lo chiamava. Difatti, il giorno seguente, proprio sotto il portone incontrò il marchese di Formosa, che usciva dalla scaletta del quartino e aveva l'aria di un trasognato. Giusto, non si parlavano più sebbene si conoscessero: e in quel giorno entrambi, imbarazzati, si fermarono, uno di fronte all'altro, sogguardandosi con sospetto.

— Sempre in affari, — mormorò il marchese Cavalcanti, con la sua voce rauca che produceva un effetto di emozione, poichè pareva sempre che egli avesse perduto la voce per la collera.

— Come voi, del resto, — rispose ambiguamente don Gennaro.

— Io non ho affari, — replicò Formosa, sempre più incerto e diffidente. — E.... sta bene, la signora Parascandolo?

— Benissimo, — disse subito don Gennaro supponendo una insidia in questa domanda. — E la marchesina Cavalcanti, come sta?

— Sta un po' male, un po' male, — disse il vecchio, curvando la testa.

— Buongiorno, marchese, — replicò subito Parascandolo, profittando di quel minuto per allontanarsi.

— Buongiorno, cavaliere, — salutò il vecchio, seguendo macchinalmente con l'occhio l'usuraio.

Costui saliva lentamente per la scala grande, orribilmente annoiato da quell'incontro, pensando già a fare cambiar casa a Felicetta, trasportandola in un quartiere remoto: e rallentava il passo per udire se il marchese s'informasse dal portiere, dove saliva don Gennaro Parascandolo. Ma il marchese era sparito via. E arrivato al secondo pianerottolo, per la seconda volta, Parascandolo ebbe come un zufolìo nelle orecchie, come un barlume innanzi agli occhi, quasi che il mistico avvertimento gli si ripetesse, più insistente, poichè la prima volta non lo aveva curato. Di nuovo, affacciato alla ringhiera, speculò d'onde potesse venire quella chiamata e si accusò di fantasticaggini, poichè nulla vi era intorno. Quell'amore, nascosto con tanta preziosa cura, lo rendeva superstizioso come una femminetta.

— In questa casa ci debbono essere gli spiriti, — egli disse a Felicetta, nella sua visita, in cui non arrivò a dominare la sua preoccupazione. — Due volte, salendo le scale, mi sono sentito chiamare e non ho potuto capire donde venisse la voce e se fosse veramente una voce.

— Ci credete agli spiriti, voi?

— Eh!... chissà!...

— Certo che questo palazzo è male abitato, — disse

la ragazza. — Di giorno e di sera, vanno e vengono una quantità di facce sospette. L'altra sera, stando sul terrazzino a inaffiare i fiori, mi parve udire delle grida e dei lamenti, che uscissero dal quartino del primo piano. Poi, tacquero; non udii più niente.

— Vi sono gli spiriti! — mormorò ridendo di mala voglia, don Gennaro Parascandolo. — Vi piacerebbe di andare in un'altra casa?

— Sì, moltissimo: una piccola casa, con più sole....

— Sul Corso Vittorio Emanuele, nevvero?

— Sarebbe troppo bello, per me!

Pure, don Gennaro restò pensoso: e quando andò via, dal pianerottolo del primo piano, gli parve scorgere due persone di conoscenza, scendere dalla scaletta del quartino: l'avvocato Marzano e Ninetto Costa. Costoro, infervorati in una discussione, non lo videro: o finsero di non vederlo, perchè gli dovevano molti denari e già la carta bollata si ammucchiava contro loro. Ma l'usuraio fu sconcertato: sentì aggravarglisi intorno il mistero, mentre un'ardente curiosità lo prendeva di sapere la verità. Tanto che il giorno seguente, dopo aver girato tutta la mattina per trovare una nuova casa a Felicetta, quando le ebbe ritrovato un nido in quel campestre quartiere fra il Corso Vittorio Emanule e Piedigrotta, ritornando a dirglielo, si fermò apposta per le scale, aspettando il fenomeno. E lo stridio, lo zufolio, la voce segreta si manifestò, come un richiamo soffocato. Egli aguzzò la vista, intorno: questa volta, vide.

Vide, dalle due finestre del quartierino che davano sul portoncello, una sbarrata e l'altra con uno scuretto socchiuso, donde, un minuto secondo, attraverso il cristallo gli apparve un volto emaciato e disperato, che gli dardeggiò un'occhiata supplichevole: poi il viso sparve subito e restò una mano magra che agitava precipitosamente un fazzoletto bianco, in atto di chiamata: anche la mano sparì, lo scuretto si chiuse violentemente e la finestra fu sbarrata come l'altra. Don Gennaro si voltò per scendere subito, giù, per andare al quartierino isolato: ma si fermò, poi, perplesso. E che gliene importava, a lui, di quello che accadeva colà? Chi era colui che appariva, carcerato là dentro? Se ne ricordava vagamente la fisonomia,

appena intravvista. Non sapeva. Si trattava di un estraneo; ma estraneo o no, la naturale prudenza di don Gennaro prendeva il sopravvento. Forse era meglio andare a denunciare il fatto alla questura? Anche questo proposito subì un pentimento: con la questura, per tante ragioni, era meglio non averci da fare. Ma infine quell'idea che qualcuno era chiuso, che da giorni invocava il suo soccorso, che forse sarebbe perito senza il suo aiuto, gli dava un gran rovello: si trattava di un delitto misterioso, la sua curiosità di meridionale ardeva e il suo sangue freddo da uomo che ha visto molte brutte scene, lo incoraggiava ad aiutare quell'infelice. Finalmente, discese: e attraversando il cortiletto, salì quella scaletta tutta umida e smussata.

Dopo averci pensato un minuto, bussò: e il campanello stridette, lugubremente, senza che nessun rumore venisse di dentro. Bussò di nuovo: silenzio profondo. Allora, alle tirate di campanello, alternò delle bussatine, col pomo d'argento della sua mazzetta di ebano. Il silenzio era veramente di casa disabitata. Due volte, abbassandosi al buco della serratura, gridò:

— Aprite, perdio, o vado a denunziarvi alla questura!

Alla seconda volta, quando aveva gridato più forte, gli parve udire un susurrio, dentro. Aspettò ancora: nessuno venne ad aprire alla fortissima scampanellata che diede. E allora si mise a scendere gli scalini, deciso a far intervenire l'autorità. Fu all' ultimo scalino che incontrò, nuovamente, il marchese Cavalcanti. Costui levò la testa, e riconoscendolo, impallidì. Pure, ebbe il coraggio di chiedere:

— Come, qui?

— Ci è un guaio, qua sopra, marchese, — disse freddamente l'usuraio, accendendo una sigaretta. — Io me ne vado dal questore....

— Che questore, che questore.... — balbettò il vecchio, preso da tremore nervoso.

— Vi dico che quassù è accaduta o va ad accadere una disgrazia: e siccome sono un galantuomo, non posso permetterla. Volete venire anche voi dal questore? — e lo guardò nel bianco degli occhi.

— Don Gennaro, non esageriamo, forse si tratta di uno scherzo fra amici, o di una giusta punizione, — disse Cavalcanti, esaltandosi.

— Io non voglio saper niente. So soltanto che un uomo mi ha cercato aiuto, so che ho bussato e non mi hanno voluto aprire. Che esagerazioni mi andate contando? Queste sono cattive azioni.

— Andiamo, andiamo, vi farò aprire io, — disse il marchese, decidendosi a rendere meno aspra la catastrofe, oramai accaduta.

E silenziosi, risalirono insieme. Formosa bussò a due lunghi squilli: il segnale di riconoscimento.

— Chi è? — domandò una voce soffocata, parlando nel buco della serratura.

— Io, dottore, aprite pure.

— Ma non siete solo?

— Non importa, dottore, aprite.

— Se non siete solo, non apro, capite! — disse collericamente Trifari, il carceriere, di dentro.

— Aprite, che è meglio per tutti, dottore, — parlamentò ancora il marchese di Formosa. — Se non aprite, la rovina è peggiore. Qui don Gennaro Parascandolo sa tutto: e vuole andare dal questore.

— Tanto, non me ne vado, dottore, — disse di fuori, Parascandolo. — Non faccio che mandare a chiamare le guardie e i carabinieri.

— Gesù, Gesù, Gesù, — mormorava Formosa, preso da un tremore senile.

Si udì un passo che andava e che veniva, poi un lento smuovere di catenacci negli anelli e la faccia rossastra, dal lungo pelo rossastro incolto, cresciuto inegualmente, comparve dalla fessura della porta.

— Aprite, aprite, dottore, — ghignò lo strozzino, entrando senza vedere la truce occhiata che gli lanciò Trifari.

Entrando, vi afferrava alle nari un puzzo di petrolio fumicante, di cucina fatta in un posto senz'aria, di persone poco pulite che vivono chiuse da molto tempo. L'anticameretta e il cosidetto salotto erano più che mai sporchi di polvere, di fumo di lampada, di molliche di pane, di bucce di frutta. Pareva, la casa, il covo di due animali ricacciati per giorni e settimane nella loro tana, dalla paura del cacciatore. Sopra una seggiola, smunto, con le guance scavate, le nari assottigliate, le orecchie senza sangue, con le livide labbra schiuse quasi gli mancasse il respiro, l'*assistito* gia-

ceva disteso, le membra rilasciate, la barba diventata più lunga e più sudicia, i capelli che gli piovevano a cernecchi brizzolati sul collo. Trifari, per farlo star su, gli dette due pugni, in un braccio e in una spalla; una novella espressione di dolore si disegnò sulla faccia del disgraziato impostore.

— Ma che fate, dottor Trifari, non vi vergognate? — gridò don Gennaro, scandalizzato.

— Mi fa sempre così, in tutte le ore del giorno, — mormorò l'*assistito,* con un filo di voce.

— Fatevi coraggio, ora verrete via con me, — disse lo strozzino, porgendogli una fialetta di *cognac*, che portava sempre addosso.

— Ah non ne avrò la forza, cavaliere mio, — fece l'altro fiochissimamente. — Mi hanno ammazzato. Chiuso, senz'aria, senza luce, in questa puzza che muove la nausea: spesso digiuno, o mangiando malamente; tormentato ogni ora, perchè dessi i numeri certi: spesso bastonato da questa iena del dottore che il Signore ha fatto nascere per i miei peccati, è un'agonia, don Gennaro, io sono in agonia....

— Come avete potuto far questo a un uomo, a un cristiano? — disse severamente don Gennaro, guardando gli altri due.

— Vedete chi predica! — gridò Trifari, la cui sfacciataggine era indomita.

— Voi, marchese, che siete un gentiluomo? — chiese Parascandolo, fingendo di non voler parlare con Trifari.

— Che volete? la passione è troppo grande.... — disse il vecchio, tutto raumiliato, fremendo anche per altri ricordi.

In questo erano entrati nel gabinetto, dalla porta lasciata aperta, Colaneri il vipereo professore, e don Crescenzo il *postiere.* Nel vedere un estraneo, nel riconoscere don Gennaro, intesero tutto: si guardavano, turbati, specialmente don Crescenzo che era un ufficiale del Governo, come egli diceva. L'usuraio, freddo, continuava a fumare le sue sigarette, mentre l'*assistito* stremato di forze, aveva abbandonato la testa sulla spalliera della sedia. Quella casa che era stato il carcere di un mese, aveva adesso anche il brutto aspetto della sordidezza, e quella luce artificiale di lampada,

in pieno giorno, stringeva il cuore, simile a fiamma di cerei intorno a una bara. In realtà, don Pasqualino pareva un morto.

— E vi siete messi in tanti, contro uno? — domandò lo strozzino, senza rivolgersi direttamente a nessuno.

— Perchè non ha dato prima i numeri? — strillò Colaneri, raggiustandosi il colletto con un moto pretino. Nessuno gli avrebbe fatto niente.

— Queste sono cose da galera, capite? — disse l'usuraio, assai freddamente.

— Non parlate di galera, voi! — fischiò la voce dell'ex-prete, — voi ci dovreste andare venti volte.

L'altro si strinse nelle spalle: e

— Don Pasqualino, avete la forza di levarvi? — chiese all'*assistito*. — Vi voglio portar via.

I quattro si guardarono, subitamente pallidi. Era naturale che, scoperta la cosa, l'*assistito* se ne andasse: ma l'idea che egli venisse tratto all'aria aperta, in libertà, potendo andare e venire, raccontando quello che gli era accaduto, sfuggendo alle loro vessazioni, li gettava in un profondo sgomento.

— Non ho la forza di muovermi, cavaliere, — disse don Pasqualino, lamentandosi. — Se mi volevano uccidere, non potevano trovare un miglior modo.... eh, Dio glielo renderà, a tutti — e sospirò profondamente.

Bussarono, due volte, alla porta. E le altre due coppie entrarono, Ninetto Costa e l'avvocato Marzano, Gaetano il tagliatore di guanti e Michele il lustrino. Non contenti di venire ogni giorno, ogni due ore, per turno, a domandare i numeri all'*assistito*, con la insistenza monotona del trappista che dice all'altro trappista, *bisogna morire*, al venerdì vi era sempre riunione plenaria: era la tortura in massa, la tortura di coloro che sono caduti in fondo all'abisso e ancora vogliono sollevarsi: la tortura di tutti coloro in cui imperversa una passione e che più non vedono lume.

Anzi, la loro ostinazione feroce era cresciuta in ragione della mala azione che avevano consumata e che consumavano contro di don Pasqualino: invece di sentir rimorso, provavano una collera profonda, che neanche questa loro violenza fosse riescita a nulla, poichè non uno dei numeri, dati simbolicamente o dati proprio

come cifra dall'*assistito* durante la sua cattività, era venuto fuori. La prima doccia fredda, sulla loro aberrazione, fu la presenza di don Gennaro Parascandolo: fu allora solamente che videro la tristezza e la sudiceria del carcere dove avevano tenuto chiuso quell'uomo, e la crudeltà dipinta nella faccia del carceriere dottor Trifari, e le sofferenze dipinte nella faccia e nella persona di quel disgraziato sequestrato: allora solo intesero che tutti loro potevano esser processati per tale delitto e che erano alle mercè di don Pasqualino de Feo e di don Gennaro Parascandolo. Muti, freddi, attoniti, con gli occhi bassi, non chiedevano neppure come fosse stato scoperto quel carcere. Sentivano adesso quel grave peso sul cuore che è il castigo primo, morale, intimo dell'errore. Più di tutti era avvilito il marchese Cavalcanti, egli si rammentava di aver condotto colà l'*assistito*, vedeva già il suo nome trascinato dalla questura alle carceri, dalle carceri al tribunale. Adesso, i cabalisti volgevano delle occhiate supplichevoli ai due arbitri del loro destino. Don Gennaro, flemmaticamente, fumava la sua sigaretta.

— Anzi tutto, dottore, — egli disse, buttando in aria il fumo, — smorzate questo lume e aprite le finestre.

— Io non accetto ordini, — gridò Trifari, che era il solo indomito ed era furioso di vedersi sfuggire la preda.

— Volete proprio andare a San Francesco? — domandò quietamente l'usuraio, accennando alla maggior prigione napoletana.

— Dovrebbero metterci voi! — urlò lo sfegatato cabalista, che era diventato mezzo pazzo, a furia di sorvegliare don Pasqualino.

— Aspetto prima che mi paghiate quelle molte lire che mi dovete, — osservò lo strozzino.

— State fresco, — mormorò Trifari, sfacciatamente.

— Eh, qualcuno pagherà, vostro padre, vostra madre, di fronte alla querela per truffa.... — soggiunse lo strozzino, senza turbarsi.

Tutti si guardarono, gelidi. Ognuno di loro doveva dei denari allo strozzino: finanche don Crescenzo i soli due esenti erano Gaetano il tagliatore di guanti e Michele il lustrino, ambedue torturati dalla usura

egualmente spietata di donna Concetta. Lo stesso Trifari tacque: l'idea del disonore, nel suo paesello, a quei vecchi contadini di cui già egli era il segreto tormento, lo faceva dolorare come una bestia ferita. Macchinalmente andò ad aprire le finestre e spense il lume che fumicò, mandando un orribile puzzo di lucignolo carbonizzato. Le palpebre degli astanti batterono, a quella viva luce del giorno; tutte le faccie erano pallidissime; e l'aspetto del miserabile *assistito* apparve simile a quello di un morente. L'usuraio gli dette ancora un sorso di *cognac* che questi bevve a goccia a goccia, non potendo resistervi.

— Ora faccio venire una carrozza, — disse don Gennaro.

— Come, lo porti via? — osò chiedere disperatamente Ninetto Costa.

— Vuoi che lo lasci qui, perchè lo portiate via cadavere?

— Che esagerazione, — mormorò l'altro, vagamente. — Don Pasqualino è abituato a star chiuso.... e tu ci rovini, Gennarino....

— Pensa agli altri guai tuoi, — disse seriamente lo strozzino.

L'altro, colpito, tacque. Tutti quanti tremarono, vedendo che l'*assistito* tentava di alzarsi, lentamente, appoggiandosi al tavolino e che a furia di sforzi, pigliando fiato ogni minuto, aprendo quella sua bocca livida, dai denti corrosi e neri, vi riesciva. L'incanto era spezzato, totalmente. Adesso l'*assistito* sfuggiva loro, per sempre, sarebbe andato a denunziarli per sequestro di persona, per sevizie o maltrattamenti, ma in fondo questo finiva per parer loro meno grave della libertà dell'*assistito*, che per vendicarsi non avrebbe loro dato mai più un numero, mai più. Ah fosse pure venuto il carcere, ma prima i numeri, col denaro della vincita avrebbero corrotta la giustizia, sarebbero scappati via! Il sogno era fuggito: la sorgente delle ricchezze fuggiva via, s'involava. Niente, niente, più avrebbe indotto l'*assistito* a fornir loro i numeri *certi*, infallibili. Ogni passo che egli, sulle sue gambe magre e vacillanti, tentava di fare, era uno strappo al cuore che essi provavano.

— Se non vi fate coraggio, don Pasqualino, restiamo

qua fino a stassera, — osservò don Gennaro, che aveva premura di andar via.

Certo, la sua posizione fra quei cabalisti non era rassicurante: tutti gli dovevano del denaro e se avevano già avuta l'audacia di consumare un sequestro potevano bene consumarne un altro, più utile, più proficuo. Don Gennaro, è vero, li dominava con la sua freddezza e con la sua forza; ma non erano dei disperati, costoro? E anche essi provavano quella spezzatura di forze fisiche e morali, quella debolezza che sopravviene anche nei più raffinati malfattori, quando hanno compiuta la loro opera malvagia e vi hanno buttato tutta la loro potenza, vera e fittizia. A ogni modo, era meglio uscire.

— Signori miei, vi saluto, — egli disse, prendendo il cappello e la mazzetta, vedendo che l'*assistito* strisciava con le scarne mani su' vestiti, tentando di pulirli.

— Vorrei dire una parola a ognuno di questi signori, — chiese l'*assistito*.

Vi fu un mormorio, tutti si affollarono attorno a colui che parlava con gli spiriti, mentre Parascandolo era già nell' anticameretta e aveva aperto la porta di uscita, per precauzione.

— A uno alla volta, — disse l' *assistito*. — È una specie di testamento che fo, voglio lasciare un ricordo a tutti.

E si appartarono, uno alla volta, con lui, nel vano della finestra. Egli li guardava in faccia, toccava loro la mano, con le dita deboli e fredde. Il primo fu Ninetto Costa:

— Senti, Ninetto, non ti disperare: rammentati che alla fin dei fini, vi è sempre una rivoltella.

— È vero, — mormorò quello pensando, cercando i numeri di quella parola.

Il secondo fu Colaneri, l'ex-prete.

— Per te ci sta il Vangelo, esso ti apre le braccia, — susurrò l'*assistito*.

— Grazie, — rispose l'altro con una espressione fra lieta e dolorosa, intendendo nella sua duplice forma il consiglio.

Il terzo fu Gaetano, il tagliatore di guanti.

— Perchè sei ammogliato? Ti avrei consigliato di sposare donna Concetta, quella che ha tanti denari.

— Tanti, ne ha?
— Oh, moltissimi!
— Avete ragione: sorte infame!
Il quarto fu Michele il lustrino, lo sciancato gobbo.
— Se tu non fossi così storto e vecchio, ti consiglierei di sposare donna Caterina, quella che fa il gioco piccolo.
— Ma sono storto... — disse desolatamente il lustrino.
— Eh, industriati.
Il quinto fu il vecchio avvocato Marzano, dalla testa crollante, ma ancora arso dalla passione.
— Sapete che di carta bollata se ne vendono centinaia e migliaia di fogli, in Napoli. Perchè non cercate una privativa?
Il vecchio a cui queste parole erano state susurrate più che dette, guardò con meraviglia e diffidenza l'*assistito*: si allontanò, chinando il capo.
Il sesto che si avvicinò, fu il dottor Trifari: era esitante, aveva troppo maltrattato l'*assistito*, in quei giorni di carcere. Pure, costui lo trattò con molta soavità:
— Per liberarvi dalle noie, perchè non vendete tutto al paese, facendo venire qui i vostri genitori?
— Non ci ho mai pensato: ci penserò.
Il settimo fu don Crescenzo, il tenitore del banco lotto al vicolo del Nunzio, con cui don Pasqualino aveva antica relazione di amicizia. Si parlarono sottovoce, nessuno potette udire nulla.
— Quanto è stupido il governo! — disse l'*assistito*, dardeggiando uno sguardo suggestivo a don Crescenzo.
— Che dici? — chiese costui, sgomento.
— Dico: quanto è stupido il governo!
— Non ti capisco....
— Mi capisci perfettamente.
L'ottavo ad accostarsi, fu il marchese Cavalcanti, anche costui un po' timido, sentendosi in maggior colpa verso don Pasqualino.
— Lo spirito mi ha parlato ancora, marchese.
— E che vi ha detto?
— Mi ha detto che la marchesina Bianca Maria è un'anima perfetta, lucida, veggente: ma che, come vi ho già detto, il contatto con l'uomo la deturperebbe,

la renderebbe ottusa e infelice, incapace di aver più qualunque visione.

— La marchesina Bianca Maria morirà vergine, ditelo allo spirito, — rispose fieramente il folle vecchio.

— Ebbene, don Pasqualino, vogliamo restare qui sino a stasera? — disse lo strozzino, rientrando. — Avete finito, con questi signori?

— Sì, sì, ho finito, — rispose l'altro, con voce più forte, come se stranamente avesse ripreso le forze.

Mentre l'*assistito* si cercava nelle tasche per vedere se avesse un lacero fazzoletto e certe carte sudicie che portava sempre addosso, e poi si metteva l'ignobile cappellaccio, i cabalisti si erano riuniti in un gruppo, ma non parlavano fra loro. Ciò che egli aveva detto loro, nel suo senso vero e in quello simbolico, come insinuazione, come consiglio, li aveva profondamente turbati.

— Signori miei, Iddio vi perdoni, — esclamò con un bizzarro accento e con un lieve sorriso l'*assistito*, andandosene. Fu appena appena se lo salutarono, dandogli un'occhiata di rimpianto; nessuno di loro osò scusarsi, per il male che gli aveva fatto: ognuno di loro, sentiva nell'anima ribadirsi il chiodo che l'*assistito* vi aveva messo.

I due scendevano pian piano la scaletta, poichè l'*assistito* minacciava sempre di cadere. Fino a dargli braccio l'usuraio non vi era giunto, poichè l'*assistito* era troppo, troppo sporco. Quando costui apparve sulla soglia del portone e si guardò intorno, assorbendo l'aria libera, gli vennero le lagrime agli occhi:

— Credevo che non sarei più uscito, — disse, salendo nella carrozza.

— Dove volete andare? — chiese Parascandolo.

— Alla questura, — disse l'altro, nuovamente con voce fioca, sdraiato nella carrozza come un infermo grave.

Don Gennaro aggrottò lievemente le sopracciglia, e per non darsi in spettacolo alla gente, fece sollevare il mantice della carrozza: si avviarono a via della Concezione.

— Volete denunziarli? — domandò freddamente.

— Voi non sapete che torture mi hanno dato... — mormorò l'altro, battendo col capo contro il mantice,

a ogni scossa della carrozza, come se non reggesse il capo sul collo.

— Dunque, li denunziate?

— Per trenta giorni, un infelice, ammalato, chiuso, senz'aria, con un lume a petrolio puzzolente: mentre anche quelli che hanno commesso dei delitti, escono a passeggiare!

— Ma perchè non avete loro dato i numeri?

— Per questo, — disse l'altro, enigmaticamente.

— Don Pasqualì, voi i numeri non li sapete! — disse don Gennaro, ridendo.

— E a voi che ve ne importa?

— Proprio niente. Ma con me dovete parlar franco.

— Sissignore, sissignore, — disse l' *assistito* umilmente, — ma essi perchè mi hanno buttato alla morte? Che avevo fatto di male, io, povero innocente?

— Don Pasqualì, voi vi siete mangiato varie migliaia di lire, di quei signori, — continuò, sullo stesso tono, ridendo, l'usuraio.

— Elemosine, cavaliere mio, elemosine!

— Proprio tutte elemosine, proprio? — ghignò satanicamente don Gennaro.

— Qualche piccola cosa, per me.... — sospirò don Pasqualino, con un lampo di acquiesciente malizia negli occhi.

— Allora è inutile salire alla questura....

— Andiamoci, don Gennaro, andiamoci lo stesso, chè sarete contento di me.

Scesero innanzi al gran portone, nella via Concezione, dove andavano e venivano le guardie di Pubblica Sicurezza: una fatica enorme fu salire le scale: all'*assistito* gli mancava il fiato a ogni scalino.

— Un poco di forza, eh! — ripeteva l'usuraio.

— Non mi lasciate, non mi abbandonate, — sospirava l' *assistito*.

Alla fine giunsero al primo piano, dove don Gennaro, salutato rispettosamente dagli uscieri, chiese se vi era il questore. Non vi era: vi era il suo capo di gabinetto, che li fece entrare subito, che si sprofondò in cerimonie.

— Vi è qui il signor Pasqualino de Feo che vuol fare una dichiarazione, — disse l' usuraio mettendosi a fumare una sigaretta, dopo averne offerta una al capo di gabinetto, e guardando negli occhi l'*assistito*.

— Volevo conoscere, — disse costui, flebilmente, — se qualcuno è venuto a dichiarare la mia sparizione....

L'ispettore prese un grosso registro e lo sfogliò fumando.

— Sissignore, — disse, — è venuta Chiara Stella de Feo, abitante alle Centograde, moglie di Pasqualino de Feo a dichiarare l'inesplicabile assenza di suo marito, temendo un sequestro o una disgrazia....

— Ma che sequestro, che disgrazia, — esclamò l'*assistito*, sorridendo ironicamente. — Le donne fantasticano sempre....

— Ha detto che foste sequestrato, altre volte, senza volere o saper precisare le circostanze. ..

— E perchè mi avrebbero sequestrato?

— Per strapparvi i numeri del lotto.

— Mia moglie ha detto che io so i numeri del lotto? — disse, con un lieve riso l'*assistito*.

— Non gli credete, ispettore, sono frottole, — soggiunse Parascandolo, ridendo.

— Volevo dichiarare, a scanso di equivoci, che trovandomi a Palma Campania, qui, in una villa del cavalier Gennaro Parascandolo, mi ero così ammalato da dovervi restare un mese, senza aver modo di poter scrivere a mia moglie. Poi.... contavo di tornare ogni giorno....

— Voi testimoniate che è la verità, cavaliere? — disse sbadatamente, senza darvi importanza, l'ispettore.

— Sissignore.

— Allora, tutto va bene. Vi avrà dato i numeri, eh cavaliere, in questo mese di malattia? — chiese, sempre ridendo, l'ufficiale di polizia.

— Sicuro! — affermò Parascandolo, in pieno buon umore.

— Ma a voi che servono? Non dico di noi, poveri impiegati....

— Don Pasquali, se avete la forza, date i numeri all'ispettore.

— Voi mi volete burlare, — mormorò l'*assistito*.

Si licenziarono, mentre l'ispettore raccomandava a de Feo di andar subito da sua moglie, che doveva stare in pensiero.

— Avete visto se vi ho servito bene, cavaliere? Ho

perdonato a quelli che mi hanno offeso.... — e scendevano le scale.

— Siete troppo buono, — rispose l'altro, con una velatura d'ironia.

— Non voglio farmi un merito, che non ho: non avrei mai denunziato quei signori....

— Ah! — disse l'altro, fermandosi. — E perchè?

— Non mi conveniva.

— Capisco. Allora perchè siamo venuti?

— La dichiarazione era necessaria, la questura mi cercava.

— Così ingenua è vostra moglie?

— Mia moglie? Quella mi vuol tanto bene, che trema sempre per me e dice sempre che ci dobbiamo ritirare dalla professione.

— E che professione fa?

— Non lo sapete? è la famosa fattucchiera delle Centogrstart, Chiara Stella....

— Ah.... sì, sì, mi ricordo.... e le sue fatture sono come i vostri numeri?

— Le sue fatture sono vere, — disse pensosamente, sinceramente, don Pasqualino.

— E lei ci crede alla vostra *assistenza?*

— Sì, ci crede, — disse l'altro, chinando il capo, — Mia moglie ha per me una grande passione.

— Per voi?

— Per me.

— Siete curiosi, voi altri, — disse lo strozzino, filosoficamente. — Intanto li avete salvati, quegli otto furfanti....

— Che.... salvati, salvati! Avete inteso i consigli che ho dato, a tutti loro?

— No, — rispose don Gennaro, sorpreso dal tono perverso di quel discorso.

— Ho lasciato loro un ricordo, a ognuno — continuò lo spiritista, la cui voce si era fatta stridula.

— E vi obbediranno, credete?

— Come è certa la morte — disse l'*assistito,* lugubremente.

Salutò don Gennaro e, quasi rinvigorito, si avviò prestamente verso piazza Municipio. Quello lo guardò andar via: e per la prima volta sentì il ribrezzo che dà la glaciale malvagità.

XVII.

Nella piccola osteria di *Babbasone*, sulla via che dal Moiariello di Capodimonte, scende ai Ponti Rossi, non vi era, in quella chiara mattinata d'inverno, nessun avventore. Era proprio una casa colonica, rozzamente fabbricata, formata da un pianterreno in cui si trovava una grande cucina affumicata, dal grezzo e ampio focolare di tufo, e da uno stanzone dove eran poste le tavole rustiche per mangiare e per bere. Al primo piano, a cui si accedeva da una di quelle curiose scale esterne meridionali, dormiva l'oste, con sua moglie nella stanza sopra la cucina: e l'altra stanza, nuda, che serviva da dispensa, era piena di salami nerastri e formaggi puzzolenti, alle mura pendevano le trecce degli agli, i mazzi delle cipolle, delle sorbe, e qualche popone d'inverno sospeso a un vinco. Giù, innanzi all'osteria, vi erano due o tre pergolati, che dovevano essere stati folti di verde, nella primavera e nell'estate e che adesso erano scoperti, mostrando la loro rete di legno: sotto i pergolati, la tavola polverosa e sconnessa, coperta di foglie secche scricchiolanti: di fianco all'osteria, era un giuoco di boccie, circondato da siepi basse di mortella.

L'oste aveva fatto fare una scala di legno, interna, che metteva in comunicazione il pianterreno col primo piano: e alle spalle dell'osteria aveva fatto aprire una porta, che dava sui campi.

Dalle finestre del primo piano si vedevano i sobborghi napoletani di via Reclusorio, della stazione ferroviaria e le paludi fuori Napoli e la collina del camposanto: alla osteria si accedeva da due strade, una che veniva dal Moiariello, l'altra dai Ponti Rossi: vi era anche la via attraverso i campi, ma non contava. Però, se era deserta la campagna intorno alla rustica taverna, qualche comitiva, certo, si aspettava, perchè la serva che era incaricata della cucina, nel silenzio di quella bella mattinata, dava sopra un gran tavolone, dei forti colpi a certe costolette di maiale; sul foco-

lare la caldaia dell'acqua bollente pei maccheroni, gorgogliava. Innanzi alla porta dell'osteria, l'oste, uno scaltro contadino dal naso aguzzo e dal mento aguzzo, in un tinello, per terra, lavava dell'insalata e dei finocchi, buttandone le foglie cattive alle magre galline che pigolavano là innanzi. L'ostessa, la moglie di *Babbasone*, era assente, il marito la mandava spesso in città, al mercato di Porta San Gennaro, a comperare qualche pesce fresco, della trippa, ciò che lassù, al mercatino di Capodimonte, era impossibile trovare: la mandava via spesso, quando gli conveniva, rimanendo in casa con la sola vecchia serva che era tutta intenta alla sua cucina, servendo lui, e un suo ragazzetto di dodici anni gli avventori. Il ragazzetto, in cucina, grattava il bianco e piccante cacio di Cotrone che sembra calce e che brucia la gola, ma a cui le gole del popolo napoletano non fanno opposizione. Era un'ora dolce e tranquilla, appressandosi il mezzogiorno: l'oste ogni tanto levava gli occhi dal suo lavoro, per guardare in giù, se qualcuno arrivava dalla via bassa dei Ponti Rossi; o in su, se qualcuno discendeva dalla larga strada del Moiariello: ma la faccia arguta di *Babbasone* era serena come la mattinata di dicembre.

Si chinava, di nuovo, a immergere i ciuffi della lattuga nell'acqua già terrosa del tinello, quando senza che egli l'avesse veduta giungere, sorse dinanzi a lui una figura nera di donna. Era una ragazza che di poco aveva oltrepassato i venti anni, ma così consunta dalla fatica, dalle privazioni e dai dolori, che pareva averne dieci di più: e nello scarno viso solo gli occhi grandi, neri, bruciavano. Era Carmela, la sigaraia, la infelice sorella di Annarella e di Filomena, la disprezzata amante di Raffaele, detto *Farfariello*. Era giunta a piedi, naturalmente, senza far rumore: e sul volto, alla stanchezza del lungo cammino, si aggiungeva una esaltazione invano repressa. Era vestita come una stracciona, con un abito di percalla tutto sbiadito, in pieno inverno, con un cencio di scialletto rosso intorno al collo, e un grembiule di cotonina tutto aggrovigliato, legato intorno alla cintura.

— Buon giorno, compare, — diss'ella salutando l'oste con uno dei vocativi affettuosi del popolo napoletano.

— Buon giorno, bella figliuola, — rispose lui covrendola con una occhiata di diffidenza.

— Ci è permesso di bere un bicchiere di vino? — chiese, frenando il tremore della voce.

— Siete voi sola?

— E che fa? Non fossimo persona da spendere mezza lira?

— Voi bevetevi pure tutta la cantina, — disse l'oste, con un tono affettato di scioltezza.

E si scostò, per lasciarla entrare nello stanzone, seguendola sino a tavola. Ella si sedette a una rozza seggiola, dopo aver dato un'occhiata intorno, rapidissima: non vi era nessun avventore.

— Vino di Gragnano?

— Gnorsì.

— Una *mezza* di sette, — gridò l'oste, verso la cucina, pulendo la tavola col suo grembiule. — Ci volete mangiare qualche cosa? — soggiunse poi, sogguardando sempre la ragazza.

— Non ho fame, ho sete, — disse la ragazza, abbassando gli occhi. — Datemi due soldi di castagne secche.

L'oste, lentamente, andò e prendere una misurina di quelle bianche e raggrinzate castagne durissime, che eccitano la sete. Intanto il ragazzo aveva portato una carafa di vetro verdastro, piena di un vino nerissimo, chiusa dalla solita foglia di vite. Carmela si mise a rosicchiare le castagne, pian piano, bevendo ogni tanto due dita di vino.

— Volete favorire? — disse all'oste, che gironzava intorno, un po' inquieto.

— Grazie, — disse lui, che non rifiutava mai.

E siccome ci era un sol bicchiere, egli bevette un lungo sorso alla bottiglia, facendo gorgogliare il vino, asciugandosi le labbra.

— Come si sta quieti, qua sopra, — disse la ragazza, volendo attaccare discorso. — E avete gente, sempre?

— Non sempre: secondo le giornate.

— Vengono napoletani, eh?

— Vengono.

— Queste sono due lire, comprate un berrettino al vostro ragazzo, — mormorò ella, vedendo la diffidenza

dell'oste. Costui le prese senza esitare e le intascò: poi stette come aspettando la domanda.

— Deve venire una comitiva di giovanotti, verso mezzogiorno, eh?

— Sissignora.

— Ci sta un certo *Farfariello?*

— Così mi pare.

— Ah! — disse ella, con un profondo sospiro.

— Vi è fratello?

— Mi è innamorato.

— Non ci sono donne, con loro, — osservò l'oste, sbadatamente.

— Lo so, lo so, — diss'ella, crollando il capo. — Ma non vengono soli....

— Forse viene pure un'altra comitiva.

— Per fare che? — gridò lei, sentendo concentrarsi la sua paura.

— Per mangiare, figliuola mia, per mangiare.

— Niente altro?

— Niente: da *Babbasone* niente altro si fa.

— In parola vostra?

— In parola mia: fino a che stanno nella mia taverna, niente succede.

— Sì, ma dopo?

— Ah, dopo, dopo, io non ci entro. Quando si sono allontanati dieci passi, io non ci entro più, capite?

Ella rimase in silenzio, pensosa. Una macchia di vino era sulla tavola ed ella, col dito, l'allungava, disegnava dei geroglifici di vino.

— Compare, mi volete fare una carità?

— Non parlate così.

— Una vera carità, compare, che Dio vi renderà su quel bel figliuolo vostro! Fatemi assistere a questa mangiata, da una stanza, da un granaio, da un buco qualunque, donde io possa vedere, senza essere veduta.

— Figliuola mia, questi sono imbrogli in cui *Babbasone* non ci si mette.

— Se volete bene a quel figlio non mi dite di no! Non è imbroglio, per quanto è grande il nome della Madonna! È un pensiero mio, è un capriccio mio, voglio vedere che fa questo innamorato mio....

— Già, per far qualche scenata, qualche lite....

— Non mi movo, compare mio, non mi movo, ve

lo giuro per la vista degli occhi! Quanto guardo questa mangiata, niente altro!

— E non uscite?

— No.

— Non parlate con nessuno?

— No, no.

— Se vi trovano, non dite che vi ci ho posta io?

— No, no, no.

— Venite con me, — disse lui, risolutamente.

Ella si mise dietro all' oste che uscì dallo stanzone terreno, e prese su per la scaletta esterna, che conduceva al primo piano: dal poggiuolo Carmela dette ancora un' occhiata alle due vie, che da Napoli conducono all'osteria di *Babbasone,* ma erano calme, deserte, non il più piccolo rumore di carrozza o di passi arrivava, in quella tranquillità del meriggio. L' oste fece attraversare a Carmela la stanza dove egli alloggiava con l' ostessa e le schiuse la porta di quella più piccola, accanto, dove conservava le provviste per l' osteria. Un tanfo di lardo rancido e di formaggio piccante, afferrò alla gola Carmela che tossì.

— Qui starete benissimo, figliuola mia, — le disse *Babbasone,* portandola a una finestra che dava sulla facciata della taverna. — Se quei galantuomini vengono, mangeranno qua giù, sotto le pergole e voi vedrete ogni loro movimento. Solamente, mi dovete promettere che resterete dietro i vetri....

— Sissignore, sissignore, — promise Carmela.

— Che non scenderete giù, qualunque cosa succeda, avete capito? Io non voglio compromettermi coi miei avventori....

— Sissignore, non scendo, non dubitate, — ella mormorò, socchiudendo gli occhi quasi che vedesse innanzi a sè uno spettacolo spaventoso.

— Se no, vi chiudo dentro....

— Non ci è bisogno, per quanto voglio bene alla Madonna, io non mi movo.

— E a rivederci, — disse quello, andandosene.

— Dio ve lo renderà, — gli gridò dietro la fanciulla.

E l'attesa cominciò, lunga, poichè i minuti che passavano, sembravano all' appassionata ragazza, avere la pesantezza del piombo. Pure, rimaneva inchiodata dietro quei vetri sporchi di polvere: il suo alito caldo

li appannava sordidamente. Vi erano in quella dispensa un paio di sedie sgangherate e uno sgabello di legno, ma ella non pensò a sedersi, troppo le premeva fare la guardia alla finestra, guardando le due vie soleggiate, nella mitissima giornata d'inverno, scrutando la pace di quel paesaggio, dove tacevano i rumori della città. Solo, due volte, andò innanzi e indietro in quella stanza ingombra di salami nerastri, di brune forme di cacio, il cui malo odore la soffocava; e vide che vi era un' altra finestra, che dava sulla parte posteriore dell' osteria, sui campi che salivano verso Capodimonte; anche da quest'altra parte vi era un grande silenzio, una calma perfetta. E come il tempo passava, una angoscia più acuta le mordeva il cuore: forse colui che le aveva riferito di quella scampagnata di *Farfariello* insieme con altri amici, all'osteria di *Babbasone*, l'aveva ingannata, o forse ella aveva inteso male le spiegazioni datele: *Farfariello* e i suoi amici, e gli *altri*, forse, a quell'ora, erano già in qualche altro posto, e tutto accadeva lontano da lei, senza che ella potesse opporvisi; forse, a quell' ora, era già accaduto; ogni tanto ella volgeva gli occhi disperati al cielo, chiedendo che *questo non fosse!* A un certo punto, ella, non arrivando a domare la sua inquietudine, cavò il rosario dalla tasca e si mise a dire macchinalmente le avemmarie e i paternostri: diceva, pensando a un'altra cosa, vedendo una tetra visione, che ogni tanto faceva slanciare il suo cuore disperato verso la Madonna, perchè salvasse Raffaele dalla disgrazia:

— .... *e nell'ora della nostra morte,* — si sorprese a dire, ad alta voce, in un certo momento.

E fu nel medesimo momento, che un rumore di ruote, e uno schioccare di frusta si udì, dalla via di Capodimonte, e in una carrozza da nolo apparve Raffaele, insieme a tre altri giovanotti, quasi tutti della sua età.

— O Vergine Addolorata! — pianse la voce di Carmela, di dietro ai vetri.

La carrozza fu pagata da Raffaele: e contrariamente alle consuetudini, poichè sempre il cocchiere partecipa ai piaceri della scampagnata, questa volta il cavallo voltò e la carrozza scomparve dalla via donde era venuta. I giovanotti, coi calzoni stretti al ginocchio e il cappelletto sulle ventitrè, facevano adesso grande

baccano nello stanzone inferiore, forse perchè il pranzo non era pronto: subito il ragazzetto dell' oste distese la tovaglia sopra una delle tavole che avrebbe dovuto esser ombreggiata dalle fronde del pergolato: ma esso era nudo. Intanto, con la più perfetta disinvoltura, quei giovanotti si erano messi a giuocare alle boccie, aspettando che si cuocessero i maccheroni: e Raffaele, specialmente, andava, veniva, quietamente, con quella grazia popolaresca che inteneriva il cuore di Carmela.

— Che tu possa esser benedetto! — mormorava lei, un po' rassicurata da quella disinvoltura.

Adesso, seduti ai quattro lati della tavola, tirando i maccheroni nel loro piatto, da una larghissima scodella che era stata deposta nel mezzo, Raffaele e i suoi amici mangiavano, tirando continuamente, col grande appetito della giovinezza, e quello che dà l'aria fine d'inverno, e la freschezza della campagna. Bevevano molto e ogni tanto levavano su il bicchiere colmo del nero vino, dai riflessi bluastri, e guardandosi fisamente fra loro, dicevano qualche cosa e tracannavano di un fiato, senza fare una smorfia. Carmela, che non udiva le voci, capiva che portavano dei brindisi a qualche persona o a qualche cosa.

Sino allora tutto procedeva come una semplice e lieta scampagnata invernale, in una bella giornata confortata di sole, in una grande quiete campestre: e l'osteria, e l'oste sulla soglia, e il fanciullo che serviva la tavolata, e i quattro commensali avevano l'aria di una perfetta serenità, armonicamente fusa con la serenità intorno. Ma un nuovo rumore di ruote giunse, dalla via dei Ponti Rossi, e uno schioccare pomposo di frusta: Raffaele e i suoi amici levarono il capo, come per una mera curiosità, mentre Carmela, ferita al cuore da quel rumore, sentiva che le gambe le mancavano e pregava mentalmente il Signore, perchè le desse la forza di non morire, in quel punto. Era una comitiva simile alla prima di quattro giovanotti coi calzoni chiari e stretti al ginocchio, con la giacchetta nera attillata e il cappelletto abbassato sull'orecchia. Quello che conduceva la comitiva, Carmela lo riconobbe, Ferdinando l'*ammartenato,* disse qualche cosa al cocchiere, pagandolo, e il cocchiere ascoltò, abbassando il capo; si allontanò lentamente, per la via donde era venuto, senza voltarsi.

Le due comitive, guardandosi in faccia, seriamente, si salutarono con molta correttezza: e mentre Raffaele e i suoi continuavano a mangiare tranquillamente, quegli altri quattro si levavano i cappelletti e li appiccavano ai rami nudi degli alberi. Per loro i maccheroni furono serviti assai più rapidamente, poichè forse l'oste aveva fatto buttar nell'acqua bollente, quanti ne servivano per le due comitive: tanto che, a un certo punto, rallentando di mangiare la comitiva di Raffaele, e affrettando i bocconi quella di Ferdinando, si trovarono all'istesso punto: andarono procedendo di conserva, divorando a due ganasce le costolette di maiale e le foglie della lattuga in insalata, bevendo dei bicchieri di vino, uno dopo l'altro, come se fosse acqua. Quando bevevano, ogni tanto, le due tavolate scambiavano qualche occhiata lunga, ma improntata d'indifferenza. Malgrado il molto vino tracannato, tutti quanti pareva che conservassero la massima freddezza e qualcuno, talvolta, si arrovesciava sulla sedia, con un'aria di perfetta disinvoltura.

Eppure tutta quella scioltezza, tutta quella disinvoltura, eguale nelle due tavolate, bizzarramente eguale, quasi che le due compagnie ubbidissero a un tacito accordo, mancava affatto di quella lietezza naturale alle scampagnate napolitane, dove le risate, le grida e le canzoni salgono al cielo, in un coro che non finisce mai. Ogni tanto, i giovanotti che circondavano Raffaele detto *u farfariello*, si piegavano verso di lui ed egli sorrideva alteramente: era l'unico segno di allegrezza di quella brigata; e alla tavolata di Ferdinando l'*ammartenato* non sorridevano neppure, buttavano giù i bicchieri di vino, sempre, senza perdere una linea della loro serietà.

Di lassù, Carmela guardava: e i sorrisi del suo innamorato, e i bicchieri di vino tracannati dalle due brigate, e quella scioltezza pacifica non l'affidavano. Fra le altre cose, ella vedeva gli atti della conversazione, ma non udiva le parole; e le sembrava che un silenzio profondo regnasse fra tutta quella gente che s'intendeva a segni, un silenzio lugubre, oramai, nella gran pace della campagna. Una lenta ma sempre crescente angoscia le opprimeva il respiro, come se il cuore si fosse ristretto e non palpitasse che ad inter-

valli: ogni volontà, in lei, era vinta. Ella restava appoggiata, con la fronte al vetro impolverato della finestra, irrigidita, coi grandi occhi dolorosi fissi sul volto di Raffaele, quasi che vi volesse leggere quello che la mente di lui pensava. Adesso l'oste e il suo ragazzetto avevano portato le frutta, cioè le castagne secche bianche e un fascio di sedani dal torsolo bianco, dalle lunghe e sottilissime foglie verdi: insieme, altro vino. Poi, a un tratto, dopo aver udito qualche cosa all'orecchio, dal padre, il ragazzetto si tolse il grembiule bianco, si mise il berretto sulla testa e si allontanò correndo, per la via dei Ponti Rossi. E come la fine del pranzo si approssimava, Carmela sentiva vacillare la sua ragione, ella vedeva salire e crescere nell'anima sua un solo desiderio, quello di scendere di lì, di prendere pel braccio Raffaele e di portarselo via, con sè, lontano, dove non lo raggiungessero nè camorristi, nè guappi. Non osava. Da un mese Raffaele, già freddo, seccatissimo di lei, la fuggiva così ostinatamente, che ella arrivava nei posti ove egli era stato, sempre dieci minuti dopo: le aveva anche fatto sapere, che tanto, era inutile, che egli non voleva più saperne di lei. — Almeno mi dicesse lui, il perchè, e mi contento, e me ne vado, — esclamava lei, piangendo, verso coloro che le riferivano le parole di Raffaele. Ma da un mese ella non lo aveva visto: e se aveva saputo che in quel giorno, due compagnie di guappi dovevano andare a un misterioso appuntamento, all'osteria di *Babbasone* ai Ponti Rossi, era stata una indiscrezione, strappata a forza, a un padrino di Raffaele: e costui glielo aveva detto, guardandola negli occhi, con una intenzione segreta che ella dovette indovinare, perchè lo lasciò subito e a piedi, dalla sua casa dei quartieri bassi, si era recata lassù, ansando, dolorando, mordendosi le labbra per non gridare e per non piangere.

Non osava scendere: sentiva che Raffaele l'avrebbe vilipesa e scacciata, come aveva fatto sempre, villanamente, negli ultimi tempi: tremava di quella voce irata, di quelle parole di disprezzo. Adesso il pranzo finiva assai tranquillamente e già le due brigate fumavano i loro sigari, guardando in aria, con la seria beatitudine di chi ha bene pranzato e di chi si prepara a ben digerire; e in certi momenti era tanta la pace

che trapelava da tutte le cose intorno, e tanta la tranquillità di tutti quei giovanotti, che Carmela, per un istante, sentiva addormentarsi la sua angoscia, sperando che tutto fosse un tragico sogno. Solo un istante, per poi ricadere di nuovo, più profondamente, in un abisso di dolore, in cui i minuti avevano una pesantezza drammatica. La tavolata di Ferdinando *l'ammartenato* si levò: e i quattro giovanotti, col movimento solito dei guappi si tiravano su i calzoni, stringendone le cinghie, si tiravano su le giacche, si mettevano i cappelletti, con un gesto altero, di traverso sul capo. Se ne andavano: passando accanto alla tavolata di Raffaele, seriamente, si toccavano tutti il cappello con la mano, e gli altri risposero, con un lieve cenno del capo, dicendo tutti una parola che Carmela non potette udire e che era:

— Salute.

Se ne andavano: ella ebbe un respiro di sollievo. Ma invece di voltare per i Ponti Rossi, donde erano venuti e dove, forse, la carrozza li aspettava, Carmela li vide girare intorno alla casa, e a uno a uno, — ella era corsa all'altra finestra che dava sull'orto dell'osteria e sui campi, — ella li vide sparire, dietro una cortina verde di alberi. Affannata, di nuovo, era corsa alla finestra che dava sul piazzale dell'osteria, e dove la comitiva di Raffaele, *o farfariello,* si apprestava anche a partire. Tutto era salvo, se costoro prendevano la via di Capodimonte, donde erano venuti: voleva dire che quelli erano stati veramente due pranzi, niente altro, con nessuna premeditazione, con nessuna conseguenza. I preparativi erano alquanto lenti, ma a un motto di Raffaele tutti si affrettarono, mentre costui, col sigaro smorzato in un angolo della bocca, pagava il conto all'oste, quietamente. E si levò, tendendo le braccia a prendere il cappello sospeso a un ramo d'albero: mentre faceva quel gesto, il panciotto si sollevò un poco e Carmela vide luccicare qualche cosa, alla cinghia che faceva da cintura: era il calcio della rivoltella. Pure, per un ultimo minuto, sperò ancora. Forse se ne andavano pacificamente, per le quiete vie campestri alla città romorosa; tanto, Raffaele la portava sempre, la rivoltella di corta misura! Ma l'orribile fatto che temeva, in un secondo, le apparve come

una realtà: pian piano, Raffaele e gli altri tre giovanotti voltarono, non per la via di Capodimonte, ma dietro l'osteria per l'orto, e per i campi, seguendo la stessa strada dell'altra comitiva, raggiungendola, cioè camminando pacatamente, col loro passo elastico, uno dietro l'altro. Ah ella non potette più durare, sentendo lacerarsi qualche cosa dentro; corse alla porta della dispensa, la trovò chiusa, l'oste l'aveva serrata dentro! Ella, furiosa, cieca di dolore e di collera, cominciò a scuotere con le mani quella porta che era vecchia e tarlata e che le oppose poca resistenza: il paletto che l'oste aveva tirato si schiantò alle scosse, ella per poco non precipitò sul pianerottolo, per l'urto. A dirupo discese la scala esterna, ma sull'ultimo scalino trovò l'oste, che aveva udito tutto quel rumore e che era pallido nel suo volto raggrinzito di contadino. Costui le sbarrò il passo:

— Dove andate?

— Lasciatemi!

— Dove andate? Siete pazza?

— Lasciatemi!

Egli le aveva afferrati i polsi e la guardava negli occhi:

— Siete voi la femmina per cui si vonno ammazzare, eh?

— Madonna, assistimi! Lasciatemi!

— Vi volete fare uccidere?

— Sì, sì, lasciatemi!

— Volete che vi uccidano!

— Non importa! — gridò lei, svincolandosi con una strappata possente.

E correndo, affannando, singhiozzando, coi capelli disciolti sulla nuca che le sferzavano il collo, con la veste che le sbatteva intorno alle gambe, inciampando, rialzandosi, piangendo, empiendo quella serenità silenziosa campestre della sua disperazione, ella corse dietro alle due comitive, per la stessa via, voltando dietro la stessa collina di alberi verdi, trovandosi in una stretta via di campagna, seguendola per istinto, sentendo che quella era da seguirsi. Andava, andava, velocissimamente, scoppiando di singulti, tendendo l'orecchio, interrogando il silenzio.

Ma, a dritta, un rumore secco e stridulo la fece sus-

sultare; e subito dopo un colpo di rivoltella si udì, seguito da altri. Ella si buttò nel campo dove le due schiere dei popolani duellatori, continuavano a tirarsi dei colpi, a poca distanza. Buttandosi addosso a Raffaele, ella urlò disperatamente:

— Vattene, — disse lui, cercando di sciogliersi.

— No, — urlò lei.

— Vattene!

— No.

— Non è per te, vattene!

— Non importa!

Questo, in un minuto secondo: i colpi continuavano ancora, ripercuotendosi lugubremente nella campagna. In un intervallo ella scivolò lentamente, per terra, con le braccia aperte, con una palla nella tempia. La caduta di Carmela fu il segnale della fuga: tanto più che, violato brutalmente il gran silenzio verginale della campagna dai molti colpi di rivoltella, si udiva adesso arrivar gente dal villaggio di Capodimonte, dalla via dei Ponti Rossi. Precipitosamente, le due schiere si dettero, a traverso i campi, per vie non tracciate e sparvero subito: sul campo del *dichiaramento* non restò, per terra, versando un rivolo di sangue dalla tempia che Carmela. Accanto a lei, Raffaele, un po' pallido, cercava stagnare la ferita, applicandovi un fazzoletto bagnato; ma il sangue continuava a sgorgare, come da una fontanella, gorgogliando, facendo una rossa macchia intorno al capo della fanciulla. Ella aprì gli occhi e chiese, fiocamente:

— Dimmi per chi è stato....

— Non ci pensare, pensa alla salute, — disse lui, agitato, guardandosi intorno.

— Adesso viene gente: scappa, — diss' ella, intendendo, pensando solo alla salvazione di lui.

— Ti lascio così?...

— Non importa, qualcuno mi aiuterà. Scappa, o ti arrestano.

— Addio, — disse lui, sollevato. — Ci vediamo all'ospedale dei Pellegrini, ti vengo a trovare.

— Sì, sì, — mormorò lei, chiudendo gli occhi e riaprendoli. — Scappa: addio.

Anch' egli fuggì, lestissimamente, senza voltarsi indietro; ella lo seguì con lo sguardo, mentre, sollevata

a metà, si appoggiava il fazzoletto alla tempia e il sangue seguitava a colare nel collo, sulla spalla, in grembo. Era sola. Abbassava la testa, in una debolezza infinita: e quando arrivarono contemporaneamente dei contadini, il delegato di Capodimonte, due guardie, un carabiniere e un ortolano del Real Palazzo, dovettero sollevarla sopra una sedia, che l'oste *Babbasone* aveva portata, là. Andavano lentamente, per la stessa via per cui ella era venuta, mentre ella giaceva con le gambe battenti ai piuoli, con le braccia prosciolte, e il capo che le batteva qua e là, a ogni scossa della seggiola, versando larghe stille di sangue sul terreno. Innanzi alla osteria, dove ancora le due tavole erano coperte dalle tovaglie chiazzate di vino, la sedia fu posata:

— Volete qualche cosa? — domandò il delegato, un uomo tarchiato e bruno.

— Un poco d'acqua, per bere, — ella disse, schiudendo gli occhi lentamente, come se anche le palpebre le pesassero. Intanto, mentre si cercava una carrozza per trasportarla all'ospedale dei Pellegrini, le applicavano delle pezze bagnate nell'acqua fredda, sulla ferita.

— Come state? — domandò il delegato, che voleva procedere all'interrogatorio, vedendo che le forze mancavano.

— Meglio: non è niente.

— Chi vi ha fatto questo?

— Nessuno, — diss'ella, quietamente.

— Chi vi ha fatto questo? Ditelo, tanto lo sapremo lo stesso, — insistette il delegato.

— Nessuno, — mormorò Carmela.

— Era un *dichiaramento*, eh? Quanti erano? — chiese con forza il delegato, il cui cuore era indurito, oramai.

— Non lo so.

— Quanti erano?

— Non so niente.

— Badate che, dopo, vi fo metter dentro!

— Non importa, — ella disse, chiudendo gli occhi.

— Era per voi, eh, che si sono tirati questi colpi di rivoltella? Per causa vostra?

— No, no, — disse ella, dolorando nel volto improvvisamente.

— E per chi era?

— Non lo so: non so niente, — ella soggiunse, definitivamente, come se non volesse rispondere più altro.

Il delegato si strinse nelle spalle, furioso. Ma un altro interlocutore giunse, dalla via dei Ponti Rossi: una donna dal vestito di lana verde tutto orlato color di rosa e dalla baschina di lanetta color granata, dai capelli neri lucidi tirati su, su, e dalle guancie cariche di rossetto: era Filomena, la disgraziata sorella di Carmela. Ella giungeva, affannata, con la fisonomia stravolta, con la pettinessa d'argento che non le reggeva più il cumulo dei neri capelli, con le scarpette di copale tutte impolverate, con un fazzoletto appoggiato alla bocca per reprimere i singulti: e quando vide folla intorno a una persona ferita, si buttò nel gruppo, disperatamente gridando, scostando le persone, gittandosi alle ginocchia di sua sorella, avendo in quel gesto tutto l'abbandono di un dolore immenso, strillando:

— Sorella mia, sorella mia, e come è stato?

L'altra aprì gli occhi e mostrò sulla faccia un senso di doloroso stupore: con le deboli mani cercava carezzare i capelli neri di Filomena, ma le dita livide tremavano:

— Come è stato, sorella mia! — esclamava, singhiozzando clamorosamente Filomena, mentre calde lacrime le rigavano le guancie e le disfacevano il rossetto.

— Così, è stato, — disse Carmela, senz'altro.

— Sorella mia, e chi ha avuto il coraggio di farti questo, chi è stato l'assassino, dove sta, dove sta, portatemelo avanti?! — gridava Filomena.

— Cercate di sapere la verità, — susurrò all'orecchio della mala donna, il delegato.

E fece cenno agli altri di scostarsi un poco, di lasciare le due sorelle, sole. Ora avevano fasciata la testa della fanciulla, rozzamente, e sotto quella benda il viso sembrava più minuto, più consunto, affilato da una mano diminuitrice.

— Sorella mia bella, sorella mia cara, — piangeva Filomena, sempre inginocchiata innanzi a Carmela.

— Non piangere: perchè piangi? — diceva la ferita, con una voce singolare, grave, profonda.

— Dimmi chi è stato, — le chiese Filomena. — È stato per Raffaele, non è vero? Ci è stata una rissa? Ah io lo sapeva, io lo sapeva, e non sono arrivata a tempo! Eh Madonna, Madonna, che non mi hai fatto arrivare a tempo! E debbo per questo vedere una sorella così ridotta!

Un lividore si era cosparso sulla faccia della ferita, udendo queste parole, e gli occhi si erano sbarrati. Con un forte sforzo levò un po' la testa e disse a Filomena, guardandola:

— Dimmi la verità....

— Che vuoi, core della sorella?

— Voglio che mi dici... ma pensa come mi vedi, prima, pensaci... voglio che mi dici tutto....

Allora l'altra, caduta in una nuova afflizione, tremò tutta: e tacque.

— Hanno fatto un *dichiaramento*, — pronunziò a stento Carmela, tenendo gli occhi intenti in sua sorella. — Erano otto, erano: e ci stava Raffaele, ci stava Ferdinando l'*ammartenato*: e l' hanno fatto per una femmina...

— Madonna mia, Madonna, — seguitava a piangere Filomena, con la faccia fra le mani.

— Chi è questa femmina? — disse la ferita, mettendo le mani sul capo della sorella e quasi forzandola a levare il volto.

Quella non fece che guardarla, con gli occhi pieni di lacrime.

— Sei tu, eh, sei tu? — disse con voce cavernosa la ferita.

E la mala donna si ributtò indietro, levò le braccia al cielo e gridò:

— Sono un' assassina, sono un' assassina!

Il volto di Carmela si fece terreo; sottovoce, borbottando come se più la lingua non l'aiutasse, diceva anche lei:

— Assassina, assassina....

— Hai ragione, hai ragione, sorella mia, sono una infame! — gridava Filomena, torcendosi le braccia.

Subito dopo, tutta la benda da cui era circondata la testa della ferita s' intrise di sangue, largamente: e cominciò a gocciolare sangue dal naso. Il delegato che era accorso, aggrottò le sopracciglia: e fece cenno

alla carrozza, che si avanzava per trasportare la ferita all' ospedale dei Pellegrini, di fermarsi.

— Sorella mia, perdonami, sorella mia cara, — piangeva Filomena, stramazzata ai piedi della sedia.

Ma quella non sentiva più. Le rigava la bocca il sangue che le colava continuamente dal naso, e cadeva sul petto — e il terreo pallore del viso si allargava al collo, gli occhi socchiusi mostravano solamente il bianco, le mani appoggiate sulle ginocchia, raspavano la misera lanetta scura del vestito, come se cercassero, con quel gesto che fa una straziante impressione di terrore e di pietà. A un tratto schiuse la bocca, mancandole il respiro.

— Sora mia, sora mia! — gridò Filomena, comprendendo, levandosi sulle ginocchia, anelando.

Ma dalla bocca, violetta già, uscì un altissimo e lunghissimo grido, profondo come strappato dalle viscere straziate, doloroso come se in esso si unissero tutti i clamori di dolore di una vita, un grido così forte e lugubre che tutto parve si scotesse, intorno, uomini e cose, e che la campagna si scolorisse. La mano destra di Carmela, vagamente, cercò ancora qualche cosa e finì per trovare la testa di Filomena, su cui si posò, su cui si raffreddò, su cui si gelò. Gelida era la fisonomia della morta: ma oramai tranquilla: e silenziosamente curva, sotto quella mano perdonante, la superstite: e tranquilla, silenziosa, la campagna, intorno.

XVIII.

Il giorno quattro di gennaio 1884, prestissimo nella mattinata, la portinaia del palazzo Rossi, già Cavalcanti, appoggiò una scaletta di legno a piuoli all' architrave del portone, sul lato destro, e attaccò alla pietra pipernina tre quadrati di carta, su cui stavano stampate e quindi tre volte ripetute le parole: *si loca*. I tre cartellini dicevano, che erano disponibili tre appartamenti grandi, di tante stanze, visibili nelle tali ore; e discendendo dalla scaletta, la portinaia sospirò

di malinconia. Era da anni che non si sfittava più un appartamento, nel palazzo Rossi, tutti ci si trovavano a meraviglia e vi restavano, ella era diventata familiare di tutti: e nei quattro mesi in cui si visitano le case, dal quattro gennaio al quattro maggio, in Napoli, ella si pavoneggiava nel suo ozio, ella non doveva andare su e giù, per le scale, ad accompagnare i visitatori, come le portinaie vicine del palazzo de Rosa, del palazzo Latilla, ella non arrischiava di cambiare degli inquilini che le volevano bene, con nuovi inquilini sconosciuti e forse cattivi! E invece, giusto quell'anno, tutti insieme restavano vuoti tre grandi appartamenti, uno al primo piano, quello di Fragalà, due al secondo piano, quelli del dottor Amati e del marchese Cavalcanti, un vero disastro per la portinaia, che non avrebbe avuto mai requie, in quei quattro mesi, e la sua fatica non gliela compensava nessuno! Tutti insieme, tre grandi appartamenti, era una vera disgrazia, una mala sorte sua, diceva la portinaia: e a coloro che la compativano e che le chiedevano le ragioni di quei traslochi, ella narrava subito le ragioni, anche perchè la gente non credesse che il palazzo Rossi fosse troppo umido, o minacciasse di crollare, o che il padrone avesse avuto l'idea di aumentare la pigione ai tre inquilini: oh niente di tutto questo, disgrazie, disgrazie. Ogni tanto, ne viene giù una fitta, di queste disgrazie, ce ne è per tutti, fratello mio, sorella mia! Era naturale che don Cesarino Fragalà e quell'anima buona di donna Luisella Fragalà abbandonassero quella casa dove si erano sposati, che era bellissima, veramente un appartamento magnifico: non potevano più pagare quella pigione così cara. Il marito, aveva giuocato tutto al lotto, ed era così carico di debiti, così rovinato, col magazzino di dolci, in piazza dello Spirito Santo, che la moglie sgomentata di un prossimo fallimento, aveva deciso di vender tutto, gioielli, argenteria, mobili, ogni cosa di lusso, di far una liquidazione generale e di andarsene in una piccola casa, dove ella avrebbe trovato a suo marito qualche piccolo impiego commerciale, per mandare innanzi la famiglia. E la portinaia, col suo interlocutore, rammentava le due splendide feste, per il matrimonio di Cesare Fragalà con Luisella, per la nascita della pic-

cola Agnesina, gli splendori di quei ricevimenti, i gelati, i dolci. i vini, un subisso.

— Gesù, Gesù, — mormorava l'interlocutore, uomo o donna. — E ha perso tutto alla *bonafficciata?*

— Tutto; sono ridotti senza un soldo, se vogliono pagare i debiti. E donna Luisella paga: muore, ma paga!

— Che birbante di marito!

— Non ci facciamo maestri di nulla, — sentenziava la portinaia. profondamente. — Tutti siamo di carne.

Le dispiaceva, sì, le dispiaceva che i Fragalà se ne andassero chi sa dove, non li avrebbe riveduti più; massime, le dispiaceva per quella piccola Agnesina, così buona, così placida, così obbediente, che già andava all'asilo infantile, piccolina piccolina, accompagnata da sua madre che andava a riprenderla, teneramente, ogni giorno. Eranò buona gente: va a sapere, chi sarebbe venuto al loro posto! E il trasloco del marchese Cavalcanti era una cosa preveduta, da tempo: non pagava la pigione, da tanti mesi, e il signor Rossi aveva sopportato, sopportato di avere ogni tanto un acconto anche perchè il marchese Cavalcanti era stato l'antico proprietario dalla casa, che glie l'aveva venduta, non voleva scacciarlo brutalmente, quanta pazienza aveva avuto! Ora, non poteva più tollerare, in casa Cavalcanti mancavano spesso le cinque lire per mangiare, e il marchese portava via i mobili più necessarii, a uno a uno, vendendoli a un rigattiere del largo Baracche: la signorina, povera anima di Dio, pranzava talvolta con un piatto cucinato, che le mandava, dal Monastero delle Sacramentiste, sua zia, suora Maria degli Angioli: e i due vecchi servitori, Giovanni e Margherita, cercavano di lavorare, la donna rammendando calze e maglie di seta, l'uomo copiando carte per un usciere del tribunale. Una miseria, una miseria tale, che se non fosse stata una gran vergogna, la portinaia avrebbe spesso portato, in su, un piatto dei suoi maccheroni, o della sua minestra verde, ma non osava, quelli erano signori e sopportavano la miseria in silenzio. Del resto, per la mancanza della dote, la marchesina Cavalcanti era stata respinta dal diventare Suora della Carità, e in altri monasteri, in altri ordini non era permesso più entrare con la nuova

legge: neanche monaca, si può più, con questo governo.

— E a maggio se ne vanno? — domandava la interlocutrice, vagamente impietosita. — Dove vanno?

— Chi lo sa! Ma io dico che la marchesina non lo vede, quel giorno. Sta così male: si consuma ogni giorno, come un cero; non dice nulla, nulla, ma quando ha la forza di comparire dietro un cristallo del balcone, mi pare un'ombra. Non esce più: già non ha vestiti per uscire, e se li avesse, le mancherebbe la forza di fare un passo. Ah povera signorina, e pensare che il padre l'avrebbe potuta maritare, se avesse voluto!

— E con chi? Perchè non ha voluto?

E qui cominciava la terza dolente nota della portinaia, la partenza del terzo suo inquilino, il dottor Antonio Amati, quello che le faceva guadagnare tanti denari, per le chiamate improvvise dagli infermi: ah egli se ne andava, anzi se ne era andato, mettendola sul lastrico, la povera portinaia, che non avrebbe più guadagnato un soldo!

Figuratevi che il dottor Antonio Amati che era già ricco e che guadagnava quello che voleva, proprio per fare una carità, tanto era un buon signore, aveva voluto sposare la marchesina, così bella e così cara: e anche lei gli voleva bene, al medico, un bene dell'anima, perchè l'aveva assistita nelle sue malattie, perchè non aveva conosciuto altri uomini, perchè, infine, egli solo poteva toglierla a quella pezzenteria. Ebbene, non era da credersi, ma il marchese Cavalcanti aveva detto no, si era incocciato a dire di no, sempre di no, facendo perdere quella buona fortuna, unica, come non se ne trovano più, alla sua figliuola.

— Voi che dite! — esclamava la interlocutrice. — Non pare vero!

Già, già, pareva una bugia, ma il marchese Cavalcanti aveva detto no. Gli faceva onore e piacere che il dottor Amati avesse cercato la figlia, ma certi nonni suoi, antichi antichi, antichissimi, avevano lasciata una carta scritta, con cui si diceva che l'ultima figlia femmina della famiglia, non doveva maritarsi, doveva morire zitella; e se questo ordine non si eseguiva era preparato un gran castigo di Dio, per lei. Quante la-

crime aveva sparse la marchesina, non si può sapere: ma il padre era stato duro. Tanto che il dottor Amati, una sera che ci aveva fatto una lite terribile, per togliere ogni nuova occasione di collera e per levarsi dalla testa quell'idea, aveva cercato un mese di permesso all'ospedale, aveva lasciato tutti i suoi malati e se ne era andato al suo paese, da sua madre. Poi, era ritornato: ma non ci aveva voluto più metter piede, nel palazzo Rossi, e se ne era andato ad abitare una casa mobiliata, in via Chiaia. A palazzo Rossi, la casa era chiusa, con tutti i suoi mobili e i suoi libri, che il medico non leggeva più: ogni tanto veniva la governante a pulire e se ne ripartiva, dopo poco: ora, anche i mobili e i libri sarebbero stati portati via: al maggio, l'appartamento restava vuoto. Ah povera marchesina, quante volte l'aveva vista, la portinaia, comparire dietro i cristalli del balcone, nella corticina interna, e fissare i suoi occhi già smorti, su quel balcone del medico, chiuso, ermeticamente chiuso. Che pena faceva al cuore, quella misera creatura della Madonna che si consumava di malattia, di malinconia e di miseria! Proprio pareva che non vi fosse più olio alla lucerna; Margherita, la cameriera, quando gliene parlavano, abbassava gli occhi, per non far vedere che le veniva da piangere. Ma il marchese non aveva avuto torto, di obbedire alla volontà dei nonni: coi castighi di Dio non si scherza!

— Eh, stava scritto.... — osservava, approvando la interlocutrice, tutta pensosa.

— Scritto, scritto, figlia mia. La volontà di Dio, che ci volete fare!

I ricercatori di case cominciarono subito ad affluire per visitare gli appartamenti disponibili nel palazzo Rossi; e la *via crucis* della portinaia, su e giù per le scale, dalle dieci della mattina alle quattro del pomeriggio, non terminò più: ogni volta che una famiglia si presentava, innanzi al suo casotto, e faceva le interrogazioni di rito, ella crollava il capo, sospirava e si levava per accompagnarla su, al primo o al secondo piano. Andava avanti, salendo piano piano, rivolgendosi a discorrere con questi cercatori di asilo, con la famigliarità della piccola gente napoletana e faceva scricchiolare le chiavi, che teneva sospese alla

cintura, se coloro volevan visitare la casa del medico, che ne aveva affidata la custodia alla portinaia. Monotonamente, girando per le stanze vaste, mobiliate un po' severamente, dove ancor restava l'austera impressione morale di una grande scienza, di una grande volontà, e di tutte le miserie umane che là erano venute a chiedere soccorso, ella vantava la casa e il dottor Amati, il famoso dottore, per cui si riempiva d'ammirazione Napoli, e tutto il mondo — come ella diceva.

— Ah! — facevano i visitatori, meravigliati, — e perchè va via?

In fretta in fretta ella soggiungeva che il dottore si ammogliava e aveva bisogno di una casa più vasta, o che i suoi affari avevano cambiato di centro, o che egli si restringeva d'appartamento, avendo preso uno *studio* all'ospedale, insomma una bugia qualunque; una bugia così frettolosa e poco logica che i visitatori, dotati già di una naturale diffidenza, non accettavano affatto e la interrompevano:

— Ah, va bene: ritorneremo.

Ma non tornavano punto, impressionati un po' tristamente dall'aria solitaria e grave di quell'appartamento dai troppi libri, dalle troppe macchine chirurgiche e infine da quel seggiolone a letto, di cuoio nero, su cui si distendeva l'ammalato, per esser visitato, e che pareva come il preliminare della tomba: e andavano via in fretta, parlando piano, come intimoriti, anche più intimoriti dall'assenza del dottore, il temuto e rispettato Iddio della medicina. Fuggivano e non tornavano più, con la fantasia abbuiata, non volendo mica venire a contristarsi, in quell'ambiente così gravemente pensoso. La portinaia, sulla soglia del portone, li vedeva andar via lestamente, verso Toledo, dove ci era il moto, la luce e l'allegrezza, e malgrado le loro vaghe promesse, vagamente profferite, ella capiva che non sarebbero più ritornati.

— Non si combina nulla, comare mia, — ella diceva ogni tanto, con aria stanca, alla sua vicina portinaia del palazzo De Rosa.

E non si combinava nulla, neppure per gli appartamenti che lasciavano le famiglie Fragalà e Cavalcanti, quasi che i visitatori sentissero la mala sorte

che emanava da quelle due case, dove tante lacrime erano state versate, dove tante se ne versavano. In casa Fragalà la malinconica e valorosa Luisella si era già disfatta di una gran parte dei mobili, il bel salone rosso era oramai nudo dei suoi mobili di antico broccato, la bimba dormiva nella stanza dei suoi genitori e la vita di costoro di un tratto immeschinita, ammiserita, si era ristretta alla camera da letto e alla stanza da pranzo. Talvolta i visitatori trovavano la famigliuola a pranzo, alle due: Cesare Fragalà teneva gli occhi fissi sul suo piatto, mangiando macchinalmente; Luisella taceva, rotolando palline di mollica fra le dita, e la piccola Agnesina, savia, buona, guardava il padre e la madre, volta a volta, non facendo nessun rumore con la forchetta e col cucchiaio, per non disturbare: e quando i visitatori entravano, il padre di famiglia impallidiva, la madre di famiglia chinava gli occhi: ambedue, a ogni visita, sentivano di dover andar via da quella casa e ancora la loro piaga frizzava, mandava sangue. La bambina li guardava e ripeteva, assai sottovoce:

— Mammà, Mammà....

I visitatori, accompagnati dalla portinaia, sentivano di disturbare e chiedevano scusa, passando nelle altre stanze, mentre la portinaia parlava volubilmente, per stordirli: quando essi vedevano deserti, vuoti il salone e il salottino e l'anticamera, si scambiavano delle occhiate bizzarre, tanto che la portinaia fremeva d'impazienza, bestemmiando in cuor suo, tutti, chi va via dalle case, chi le va cercando e anche chi li accompagna su, cioè proprio lei, che doveva avere questa dura sorte. E i visitatori facevano la domanda di rito, con un certo sospetto:

— Ma perchè se ne vanno?

Allora ella si decideva e sottovoce, mormorava:

— Sono falliti....

— Ah, ah! — esclamavano, interessati, i visitatori.

Nelle scale ella dava i particolari, diceva la ragione del fallimento, narrava l'antica ricchezza e la moderna strettissima privazione di ogni bene materiale; diceva il coraggio della povera signora Luisa, di fronte alla indomabile passione del marito per la *bonafficiata;* diceva la bontà della povera piccola Agnesina, che pa-

rea avesse capito, esser lei nata e cresciuta nel cattivo tempo della sventura. I ricercatori di casa ascoltavano incuriositi, con quella emozione a fior di pelle che è particolare ai meridionali: ma da quello che avevano visto, come da quello che loro narrava la portinaia, essi ricevevano una singolare impressione di malaugurio, una fatalità che si era appesantita sopra una famiglia buona e innocente, un tetro destino che ne aveva distrutto tutte le sorgenti di felicità e di energia. Ah, davano le spalle alla casa dei Fragalà e al palazzo Rossi lentamente, i visitatori di case, ma restava loro una tristezza nell'anima e parlavano fra loro di questi disastri umani, così implacabili, così impreveduti e invincibili. Chi l'attribuiva al perfido destino, chi alla *jettatura*, chi faceva della filosofia sulle passioni umane, sul giuoco, specialmente, ripetendo ancora quella frase, che racchiude tutta l'indulgenza, tutto il perdono napoletano:

— Signori miei, non ci facciamo maestri....

Nell'appartamento del marchese Cavalcanti si penetrava con difficoltà; spesso, Margherita si opponeva che le persone visitassero la casa, malgrado che fosse l'ora delle visite. La portinaia parlamentava irritandosi un poco, levando talvolta la voce, chiedendo come si sarebbe mai potuto affittare un appartamento, quando nessuno poteva entrare a vederlo; talvolta otteneva di entrare da un battente socchiuso. Tutti tacevano, immediatamente: e dall'anticamera gelida e nuda, al nudo e gelido salone, vi era un tal freddo, un tal odore di vecchia polvere smossa, che faceva ribrezzo. Sulle mura eran disegnati, in larghe macchie scuriccie, i profili dei mobili che vi erano stati un tempo e che il marchese Cavalcanti aveva venduto, per giuocarne il valore al lotto: si vedevano i grossi chiodi a uncino, a cui una volta erano stati sospesi i quadri; un mucchio di vecchie carte giallastre era per terra, in un angolo del salone vuoto; e dove erano state attaccate le tende, alle porte e ai balconi, restavano i buchi scalcinati, donde parevano essere state strappate con violenza. Anche la cappella era senza più un santo, venduto l'*Ecce-Homo*, venduta la Madonna Addolorata, e le *frasche*, e gli ornamenti e persino la fine tovaglia guarnita d'antico merletto, tanto che quell'al-

tare spogliato aveva un lugubre, un sacrilego aspetto. Attraverso questa casa, ogni tanto, i visitatori incontravano una pallidissima, esilissima figura di fanciulla, in veste nera, con le magre spalle avvolte in uno sciallino gramo, con le grosse treccie nere che pareva le rendessero anche più esangue il volto. Ella fissava i suoi occhi dolenti sui visitatori, come se non si raccapezzasse, e un'ombra di dolore li rianimava per un minuto, quando ella intendeva che doveva abbandonare quel tetto, quell'asilo. La portinaia sottovoce, diceva:

— La marchesina.

Senz'altro: ed era, quell'apparizione, come tutta la grande linea di un disastro morale irrimediabile. Talvolta, i visitatori, accompagnati dalla portinaia e da Margherita, la cameriera, arrivavano davanti a una porta chiusa. La cameriera esitava un momento: ma a un'occhiata suggestiva della portinaia, si decideva a bussare:

— Eccellenza, possiamo entrare?

— Sì, sì, — rispondeva una fioca voce.

E tutti vedevano una misera stanzetta verginale, dove si gelava di freddo, dove la smorta creatura dal vestito nero, avvolta nel gramo sciallino, era seduta presso il suo lettuccio, o si levava prestamente dal suo inginocchiatoio. Allora, intimiditi, coloro davano appena un'occhiata rapida, mormoravano vagamente qualche parola di scusa e se ne andavano, mentre la fanciulla li seguiva coi neri occhi pensosi e dolenti. Nelle scale essi osavano parlare: domandavano alla portinaia, come se si trattasse di persone e di cose morte:

— Come si *chiamavano*, costoro?

— I marchesi Cavalcanti, — diceva la portinaia.

E i visitatori andavano via, portando seco l'impressione profonda di cose e di persone estinte.

XIX.

Uscendo dalla stanza dell' intendente di finanza, nell' anticamera, don Crescenzo ebbe un barbaglio e vacillò:

— Vi sentite male? — chiese premuroso l' usciere che lo conosceva.

— No, niente: sono questi primi caldi di primavera, — balbettò.

E si passò una mano sulla fronte, che era coperta di gelide stille di sudore. Pure, per darsi un'aria disinvolta, cavò un sigaro e lo accese.

— Buoni affari? — domandò l' usciere al tenitore del Banco Lotto, mentre costui smorzava accuratamente il fiammifero.

— Eh.... così, — disse l'altro, abbozzando un pallido sorriso.

— Bisognerebbe sapere i numeri *certi,* — mormorò l'usciere, — don Crescenzo.... vorremmo scialare, alla faccia di questo infame governo, — soggiunse, assai sottovoce.

— È che nessuno li sa, nessuno! — esclamò l'altro, crollando il capo e andandosene.

Ma quando fu sotto il portone e uscì all'aria aperta, ebbe un altro abbagliamento, sentì ronzarsi il sangue nelle orecchie e fu per cadere. Dovette stare un minuto buono appoggiato allo stipite di pietra di quel portone del palazzo San Giacomo che dà su Toledo, vedendo passarsi vagamente innanzi la gran folla solita di quella strada, aumentata dalla prima giornata di primavera, che metteva fuori assai più gente del consueto. Vedeva una folla vaga, senza contorni precisi, niente altro: udiva come un gran clamore, senza distinguere nè le parole, nè le voci. Solamente, mentre per istinto fumava, vedeva impresso nitidamente nella fantasia, l'angolo di scrittoio dove l' Intendente gli aveva mostrato il suo volto oramai freddo di severità: e udiva precisamente nelle orecchie le parole

dell'Intendente, squillanti con tanta limpidezza, che quasi ferivano il senso dell'udito. L'Intendente era stato durissimo: non poteva più usare nessuna compiacenza verso il tenitore del Banco Lotto, troppa ne aveva usata e non voleva parer complice delle sue frodi. Frodi, aveva detto e ripetuto, malgrado che avesse visto il pallore mortale di cui si era coperto il volto di don Crescenzo, udendo le due sillabe crudeli. Con lo Stato non si scherza: lo Stato non fa credito. Ogni settimana, ai versamenti di don Crescenzo, mancavano delle somme, e ogni settimana bisognava invocare la indulgenza, la pazienza del ministero delle finanze, a Roma, perchè aspettasse il pagamento del sempre più grande debito, che don Crescenzo veniva contraendo verso lo Stato: ogni settimana! Ma lo Stato non è una banca che può accordare dilazioni: lo Stato fa aspettare, ma non aspetta! E ogni volta che nominava lo Stato, questa parola gli riempiva severamente e sonoramente la bocca, all'Intendente, ed egli aggrottava un poco le sopracciglia. Don Crescenzo ascoltava col capo chino, sussultando quando udiva nominare quell'ente misterioso, a cui tutto si deve dare e che non dà nulla, che non ha cuore, che non ha visceri e che stende le mani aperte, per prendere, per portar via. Ah l'Intendente era stato anche preciso, nella sua crudeltà! Per mercoledì ci voleva il versamento totale di tutto quello che si sarebbe esatto, come giuocate, e del debito arretrato: se no, la catastrofe era inevitabile, lo Stato incamerava la cauzione e dava querela per appropriazione indebita a don Crescenzo.

Costui aveva dato solo in un lamento, alle ultime parole dell'Intendente.

— Perdete il denaro e andate in carcere, — aveva conchiuso il degno funzionario.

Don Crescenzo si era messo a pregare, allora; aveva moglie e figli, se era stato tanto ingenuo da far credito ai giuocatori, doveva esser rovinato per ciò? Gli dessero tempo, li avrebbe costretti a pagare, avrebbe ridato allo Stato fino all'ultimo centesimo, era un galantuomo, infine, ingannato, assassinato!

— Anche voi giuocate, e a credito, — disse fieramente l'Intendente.

— Per rifarmi, Eccellenza....

— Un onesto tenitore non giuoca mai. Il lotto è una immoralità, nei cittadini....

— Allora anche lo Stato è immorale?

— Lo Stato non può esser immorale, ricordatevelo. Pensate a pagare, io non posso fare più nulla per voi.

Ancora aveva pregato, singhiozzando, che non lo gittassero alla prigione, infine non si può voler la morte di un uomo, quando si è uomini, quando si è cristiani! Ma già un paio di volte aveva fatto queste scene all'Intendente ed era giunto a ottenerne un mese, quindici giorni di dilazione: questa volta costui lo guardava così glacialmente, che don Crescenzo intese; questa volta era finita davvero, bisognava pagare o andare in carcere. Si licenziò, sentendo sempre quella parola *mercoledì, mercoledì*, nel cervello.

Era vero, aveva una giovane moglie e due figliuoletti, una piccola famiglia, che con la gran larghezza bonaria del cuore napoletano, egli aveva abituata a vivere grassamente, passando da un lauto pranzo festivo in casa a una lautissima scampagnata, celebrando con la pappatoria tutt'i giorni festivi, scambiando regali di grossi gioielli d'oro, pagandosi delle carrozze da nolo, sempre col sottile desiderio di avere carrozza propria, comperando nuovi orecchini, nuovi anelli, continuamente, alla moglie, regalandole di quelle mantiglie scintillanti di giaietto, che le borghesi nostre adorano. E tutto questo sempre vivendo del reddito del Banco lotto, magari facendo qualche piccola speculazione sul capitale del Governo, senza mai giuocare, mai, mai! Ah tempo passato, tempo di purezza, tempo d'innocenza! Quando aveva giuocato la prima volta, lui, lui che avrebbe dovuto salvarsi da quella lebbra, viverne solamente senza farsene attaccare, viverne come si vive bevendo il veleno senza morirne, mentre quel veleno sopra una ferita aperta, uccide, — quando aveva giuocato? Non si rammentava più, vedeva una grande confusione, in cui solo la parola *mercoledì* si disegnava, con tanto vivido calore che pareva di fuoco, che pareva lo dovesse abbruciare.

Tutta una confusione, in cui la malattia mentale dei cabalisti che si affollavano nella sua bottega di giuoco e le cui mani febbrili toccavano le sue comu-

nicandogli la loro febbre, il cui denaro strappato, Dio sa come, Dio sa dove, passando dalle loro mani alle sue, gli dava la emozione di un dramma, quella malattia mentale che ardeva il loro sangue, vecchi e giovani, poveri e ricchi, potenti ed oscuri, si era trasfusa in lui, dalla presenza, dal contatto, dall'ambiente, filtrando per tutte le cose, emanando da tutte le persone e lentamente, lentamente, gli si era diffusa per le vene, penetrando nella sua vita istessa. Prima, per l'ardore del guadagno aveva fatto credito ai cabalisti, ritenendosi sempre il tanto per cento sulle loro giuocate a credito, mentre chiedeva dilazioni pel suo debito al Governo: poi, come lo spostamento si veniva facendo sempre più grave, come il buco si faceva più profondo, più profondo, fino a diventare un precipizio, aveva cominciato a giuocare anche lui, il disgraziato, tentando la sorte, con la illusione che la sorte lo favorisse, giuocando a credito, con la fatale, con la tremenda illusione che potesse guadagnare una grande, una immensa somma. Ah, il disgraziato lo sapeva bene, lo sapeva, che non se ne pagavano di vincite, che raramente; lo conosceva bene il terribile ingranaggio per cui le vincite sono la rarità quasi introvabile, sono la probabilità infinitesimale, sono proprio come l'incontro di un pianeta con un altro, ogni due o trecento anni nelle inflessibili leggi siderali. Lo sapeva bene che è il Governo che guadagna sempre, sempre, che prende ogni anno sedici milioni alla città di Napoli, alla sola città di Napoli, e a tutta la patria italiana, sessanta milioni: ma che importa? Seguitava a far credito ai cabalisti, compariva nelle loro riunioni, aveva tenuto mano al sequestro di don Pasqualino, così, acciecato anch'esso: e il lusso borghese della sua casa era cresciuto, sua moglie ingrassava, diventava rossa e lucida per aver troppo mangiato, adesso era incinta di nuovo e portava una vestaglia di raso crema, tutta carica di merletti e le mani grassoccie, cariche di anelli, s'incrociavano sulla cintura già arrotondata, con quel movimento di pacifica soddisfazione delle donne tranquille nelle loro sensazioni. Oh che disastro! se *mercoledì* non portava il denaro all'Intendente, lui, sua moglie, i figliuoletti, quello che doveva nascere, tutti alla miseria e lui in carcere, per-

duto tutto, tutto perduto, se *mercoledì* non pagava! Adesso, ogni volta che la parola *mercoledì* gli tornava in mente, al bel tenitore di Banco lotto, dalla barba castana ben pettinata e dalle mani bianche, ogni volta un po' di sangue caldo gli correva alle guancie smorte e sentiva bruciarsi i pomelli, come due punti di fuoco.

Si era staccato dallo stipite del portone di San Giacomo e andava tra la folla, lasciandosi portare, con un principio di vertigine, che gli veniva dall'assorbimento sempre nella medesima disperante idea. Ah doveva far qualche cosa, lucrare del denaro, cercarne a chi glielo doveva dare, a chi ne aveva, perchè il mercoledì non fosse rovinato lui e la sua famiglia! Dove andava, ora? Bisognava cercare del denaro, ecco tutto, a ogni costo: lo avrebbe strappato alle viscere dei suoi debitori, non voleva morire per loro, non voleva andare a San Francesco, per quei quattro imbroglioni, che lo avevano trascinato al male. Denaro, denaro, era quello che voleva, era la sua sete, era la sua fame, era la sua anima che solo quello chiedeva, quello che solamente chiedeva il suo corpo. Denaro! o sarebbe morto, ecco!

Adesso, determinato a tutto, si era messo alla ricerca di qualche suo debitore: avevano, a poco a poco, disertato la sua bottega, tutti quanti, non potendo resistere alle sue domande di denaro, portando in qualche altro Banco lotto quei pochi soldi, che a furia di oscuri miracoli di volontà arrivavano a strappare, Dio sa come, Dio sa dove, e nella paura delle sue giuste minaccie, avevano financo tolto a lui l'introito, ingrati oltre ad essere imbroglioni! Però egli sapeva dove abitavano, tutti: e si volea mettere dietro a loro, non li avrebbe lasciati, se non avessero inteso, come una loro disperazione, la sua disperazione: avrebbe aspettato nelle loro case, sotto i loro portoni, per le strade dove essi passavano, avrebbe loro parlato, avrebbe gridato, avrebbe pianto, avrebbe messo loro addosso tale affanno, che il denaro per pagare lo Stato sarebbe uscito fuori, strappato da questo impeto di dolore. Era questione di vita o di morte, non avrebbe messo all'elemosina sè, i suoi figliuoli e sua moglie, per essere stato troppo buono, troppo debole, troppo fanciullo: bisognava salvarli, bisognava salvarli. La folla lo aveva adesso por-

tato verso la parte alta di Toledo, mentre la sua mente andava cercando di fare un piano pratico, di adoperare questa sua ardente volontà di salvarsi, in una forma sicura e felice per ottenere lo scopo. Vediamo: dove sarebbe andato prima, in quel pomeriggio di primavera; dove avrebbe messo la sua prima parola? Non bisognava sbagliare, bisognava cercare di fare un colpo certo, altrimenti.... altrimenti, non ci poteva pensare all'insuccesso, era una idea alla quale non resisteva! Adesso si era fermato, di nuovo, in piazza della Carità, fissando gli occhi, innanzi ai quali vagava una nebbia torbida, sulla statua di Carlo Poerio.

La gente, passando, lo urtava, da tutte le parti, le grida dei venditori, le voci dei viandanti lo ferivano, come un rumore vago, indistinto. Pensò un momento di andare dal marchese Carlo Cavalcanti, che era un suo forte debitore: ma fra tutti, il marchese era quello che gli faceva più compassione, nella propria sventura, e fra tutti, era quello che meno poteva aver denaro. Ora, don Crescenzo non voleva cominciare per essere crudele con un infelice, nè voleva cominciare con un insuccesso: aveva troppa paura di non riescire, era troppo sfiduciato, sarebbe andato in ultimo dal marchese Cavalcanti.

Dopo, dopo, in ultimo... il più sicuro dei suoi debitori era Ninetto Costa, l'agente di cambio, il più sicuro perchè, malgrado la sua decadenza, trovava sempre del denaro in piazza, vi era chi credeva ancora nella sua stella. Ninetto Costa si era indebitato varie volte con lui, ma aveva sempre pagato, sino a che, l'ultima volta, per una somma piuttosto grossa, si era trovato così sprovvisto che da tre settimane non poteva dare un centesimo a don Crescenzo! Che importa! era uomo di denaro, Costa. Il tenitore del Banco lotto si avviò verso la Borsa, sapendo che quella era l'ora in cui Ninetto vi si doveva trovare, certamente. Ma fra i capannelli dei banchieri, degli agenti di cambio, dei commercianti, dei *marroni* che parlottavano, che discutevano, che vociavano, lo cercò invano, per un quarto d'ora: a due o tre persone ne chiese e fu mal ricevuto, chi dette in una spallata, chi fece un sorriso ironico, e tutti si rimisero subito a parlare dei propri affari, lasciando in asso don Cre-

scenzo. Egli, che con la fiducia bizzarra dei disperati era entrato là dentro già tranquillizzato, già credente in un risultato buono, si sentì un fuoco alla bocca dello stomaco. Ma dove era, dunque, Ninetto Costa? Si rammentava di essere andato a cercarlo, una volta, al largo Carolina, dove l'elegante agente di cambio aveva un quartierino messo col lusso del giovane gaudente, ma aveva cambiato casa, da tempo, da che era principiata la sua decadenza: si rammentava, adesso, don Crescenzo, di averlo accompagnato una sera, uscendo dal ritrovo del vicolo Nardones, a Taverna Penta, a una molto mediocre casa di Taverna Penta, dove si era ridotto Ninetto Costa, giusto dirimpetto alla via San Giacomo. Bisognava che lo trovasse, senz'altro, o vivo o morto: Ninetto Costa gli avrebbe dato le mille e cento lire che gli doveva, almeno una parte del debito verso il Governo sarebbe stata pagata, una piccola parte, è vero, ma almeno quella! Risalì verso Taverna Penta e la lurida portinaia, quando egli chiese del signor Ninetto Costa, non fece che guardarlo, dicendogli:

— Quarto piano.

— Ma vi è?

— Non lo so, — borbottò ella.

Pazientemente, deciso a non lasciarsi ributtare da nulla, egli salì quella stretta ed erta scala, sui cui pianerottoli, dalle cui porte, uscivano voci piagnolose di ragazzi, discussioni di voci femminili e rumori di macchine da cucire, stridenti. Sulla porta di Ninetto Costa, vi era uno sciupato biglietto da visita, tenuto fermo da quattro spilli. Due volte bussò. Nessuno venne, nessun rumore interno si udì. Bussò più forte, la terza volta: niente ancora. Alla quarta dette una forte strappata al campanello e un lievissimo passo si udì: poi il silenzio e l'immobilità, come se la persona che fosse venuta presso la porta, origliasse.

— Don Ninetto, sono io, aprite, tanto so che siete in casa e non me ne vado, — disse a voce alta, il tenitore di Banco lotto.

Ancora una pausa di un paio di minuti. Poi la porta si schiuse pianamente e la mutata faccia dell'agente di cambio apparì. Così mutata! Oramai tutta la giovinezza, prolungata dal vivere gaudente e dai

cosmetici, ne era fuggita: le tempie erano rade rade di capelli, che si facevano radi anche sul mezzo della testa: due floscie borse giallastre sottolineavano gli occhi e mille rughette scendevano in tutte le direzioni, segnando il viso, indelebilmente. La giacchetta che mal lo copriva, aveva il bavero alzato, come se egli avesse freddo, o volesse nascondere la biancheria.

— Siete voi? — disse egli, con un pallido sorriso.

Fece entrare don Crescenzo nel salottino, un meschino salotto di casa mobiliata, dalla teletta rossa e dalle tendine oscurate dal fumo del sigaro; gli si sedette dirimpetto, guardandolo con certi occhi smorti, da cui pareva fuggita qualunque espressione.

— Sono io: vi ho cercato alla Borsa: non ci siete andato? — domandò don Crescenzo, che sentì di nuovo un gran calore allo stomaco.

— Oggi... no.

— E perchè?

— Mah!...

— Ci mancate da qualche tempo?

— Da... sì, da tre o quattro giorni....

— E che fate? — chiese angosciosamente don Crescenzo.

— Che fo? Niente, — disse l'altro, con un gesto di una semplicità disperante.

— Avete *fatto punto?*

Ninetto Costa trasalì e chiuse gli occhi, come se non volesse vedere qualche cosa: poi, disse:

— Sì.

— Rovinato, rovinato! — gridò, levando le braccia al cielo, don Crescenzo.

L'altro si morsicava un mustacchio, convulsamente.

— Almeno, qualche cosa avrete conservato: quelle millecento lire che mi dovete, le dovete aver conservate, eh?

Ninetto Costa lo guardò, trasognato.

— Se non ho queste millecento lire per martedì sera, vado in carcere, — strillò il tenitore di giuoco.

Quello abbassò il capo.

— Vado in carcere e la mia famiglia non ha pane. Voi dovete darmi le millecento lire, capite? — gridò don Crescenzo, in preda a un gran furore.

— Io non le ho.

— Le cercate.
— Non le troverò: nessuno me le darà.
— Dovete trovarle: io non posso andare in carcere, per voi. Trovatele.
— È impossibile, don Crescenzo mio, — disse l'agente di cambio, con le lacrime agli occhi.
— Nulla è impossibile, quando si tratta di un debito come questo, quando si tratta di salvare un galantuomo dalla rovina. Per carità, don Ninetto, voi sapete quanto è caro l'onore....
— Sì, — disse l'altro, girando in là il volto.
— Per carità, non mi abbandonate! Vi ho fatto qualche favore, non mi commettete questa ingratitudine....
— Io non ho un soldo e non posso trovarlo....
— Ma non avete più un amico, un parente?
— Nessuno, nessuno: ho *fatto punto,* vi basti.
— E che volete fare?
— Vado... vado a Roma, — pronunziò l'agente di cambio, dopo una lieve esitazione.
— A far che?
— Chissà! Forse troverò fortuna....
— Ma voi non mi dovete abbandonare, mi dovete dare le millecento lire, prima di partire....
— Non le ho: non le posso avere: non mi mettete in croce, don Crescenzo, non ho un soldo.
— Mettetemi una firma sotto una cambiale, alle banche vi conoscono, mi daranno il denaro....
— Tutte le mie cambiali sono protestate....
— Impegnatevi i gioielli!
— Li ho venduti.
— L'orologio....
— L'ho venduto.
— Ma vostra madre, vostro zio?
— Mio zio mi farà forse la carità di dar da vivere a mia madre. La madre di un fallito.... capite, è sempre poco bene accolta....
— Per che somma, fallito?
— Duecentomila.
— Tutto per il lotto, eh?
— Tutto, — disse con un gesto definitivo Ninetto Costa.
— Ma come, mi lasciate, in questa rovina? — ri-

spose, quasi piangendo don Crescenzo. — E che cuore avete?

— Che cuore, che cuore! — disse l'altro, con la voce tremante. — Lascio mia madre, che non ha pane, capite? Vado a Roma. Se fo denari, ve ne mando.

— Quando, andate?

— Domani.... sì, domani....

— E per martedì mi mandate denaro?

— Non credo, don Crescenzo, non credo, — disse con una dolcezza disperata, Ninetto Costa.

— Mercoledì, capite? Se no, sono perduto.

— Io sono perduto già da tre giorni.

— Oh Madonna mia, Madonna mia, chi mi ha acciecato? — diceva, piangendo, il tenitore di lotto.

— Voi mi volete far morire.... prima del tempo, — mormorò Ninetto Costa.

— Che dite?

— Niente. Ma calmatevi. Tutto si potrà man mano aggiustare....

— Mercoledì, mercoledì!...

— Forse il Governo avrà pazienza, trovate un mezzo, scrivete al ministero, scrivete al Re... io ho da partire....

E indicò una piccola valigia, tutta floscia, la indicò, con uno smorto sorriso.

— Ma proprio, non mi potete dare niente?

— Ve lo farei, don Crescenzo, ma vi giuro che non ho un soldo. A Roma.... poi.... vedrò....

Deluso, eccitato, don Crescenzo si levò per andarsene, fra la collera e il dolore. Voleva subito correre in cerca dei suoi altri debitori, voleva trovar denaro, uscire da quella triste casa, da quella triste compagnia di un uomo più disperato di lui. Volevo andarsene. Ninetto Costa lo guardava, con certi occhi smorti, serbando quel pallido sorriso sulle labbra smorte, un sorriso distratto di persona già indifferente alle cose umane. Pure, l'altro, ancora una volta, insistette, vagamente, quasi per disimpegno verso sè stesso, parendogli di non aver fatto abbastanza per aver quei denari. Ma l'agente di cambio gli diede un'occhiata così dolorosa, che egli non disse altro.

— Addio, don Crescenzo.... scusate....

— Addio, don Ninetto.... non vi dimenticate di me, a Roma....

— Non dubitate, — disse l'altro, con una debole e strana voce.

Si toccarono la mano, senza stringersela: due mani fredde e debili. Macchinalmente Ninetto Costa accompagnò il tenitore di Banco lotto, sino alla porta, in silenzio: si guardarono un minuto, senza parlare. Poi la porta si richiuse con un suono così bizzarro, così *definitivo*, che il tenitore di Banco lotto, nelle scale, scendendo lentamente, trasalì. Ebbe quasi un impulso di tornare indietro: gli ritornava in mente che Costa gli aveva detto di non avere un soldo e poi quella valigia così floscia, dove non era nulla dentro! Ma il pensiero dei suoi guai lo distrasse dalla pietà e dal sospetto di maggiore sventura.

Adesso, sempre a piedi, per risparmiare anche i denari di una carrozza, si mise a correre per la via di Toledo, come sospinto da un pungolo alle reni, per andare in via San Sebastiano, dove abitava il vecchio avvocato Marzano, un altro suo debitore: anche quello, visto i suoi affari professionali, se non aveva denari da pagar subito, ne poteva trovare in piazza; alla fine doveva ottocento lire, a don Crescenzo, gliele avrebbe date, don Crescenzo gli si sarebbe messo appresso, sino alla sera. Conosceva bene la sua casa, una povera casa, invero, poichè l'avvocato Marzano giuocava tutto, tutto quello che guadagnava, mantenendo finanche, per sessanta lire al mese, un ciabattino, un cabalista che scriveva i numeri col carboncino, sulla carta. Don Crescenzo salì gli scalini a quattro a quattro, correndo, perchè una voce gli diceva, in cuore, che da Marzano avrebbe trovato il denaro: aveva un buon presentimento. Pure, quando mise la mano all' anello di ferro, che pendeva dalla cordicella unta e bisunta, un improvviso terrore lo colse, la paura di non riescire, l'orribile paura che ne paralizzava le forze, la paura degli sventurati, che arrischiano il mezzo da cui dipende la loro vita o la loro morte. Un passo strascicato si fece udire e una voce stridula, domandò:

— Chi è?

— Amici, amici, — balbettò in fretta il tenitore di Banco lotto.

La porta si schiuse con diffidenza e il viso ignobile del ciabattino si mostrò, tutto macchiato di rossa sal-

sedine: e gli occhi cisposi e rossastri del beone, fissarono don Crescenzo:

— Volete l'avvocato? — domandò, asciugandosi le mani bagnate a un lercio grembiule.

— Sissignore.

— Non può dar retta.

— Ha affari?

— È malato.

— Malato?? Cosa da niente?

— Ha avuto *nu tocco,* in salute vostra.

— Gesù, — gridò don Crescenzo, buttando in terra il suo cappello, disperatamente.

— È stata la *bonafficiata*.... già, si è sempre privato, non faceva una vita buona, mangiava poco, beveva acqua.... capite....

— Oh Dio, oh Dio.... — mormorava don Crescenzo, lamentandosi.

— È volontà di Dio.... — mormorò il ciabattino, cavando un pezzettino di carta tutto sporco, e prendendone una presa di tabacco giallastro. — Volontà di Dio, che ci volete fare! Non vi disperate, fino all'ultimo ci è speranza.

— Lo so io, perchè mi dispero! — gridò don Crescenzo.

— Dovrei piangere io, — soggiunse il beone, — che gli aveva procurato una fortuna, che mi aspettavo da lui la pace per i miei vecchi giorni, e intanto, per bestialità sua, egli è alla morte e mi abbandona nella miseria, capite!

— Ma come è stato, come è stato? — chiese don Crescenzo, mettendosi la mano nei capelli.

— Aspettate un poco, ora vengo.

E andò di là. Don Crescenzo si guardò attorno, sbalordito dal dolore. La misera stanza non aveva altri mobili che certi vecchi scaffali d'avvocato, pieni zeppi di carte polverose, un tavolino, con due sedie la cui paglia era tutta macchiata. Sul tavolino vi era un bicchiere, con un paio di dita di vino bluastro, il grosso vino pesante di Sicilia. Per terra non si era spazzato da tempo: le mura eran piene di ragnateli: i vetri delle finestre erano coperti dalla polvere e un puzzo di sporco, di stantio, di muffito afferrava alla gola.

Ed era questa la casa dell'avvocato, di colui che

era stato uno dei più grandi avvocati del suo tempo e che aveva guadagnato migliaia e migliaia di lire, nella sua professione! Don Crescenzo sentì stringersi il cuore in una morsa di sangue e le mani gli si gelarono: veniva qui, in questa dimora di povertà, di onta, di morte, a cercare le sue ottocento lire per salvarsi? Oh che follia, che follia era la sua! non era forse meglio fuggire, giacchè ritrovava dovunque le stesse traccie di disonore e di miseria, dovunque? Ma il ciabattino ritornava:

— Che fa? — chiese sottovoce don Crescenzo.

— Sta assopito.

— Dorme?

— No, è la malattia.

— Che gli hanno dato?

— Gli hanno cavato sangue: poi ha una vescica di ghiaccio sulla testa e un'altra sul petto.

— Parla?

— Non si capisce quello che dice.

— Ha perduto il movimento?

— Solo per il lato destro.

— Che dice il medico?

— Che deve dire? È cosa di morte.

— E torna, il medico?

— Chi lo sa? Non vi è da pagarlo. Ho trovato sette lire e un orologio di nichel, che non si può impegnare. Ho speso già tre lire di ghiaccio: quando le sette lire saranno finite, ci fermiamo.

— Ma come è stato, come è stato? — chiese ancora, disperatamente, don Crescenzo.

— Mah! Tante cose sono state. Ha avuto certi dispiaceri, sapete, l'uomo sempre uomo è... aveva bisogno di denaro... ha cercato di averne, in tutti i modi....

— E che ha fatto? — chiese l'altro, sgomento.

— La mala gente dice che ha falsificato la carta bollata, lavandola, sapete, quella già scritta e mettendola in corso, di nuovo. Ma non deve esser vero! Mi lascia nella pezzenteria, è stato ingrato con me, ma non deve esser vero... non ci potrò credere mai. Pare che la mala gente sia arrivata sino al presidente del Consiglio dell'Ordine, che lo ha chiamato.... pare che ci sono state brutte parole.... infine, dispiaceri....

— Oh povero, povero! — esclamò a voce bassa don Crescenzo.

— Questa chiamata del presidente è stata per lui una cosa mortale... che vi pare, un galantuomo sentirsi insultare, è cosa insopportabile... voleva partire, l'avvocato Marzano, andarsene in qualche paese, dove ci è più educazione.

— Partire, alla sua età? Con sette lire in tasca?

— Io lo avrei accompagnato, — mormorò modestamente il ciabattino beone. — Per il bene che gli volevo, mi acconciavo ad andarmene: e in quanto ai denari... ecco la vera ragione del *tocco!*

— Come sarebbe?

— Voi sapete, don Crescenzo, che i miei lavori di matematica, con l'aiuto di Dio, hanno fatto sempre guadagnare denaro all'avvocato....

— Sì, sì, ogni tre o quattro mesi, un ambo... — soggiunse scetticamente don Crescenzo.

— V'ingannate, si può dire che io l'ho beneficato, e quelle misere sessanta lire che mi dava, al mese, perchè io non battessi più sulle suole delle scarpe e facessi la cabala, erano neppure la centesima parte di quello che guadagnava, al mese! Ora mi abbandona, l'ingrato, così!... basta, per dirvi, ieri io gli avevo dato, simbolicamente, certi numeri che dovevano uscire necessariamente e sono usciti, capite!

— E ha guadagnato?

— Niente: non li ha capiti, ne ha giuocato degli altri, la mente non lo aiutava più. Quando lo ha saputo.. gli è venuto l'insulto... in salute vostra.

— Ma gli avete veramente detto quelli che erano i numeri buoni?

— Innanzi a Dio: ma non li ha capiti.

— E perchè non li avete giuocati voi?

— Sapete bene che *noi* non possiamo giuocare....

— Ah già, è vero....

Tacquero. Il ciabattino portò alle labbra il bicchiere e bevve un sorso di vino.

— Vorrei vederlo, — chiese don Crescenzo, improvvisamente.

Entrarono nella stanzetta da letto, povera e sporca, come lo studietto. L'avvocato Marzano giaceva sopra un misero lettuccio di ferro, sollevato sui cuscini, le cui fodere erano di una bianchezza assai dubbia: sulla canuta testa posava la vescica del ghiaccio: un'altra

ne posava sul petto, denudato, scheletrito, e il corpo scarno, piccolo, era coperto da una coltre brunastra, di quelle che si mettono sul dorso dei cavalli. Sul tavolino da notte vi era un bicchiere d'acqua, dove nuotava un pezzo di ghiaccio: la mano destra del morente, era avvolta dai nastri neri del salasso. E tutta quella parte destra, dalla faccia sino al piede, era colpita d'immobilità, già morta: mentre la mano sinistra tremava, tremava sempre, e tutto il lato sinistro del volto si torceva, ogni tanto, convulsamente. Un confuso balbettìo usciva dalle labbra dell'avvocato: e tutta la espressione dolce e bonaria era sparita, lasciando su quel vecchio volto, già mezzo appartenente alla morte, le traccie di una passione che era giunta sino alla vergogna.

— Avvocato, avvocato? — chiamò don Crescenzo, piegandosi sul lettuccio.

L'infermo fissò gli occhi velati da un'ombra singolare sulla faccia del tenitore di Banco lotto; ma nè l'espressione se ne mutò, nè il balbettìo cessò.

— Non vi riconosce, — mormorò il ciabattino, pigliando tabacco.

Don Crescenzo uscì subito dalla stanza, sentendosi aggravare sull'anima l'incubo.

— Siete amico, volete lasciargli qualche cosa? — chiese il ciabattino. — Ho quattro lire, morirà come un cane!

Allora tutto il represso dolore di don Crescenzo scoppiò.

— Mi doveva ottocento lire, e sono rovinato, se non le ho per mercoledì! Lui muore, ma io campo e sono assassinato! Lui muore, ma i miei figli dormiranno, fra un mese, sui gradini di una chiesa! Lui se ne muore almeno, ma noi tutti camperemo di disperazione, capite!

— Scusate, — disse il ciabattino, sgomento.

— Assassinato, assassinato! — singhiozzava l'altro.

— Tacete, può sentirvi; che ci volete fare?

E bevve l'ultimo sorso di vino bluastro, che aveva lasciato in fondo al bicchiere. Don Crescenzo fuggì. Ora, a intervalli, sentiva che gli si smarriva la testa e aveva bisogno, per raccapezzarsi, di pensare sempre alla parola *mercoledì*. Pure, istintivamente, con quella

direzione automatica degli infelici che vanno al loro destino, risalendo per Port'Alba si diresse al vicolo Bagnara, dove abitava il professor Colaneri; anche Colaneri gli doveva denaro e gliene prometteva di settimana in settimana, sempre rimandandolo a mani vuote, o consegnandogli delle piccolissime somme. L'ex-prete abitava a un quarto piano del vicolo Bagnara, in una casa dove lui, una povera infelice di stiratrice che gli aveva dato retta e con cui viveva coniugalmente, quattro figliuoli malaticci dalle grosse teste e dalle gambe storte, vivevano in due stanze, litigando, gridando, battendosi e piangendo tutto il giorno. Egli aveva nascosto alla stiratrice di essere stato prete; e la disgraziata, credendo di diventare una signora, gli aveva dato retta; e da sei anni viveva in uno stato di servaggio, fra le gravidanze, la indecente miseria, il lavoro da serva che ella faceva, tutto il grossolano lavoro, e quella torma di figli brutti, piagnolosi e continuamente affamati, su cui ella si vendicava, schiaffeggiandoli, degli schiaffi di cui le era prodigo suo marito. Una casa infernale, dove il padre portava tutte le torbide preoccupazioni del giuoco e dei mezzi ignobili, talvolta colpevoli, con cui si procurava denaro per giuocare: due volte don Crescenzo vi era stato, ma aveva assistito a tali scene nauseanti che era scappato via, cacciato quasi dalle male parole della stiratrice e dai pianti dei quattro demoni. Ma ora, che importava? Colaneri gli doveva settecento e più lire: di un debito di novecento non aveva pagato, in tre o quattro mesi, che duecento lire, anche meno; Colaneri, perdio, non era fallito come Ninetto Costa o apoplettico come l'avvocato Marzano, Colaneri doveva pagare.

— Ci è il professore?

— Sissignore, — rispose una vecchia donna, che funzionava da portinaia.

Allora salì rapidamente e alla porta gli venne ad aprire la stiratrice, spettinata, con un grembiule di cucina tutto unto sulla vestuccia di lanetta, le guancie incavate, il petto smunto e un dente mancante sul davanti, per cui farfugliava un poco:

— Vorrei vedere Colaneri.

— Non ci è, — disse subito lei, lasciando l'altro sempre fuori la porta.

— Ci è, ci è, — disse don Crescenzo, irritato. — Tanto, è inutile che si neghi, io lo aspetto per le scale: deve uscire!

— Allora, entrate, — ella disse, di mala voglia.

E mentre il tenitore di Banco lotto entrava, subito un moccioso idrocefalo di ragazzo prese uno schiaffone. E mentre egli aspettava nella stanza che serviva da salotto, da studio, da stanza da pranzo, di là, cioè in cucina, nella stanza da letto e finanche sul pianerottolo scoppiarono le grida della famiglia che litigava. Solo in un intervallo di silenzio, comparve il professore, indossando una vecchia giacchetta tutta macchiata, raggiustandosi con un moto ecclesiastico gli occhiali sul naso.

— Vengo per denaro, — disse brutalmente don Crescenzo.

— Non ne ho, — rispose duramente il debitore.

— Non me ne importa, me ne darai.

— Non ne ho.

— Trovane: voglio le mie settecento lire, oggi, domani, hai capito?

— Non le ho.

— Impegnati lo stipendio, fa un debito.

— Non ho più stipendio.

— Come? Non sei più professore?

— No: mi sono dimesso.

— Dimesso?

— Per forza: mi avevano accusato di vendere i temi degli esami agli scolari.

— E non era vero, naturalmente!

— Già: ma il complotto per perdermi era bene organizzato. Il preside m'ha consigliato di dimettermi.

— Sicchè sei nella strada?

— Nella strada.

Allora soltanto don Crescenzo si accorse che il viso del professore era pallido e stravolto. Ma questa terza delusione lo esasperava.

— Non so che farti: tu mi devi dare le settecento lire.

— Hai cinque lire da prestarmi?

— Non raccontar frottole, io voglio il mio denaro. Lo voglio per domani, al più tardi, capisci?

— Crescenzo, tu metti in croce un uomo già crocifisso.

— Belle chiacchiere! Io non posso andare a San Francesco per conto vostro, siete tanti assassini! Vado da Ninetto Costa per denaro e lo trovo che è fallito, che parte per Roma.... a far che, non si sa.... se è poi vero, che vada a Roma.... e niente denaro.... Vado da Marzano e lo trovo moribondo.... qui tu mi dici che sei sul lastrico.... e denaro niente!

— Tutte rovine, tutte!... — mormorò l'ex-prete.

— Ma voi mi volete far morire, mi volete? Ma quando avete avuto bisogno del credito, io ve l'ho fatto, vi ho guarentiti, mi sono compromesso per voi.... e adesso volete far morire con me la mia famiglia? Ma tu anche hai figli, devi pensare a dar loro da pranzo, per domani e per moltissimi altri giorni, devi far qualche cosa, tu: ebbene pensa a me, pensa ai miei bambini, pensa che siamo cristiani anche noi!

— Sai che debbo fare io, domani, per dar pane alle mie creature?

— Che so io? So che glielo darai, so che i figli miei non debbono restare digiuni, quando i tuoi mangiano....

— Ebbene, senti, io non sono più prete, sono stato scomunicato, sono fuori della Chiesa: lì, quindi, non troverei aiuto; avevo il posto di professore, buono, sicuro, ma l'ho perduto, perchè avevo troppo bisogno di denaro; non chiedermi delle confessioni dolorose; non lo riavrò, mai, il mio posto, nè un altro potrò mai averne, oramai sono persona sospetta....

— Ma che me li racconti questi guai? Li so, li so, e non serviranno ad accomodare i fatti miei.

— Senti ancora. Io non ho più nessuno scampo: e siccome ho messo al mondo degli infelici, mi sento il dovere di dar loro il pane, almeno il pane. Ho giuocato al lotto quello che essi avevano, certo, immancabile.... ma sono pazzie! Quindi la grande decisione è presa: tutto per tutto!

— Che cosa? — domandò don Crescenzo, sorpreso.

— Domani accetto le offerte fattemi dalla Società evangelica e divento prete protestante.

— Oh Dio! — fece il tenitore di Banco lotto al colmo della meraviglia.

— Già, — disse l'altro, come se inghiottisse a stento.
— E.... lasci la religione nostra?
— La lascio.... per la fame.
— E.... quell' altra, ci credi?
— No: non ci credo.
— E come fai a predicare.
— Farò.... mi abituerò....
— Devi rinnegare, eh?
— Sì: rinnegare.
— Una gran funzione?
— Grande.

Parlavano sottovoce: la cinica figura di Colaneri si era scomposta, come se non reggesse a quell'idea dell'abiura. Anche don Crescenzo, nella sua stupefazione, aveva dimenticato i suoi guai.

— Rinneghi, rinneghi.... — andava dicendo.
— Rinnego.
— Già, hai tolto l' abito di prete....
— Rinnegare, è un' altra cosa, — disse, tetro, Colaneri.
— Assai ti dispiace?
— Assai.
— E che ne hai?
— Duecento lire al mese, in un paese dove mi destineranno.
— Appena da mangiar pane.
— A ogni ragazzo mio che diventerà protestante, daranno una sommetta; potrò sposare la madre.
— Ma lasciare la religione di Cristo! — esclamò don Crescenzo, con quell'orrore del protestantesimo che è in tutte le umili coscienze napoletane.
— Che vuoi, è la fame! — mormorò disperatamente il professor Colaneri.

Pareva dunque mutato profondamente, anche nel morale: la sua passione del giuoco gli era oramai apparsa in tutta la sua fatalità: vedeva quello che aveva commesso, contro sè stesso, contro il suo talento; e un invincibile ribrezzo lo teneva contro quella apostasia. Aveva fatto il male, era disceso sino alla colpa, brutalmente, corrompendosi in quell' ambiente deleterio: ma ora che si trovava innanzi al castigo, ora tremava, avendo perduta ogni franchezza, tremava di dover rinnegare la sua fede, il suo Dio per una pagnotta di pane.

Don Crescenzo lo guardava e taceva, stupito. Lo aveva sempre ritenuto per un birbone, capace di tutto: e se gli aveva fatto credito, era perchè supponeva di potergli sequestrare lo stipendio. Ma ora, in questo giorno supremo, lo vedeva avvilito, turbato sino nell'intimo dell'anima, mosso da una paura arcana della Divinità, che aveva già tradita, che aveva già offesa, che nuovamente egli insultava con la sua apostasia. E don Crescenzo, sebbene ristretto di mente, sentiva tutto lo strazio di quella coscienza, combattuta adesso nell'ultimo suo baluardo, giunta a quel punto dove la pazienza umana finisce, dove si vivono le ore più dure, più divoratrici dell'esistenza. Così, non osava più dirgli nulla dei suoi denari. Balbettò:

— E tua moglie, che dice?

— Vorrebbe opporsi.... ma i figli, i figli!

— E i poveri figli innocenti.... anche quelli debbono perdere l'anima?

— Sono innocenti.... il Signore vede, sarà giusto. E d'altronde, perchè mi ha messo con le spalle al muro? Per ogni figliuolo che entra nella chiesa protestante mi dànno una sommetta....

— Quando sarà, questo?... — chiese, dopo una esitazione, don Crescenzo.

— Fra un mese: ci vuole un mese d'istruzione, per i poveri innocenti.

— Troppo tardi, — mormorò l'altro che pensava sempre al suo denaro.

— Ti darò un acconto, allora.... — disse vagamente l'ex-prete.

— Troppo tardi: sono perduto.

— Che castigo! che castigo! — disse piano piano l'apostata, celando il volto fra le mani.

— Me ne vado, — mormorò don Crescenzo, prostrato oramai, in uno stato di accasciamento profondo.

— Abbi pazienza....

— Che pazienza: è un castigo, hai detto bene, un gran castigo. Me ne vado, addio.

— Addio.

Non si guardarono, non scambiarono più nessuna parola, sentendosi ognuno preso, domato dalla terribilità del castigo, senza più alcuna collera, senza rancore, in quell'abbattimento di ogni superbia e di ogni

vanità che dà il castigo divino. Quando fu nelle scale, don Crescenzo fu preso da tale debolezza che dovette sedersi sopra un gradino, restando lì, stupefatto, non vedendo, non sentendo, in quel sopore morale che sopraggiunge ai dolorosi eccitamenti. Quanto tempo restò lì? Furono, alla fine, i passi di qualcuno che saliva e che lo sfiorò, passando, che lo fecero sussultare: e col sussulto, tutta la sua atroce pena gli si ripresentò, insopportabile. Si buttò per le scale, a precipizio, e correndo attraverso le vie, come un trasognato, spinto come un'arme diritta e inflessibile, arrivò alla strada Guantai, al piccolo albergo di provinciali, *Villa Borghese*, dove alloggiava da un quattro mesi il dottor Trifari con suo padre e sua madre, arrivati dalla provincia. I due umili contadini erano giunti, dalla giovinezza all'età avanzata, a raccogliere qualche soldo, a comprare qualche appezzamento di terreno, lavorando diciotto ore al giorno, mangiando pane scuro e raffermo, mangiando la minestra di bieta cotta nell'acqua senza sale, dormendo in uno stanzone dove era solo il letto e un cassone, sopra uno stramazzo di paglia: e tutto questo per poter avere il figliuolo dottore, comunicando a lui tutto la vanità contadinesca, dandogli lo sfrenato desiderio di diventar un signore, un gran signore superiore a tutti i signori del suo paese, dandogli così, senza saperlo, quella implacabile passione del giuoco che doveva, secondo lui, farlo improvvisamente diventar ricco, ricchissimo, in modo da schiacciar tutti con la sua potenza e col suo lusso. Ma in breve giro di anni tutti i suoi affari professionali eran finiti, poichè egli li sdegnava, li abbandonava: ed era cominciata tutta una esistenza di debiti vergognosi, di espedienti, di raggiri, in cui egli aveva cominciato per raggirare i suoi genitori e aveva finito per tessere le reti degli intrighi e degli imbrogli. Padre e madre, tetri, nel silenzio dell'animo contadinesco che non conosce espansioni, avevano venduto, man mano, tutto, seguitando a sacrificarsi per questo figliuolo che era il loro idolo, che essi adoravano come fatto di una pasta migliore della loro: e si erano infine così ridotti, erano così puniti nel loro orgoglio, che aspettavano nella loro vecchia casa che il figlio mandasse loro da Napoli venti, dieci lire, ogni tanto,

per mangiare. Ed egli lo faceva, legato a quei suoi vecchi da un amore feroce, fatto d'istinto filiale e di riconoscenza, tremando di vergogna e di dolore ogni volta che costoro lo avvertivano, rassegnatamente, che malgrado la tarda età, sarebbero tornati a lavorare nei campi, a guadagnare la loro giornata, per non essergli di carico: ma anche questi soccorsi erano scarseggiati, la passione del giuoco lo aveva talmente acciecato che non sapeva neanche togliere dieci lire dalle giuocate, per spedirle ai due disgraziati contadini: e il colpo di grazia, infine, era stato quando egli aveva scritto loro, imperativamente, che vendessero l'ultima casa che loro appartenesse, la vecchia casa, coi pochi mobili e gli utensili di cucina, che tenessero il denaro e venissero a Napoli a stare con lui, avrebbero speso meno e sarebbero stati più felici: un colpo orribile, tanto quei disgraziati li teneva l'abitudine, diventata passione, della casa e del paesello, tanto li sgomentava la parola Napoli. Pure, con uno strazio taciturno, conservando la loro fierezza, fingendo di andare a fare i signori, presso il loro figliuolo signore, a Napoli, avevano obbedito, avevano litigato lungamente sul prezzo della povera vecchia casa e di quei quattro mobili antichi che avevano dal tempo del loro matrimonio; e infine, serbando preziosamente quelle poche centinaia di lire in un sacchetto di tela, viaggiando in terza classe, erano capitati a Napoli sbalorditi, non tristi, ma immersi in quella taciturnità che è la sola manifestazione della tetraggine contadinesca. E avevano vissuto in quell'alberghetto quattro mesi, in due stanze scure perchè a primo piano, col figlio che rientrava a ore tardissime, talvolta quando essi si levavano, senza far nulla, senza parlare, chiusi nella stanza, guardando con occhi malinconici e meravigliati, da dietro i vetri, tutto il singolar mondo napoletano che si agita nella stretta e popolosa via dei Guantai Nuovi, rimanendo ore e ore in quella contemplazione dove s'istupidivano, incapaci però di muover lamento, diffidenti di tutto, del letto con le molle, dello specchio dalla luce falsa e verdastra, di quei pranzi miserabili serviti loro nella stanza, a cui non erano abituati e che parevano loro un lusso inaudito, di quei servi che si burlavano dei due contadini, di quella lavandaia che riportava tutte bucate

le loro grossolane camicie e che li caricava d'ingiurie, alla napoletana, quando facevano una osservazione.

Ogni tanto, superando quell'istintiva ritrosia di discorsi, avevano detto al figliuolo di levarli da quell'albergo, di prendere una casetta, dove la madre avrebbe cucinato, avrebbe fatto i servizii: ma lui aveva dimostrato che ci volevan troppi più denari così, che lo avrebbero fatto più tardi, quando avesse avuto una buona fortuna che aspettava di giorno in giorno. E intanto, il loro peculio diminuiva: ogni volta che scioglievano, in fine di settimana, la borsetta di tela, avevano una stretta al cuore: spesso, quando cavavano quei denari, essi vedevano gli occhi del figliuolo illuminarsi, come per subitaneo sentimento di amore; ma non li aveva mai cercati, si vedeva che faceva uno sforzo a non cercarli. Ma ogni giorno egli diventava più torbido, più furioso: non mangiava più coi suoi genitori, passava le notti senza rientrare all'albergo, tanto che pur nello spirito ottuso di quei contadini era entrata l'idea di una grande sventura che li minacciasse. La madre, per ore e ore, sgranava il suo rosario, perchè il Signore avesse pietà dei loro vecchi giorni, mentre il padre, più astuto, più esperto, pensava che forse qualche femmina maliarda rendesse così infelice il suo figliuolo.

Ma nulla gli dicevano: anche quel lusso in cui vivevano, lusso per essi, malgrado che lo pagassero coi proprii quattrini, sembrava loro una concessione del figliuolo, una grazia che egli faceva ai suoi genitori: e insieme a lui, senza intendere, senza sapere, si mettevano a sperare questa fortuna che doveva capitare da un giorno all'altro, che li avrebbe fatti signori.

Le labbra violette e secche della vecchia contadina si muovevano incessantemente, dicendo orazioni nella piccola, meschina, buia stanza dell'alberghetto dei Guantai Nuovi, mentre il vecchio contadino usciva ogni giorno, passando sempre per la stessa strada, andando cioè in Piazza Municipio e di là sul Molo, a guardare il mare nerastro e i bastimenti del porto mercantile e le navi da guerra del porto militare, affascinato, colpito, nella grande città, solo dal mare, non andando altrove, non sapendo nulla del resto della città, pauroso forse del chiasso delle carrozze, dei ladri, ritor-

nando lentamente sui suoi passi, guardando intorno con sospetto. Giammai erano usciti col figliuolo, giammai: posto che eran così contadini, così vestiti, essi avevan sempre detto di no, quando debolmente li aveva invitati a uscire con lui, intendendo malgrado la loro grossolanità che non gli piaceva di mostrarsi con loro; egli era così bello, così signore, col soprabito, col cappello a cilindro. Ma una sera, egli rientrò più agitato del solito.

Rapidamente, con una certa durezza nella voce, come egli non aveva mai usato con loro, il dottor Trifari aveva detto ai suoi genitori che per il suo affare, per il suo grande affare, per diventar ricchi, insomma, gli servivano quelle ultime poche centinaia di lire che essi ancora tenevano in serbo: che gli facessero questo ultimo grande sacrificio ed egli avrebbe reso a loro tutto, centuplicato. Parlava presto, con gli occhi abbassati, come se prevedesse e non volesse vedere l'orribile occhiata fredda e desolata che scambiarono i due contadini, colpiti al cuore, gelidi. Stavano muti, il padre e la madre, guardando a terra: e allora lui, più presto, affannosamente, cercando di raddolcire la sua aspra voce, li pregò, li pregò se gli volevano bene che dessero quel denaro, se non lo volean veder morto. Ed essi, taciturni, s'incoraggiavano con un'occhiata: con le senili mani tremanti il padre sciolse il sacchetto di tela e ne cavò i denari, contandoli lentamente, con cura, ricominciando ogni cento lire, seguendo il denaro con un occhio torbido e con un moto convulsivo del labbro inferiore. Erano quattrocentoventi lire, tutta la fortuna di loro tre.

Di pallido, il dottore si era fatto rosso rosso e pareva che gli occhi gli si fossero riempiuti di lacrime: senza che quei due lo avessero potuto impedire, egli si era abbassato e aveva baciata la vecchia mano al padre e alla madre, la vecchia mano scura, rugosa e callosa che aveva tanto lavorato. Nessun'altra parola era stata scambiata fra loro: egli era sparito. La sera non era rientrato all'alberghetto; ma oramai a queste assenze non badavano più. Pure, il giorno seguente non era rientrato a pranzo, il che gli succedeva per la prima volta: avevano aspettato sino a sera, egli non era venuto e la contadina sgranava il rosario, ri-

cominciando sempre: avevano finito per pranzare con un pezzo di pane e due aranci, che si trovavano nella stanza. Il dottor Trifari non ritornò neppure la seconda notte e fu verso il meriggio del secondo giorno che arrivò una lettera diretta al signor Giovanni Trifari, albergo di *Villa Borghese:* una lettera impostata con un francobollo di un soldo alla piccola posta. Ah, essi eran contadini, con la fantasia ottusa e il cuore semplice, essi non immaginavano, non pensavano che assai scarsamente, eran gente corta e silenziosa: ma quando quella lettera fu loro portata e quando riconobbero l'assai nota e assai amata calligrafia del figliuolo, si misero a tremare, ambedue, come una improvvisa, indomabile paralisi li avesse colti. Due o tre volte, con gli occhiali grossolani tremolanti sul naso, con la voce trepida della vecchiaia e dell'emozione, con la lentezza di chi sa legger male e deve frenare le lacrime, il vecchio contadino aveva riletta la lettera con cui il figliuolo, prima di partire per l'America, li salutava, teneramente, filialmente: sentendo quella lettura, imprimendosi bene nella mente quelle terribili e dolci parole del figliuolo, la vecchia contadina baciava i grani del suo rosario e gemeva sottovoce. Due volte un servitore dell'albergo era entrato, con la sua aria scettica di persona abituata a tutte le traversie della vita: e aveva chiesto loro se volevano mangiare, ma quelli, dimentichi, sordi, acciecati, non avevano neppure risposto. Quando, verso le sei, entrò don Crescenzo, dopo aver bussato inutilmente, li trovò quasi al buio, seduti vicino al balconcino, in un gran silenzio.

— Ci è il dottore?

Nessuno dei due rispose, come se il sopore della morte li avesse presi.

— Volevo sapere se ci è il dottore?

— Nossignore, — fece il vecchio padre.

— È uscito?

— Sì.

— Da quanto tempo?

— È assai tempo, — mormorò il vecchio contadino e alla sua voce rispose un gemito di sua moglie.

— E quando torna? — gridò don Crescenzo, agitatissimo, preso da un impeto di furore.

— Non si sa, non si sa, — fece il vecchio, scrollando il capo.
— Voi siete il padre, voi lo dovete sapere!
— Non me l'ha detto....
— Ma dove è andato, dove è andato quell'infame?
— In America, a *Bonaria*.
— Gesù! — fece solo don Crescenzo, cadendo di peso sopra una sedia.
Tacquero. La madre stringeva devotamente il rosario. Ma ambedue parevano così stanchi, che don Crescenzo fu preso da una disperazione, trovando dovunque disgrazie diverse e maggiori della sua. Pure, si aggrappava alle festuche: e anzi tutto voleva sapere, voleva sapere tutto, con quell'acre voluttà di chi vuole assaporare tutta l'amarezza della sua sventura. Anche costui era fuggito, dunque, anche costui gli sfuggiva, anche questi denari erano perduti, perduti per sempre.
— Ma chi gli ha dato i denari per andar via? — gridò, esasperato.
— Siete amico suo, voi?
— Sì, sì, sì!
— Veramente?
— Veramente, vi dico.
— Ecco la lettera, tenete: così saprete tutto.
Allora lui, alla poca luce del giorno che cadeva, lesse la lunga epistola del disgraziato che, roso dai debiti, roso dalla sua passione, senza saper dove dare di testa, scriveva ai suoi genitori, licenziandosi da loro, per cercar fortuna in America. Delle quattrocento lire se ne era prese un trecentocinquanta per pagarsi un posto di terza classe sopra un piroscafo, aggiungendovi qualche lira per vivere i due o tre primi giorni a Buenos-Ayres. Confessava tutto: tutta la rovina sua e della sua famiglia, maledicendo il giuoco, la fortuna e sè stesso, imprecando alla mala sorte e alla sua mala coscienza.
Rimandava poche lire ai due poveri vecchi, pregandoli a ritornare in paese, a provvedersi come potevano, fino a che egli avesse potuto mandar loro qualche cosa, da Buenos Ayres; tornassero al paese, egli non li avrebbe dimenticati, — e i denari appunto bastavano per due posti di terza classe, sino al paesello, non ci sarebbe neanche restato nulla per mangiare;

— egli pregava, in ginocchio, che gli perdonassero, che non lo maledicessero, che non aveva avuto la forza di uccidersi, per loro, ma gli perdonassero, che se li lasciava così, non gli dessero, per il suo miserabile viaggio, senza bagaglio, senza denari, buttato in un dormitorio comune e soffocante di nave, anche il triste viatico di una maledizione. La lettera era piena di tenerezza e di furore: e le ingiurie ai ricchi, ai signori, al Governo, si alternavano con le preghiere di perdono, con le umili scuse. Due volte don Crescenzo lesse quella lettera straziante, scritta da un'anima inferocita contro sè e contro gli uomini, che si vedeva ferita nella sola tenerezza della sua vita. La piegò macchinalmente e guardò i due vecchi: gli sembrò che avessero cento anni, cadenti di decrepitezza e di lavoro, curvati dall'età e dal dolore.

— E che fate, adesso? — egli domandò, sottovoce, dopo un certo tempo.

— Ce ne andiamo al paese, — mormorò il vecchio. — Domani, ce ne andiamo, col primo treno.

— Sì, sì, ce ne andiamo, — gemette la povera contadina, senza levare il capo.

— E che fate, là? — soggiunse lui, volendo approfondire tutto quel dolore.

— Andiamo a giornata, — disse il vecchio, semplicemente.

Egli li sogguardò ancora così vecchi, così stanchi, così curvi, che si apprestavano a ricominciar la vita per aver pane, a zappar la terra con le braccia tremolanti, abbassando il volto bruno e i radi capelli bianchi sotto il sole di estate. E trafitto dall'ultimo colpo, sentendo intorno a sè crescere il coro delle disgrazie, non aprì bocca sui denari che doveva avere da Trifari: anzi, fievolmente, tanta era la pietà per i due vecchi, disse loro:

— Vi serve niente?

— No, no, grazie, — dissero quei due, con quel gesto desolato delle persone che più non aspettano soccorso.

— E fatevi coraggio, allora....

— Sì, sì, grazie, — mormorarono ancora.

Li lasciò, senz'altro. Era notte, adesso, quando discese in istrada. Un minuto, sbalordito, atterrato, pensò:

dove andare? E di nuovo, sospinto da uno stimolo tutto meccanico, prese la rincorsa e, attraversando Toledo, salì sino all'altezza della chiesa di San Michele, dove si ergeva bruno e alto il palazzo Rossi, già Cavalcanti. In quel palazzo abitavano gli ultimi suoi debitori grossi, i più disperati di tutti, e per non cominciare con un malaugurio egli se li era riserbati per la sera. Ma non aveva trovato denaro in nessun posto, in nessuno: e adesso, per il naturale rimbalzo degli infelici che si ribellano alla infelicità, per quella forza di speranza che giammai non muore, adesso si metteva di nuovo a credere che Cesare Fragalà e il marchese Cavalcanti gli avrebbero dato del denaro in qualche modo, piovuto dal cielo. Quando entrò nell'appartamento di Cesare Fragalà, introdotto dalla piccola Agnesina che era venuta ad aprire la porta, portando una stearica mezza consumata e guidato attraverso l'appartamento vuoto e scuro, egli si pentì subito di esser venuto. Marito, moglie e figlia ad una piccola tavola, sopra una tovaglia anche troppa corta per la tavola, pranzavano in silenzio, guardando ogni pezzettino di fegato fritto che si portavano alla bocca, per paura di lasciarne troppo poco agli altri due: e la bimba specialmente, dal grosso appetito delle creature sane, misurava i bocconcini di pane per non mangiarne. Cesare Fragalà, serio, con la linea del sorriso sparita per sempre dal suo volto, guardava la tovaglia, con le sopracciglia aggrottate: e la moglie, la buona Luisa dai grandi occhi neri, sulla cui fronte aveva brillato la stella di diamanti della madre felice, aveva l'aria dimessa e umile, in un vestitino di lanetta. Quietamente, col suo occhio tranquillo, la bimba guardava il visitatore, come se capisse, come se aspettasse la domanda che egli doveva fare, serenamente, con la pazienza del martire. E dinanzi a quel dolce e pensoso occhio di fanciulletta, don Crescenzo sentì legarsi la lingua e fu con un grande sforzo che balbettò:

— Cesarino, ero venuto per quell'affare....

Una vampa di fuoco arse le guancie di Cesarino Fragalà: la moglie si arrestò dal mangiare e la bimba abbassò le palpebre, come se il colpo fosse oramai disceso sulla sua testa.

— È difficile che ti possa servire, Crescenzo: tu

non sai in che imbarazzi ci troviamo.... — disse fiocamente Cesarino.

— Lo so, lo so, — fece l'altro, non sapendo frenare la sua emozione, — ma io sono in una situazione peggiore della tua....

— Non credo, — mormorò malinconicamente il negoziante che da pochi giorni aveva compita la sua liquidazione, — non credo.

— Tu hai salvato l'onore, Cesarino, ma io non lo salvo! Che vuoi che ti dica? Non posso aggiungere altro....

E non potendone più, sentendo sul suo volto lo sguardo pietoso della piccola Agnesina, egli si mise a piangere. Un po' di vento della sera, entrando da un balcone socchiuso, facea vacillare la lampada a petrolio ed era un gruppo fantasticamente malinconico quello del marito, della moglie, della figliuola che stretti fra loro, infelicissimi, sogguardavano quell'infelicissimo che singhiozzava.

— Non si potrebbe dargli qualche cosa, Luisa! — sussurrò timidamente Cesarino all'orecchio di sua moglie, mentre l'altro si lamentava vagamente.

— Che deve avere? — disse Luisa, pensando.

— Cinquecento lire.... erano di più.... ho pagato una parte....

— Ed è debito di.... giuoco? — fece ella, freddamente.

— .... Sì.

— Che diceva egli, di onore?

— Egli ha fatto credito a noi, e se non paga, il governo lo mette in carcere.

— Ha figli?

— .... Sì.

Ella sparve, di là. I due uomini si guardavano, dolorosamente, mentre la ragazza li guardava or l'uno, or l'altro, coi suoi occhi buoni e incoraggianti. Dopo un poco, Luisa ritornò, un po' più pallida.

— Questa è l'ultima nostra carta da cento, — disse, con la sua voce armoniosa. — Restano certi spiccioli, per noi: ma per noi Dio provvede.

— Dio provvede, — ripetette la bimba, prendendo la carta da cento dalle mani di sua madre e dandola a don Crescenzo.

Ah, in quel momento, di fronte a quella povera gente che contava i bocconi del suo pane e che si disfaceva dell'ultima sua moneta per aiutarlo, in quel momento, fra quegli sguardi dolci e tristi di gente rovinata che pure serbava la fede, serbava la pietà, egli si sentì infrangere il cuore e vacillò come se dovesse perder conoscenza. Per un istante, pensò di non prender quel denaro, ma gli sembrava affatato, sacro, passato da quelle mani di donna buona e forte, passato per le manine di quella coraggiosa e placida fanciulletta: disse solo, tremando:

— Scusate, scusate....

— Non fa niente, — disse subito Cesarino Fragalà, con la sua bonarietà.

— Siete stati così buoni, tanto buoni.... — mormorava, licenziandosi, guardando umilmente le due donne che sopportavano così nobilmente l'infortunio. Cesarino lo accompagnò fuori l'anticamera.

— Mi dispiace che sono poche.... — gli disse, — non ti serviranno.

— Per il cuore valgono centinaia di migliaia, — esclamò tristamente il tenitore di Banco lotto. Ma ho da dare quattromila seicento lire al governo, e ho solo queste....

— Gli altri...... non ti hanno dato nulla?

— Nulla: tutta una disgrazia, tutta una mala sorte. Andrò su, dal marchese Cavalcanti....

— Non ci andare, — disse Fragalà, crollando il capo, — è inutile.

— Tenterò......

— Non tentare. Stanno peggio di noi: e ogni giorno hanno paura di perdere la marchesina. Il padre ha perduto la testa.....

— Chissà....

— Senti a me, non andare. Ti puoi trovare a qualche brutta scena....

— Brutta scena?

— Sì, la marchesina ha delle convulsioni che le strappano grida terribili. Ogni volta che le sentiamo, ce ne usciamo di casa. Grida sempre: *mamma, mamma.* Uno strazio....

— Ma è pazza?

— No: non è pazza. Chiama aiuto, nelle convulsioni. Dicono che *vede....* Non ci andare, è inutile. Fa buone cose.

— Grazie, grazie, — fece l'altro.

E si abbracciarono, tristi, commossi, come se non si dovessero vedere più.

Adesso, quando don Crescenzo si trovò sotto il portone del palazzo Rossi, dopo esser disceso in gran fretta per le scale, quasi temesse udire scoppiare alle sue spalle le grida strazianti della marchesina Cavalcanti che moriva, quando si fu trovato solo, fra la gente che andava e veniva da Toledo, in quella sera dolce di primavera, egli pensò, a un tratto, che tutto era finito. Le cento lire che il suo pianto aveva strappato alla miseria dei Fragalà, erano chiuse nel suo vuoto portafoglio e il portafoglio messo nella tasca del soprabito: e a quel posto egli sentiva come un calore crescente, poichè quella moneta era veramente l'ultima parola del destino. Non avrebbe trovato più niente: tutto era detto.

La sua disperata volontà, la sua emozione sempre più forte, i suoi sforzi di una giornata, correndo, parlando, narrando i suoi guai, piangendo, e il gran terrore della rovina che gli sovrastava, non erano riesciti che a togliere l'ultimo boccone di pane ai più innocenti fra i suoi debitori: cento lire, una derisione, di fronte alla somma che egli doveva pagare il mercoledì, infallibilmente: cento lire, niente altro, una goccia d'acqua nel deserto. E lo sentiva: poichè aveva esaurito un'immensa quantità di forza e di commozione, arrivando solo a strappare quelle lire alla onestà della famiglia Fragalà, poichè si sentiva fiacco, debole, esaurito, era dunque quella, l'ultima parola, non vi erano altri denari, non vi erano più denari, per lui, doveva considerarsi perduto, perduto senza nessuna speranza di salvezza.

Una nebbia — e forse erano lacrime — nuotava avanti ai suoi occhi: e la corrente della folla lo trascinava verso il basso di Toledo. Si lasciava trasportare, sentendosi in preda al destino, senza forza di resistenza, come una foglia secca travolta dal turbine. Non poteva fare più nulla, più nulla: tutto era finito. Qualcun altro, ancora, gli doveva del denaro, il barone Lamarra, il magistrato Calandra, due o tre altri, somme piccole, ma egli non voleva neppure andarci, tutto era inutile, tutto, poichè dovunque egli era ap-

parso, dovunque aveva portato la sua disperazione, egli aveva trovato il solco di un flagello eguale al suo, il flagello del giuoco che aveva messo fra la vergogna, la miseria e la morte, tutti quanti, come lui.

Non osava entrare in casa sua, ora, malgrado che si facesse tardi. Era disceso per Santa Brigida e per via Molo alla Marina, dove abitava una di quelle alte e strette case, in cui si penetra dagli oscuri vicoli di Porto e che guardano il mare un po' scuro, fra la dogana e i Granili: e dalla via Marina, lungo la spiaggia dove erano ancorate e ammarrate le barche e le barcaccie dei pescatori, egli guardava, fra le mille finestre, la finestrella illuminata dietro la quale sua moglie addormentava il suo bambino. Ma non osava rientrare, no: tutto non era dunque finito? Sua moglie avrebbe letto la sentenza, la condanna, sul suo volto, ed egli non reggeva a questa idea. Una fiacchezza lo teneva, sempre più grande, spezzandogli le braccia e le gambe, in quell'oscurità, in quel silenzio, dove solo le carrozzelle che portavano i viaggiatori ai treni partenti la sera, dove solo i *trams* che vanno ai comuni vesuviani, mettevano ogni tanto una nota di vitalità nella bruna e larga via Marina. Non reggendosi, si era seduto sopra uno dei banchi della lunga e stretta Villa del Popolo, il giardino della povera gente, che rasenta il mare: e di là, vedeva sempre, sebbene più lontana, lontana come una stella, la finestretta illuminata della sua piccola casa. Come rientrare, con qual coraggio portare le lacrime e la disperazione in quel pacifico, felice, piccolo ambiente? E quel bimbo innocente e l'altro che doveva nascere, e la madre così gloriosa di suo marito, del suo fanciulletto, doveva lui, lui, in quella sera farli fremere di dolore e di onta? Ah questo, questo gli era insopportabile! Un castigo così grande, così grande, piombato sulla testa di tutti, come se fossero i maledetti, distruggendo la salute, la fortuna, l'onore, tutto!

E in una successiva visione, egli riannodò tutte le fila di quel castigo, partendo da sè, a sè ritornando, andando dalla propria disperazione a quella altrui, sempre guardando il breve faro luminoso dove la sua famiglia aspettava. E rivide la faccia pallida e smunta di Ninetto Costa che partiva per un assai più lungo

viaggio, certo, che quello di Roma, lasciando un nome di fallito e di suicida a sua madre; rivide il corpo colpito di apoplessia dell'avvocato Marzano, le labbra farfuglianti e la miseria atroce, per cui non aveva neppure il denaro necessario per comperare dell'altro ghiaccio, mentre contro lui si aggravava un'accusa disonorevole, svergognante la sua canizie; e il professor Colaneri, scacciato dalle scuole, accusato di aver venduto la sua coscienza di maestro, e dopo di aver buttato l'abito talare, costretto a rinnegare la religione dove era nato, di cui era stato sacerdote; e la tristezza del dottor Trifari, navigante in un battello di emigranti, senza un soldo, privo di tutto, mentre i due suoi vecchi genitori tornavano, per aver pane, a scavare l'arida terra; e la rassegnata dedizione di Cesare Fragalà, dedizione in cui era finito il nome dell'antichissima ditta e in cui eravi tutto un avvenire di miseria da affrontare; e infine, su tutto, la malattia di cui moriva la fanciulla Cavalcanti, mentre suo padre non aveva più un tozzo di pane da portare alla bocca.

Tutti, tutti castigati, grandi e piccoli, nobili e plebei, innocenti e colpevoli: e lui insieme con loro, lui e la sua famiglia, castigati in tutto quello che avevan di più caro, la fortuna, la felicità della casa, l'onore. Una schiera d'infelici, dove coloro che più piangevano, erano i più innocenti, dove le piccole creature, dove le fanciulle, dove le donne scontavano gli errori degli uomini, dei vecchi, una schiera di miserabili, a cui mentalmente egli aggiungeva gli altri che conosceva, di cui si ricordava: il barone Lamarra sulla cui testa la moglie teneva sospesa l'accusa di falsario e che era tornato a far l'appaltatore, sotto il sole, nelle vie, fra le fabbriche in costruzione; e don Domenico Mayer, l'impiegato ipocondriaco, che in un giorno di disperazione, non potendone più dai debiti, si era buttato dalla finestra del quarto piano, morendo sul colpo; e il magistrato Calandra, dai dodici figliuoli, tenuto così in mala vista, che arrischiava ogni sei mesi di esser messo a riposo: e Gaetano il tagliatore di guanti che aveva ammazzato sua moglie Annarella, con un calcio nella pancia, mentre era incinta di due mesi, e nessuno aveva saputo nulla, salvo i due figliuoli che odia-

vano il padre, poichè anche a loro, ogni venerdì, prometteva di ammazzarli, se non gli davano denaro; e tutti, tutti quanti, agonizzanti e pur viventi fra le strette del bisogno e il rossore dell'onta; e lui, infine, che aveva la sua famigliuola là, nella picciola casa, quietamente aspettante, mentre egli non aveva il coraggio di tornarvi, sentendo che la prima notizia della loro sventura gli avrebbe abbruciato le labbra.

Tutto un castigo, tutta una punizione tremenda: vale a dire la mano del Signore che si aggrava sul vizioso, sul colpevole e lo colpisce sino alla settima generazione; anzi lo stesso vizio, la stessa colpa, quel giuoco infame, quel giuoco maledetto, che si faceva istrumento di punizione, contro coloro che di questo vizio, di questa colpa si erano fatti il loro idolo; nella istessa passione, come in tutte le altre, che sono fuori della vita, fuori della realtà, nella passione istessa il germe, la semente della durissima penitenza. Colpiti dove avevano peccato, anzi dal peccato istesso! Tutto un lungo scoppio di pianto, da tutti gli occhi, dai più puri, uno scoppio di singulti dalle più pure labbra: una folla di povere creature oneste, dibattentisi fra la fame e la morte, scontando gli errori altrui, dando ai colpevoli il rimorso di aver gittato le persone che più amavano in quell'immenso abisso.

Non uno salvo, non uno, di quelli che avevano dato la loro vita al giuoco, all'infame giuoco, al giuoco sciagurato, divoratore di sangue e di denaro: neppur lui salvo, neppur la sua famiglia, anche lui spezzato, anche i suoi figli ridotti, certo, a stendere la mano.

Ah troppo grande, troppo grande, insopportabile il castigo! Che aveva egli fatto, per dover esser lì nella strada come un mendico che non osa rientrare al suo tugurio, non avendo potuto avere l'elemosina dal duro cuore degli uomini? Che aveva fatto lui, per dover andare in carcere, come un malfattore, perchè sua moglie si vergognasse di appartenergli e i suoi figli non nominassero più il suo nome? Ah era troppo, era troppo: che colpa aveva dunque commessa?

Una coppia di guardie passò nella via Marina e interrogò con lo sguardo le oscurità della banchina e della Villa del Popolo: ma l'ombra era profonda, le guardie non videro don Crescenzo, disteso sul sedile.

Ma egli, come per un rapido cambiamento di scena, si vide dinanzi agli occhi, nel Banco lotto suo, al vico del Nunzio, le ardenti sere del venerdì e le affannose mattinate del sabato, in cui i giuocatori si affollavano ai tre sportelli del suo Banco, con gli occhi accesi di speranza e le mani tremanti di emozione: e rivide i cartelloni a grandi numeri azzurri e rossi, che incitavano i giuocatori a portare nuovo denaro al lotto: rivide i cento avvisi dei giornali cabalistici e i motti: *Così mi vedrai! — Sarò la tua fortuna! — Il tesoro del popolo! — L'infallibile! — Il segreto svelato! — La ruota della fortuna!* — e le visite frequenti dell'*assistito* e le fatali connivenze con tutti gli altri cabalisti, frati spiritisti, matematici che infiammavano i giuocatori col loro strano gergo, con le loro strane imposture: rivide le settimane di Natale, di Pasqua, in cui il giuoco diventa furioso, feroce, tanto è il desiderio del popolo di entrare nel sempre sognato Paese di Cuccagna e si rivide sempre lui, contento di quelle illusioni che finivano in una dolorosa delusione, contento che quel miraggio acciecasse i deboli, gli sciocchi, gli ammalati, i poveri, gli speranzosi, tutti quelli che desideravano il Paese di Cuccagna, contento che tutti, tutti quanti fossero attaccati da tale lebbra, che niuno se ne salvasse: contentissimo, quando, nelle grandi feste, cresceva l'ardore, e cresceva il giuoco, e cresceva il suo tanto per cento. Vide tutto, lucidamente, dalla sua persona che si curvava a scrivere sui registri le cifre maledette e le promesse fallaci, alle facce rosse o scialbe dei giuocatori, roventi di passione. E piegò il capo, abbattuto, sentendo di aver meritato il castigo, egli stesso, la sua famiglia, fino alla settima generazione. Il giuoco del lotto era una infamia che conduceva alla malattia, alla miseria, alla prigione, a ogni disonore, alla morte: ed egli aveva tenuto bottega di quell' infamia.

XX.

Un silenzio profondo regnava da tre giorni nella casa del marchese Carlo Cavalcanti: le porte, oliate nei loro cardini e nelle loro serrature, si schiudevano e si chiudevano, senza far alcun rumore: i due vecchi servitori, Giovanni e Margherita, camminavano in punta di piedi, senza parlare, come ombre scivolanti sul pavimento, o, piuttosto, restavano immobili, Giovanni seduto sulla sola sedia di paglia che mobiliasse l'anticamera, Margherita seduta accanto al letto della fanciulla inferma, guardandone lo smorto volto immerso in quel greve stupore, nel sopore morboso dell'alta febbre.

Il medico, un qualunque dottore, chiamato in fretta dalla vicina farmacia Berriola, aveva detto, anzi tutto, che ogni rumore produceva una dolorosa impressione sul cervello dell'ammalata e subito, nella casa, era caduto ogni stridio, ogni sospiro: non una parola, non un soffio: tanto quei vecchi servi eran fatti per la taciturnità e per l'immobilità, già quasi vinti da quell'ultimo lungo riposo. Poi il medico aveva chiesto del medico curante: e quando gli avevan nominato il dottor Amati, aveva subito soggiunto di mandarlo a chiamare: egli ne aveva bisogno. La faccia ansiosa del marchese Cavalcanti s'era fatta di gelo: e una espressione di dolore, eguale espressione, si era dipinta sui volti dei due servi. Allora quello, sospettando qualche mistero, aveva crollato il capo e si era messo a curare da sè l'ammalata, coprendole di ghiaccio il capo infiammato, dandole del chinino ogni due ore, per veder di diminuire l'alto grado della febbre tifoide che l'ardeva, nutrendola fortemente, ma senza ottenere nessun miglioramento, non arrivando a vincere il coma in cui la fanciulla era immersa, che per suscitare un delirio bizzarro, misto di spasmodiche convulsioni nervose. Così all'avvelenamento del sangue

prodotto dall'infezione tifoidea, si univano dei gravissimi disturbi nervosi che complicavano la infermità.

— Che dite, dottore, che dite? — chiedeva il marchese Cavalcanti, sul pianerottolo della scala.

— Se fosse solo il tifo, potrei dare speranze: ma tutto il sistema nervoso è sconquassato, corriamo il pericolo di una meningite. Lo ripeto, bisognerebbe chiamare il dottor Amati, egli conosce la paziente.

— È impossibile, — rispondeva, recisamente, il marchese.

— Allora.... — diceva l'altro, andandosene.

E rientrando nella stanza della figliuola, il marchese di Formosa irrigidiva tutto il suo orgoglio, contro gli inviti del medico, che perseguitavano il suo cuore paterno. Quell'uomo che gli aveva preso il cuore di sua figlia, non sarebbe mai più rientrato in casa sua, a portarvi i suoi malefizii. Bianca Maria era giovane, era forte, avrebbe vinto il male. Così egli si ostinava nella sua superbia, tornando al letto della inferma. Si piegava su quel volto sempre più esangue e con un alito chiamava per nome la sua figliuola. Ella giaceva immersa in quel torpore del tifo, con la vescica del ghiaccio sul capo immobile, con le mani unite quasi per preghiera, qual'è la posizione abituale dei tifoidi: eppure udiva quell'alito. Non rispondeva, non apriva gli occhi, ma con una lievissima contrazione dei muscoli, aggrottava le sopracciglia, come per fastidio: e la mano faceva un cenno continuo, sempre quello, ostinato, scorante, quello di allontanare suo padre. Egli si abbassava ancora, angosciato e offeso, dicendole sottovoce che era lui, il padre, suo padre, che l'amava così teneramente, che la voleva guarita, lui, la sola persona che l'amasse veramente... ma la espressione di noia cresceva su quel volto di povera inferma, di paziente, come diceva il dottore, e la gracile mano, irrequieta, ostinata continuava a cacciar via da sè il marchese Cavalcanti. Il vecchio reprimeva a stento un fiotto di collera che gli saliva al cervello, e andava a sedersi poco distante, piegando le braccia sul petto, abbassando il capo, rassegnandosi, umiliandosi. Solo Margherita otteneva risposta, quando chiedeva qualche cosa a Bianca Maria, se volesse bere di quella forte bibita, marsala, uovo battuto e brodo che si dà

agli ammalati di tifo, se volesse far cambiare la vescica del ghiaccio. La fanciulla, senz' aprir gli occhi, rispondeva sì, no, con il movimento della mano sottile: e il marchese Cavalcanti era costretto, per saper qualche cosa, a interrogare la faccia della vecchia cameriera. In certi momenti, disperato di quell' ostinato ostracismo, usciva dalla stanzetta di Bianca Maria e si metteva a passeggiare nel salone: ma spesso i suoi passi agitati facevano troppo rumore e sulla soglia compariva il viso inquieto di Margherita: egli si fermava: ella gli faceva cenno di chetarsi, il rumore dava dolore a Bianca Maria.

— Anche quì, le do fastidio? — chiedeva lui fremente.

E poichè la cameriera Margherita assentiva, sì, era vero, anche da lontano egli la faceva soffrire, per reprimere un impulso d' ira egli prendeva il cappello e usciva di casa. Allora l' appartamento ricadeva nella grande taciturnità: Giovanni sonnecchiava tristemente in anticamera, mentre Margherita si piegava sul viso pallido e bruciante dell' ammalata, per soffiarle qualche dolce parola. Facendo uno sforzo, la povera figliuola sorrideva, un minuto secondo: e la vecchia serva appagata, tornava a sedersi, mormorando fra sè le parole delle orazioni, senza distogliere lo sguardo da Bianca Maria. Tardi, tardi, dopo aver errato nelle vie, stancandosi a camminare, mal vestito, spettinato, avendo perduto tutta la dignità della persona, irriconoscibile, il marchese Cavalcanti tornava a casa, trovando la porta aperta, quasi che avessero udito da lungi il suo passo. Margherita veniva a lui, nell'ombra, col suo passo di fantasma.

— Come sta?

— Lo stesso, — sospirava ella.

— Che dice il medico?

— Neve e chinino. Ha chiesto ancora del dottor Amati.

— Vi ho detto di non nominarmi mai quell'infame! — esclamava il marchese.

— Ssst! — zittiva lei, rispettosamente.

E se ne andava. Il marchese era preso da un' angoscia così profonda, che l' antica fede rinascendogli nel cuore, cercava dove inginocchiarsi a pregare il Signore, perchè gli salvasse la figlia, perchè gli le-

vasse quella tortura. Ahimè, la stanzetta che faceva da cappella, prima, e dove, tante volte, Bianca Maria e lui avevano pregato insieme, era deserta: egli, dopo aver ingiuriato i santi e la Madonna, dopo aver commesso il sacrilegio di punire l'Ecce-Homo, aveva venduto i santi, la madonna e l'Ecce-Homo per giuocarne il denaro al lotto. Non vi erano più santi protettori, in casa Cavalcanti, la Madonna e il suo Divino Figliuolo ne avevano ritratto gli occhi addolorati dall'ingiuria. Niente più, niente più, in quella casa. In questi ultimi tempi, nella malattia della povera fanciulla, erano vissuti di elemosina, vale a dire di certi scarsi sussidii, che la pietà dei larghi parenti, che la inesauribile pietà della moglie di don Gennaro Parascandolo, lo strozzino, concedeva alle preghiere e alle lacrime di Margherita e Giovanni, i due servi. Stendevano la mano, adesso, i Cavalcanti! Da molte settimane egli non aveva più denaro per giuocare, e fuggiva il Banco lotto di don Crescenzo, perchè non aveva le molte lire da restituirgli, che gli doveva: ma quando veniva il venerdì, pur sapendo che essi eran ridotti alla privata mendicità, pur sapendo che era un delitto familiare, quello che commetteva, egli giungeva a scongiurare Margherita che gli desse due lire, una lira, per giuocare. Solo quel venerdì, primo della malattia di Bianca Maria, non aveva osato: egli era colpito inguaribilmente, quel corpo di fanciulla disteso su quello che sarebbe stato forse il letto di morte, quella testa schiacciata sotto la grossa vescica del ghiaccio, quel profilo stirato, come assottigliato da una mano interna, quelle sopracciglia che si aggrottavano solamente a udire la sua voce e quella mano, quella mano, sovratutto, che lo scacciava continuamente, ostinatamente, in preda a un muto ed energico orrore: tutto ciò aveva atterrato le ultime energie della sua vecchiaia.

Le malattie dei vecchi impensieriscono e immalinconiscono i vecchi, ma le malattie dei giovani li sgomentano come un fatto contro l'ordine della natura. Ah in questi minuti di angoscia, egli si sentiva così debole, così antico, così consumato, organismo senza vitalità, lampada senz'olio: e vacillante, tremante, senza neppure guardare dalla parte del letto di sua figlia, egli

veniva a sedersi al suo solito posto abbandonandosi come se dovesse colà aspettare la morte. Una sola cosa era capace di ridargli un lampo di energia, cioè un lampo di odio: ed era il nome di quell'esecrato dottore, ripetuto ogni tanto dal medico, o ripetuto dai suoi servi, ripetuto malgrado le sue proibizioni. Ella, Bianca Maria, non lo aveva mai pronunziato. Nelle lugubri convulsioni che avevano preludiato a quel tifo, ella aveva lungamente delirato, lungamente gridato, chiamando sua madre, *mamma, mamma*, come il fanciullo in pericolo, come il fanciullo che si perde. Niente altro. Invano, in quei farfugliamenti bassi, in quei borbottamenti confusi, in quei lunghi, incomposti balbettii, egli aveva teso l'orecchio per udire il proprio nome o quello dell'infame, che gli aveva tolto il cuore di sua figlia: ella aveva sempre chiamato sua madre, nessun altro. Ed egli tremava, tremava di udirle uscire dal labbro quel nome, conservando ancora, nella vecchiaia, nella stanchezza, nella debolezza crescente, quella collera sorda, quel rancore implacabile. Talvolta, quando il delirio cresceva, cresceva, e lo perseguitava, egli fuggiva via dalla stanza, turandosi le orecchie, temendo sempre che ella invocasse quel nome. Fuori, stava così aspettando, incerto, agitatissimo.

— Di che parla? — chiedeva a Margherita, quando costei usciva dalla stanza, stordita, sgomenta.

— Vuole sua madre, — mormorava l'altra, piangendo in silenzio, poichè quello le pareva un augurio di morte.

E il tifo andava completando la sua prima settimana, resistendo al ghiaccio, resistendo al chinino, mantenendosi tra i quaranta e i quarantuno gradi, come se il mercurio del termometro si fosse immobilizzato su quella cifra lugubre, colonna funerea che nulla valeva più a fare scemare.

— Quanto? — domandava, con gli occhi ansiosi, il vecchio padre a Margherita che osservava il termometro, posto a contatto della pelle rovente della malata.

— Quaranta, — mormorava ella, sottovoce, con una desolazione infinita.

Cifra implacabile! Per diminuire quel bruciore che consumava il sangue e le fibre di Bianca Maria, visto

che il chinino preso per bocca, a grandi dosi, non aveva nessun benefico effetto, adesso il chinino era iniettato, con la minuta e leggiadra siringhetta d'argento, nelle magre braccia dell'ammalata. Senz'aver la forza di aprire gli occhi, ella si levava a stento, sorretta sui cuscini, sollevata nelle braccia di Margherita, e il capo le vacillava, e i neri capelli, attaccati alle tempie e al collo, stillavano l'umidità del freddo che dava la vescica di ghiaccio. Le dovevano sostenere anche il capo, che si abbandonava; e denudato il povero braccio tutto punzecchiato dall'ago di argento, una nuova puntura, bruciante, dolorosa, si aggiungeva alle altre: ella trasaliva solo leggermente, come se nessun dolore fosse più grave di quel sonno. Talvolta apriva gli occhi: e li fissava nel volto delle persone, così tristi nella espressione di stanchezza, così torbidi nel colore, così aridi e così indifferenti ora mai a tutti gli spettacoli umani, che un loro sguardo stringeva il cuore. Pareva che avessero esaurito la fonte delle lagrime. Quando il padre e Margherita si vedeano innanzi quei dolorosi occhi, trasalivano.

— Figlia mia, figlia mia, — diceva il vecchio, tendendole le mani.

Ed ella, infastidita, stanca, riabbassava le palpebre, subito, si immergeva di nuovo in quello stordimento, dove le sue due forme di vitalità erano il respiro affannoso e il calore della temperatura. Raramente le iniezioni di chinino arrivavano a diminuire il calore della febbre: era una variazione minima, scorante. Solo, nel mattino del decimo giorno ella parve a un tratto migliorata: era sonno invece di torpore. E nel sonno confortante, un gelido sudore le scorreva dalla fronte, che delicatamente Margherita le rasciugava. La povera vecchia seguiva trepidante ogni minuto di quel sonno, come se da quello, ella intuisse dover dipendere la vita di Bianca Maria: e mentre pregava, mentalmente, la sua attenzione era su quel volto amato, affilato dalla infermità, che sembrava riacquistasse una novella vivacità.

Mentre il benefico riposo durava, l'orecchio vigile di Margherita udì un rumore nell'appartamento. Si levò e in punta di piedi uscì fuori: era il marchese di Formosa che rientrava e la interrogava con gli occhi, ansiosamente.

— Riposa: sta meglio: sta molto meglio, — mormorò la povera vecchia, mettendosi un dito sulle labbra, per raccomandare il silenzio.

Gli aridi occhi del padre si riempirono di lacrime: era la prima buona notizia, in dieci giorni di angoscia, di sgomento. Anch'egli entrò nella stanza di sua figlia, sedendo al suo solito posto, sogguardando quel viso magro, su cui la gran tensione nervosa pareva avesse ceduto a una crisi benefaciente. Margherita, per non turbare il sonno di Bianca Maria, non osava adoperare il termometro per sapere a che grado fosse la temperatura, ma il cuore le diceva che la febbre aveva certamente ceduto. Così, senza parlare, ella pregando mentalmente, il marchese Cavalcanti ritrovando ancora in fondo alla sua coscienza annebbiata qualche brandello di orazione, passarono due ore a sorvegliare il pacifico sonno della malata. Era l'imbrunire, quando ella aprì gli occhi, i grandi occhi che erano stati chiusi per dieci giorni, dalla mano di piombo rovente della febbre; e subito Margherita si piegò su lei, interrogando:

— Come vi sentite?

Il suo stupore fu che la fanciulla, invece di rispondere con un cenno della mano o della testa, dicesse con una voce fievole fievole:

— Meglio....

Adesso anche il marchese Cavalcanti era accorso vicino al letto e, tremante di gioia, ripeteva:

— Figliuola mia, figliuola mia....

— Volete qualche cosa? — chiese la cameriera, per udire un'altra volta quella sottile voce, che le era andata al cuore.

— Niente: sto meglio, — mormorò l'ammalata, con un sospiro di sollievo, dal petto liberato.

Il padre le aveva preso una mano, guardando teneramente la sua fanciulla. Ed ella, che da dieci giorni lo scacciava dal suo letto, con lo sguardo e col gesto della mano, questa volta gli sorrise. Fu una luce rapidissima. Egli non sapeva dire altro, balbettando:

— Figlia mia, figlia mia....

E Margherita uscì dalla stanza, lietamente, come se la sua giovane padrona fosse salva, salva per sempre dall' orribile pericolo in cui aveva versato, per dieci

giorni. Ora, il marchese Cavalcanti si era seduto al capezzale dell'inferma, e tenendone la sottilissima mano fra le mani, sentiva ogni tanto le dita scarne della sua creatura appoggiarsi un po' di più sulle sue, a espressione di affettuosa carezza. Due o tre volte, egli si era chinato e le aveva domandato.

— Vuoi qualche cosa?

Ella non aveva risposto, ma quel lume fugacissimo di sorriso era riapparso. Era già notte e i visi non si distinguevano più, quando a una novella domanda del vecchio padre, Bianca Maria rispose:

— Sì.

— Che vuoi? Dillo subito.

— Voglio il dottore, subito, — ella disse.

— Ti senti male? — chiese il vecchio, fraintendendo.

— No: voglio il dottor Amati.

Il padre mise dalle sue la mano della figliuola, sulla coltre, ma non disse nulla.

— Hai inteso? Voglio il dottor Amati, — ella ripetette, con voce più alta, ma dove già un turbamento fremeva.

— No, figlia mia, — egli rispose, cercando di frenarsi, pensando alla malattia, pensando al pericolo.

— Voglio il dottor Amati, — diss'ella a voce forte, levando la testa dal cuscino con un moto singolare.

E parve anzi al vecchio che ella avesse digrignato i denti, dopo aver pronunziato, per la quarta volta, la sua strana richiesta.

— Non è possibile, figliuola, — mormorò lui, cercando di domare la propria collera bollente.

— Va a chiamare il dottor Amati, va subito! — gridò ella, come se gli comandasse.

— Tu sei pazza! — gridò lui, levandosi. — Non andrò mai.

— Sì, sì, sì, — urlò lei, sollevata sul cuscino, colle pugna chiuse che stringevano convulsamente il lenzuolo, — tu andrai subito, e lo porterai qui, subito, Amati, io lo voglio, vicino a me, sempre con me, va subito!

— No, no, no, — urlò lui, a sua posta, senza capire più nulla, — egli non metterà mai piede qua dentro, finchè io sono vivo

Margherita era accorsa, sconvolta, un'altra volta disperata, ma più disperata ancora, della novella piega che aveva presa la malattia. Appena la vide comparire, Bianca Maria le gridò:

— Margherita, se mi vuoi bene, va a chiamare il dottor Amati!

— Te lo proibisco, hai capito? — strillò alla cameriera il vecchio marchese, così esasperato, che le mani gli tremavano, gli occhi lanciavano scintille.

— Per carità, signorina, non vi agitate, considerate che parlate a vostro padre.... per carità, Eccellenza, pensate che la signorina è ammalata.... non ragiona.... — diceva Margherita, piangendo.

— Io non sono pazza, io voglio il dottor Amati, — gridò ancora la fanciulla, stringendo le pugna, digrignando i denti, roteando così convulsamente gli occhi, che pareva si vedesse solo il bianco della cornea.

— Oh Madonna mia, oh Madonna mia, — continuava a piangere Margherita.

— Per carità, per carità, se mi volete bene, andate a chiamare il dottor Amati, — singultava l'inferma, col capo abbandonato, che ogni tanto si sollevava, sbattendo sul cuscino.

— È pazza, è pazza, — gridava il vecchio frenetico.

— Signore mio, andatevene fuori, ve ne prego, andatevene fuori, — supplicava Margherita, vedendo che la figliuola fissava i suoi occhi, ora carichi di un'intensa collera, ora di un intenso dolore, sul padre e che ciò lo rendeva anche più frenetico.

— Me ne vado, me ne vado, ma essa non lo vedrà, il dottor Amati, — gridava lui, uscendo fuori, sentendo di non regger più.

Ma dal salone dove egli aveva portato il suo furore, egli udì un urlo alto, lungo, straziante, come se all'inferma le si attanagliasse la carne: e dopo, altre grida, più basse, ma strazianti ugualmente, tanto vibrava in esse un lamento di dolore insopportabile, e parole alte e basse, che gli arrivavano confusamente. La fanciulla era caduta in convulsioni: a un tratto il rumore si chetava ed allora, tremando ancora, di una complessa emozione d'ira, di pietà, di paura, egli si avvicinava alla stanza, ma non entrava, chiamando la cameriera sulla porta.

— Come sta?
— Peggio, peggio, — diceva ella, piangendo silenziosamente.
— Ma che dice?
— Vuole il dottor Amati.
— Questo, mai.
I brevi dialoghi, però, malgrado che la inferma fosse immersa, a intervalli, in un coma profondo, erano uditi da lei: e due volte, uscendo da quel torpore, le alte grida erano scoppiate, di nuovo, nella convulsione di tutti i muscoli, specialmente nella spaventosa contrattura di quelli della nuca. Attraverso le grida, quel nome, quel nome che la povera creatura aveva adorato per tanto tempo in segreto, quel nome che era stato per lei il segno della salvazione, quel nome ricompariva, sempre, ostinatamente, in quel delirio, proclamato dall'anima che non conosceva più vincoli, pronunziato imperiosamente, dolcemente, disperatamente, con tale impeto di amore, che Margherita e Giovanni che accorrevano per frenare le braccia della convulsa, si sentivano schiantare il cuore.
Di là, come l'inferma levava la voce, ora stridula, ora grave, a invocare il dottore Amati, il marchese Cavalcanti trasaliva, e fremeva di quell'odio ostinato e cieco dei vecchi, che non sanno perdonare. Invano, invano egli cercava di distrarsi, di non udire, di non sentire il dolore disperato di quella invocazione; invano egli chinava il capo, turandosi le orecchie, fuggito nell'ultima stanza dell'appartamento: gli giungeva sempre quel lamento clamoroso, fitto, che nulla arrivava a sopire. Era un incubo, oramai: e malgrado la distanza, malgrado le porte chiuse, egli udiva distintamente, precisamente, le parole di amore e di dolore con cui Bianca Maria invocava il dottor Amati, le parole gli si imprimevano nella mente, gli martellavano il cervello, come una persecuzione. Ciò continuava da un'ora e mezzo ed ella non si chetava, non taceva, trovando nuova forza, forza nervosa, per chiamare, per chiamare, come se la sua voce, come se la sua chiamata dovesse passare attraverso le mura, attraverso le strade, dovesse arrivare sino all'uomo che ella voleva, per salvarsi. Ah che incubo, che incubo, udire il delirio della sua figliuola, la quale lo scacciava

dal suo letto e disperatamente faceva appello a un altro uomo! Ogni tanto, come per far finire quella follia parlante, invocante, egli si appressava alla porta della stanzetta, e udiva la voce piana di Margherita che tenendo abbracciata la sua padrona, cercava di calmarla, mentre costei seguitava quasi che non avesse più orecchie per altre voci, quasi che ella dovesse chiamare il dottor Amati fino a che lo vedesse comparire nella sua stanza.

E il vecchio padre si allontanava, furioso e disperato, tremando di collera e tremando di angoscia, non sapendo più che fare, ora avvilito, ora feroce, indomito sempre, conservando il suo odio, non sapendo placarsi, col sangue che gli bolliva nelle vene, e con un'ambascia che l'opprimeva. Ma a un certo punto, udì suonare il campanello ed entrare qualcuno nell'appartamento e poi nella stanza di Bianca Maria. Formosa restò immobile, stupefatto. Chi era entrato, dunque? Quando Margherita apparve nella stanza ove egli si era rifugiato e lo chiamò con un cenno, egli la seguì, docilmente. Presso il letto dell'ammalata, tenendole le braccia convulse e guardandola negli occhi, era il medico curante, il Morelli, che la povera cameriera aveva chiamato.

Ma Bianca Maria, anche sotto le mani ferme del medico, anche sotto il suo sguardo scrutatore, continuava a tremare, convulsamente il capo le si sollevava dal guanciale, col collo che si tendeva, irrigidendosi: e poi la testa ricadeva di nuovo, accasciata, con un continuo piccolo movimento di va e vieni, mentre instancabilmente ella continuava a dire, ora pian piano, ora acutamente:

— Amati.... Amati.... Amati.... voglio Amati....

— Ma che ha? — domandò il vecchio padre, congiungendo le mani, con le lacrime negli occhi.

— Ha dovuto avere un forte eccitamento, due o tre ore fa, non è vero?

— Sì....

— Per qualche spavento, per qualche rumore...?

— No.... non so....

— Ma si è esaltata? Ha gridato?

— Sì....

— Perchè l'avete lasciata esaltare? Perchè non

l'avete contentata in quel che voleva? Sapevate quale pericolo correva vostra figlia!

— Io non so..., non so nulla.... che volete che io sappia? — gridò il vecchio, stendendo le mani, implorando come un fanciullo.

— Il pericolo della meningite, — disse il medico, a denti stretti.

Adesso l'inferma aveva socchiusi gli occhi; il medico le divaricò le pupille: l'occhio apparve vitreo, immobile, come si era immobilizzata tutta la persona:

— Dottore, ma che, è morta? — urlò il vecchio, come pazzo.

— Paralisi temporanea: è la meningite.

— E che si fa?

— Eh.... vedremo. Intanto, vi prego, fate chiamare il dottor Amati.

Il vecchio lo guardò, sconvolto.

— Che dite?

— Mandate a chiamare Amati. Non vedete che ella lo vuole?

— .... è in delirio.

— Sissignore: ma quando lo ha chiesto, doveva esser ragionevole: e anche in delirio, dovete ubbidire, marchese....

— Ubbidire?

— Vostra figlia è in istato grave, è meglio contentarla....

— In istato grave?

— Potete perderla, da un'ora all'altra: essa non ha forza, per resistere alla meningite.

— Dottore, dottore, non dite questo!....

— Oh caro marchese, volete che vi dica la verità? Tanto la povera paziente non può udirci. Voi vi siete negato di chiamare Amati, prima: poi, avete lasciato che la signorina arrivasse a questo stato di esasperazione.... non vorrete continuare in questa negazione, la ragazza muore....

— Oh Dio sacrato!... — bestemmiò il marchese.

— Andrò io, da Amati....

— .... non verrà.

— Ma perchè? Non era il medico curante? È un galantuomo, è un gran medico.

— .... non verrà.

— E andateci voi, marchese.

Ora, mentre Cavalcanti faceva un atto di disperazione, la malata si era riscossa, e di nuovo rapidamente, a denti stretti, si era messa a dire:

— Amati.... Amati.... voglio Amati....

— Sentite? — disse Morelli.

— Ma io non posso, — gridò Cavalcanti, — ma io ho cacciato quell' uomo di casa, non ho voluto che mia figlia lo sposasse, non posso umiliarmi a lui....

— Sta bene, ma la fanciulla muore.... — disse il medico, trattenendo le mani battenti della fanciulla.

— Andate a chiamare Amati, per carità, per amore di Dio, non mi abbandonate, chiamate Amati, — gemeva l' inferma.

— Oh Dio che castigo, che castigo! — esclamava il vecchio, con le mani nei capelli; — ma, dottore, fatele qualche cosa, non la lasciate morire!...

— Amati.... Amati.... voglio Amati, — ella diceva, delirando, stravolgendo paurosamente gli occhi.

E ricaduta, abbattuta sul letto, in una nuova paralisi, l' unica cosa viva di lei era la voce che voleva Amati, sempre l' unica idea della sua ragione smarrita era Amati, Amati, Amati.

— Gli scriverò, — disse il vecchio, desolatamente, andando di là mentre il medico provava a mettere nuovo ghiaccio, sulla testa infiammata di Bianca Maria.

Il marchese scriveva: ma era insopportabile lo sdegno di dover cedere, e le parole non uscivano dalla sua penna. Stracciò due foglietti. Infine ne uscì una breve lettera, con la quale pregava il dottor Amati di andare a casa sua, perchè sua figlia era malata: niente altro. Quando dovette scrivere l'indirizzo, fu per ispezzare la penna. E senza guardare in volto Giovanni, gli disse di correre dal dottore...... sì, dal dottore Amati. E il poveretto corse, mentre Morelli dava delle pillole di calomelano alla povera delirante che urlava, poichè il dolor di testa era divenuto insoffribile, atroce. Il padre, consumato il primo sacrificio, si sentiva impazzire, a quegli urli: e temeva, temeva di mettersi anche lui a urlare, a urlare, come lei, come se ella gli avesse comunicata la meningite.

Adesso che aveva scritto la lettera, consumando un

insopportabile sacrificio, adesso il marchese Cavalcanti si metteva a desiderare che il dottor Amati giungesse presto, almeno: gli era impossibile sopportare più quelle grida, quei lamenti, quei gemiti, in cui un solo nome continuava ad apparire, sempre, sempre. E oramai contava i minuti del ritorno di Giovanni, tendendo l'orecchio, se udiva qualche rumore di porta che si schiudeva: il tempo passava e l'ammalata, malgrado il ghiaccio, malgrado il calomelano, delirava, con gli occhi stravolti, in preda alla infiammazione che sembra abbruci il cervello. Ecco una porta si apriva, qualcheduno si avanzava verso la stanza, in cui il marchese di Formosa aveva ricoverata la sua disperazione. Era Giovanni solo: e pareva così stanco, così vecchio, così triste, che il marchese tremò, chiedendogli:

— Ebbene?

— Non viene, il dottor Amati.

— Non vi era?

— Non vi era, l'ho aspettato sotto il portone: è poi venuto....

— E dunque?

— Ha letto la lettera.... e ha detto che egli era troppo occupato, che la signorina aveva certo qualche altro buon medico....

— Non lo hai.... pregato?

— L'ho pregato, Eccellenza: si è fatto aspro, è andato via mormorando certe parole, che non ho capite.

— Dovevi salire.... insistere....

— Non ho avuto il coraggio....

— Ma capisci che senza lui la signorina muore, non lo capisci?

— Lo capisco, Eccellenza, ma il dottore mi ha maltrattato, sono un povero servo....

— Egli ha ragione, — disse il vecchio lentamente, — io l'ho molto offeso....

— Eccellenza, Eccellenza, andateci voi, a voi non dice di no....

— Tu sei pazzo!...

— Per la signorina, Eccellenza!

— Dirà di no, m'insulterà....

— Per la signorina....

— No, no, è troppo....

— Ma, Eccellenza, lo avete detto, la signorina muore....

— Va via, — gridò brutalmente il marchese, cacciando il suo servitore.

Restò solo. Il suo orgoglio si ribellava potentemente all'idea di umiliarsi innanzi all'uomo che aveva ingiuriato: soffriva atrocemente: la voce di sua figlia che ora borbottava in tono basso, ora strideva acutamente, nominando Amati, gli dava il senso di un dolore fisico, di un ferro rovente che bruciava la carne. Dentro di lui, però, come il tempo passava, come il pericolo della fanciulla aumentava, si compiva un lavoro di annichilimento, in cui tutte le ribellioni antiche e nuove della sua superbia andavano cadendo: e al posto dell'orgoglio si metteva una immensa pietà, una immensa tenerezza, un immenso dolore. Fuggiva l'ora, mentre egli passeggiava su e giù, rodendo il freno degli ultimi vincoli in cui si abbassava e radeva terra il suo cuore: e non cessava di là quell'eterna voce delirante, che non sapeva dire altro che il nome di Antonio Amati. Oramai egli non trasaliva più di collera, l'odio taceva e quando, di nuovo, si presentò il dottore Morelli, che era andato e che era ritornato, domandandogli, egli rispose:

— Non è venuto: vado io.

— Lo condurrete?

— Lo condurrò.

Era ben tardi, però, quando si mise in cammino, a piedi, per andare in via Santa Lucia, dove abitava adesso il dottor Amati: era quasi mezzanotte e la gente si era diradata per Toledo, nella dolcezza della sera di aprile. Malgrado la vecchiaia, il marchese correva per la strada, spinto da una forza nervosa, e quando fu nel grande portone del palazzo che abitava Amati, fece le scale rapidamente, senza neppur rispondere al portiere, che domandava dove andasse.

— Dite ad Amati che vi è il marchese Cavalcanti, — disse alla governante che gli era venuta ad aprire.

— Veramente.... studia....

— Diteglielo, ve ne prego, è una cosa urgentissima, — pregò il vecchio, il cui orgoglio era completamente sparito.

Ella andò di là, ricomparve subito, facendo cenno

al marchese di entrare. Egli attraversò due salotti e si trovò in uno studio, tutto in penombra, dove la luce della lampada si concentrava sopra un gran tavolone, sparso di carte e di libri. Ma il dottor Amati era in piedi, in mezzo alla stanza, aspettando. Quei due uomini, che si erano tanto odiati, si guardarono, con lo stesso dolore che li accomunava e la pietà della infelice creatura morente troncò ogni astio. Si guardarono.

— Che è? — domandò, con voce fioca, Amati.

— Muore, — disse Formosa, facendo un atto disperato.

— Di che?

— Di meningite.

Un pallore terreo si diffuse nel volto del dottore e due pieghe gli si formarono alle labbra. E non osò fare rimproveri al marchese. Non aveva, egli stesso, abbandonata la povera creatura, a cui aveva promessa, giurata la salvazione? Non aveva per superbia, lasciato il delicato fiore ammalato in preda a tutti i mali fisici e morali? Ambedue erano colpevoli, ambedue.

— Andiamo, — disse.

Uscirono insieme, chiamarono una carrozza da nolo, fecero sollevare il mantice, come se volessero nascondere il loro dolore. Non parlavano, durante il tragitto. Soltanto, mentre mordeva il suo sigaro spento, il dottor Amati, ogni tanto, faceva qualche interrogazione medica.

— Da quanto tempo, la meningite? Primo giorno?

— Sì: ma ebbe nove giorni di tifo.

— Febbre alta?

— Da quaranta a quarantuno.

— Gran mal di testa?

— Atroce.

— Convulsioni?

— Sì: ogni tanto.

— Stravolge gli occhi?

— Sì.

— Ha contratti i muscoli della nuca?

— Sì.

— .... vi fu qualche causa?

— Sì, — disse umilmente il padre, quasi singhiozzando questo monosillabo.

— Le hanno dato il calomelano?
— Sì.
— Non ha calmato?
— No, niente. Spesso è paralizzata: ma per poco.
— È proprio la meningite, — mormorò il medico, pensoso.

La carrozza camminava, camminava alla meglio, con il mediocre cavallo notturno. Non arrivavano ancora e avevano già incitato il cocchiere ad affrettare.

— Ha il delirio? — chiese nuovamente il medico.
— Non so.... Non capisco se è il delirio.... ma parla sempre, convulsamente....
— E che dice?
— Chiama voi....
— Me?
— Voi, sempre.

Ah il cuore del medico si schiantò, udendo questo! Sottovoce il vecchio padre lo udì dire, come per preghiera sgomenta:

— Mio Dio!...

Non dissero altro. Trovarono la porta aperta, il povero vecchio Giovanni li aveva attesi sul pianerottolo, appoggiato alla ringhiera, guardando nel portone, ansioso di vederli arrivare, ma certo che il dottore sarebbe venuto.

— Come sta? — chiese subito il padre che aveva un continuo bisogno di esser rassicurato.
— Come deve stare.... — sospirò il vecchio servo, precedendoli, — sta lo stesso.
— Sempre il delirio? — disse il dottore.
— Sempre.

Entrarono pian piano nella stanzetta. Il dottor Morelli era andato via da poco, lasciando una letterina pel dottor Amati. Ma costui andò diritto al letto della inferma. La voce di costei, oramai stanca, ma sempre appassionata, andava ancora ripetendo il nome di Amati, ma il capo era affondato nei cuscini e gli occhi socchiusi. Egli vide tutto immediatamente, e lo scompiglio del suo animo dovette esser tale che non giunse a padroneggiare, lui il forte, lui l'invincibile, il suo volto. Ed esitò un minuto, prima di rispondere alla infelice delirante che seguitava a chiamarlo, temendo di produrre sui nervi di lei una impressione troppo

forte; ma non potette resistere a quella fievole voce che gli penetrava sino al cuore e lo faceva struggere di tenerezza. Disse:

— Bianca Maria....

Qual grido fu la risposta! Ella si levò, col volto improvvisamente acceso, con gli occhi diventati stragrandi, e gli buttò le braccia al collo, gli appoggiò il capo sul petto, gridando:

— O amor mio, amor mio, quanto avete tardato! Non mi lasciate più, non mi abbandonate, è tanto tempo che vi chiamo, non mi lasciate.

— Non temete, non vi lascio.... — mormorò lui, cercando di vincere la sua emozione, carezzandole i bei capelli confusi e arruffati.

— Non ve ne andate mai, mai, — gridava ella appassionatamente, stringendogli le braccia al collo, — se mi abbandonate, io muoio....

— Calmatevi, Bianca Maria, calmatevi, non dite queste cose....

— Le voglio dire, — levò ancora lei la voce, irritandosi della contraddizione, — senza di voi, per me è la morte. Ma tu non mi lascerai morire, eh, non mi lascerai morire?

— Creatura mia, taci, taci.... — egli disse, incapace di frenarsi, volendo disciogliere la catena di braccia che gli allacciava il collo.

— Non mi levare di qui, non mi levare, — strillò lei, facendo degli atti disperati col capo. — Se mi levi, sento che la morte mi piglia....

— Oh Bianca, Bianca, taci, per carità, non mi uccidere, — le disse il forte uomo, diventato il più debole e il più misero fra gli uomini.

— Mi piglia la morte, è qui dietro, la sento, tu solo puoi salvarmi, non mi lasciar morire, non voglio morire, hai capito, non voglio morire!

— Non morirai, zitto, cara, zitto, perchè ti ammali assai peggio, io sto qui, non me ne vado, mai più, mai più, non ti lascio....

— .... e non voglio morire, — concluse lei, di nuovo, calmandosi un poco.

Stettero così, qualche tempo. Il padre era ai piedi del letto, appoggiato alla spalliera, con gli occhi bassi, sentendo nel suo orgoglio schiacciato, nella sua anima

trafitta, tutto il peso del castigo che il Signore gli faceva aggravare, in punizione del suo lungo peccato. Pian piano, visto che la fanciulla taceva, che gli occhi le si chiudevano, il dottor Amati tentò di rimetterle il capo sul guanciale: ma ella sentì l'atto, e mentre si abbassava, attirò a sè anche lui ed egli dovette chinarsi, poichè quelle braccia non volevano sciogliersi. Restarono così, ella assopita, egli inclinato in una posizione dolorosa, così angosciato di quella malattia e della sua impotenza, che non gli arrivava la sensazione di quel tormento fisico: il dolore assumeva in lui tale una violenza che si sentiva scoppiare, non potendo nè piangere, nè gridare, nè parlare. Ora la infelice fanciulla pareva assopita, ma ogni tanto sussultava, e una espressione di fastidiosa pena le si dipingeva sullo scarno viso. Pareva che le passasse una idea per la mente, o che udisse un rumore che gli altri non udivano, o che vedesse qualche penosa visione, poichè le palpebre le battevano e le labbra si stiravano sulle pallide gengive. Poi, ella schiuse gli occhi, come se avesse fissato quel rumore, quella visione, quella impressione fastidiosa e con un soffio di voce che solo il medico intese, chiamò:

— Amore!

— Che vuoi?

— Mandalo via.

— Chi?

— Mio padre.

Il medico impallidì e non rispose. Dette una obliqua occhiata al vecchio, che era sempre fermo ai piedi del letto, con gli occhi bassi, dolorosamente concentrato.

— Ti prego, mandalo via, — ricominciò lei, parlandogli nell'orecchio.

— Ma perchè?

— Così: non voglio vederlo. Mandalo via. Che se ne vada.

— Bianca Maria, ma è tuo padre!

— Senti, senti, — diss'ella, attirandolo maggiormente a sè, perchè gli potesse parlare più piano.

— È mio padre, — mormorò poi con una paura soffocata, con un rimpianto immenso, — ma mi ha uccisa.

— Non parlare così, — rispose lui, volgendo il capo dall'altra parte per non lasciare scorgere le sue impressioni.

— Ti dico che muoio per lui. Non ho il delirio, sai, io ragiono, — soggiunse ella, stralunando gli occhi, con quel moto infantile dei fanciulli moribondi che fa impazzire di dolore le madri.

Egli crollò il capo, come se non sapesse più che cosa fare, che cosa dire.

— Mandalo via, — diss'ella, insistendo, arrabbiandosi, con le fatali irrompenti furie della meningite.

— Io non posso, Bianca Maria....

— Se non lo mandi via, tu, tu, io mi levo e gli grido di andarsene, di non comparirmi mai più innanzi, mai più, hai capito?

— Aspetta, — egli fece, decidendosi, rassegnandosi.

E la lasciò, staccandosi da lei, rimettendole le scarne braccia sulla coltre. Ella lo seguì con lo sguardo, senza mai levargli gli occhi di dosso, come se con lo sguardo udisse quello che molto sottovoce il dottore Amati diceva a suo padre. Il dottor Amati, con molta delicatezza e con un fremito di dolore che faceva tremare invincibilmente la sua voce, gli spiegava che la meningite è una terribile malattia che abbrucia il cervello, che sconquassa i nervi, e che fa delirare per giorni e giorni i poveri infermi che ne sono attaccati, che li induce a continua collera e persino al furore: che la povera Bianca Maria era in preda a questo delirio, che non poteva soffrir nessuno nella sua stanza, e che se egli amava sua figlia, se non voleva udirla dare in escandescenze, facesse la carità di andarsene in un'altra stanza....

— Mia figlia vi ha detto questo? — chiese il vecchio, smorto, con le sopracciglia aggrottate.

— Sì.

— Non vuole nessuno nella sua stanza?

— .... Nessuno.

— Ma voi, sì?

— Me, sì.

— Mi caccia, mia figlia? — gridò il vecchio.

— Per carità, marchese, non v'irritate, abbiate pietà della fanciulla, di voi, di me....

— Non me ne andrò, se non me lo dice lei, capite?

Bianca Maria? — chiamò il marchese, avanzandosi presso il letto.

Ella guardò il padre con tanta intensità, come se gli rispondesse.

— Bianca Maria, — gridò l'esasperato vecchio, — è vero che non mi vuoi, nella tua stanza? Dillo tu, se è vero, io non credo a quest'uomo, lo devi dire tu!

— È vero, — ella proclamò, a voce chiarissima, guardando suo padre.

Egli chinò gli occhi dove comparvero le ultime lacrime della vecchiezza, chinò il capo sul petto, vinto dall'inflessibile castigo che gli veniva dalla delirante, dalla morente sua vittima. Uscì, senza voltarsi. E cadente come se avesse cento anni, solo, taciturno, si ritirò in quella che era stata la sua stanza da studio, dove restavan solo un tavolino vecchio e una vecchia sedia. Lì prono, con la testa fra le mani, senza più nozione nè di tempo, nè di cose, il vecchio peccatore s' immerse nella incommensurabile amarezza della punizione. Ogni tanto, fiocamente, o vivacemente gli arrivava la voce di Bianca Maria che diceva ad Amati, sempre, sempre:

— Non voglio morire, non voglio morire, salvami, salvami, ho venti anni, non voglio morire....

Quella voce, quelle parole disperate, pronunziate nel delirio, ma che pure parevano un lamento e una maledizione, gli facevano un effetto crudele. Non aveva più la forza di levarsi, per uscire, per andarsene di casa, solo, a morire come un cane sopra gli scalini di una chiesa, non pianto, non rimpianto. Non si levava, per andare presso l'agonizzante, poichè sua figlia lo aveva cacciato, tenendo presso sè l'unica persona che l'aveva amata.

— Non voglio morire, amore, non voglio morire, — parlava la demente.

— Hai ragione, hai ragione, — pensava il padre, trasalendo.

E mentre le ore passavano, egli sentiva di là l'andirivieni del medico che tentava il salvamento della fanciulla, gli ordini frettolosi, l'uscire di Giovanni, di un assistente accorso. Egli non aveva più diritto di presentarsi, di sapere: e difatti lo dimenticavano lì, come se fosse morto da anni e anni, come se giammai

un marchese Carlo Cavalcanti fosse esistito. Non sarebbe stato meglio per lui se fosse morto, poichè tutti lo avevano abbandonato?

— È giusto, è giusto, — pensava fra sè.

Egli tendeva l'orecchio, ogni tanto, come se i rumori che arrivavano, dovessero dirgli che la fanciulla migliorava, che il medico le amministrava i rimedi energici, capitali. Ma oltre all'affaccendarsi dei servi, dell'assistente, del dottore, egli non udiva altro che il grido straziante, continuo:

— Non voglio morire, non voglio morire, amore, salvami!

Egli si assopì, coll'antico capo appoggiato alle braccia, verso l'alba, sentendo anche nel lieve e breve torpore quel lamento, quell'angoscioso grido. Fu Giovanni che lo svegliò, a giorno chiaro, portandogli una tazza di caffè. Il padre scacciato dalla camera di sua figlia, interrogò con gli occhi il servo:

— Sempre lo stesso, sempre! — mormorò Giovanni, crollando il capo vacillante.

— Ma neppure Amati la salva? Neppure lui?

— Cerca: ma è disperato.

Il marchese Carlo Cavalcanti passò tre giorni e tre notti in quella stanza, solo, senza veder letto, senza quasi toccar il poco di cibo che gli portavano: i tre giorni e le tre notti che durò l'agonia di sua figlia Bianca Maria Cavalcanti. Il volto del vecchio, sempre sanguignamente colorito malgrado l'età, era chiazzato di violetto; i capelli bianchi erano tragicamente arruffati. Oramai, quando Giovanni e Margherita gli apparivano innanzi, solo al vedere il loro abbattimento, egli non domandava più nulla loro. Non sentiva egli forse che ella delirava sempre, gridando che a quell'età non voleva morire, non voleva, aggiungendo le esclamazioni e le preghiere più trambasciate? I due servi non gli dicevano nulla: l'udito gli si era affinato e non una parola del delirio gli sfuggiva.

Pure, quella stessa vitalità di forza nervosa, quella voce forte lo illudevano come una forma di salute e quasi quasi, nei piccoli intervalli di silenzio, egli si augurava che quel delirio ricominciasse. Ma il terzo giorno, alla mattina, una nuova dolorosa impressione lo trasse da quello stupore. La delirante, con voce

strozzata, chiamava sua madre, sua madre, addolcendo il tono, pregando la mamma che non la facesse morire. Ogni tanto, taceva: egli si guardava intorno, atterrato da quegli improvvisi silenzi che si prolungavano, trabalzando quando, di nuovo, Bianca Maria si metteva a gridare.

— Mamma, non voglio morire, non voglio, non voglio, mamma cara!

Verso le due dopo mezzanotte, del terzo giorno, sempre seduto presso quel tavolino, lo colse il sopore, mentre ancora gli risuonava nell'orecchio quel delirio.

Quanto tempo dormì?

Quando si svegliò, il silenzio era così profondo, che egli si sgomentò. Aspettò, per udire quella voce che chiedeva di non morire ancora. Niente. Calcolò il tempo, dalla consumazione della candela: dovevano esser passate due ore. Una paura orribile lo assalse. Non osava muoversi. Guardò sotto l'arco della porta, vide la faccia bianca di Margherita che lo guardava. Intese. Pure, macchinalmente, domandò:

— Come sta la marchesina?

— Sta bene, — disse fievolmente la vecchia.

— Quando è stato?

— Un'ora fa.

— Non ha.... non ha domandato di me?

— No, Eccellenza.

Egli provò a levarsi. Non poteva. Pensò che la morte lo avrebbe preso lì, su quella seggiola, subito, poichè i giovani di venti anni morivano prima dei vecchi di sessanta. Ora, era sopraggiunto anche il dottor Amati. Era irriconoscibile: un accasciamento mortale ne aveva distrutta tutta la energia fisica e morale. Come a un fanciullo, grosse lacrime silenziose gli si disfacevano sulle guancie. Tacquero, un poco.

— Ha sofferto assai? — chiese quel padre.

— Immensamente....

— Non è stato possibile....?

— No, non è stato possibile, — disse il dottore, il vinto, aprendo le braccia, confessando la più atroce fra le sue disfatte.

Il vecchio, dalla faccia oramai immobilizzata in quella tragica espressione, non piangeva. E come un fanciullo

inconsolabile, il dottor Amati lo prese per mano, lo sollevò, gli disse teneramente:

— Venite a vederla.

Andarono. La marchesina di Formosa, Bianca Maria Cavalcanti, giaceva sul suo bianco piccolo letto, col capo un po' abbassato sulla spalla, con le ceree mani dalle dita livide, congiunte per mezzo di un rosario. Le avevano messo un vestito bianco, molle, sullo scarno corpo. La bocca violetta era socchiusa; le palpebre terree erano abbassate. Pareva assai più piccola, come una fanciulletta adolescente. Non aveva sul volto che l'augusta impronta della morte che tutto placa, che a tutto indulge: non la serenità, ma la pace. Dalla soglia i due uomini guardavano il piccolo cadavere dalle lunghe treccie nere fluenti lungo la persona: non entravano. Immobili, ambedue tenevano gli occhi su quella piccola salma; e il dottore, teneramente, ripeteva, come fra sè, come un fanciullo che nulla potrà consolare:

— Ci vogliono dei fiori, dei fiori....

Il vecchio non lo udiva. Guardava sua figlia morta, e senza parlare, senza trarre un sospiro, piegò il suo gran corpo, e s'inginocchiò sulla soglia, tendendo le braccia, chiedendo perdono, come il vecchio Lear innanzi al cadavere della dolce Cordelia.

FINE.

INDICE.